

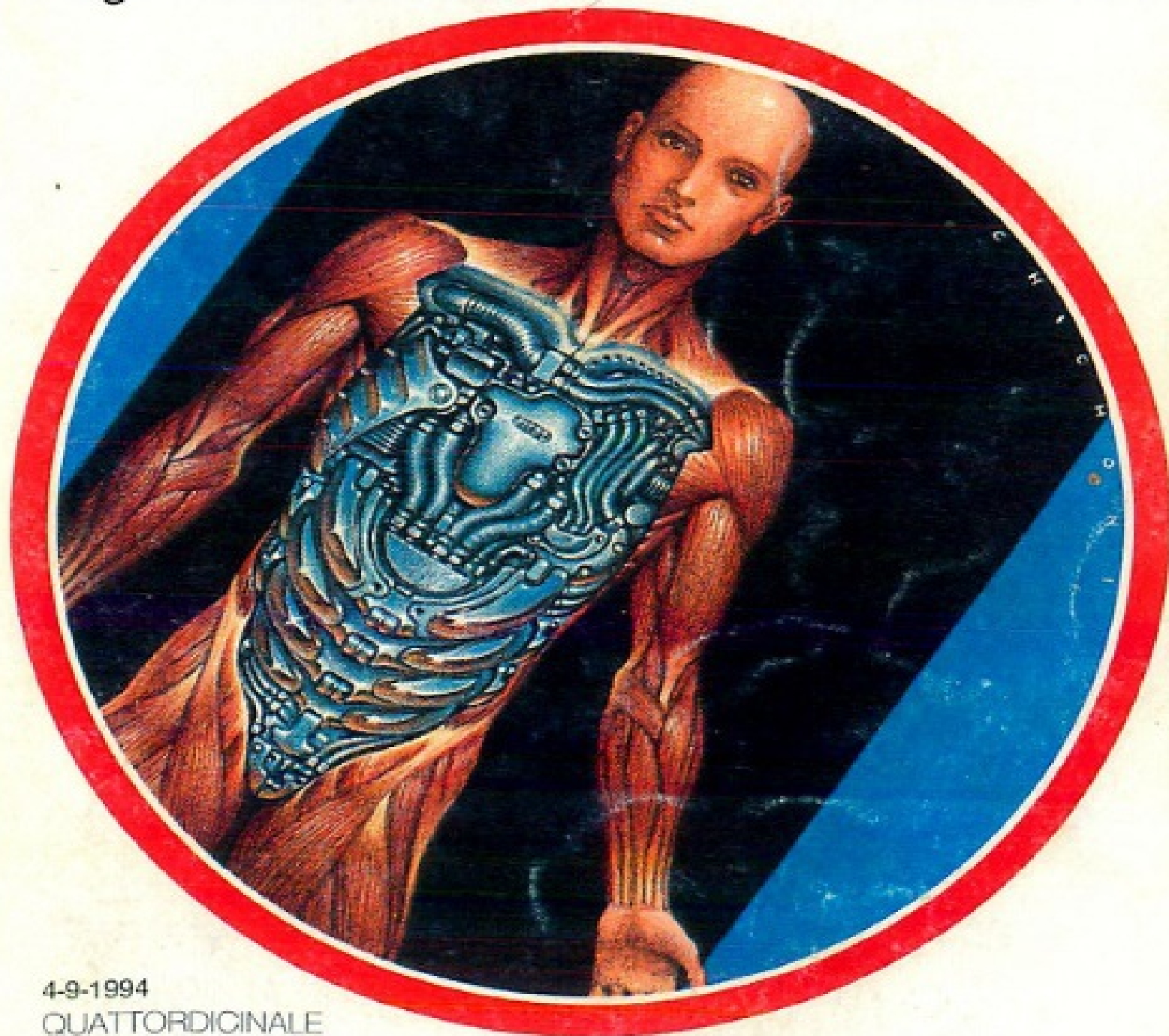
URANIA

L'UOMO MODULARE

I ROMANZI

Roger MacBride Allen

MONDADORI



4-9-1994

QUATTORDICINALE

lire 5000

I lettori che non si sono lasciati sfuggire
L'anello di Caronte - il poderoso romanzo
che la nostra Casa editrice ha pubblicato
recentemente con l'etichetta Interno Giallo -
conoscono bene doti e qualità
di Roger MacBride Allen, un giovane
autore americano degno di essere scoperto
oggi dal più vasto pubblico di URANIA.
In *L'uomo modulare* l'ipotesi di fondo
è tra le più affascinanti che la fantascienza
abbia immaginato negli ultimi anni: il trasferimento
della coscienza umana in macchine
sottilissime, prodotto di una civiltà cibernetica
così avanzata da far impallidire ogni artificiosa
distinzione tra esseri umani e robot.
Un romanzo ricco, complesso e "scientifico"
per un autore che è già una scoperta.

"LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977".



Roger MacBride Allen

L'uomo modulare

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Mauro Crippa

CAPO REDATTORE: Marzio Tosello

SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco
URANIA

Periodico quattordicinale n. 1239 — 4 settembre 1994

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955

“LIBRI – T.E.R. Sped. In abbon. postale da Verona
C.M.P. Autor. Prot. 2782/2 del 4—3—1977

Urania – September 4, 1994 – Number 1239

URANIA is published every other weekly

by Arnoldo Mondadori Editore

20090 Segrate (Milano) Italy – Cas. Post. 1833 Milano

Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I

Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (3 linee)

Sezione Collezionisti: telefono 5272008



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

L'uomo modulare

Titolo originale: *The modular man*

Traduzione di Elisabetta Svaluto Moreolo

Copertina di Oscar Chichoni

© 1992 Byron Preiss Visual Publications, Inc.

© 1994 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Printed in Italy – Nuova Stampa Mondadori – Cles (TN)

L'UOMO MODULARE

Preludio

Un dolore violento mi assale e mi dilania le carni. Mi basta allungare una mano verso l'interruttore e il mio corpo, straziato in ogni fibra, crolla sul pavimento, tremando per il tormento.

Se ho ancora qualche dubbio, questo incendio che mi consuma le viscere basta a cancellarlo. Devo cambiare casa oppure morirò. So che è rischioso, ma almeno, se fallirò, morirò a modo mio, prima che il dolore mi stordisca e mi impedisca di scegliere quando lasciare questo mondo.

Se invece sopravviverò, tanto meglio. Ma se non ce la farò, almeno sarò morto nel tentativo di salvarmi e non per le drammatiche conseguenze di uno stupido incidente.

Con gli ultimi brandelli di volontà che mi restano, sollevo il corpo devastato dal pavimento e mi siedo sulla robo-sedia; questa stupida, inutile, superata robo-sedia è tutto quello che i politici sono disposti a darmi, e anche malvolentieri. La scienza e la tecnologia moderne potrebbero allungarmi di molto la vita: mi offrono arti meccanici per rimpiazzare le gambe amputate, pseudoorgani da sostituire ai reni e al fegato che lentamente si deteriorano, e la possibilità di recuperare gran parte della forza e dell'autonomia che ho perso.

Ma la legge dice di no. Perché le ferite che ho subito interessano il

cervello. Perché per riparare i danni si dovrebbe ricorrere all'esclusione di una parte del mio sistema nervoso, alla chirurgia cerebrale correttiva... e all'inserimento di pochi grammi di microcircuiti nella testa. Le leggi, regole arbitrarie stabilite per impedire cose che non potrebbero succedere comunque, dicono che io non posso essere aiutato, perché è illegale apportare modifiche meccaniche al cervello. Ma queste sono regole dettate dalla paura, non dalla ragione. La legge dice che devo diventare una larva umana e spegnermi lentamente. Suzanne non sa come stiano realmente le cose. È convinta che io possa vivere all'infinito. Ma la realtà è molto più drammatica: senza la chirurgia collettiva, morirò fra atroci tormenti. È soltanto questione di tempo: qualche settimana, al massimo qualche mese.

Non ho speranze di riuscire a modificare la legge in tempo: sono troppo debole. Tutte le persone ridotte nel mio stato in questo paese sono troppo deboli, il filo che le tiene aggrappate alla vita è troppo sottile per permettere loro di iniziare qualsiasi lotta.

Ma io ho preso una decisione: che viva o che muoia, che sopravviva o soccomba, lo farò a modo mio, non a modo loro.

La sola cosa che mi resta da fare è mettere in atto il mio piano.

Con movimenti lenti e cauti, fisso il timer, rimpiangendo, ancora una volta di non aver avuto abbastanza tempo per costruire un sistema di controllo più sofisticato. Ma ogni giorno divento più debole e non oso sforzarmi troppo. Temo di aver commesso qualche errore, di aver sbagliato qualche calcolo, ma mi è impossibile pensare con chiarezza, obnubilato come sono dalla sofferenza.

Inclino la robo-sedia in avanti e, con le mani paralizzate dal dolore, mi infilo il casco di induzione. Herbert è pronto.

Nella sua memoria ho archiviato una lettera per Suzanne, mia moglie. Sarà lui a fargliela pervenire ripetendo le mie parole con la sua voce. Una copia di riserva della lettera è nascosta nella rete del computer, programmata per essere consegnata fra un anno. A quell'epoca il suo dolore dovrebbe essersi attenuato e la notizia dovrebbe essere meno scioccante. Se fallirò, almeno lei saprà quello che è successo, e sarà la sola a saperlo.

Mi accorgo di avere gli occhi chiusi e mi costringo ad aprirli, mi costringo a guardare i muri grigi del laboratorio. Perché questa potrebbe essere l'ultima cosa che vedrò. E tenendo gli occhi spalancati, aspetto la fine.

Poi, la potente scarica di energia attraversa come un lampo il mio casco e,

mentre la mia mente si disintegra, infrange l'universo attorno a me.

1

I diritti dell'accusato

L'agente Phillipe Sanders si appoggiò allo schienale, mentre l'auto accostava al marciapiede. LuAnne Johnson, la sua compagna di pattuglia, aveva inserito la guida automatica e stava dando un'ultima scorsa alla pratica. — Ma sei proprio sicuro che dobbiamo farlo? — domandò. Il tono della voce esprimeva tutta la sua perplessità.

La macchina si fermò. La portiera dalla parte di Sanders si aprì e l'agente smontò. Che strano essere di nuovo di pattuglia, dopo aver lavorato per tanto tempo al reparto tecnico. Ma un poliziotto è sempre un poliziotto, e lui avrebbe portato a termine quella missione come chiunque altro. Anzi, forse meglio. Anche il vecchio Thurman doveva pensarla così. Sì, perché era stato il capo della polizia in persona ad affidargli quell'incarico.

Era una giornata calda per essere l'inizio di giugno e Washington D.C., era oppressa dalla consueta cappa di umidità. Il cielo era di un azzurro tenue, caliginoso e gli uccelli cinguettavano. Una perfetta giornata di fine primavera.

Sanders sollevò lo sguardo ed esaminò la casa. Mmm, bella grande. Imponente. Una maestosa villa in mattoni a tre piani, collegata alla strada da un viottolo lungo e tortuoso, abitazione di una tale Suzanne Jantille, o ex abitazione, a seconda di come si guardava la cosa, di suo marito, un certo David Bailey. Ovviamente, dovevano aver fatto buttare giù due o tre case per realizzare quel popò di giardino. Gente ricca. Gente che non si fa mettere i piedi in testa. Ma lo sa il Procuratore con che genere di persone ha a che fare qui? si domandò Phil. Bah, forse non ci aveva pensato su bene. Comunque, era un problema che non lo riguardava. Ne aveva abbastanza di preoccuparsi per quello che l'aspettava.

Phil Sanders aveva letto attentamente la pratica. Il nome di Suzanne Jantille non gli aveva detto nulla, ma quello di Bailey... be' era tutt'altro paio di maniche. Non che fosse una persona famosa, ma Phil Sanders si guadagnava da vivere aggiustando i robot del dipartimento di polizia, e chiunque lavorasse nel campo della robotica sapeva chi era David Bailey.

E adesso lui aveva l'ordine di arrestarlo per omicidio.

O qualcosa di simile.

LuAnne Johnson scese dalla macchina e scosse la testa con aria confusa. La vettura chiuse le portiere e si mise in assetto di attesa.

— Ma dobbiamo farlo davvero?

— chiese di nuovo.

Sanders scosse la testa. — È legale, questo è certo. Ma devo ammettere che nemmeno a me sembra possibile. — Phil si rese conto che LuAnne nutriva le sue stesse perplessità pur non sapendo neanche la metà di quello che sapeva lui.

Estrasse dalla tasca esterna di sinistra il suo monitor personale, lo accese e poi lo rimise a posto, accertandosi però che la lente fosse rivolta in avanti. La telecamera e il microfono del piccolo monitor cilindrico avrebbero trasmesso suoni e immagini alla macchina, dove il sistema di intelligenza artificiale installato a bordo avrebbe seguito e registrato lo svolgimento dell'azione. In teoria, la macchina capiva da sola quando chiamare i rinforzi. Ma Phil, che si occupava da anni di manutenzione di robot, sapeva che, nella migliore delle ipotesi, quel sistema garantiva una protezione approssimativa; tuttavia, il regolamento imponeva agli agenti di indossare il monitor acceso ogni volta che si allontanavano dall'auto e, come la maggior parte dei poliziotti che non lavoravano molto sul campo, Sanders osservava scrupolosamente il manuale.

LuAnne Johnson guardò il suo compagno e diede in una risatina di scherno. — Sveglia, bambino. Quell'affare non serve a un bel niente.

Phil preferì non risponderle. LuAnne disprezzava qualsiasi regola che non le andasse a genio. Cambiò argomento riportando il discorso sul terreno più sicuro del loro incarico. — Non riesco a credere che vogliano arrestare sul serio questo tizio — disse.

La donna, che lo precedeva di qualche passo, scrollò le spalle con aria teatrale. Gli rispose senza voltarsi, sventolando il mandato di arresto. — Il giudice l'ha firmato e il Capo ha autorizzato personalmente la procedura. Lui sta prendendo questa cosa molto sul serio. Dio santo, ha mandato due agenti, dico, due agenti in carne e ossa, a eseguire un arresto! Non uno solo, nonostante siamo in pochi e nonostante si lamenti in continuazione perché la legge non permette di usare i robot per notificare i mandati di cattura. Se lo permettesse, i poliziotti umani potrebbero controllare le strade e combattere

la criminalità.

O magari starsene tranquillamente al bar a rimpinzarsi di dolci, pensò Phil. LuAnne Johnson era molto più nota per la sua indolenza che per lo zelo con cui dava la caccia ai delinquenti. Phif dubitava molto che, affidando più mansioni ai robot, le risorse umane sarebbero state realmente investite nella lotta contro la criminalità. Ma non era quello il punto.

Il loro compito quel giorno era quello di arrestare un'aspirapolvere.

Un'aspirapolvere, sissignora.

All'improvviso qualcosa si mosse, qualcosa di luminoso e scintillante, che strisciava fra i fiori, a lato della casa. Phil, che era all'erta, si irrigidì e portò istintivamente la mano all'arma. Ma era soltanto un robot anfibio da giardino, una macchina delle dimensioni di un gatto, intenta alla cura delle piante: avanzava lentamente in mezzo al ronzio dei cingoli e con i bracci potazappatori estirpava le erbacce.

I suoi movimenti denunciavano una certa frenesia e, ogni tanto, il robot smetteva di lavorare e dava l'impressione di guardarsi attorno. Carico mentale del cervello di uno scoiattolo, valutò Sanders con un'occhiata esperta. O forse di un coniglio o di una scimmia, due animali molto usati per i robot di quel genere. O forse aveva il carico mentale del cervello di una donnola. Ma nonostante i cingoli, il suo modo di muoversi ricordava quello di uno scoiattolo che nasconde le noci per l'inverno.

Un robagiardiniere antropomorfo svoltò l'angolo della casa. Reggeva in mano un paio di cesoie e, senza badare agli agenti di polizia, perché non era programmato per notare le persone, si inginocchiò sul prato accanto al viottolo e iniziò a pareggiare l'erba. — Un robot per tagliare il prato? — esclamò LuAnne furibonda.

Proprio così: una macchina da centomila dollari con un paio di cesoie da dieci dollari, rifletté Sanders, ma sapeva che non era a questo che stava pensando la sua collega. Secondo lei il giardinaggio era un'attività di cui si occupavano le persone. Non era un lavoro da demandare alla servitù, ma una mansione che il padrone di casa svolgeva personalmente e con orgoglio. LuAnne Johnson era furiosa perché, ai suoi occhi, il robot si stava comportando come se quella bella villa e quel giardino gli appartenessero.

Sanders scosse tristemente la testa. Era evidente che anche lei, come molte persone, non provava nient'altro che paura e disprezzo nei confronti dei robot

antropomorfi. E se quel caso si fosse concluso come era prevedibile e la gente come lei fosse stata costretta ad avere a che fare con persone con sembiante di macchina? — Non è un robot, LuAnne — le spiegò. — Se lo fosse, si sarebbe accorto di noi. È una MUT. Una macchina umanoide telecomandata, manovrata presumibilmente da qualcuno all'interno della casa.

— Robot, MUT, cyborg, tele-unità — borbottò la donna. — Per me sono tutte schifosissime scatole di latta che si credono uguali agli uomini.

Che idee illuminate, che informazione scientifica, pensò Sanders.

Phil conosceva LuAnne Johnson quel tanto che bastava da chiamarla con il suo nome di battesimo. Avevano mangiato nelle stesse tavole calde, si erano incontrati ogni giorno all'appello per anni, ma non avevano mai avuto occasione di lavorare fianco a fianco prima di quel giorno. Phil era stato scelto apposta per eseguire quell'arresto, mentre era chiaro che lei era lì per caso, soltanto perché il regolamento prevedeva la presenza di due poliziotti umani nei casi di omicidio e lei era disponibile, perché il suo compagno era a casa malato. Ma fino a che punto conosceva quella pratica?

— LuAnne, che cosa ne sai di questo caso? — le domandò Phil, stando un attimo mentre risalivano il viottolo.

LuAnne si fermò e si voltò a guardarlo, socchiudendo leggermente gli occhi contro il sole, che si stava levando alle spalle del suo compagno. — Soltanto che dobbiamo arrestare una fottuta aspirapolvere, e basta.

— Come immaginavo. — *Possibile che nessuno dei cosiddetti poliziotti d'azione si prendesse mai la briga di documentarsi?* pensò Phil seccato. La banca-dati della polizia era ottima, forniva istantaneamente un dossier completo su ogni persona sospetta, oltre alle informazioni su qualunque fatto di pubblico dominio. Perché diavolo gli agenti non se ne avvalevano? — Ho controllato la scheda relativa a questo caso prima di lasciare il commissariato — disse Phil, sopportando stoicamente il disprezzo della collega per la sua ligia osservanza del regolamento. — Ho trovato un sacco di informazioni interessanti. Ci sono un paio di cose che dovresti sapere. Primo, Suzanne Jantille è un avvocato penalista, e molto bravo anche, a quanto pare. Perciò, è probabile che assumerà lei stessa la difesa dell'imputato. Secondo, sia lei che Bailey sono stati coinvolti in un brutto incidente stradale circa sei mesi fa. È accaduto in dicembre. Erano a bordo di un taxi, il programma di guida è

andato in tilt e l'auto si è schiantata contro un muro.

— E allora?

— E allora ne sono usciti entrambi piuttosto malconci. Stando alle informazioni che ho pescato nella banca-dati, Bailey è finito su una robo-sedia, ma non si sa che cosa sia accaduto a Jantille.

— E questo che cosa significa?

— Può significare due cose, e cioè che o è stata molto fortunata e se l'è cavata senza neanche un graffio, oppure era ridotta così male che ha preferito non rendere pubblica la notizia.

— Intendi dire che potrebbe essere anche lei su una robo-sedia?

— O peggio — rispose Sanders, un po' freddamente.

Di colpo LuAnne capì a che cosa alludesse e storse la faccia in un'espressione di disgusto. — Vuoi dire che potrebbe essersi fatta cibernetizzare?

— Proprio così. Non lo so, naturalmente, ma è possibile. Il punto è che questo caso è già abbastanza scabroso senza bisogno che i monitor di casa sua registrino comportamenti o reazioni di intolleranza o di vero e proprio razzismo da parte tua nei confronti dei cyborg. Il Procuratore va in bestia se in un caso come questo si vede piovere sulla scrivania una denuncia per discriminazione da parte della polizia. Perciò è meglio che tu ti metta in testa che i cyborg sono persone, e che godono degli stessi diritti degli esseri umani di fronte alla legge. Non mi interessa che tu ci creda oppure no, mi basta che ti comporti come se ci credessi. Il Capo silura se combiniamo qualche guaio. Tutto chiaro?

LuAnne lo incenerì con lo sguardo, ma Phillipe Sanders non era tipo da demordere quando sapeva di aver ragione. Lei aveva un grado superiore al suo, ma lui aveva ragione. Rispose alla sua occhiata di fuoco fissandola negli occhi con calma imperturbabile. Alla fine, la donna sospirò e annuì. — Tutto chiaro.

Ripresero a camminare e percorsero gli ultimi metri che li separavano dalla villa. Salirono alcuni gradini e si ritrovarono di fronte alla porta. Per poco LuAnne non commise la gaffe di bussare, ma si fermò in tempo. a mancava soltanto di esordire con una violazione della privacy in un quartiere come quello! Una casa simile era sicuramente tanto intelligente da vedere che c'erano due agenti alla porta e da sapere come comportarsi.

— I signori desiderano? — domandò la porta. Aveva una voce perfetta,

calda e affabile: più che parlare sembrava che cantasse.

LuAnne trasalì e fece un piccolo balzo indietro. Esitò alcuni istanti: era chiaro che l'idea di parlare a una porta la metteva a disagio. Sanders scosse lentamente la testa. Non dubitava che la sua collega preferisse i quartieri più poveri della città, dove nessuno possedeva macchine parlanti in grado di confonderla. Personalmente, lui non riusciva a capire dove stesse il problema.

— Polizia metropolitana — disse, prendendo l'iniziativa. — Dobbiamo notificare un mandato di arresto. Avvisa Madame Jantille. — Era così che si trattava un computer. Al bando i "per favore" e i "grazie", solo frasi dirette e ordini chiari. Le macchine non avevano diritto alle stesse cortesie degli esseri umani e Phil Sanders stava attento a non dimenticarlo. Le buone maniere implicavano l'attribuzione all'interlocutore di un livello sociale, ma i robot non possedevano uno status sociale, e perciò non esisteva un livello linguistico specifico a cui adattare la comunicazione verbale nei loro confronti. Formale, informale, rispettoso, brusco, maleducato, deferente: qualunque atteggiamento si assumesse era comunque sbagliato, e la macchina avrebbe risposto in ogni caso con educazione, sottolineando il comportamento inadeguato del suo interlocutore e spiazzandolo. Era molto meglio ignorare le conquiste sociali fatte dalle macchine e mantenere il controllo della situazione.

— Madame Jantille mi ha comunicato che non intende parlare con voi spontaneamente.

— D'accordo — replicò Sanders. — Comunque, noi siamo qui per Herbert.

Ci fu una brevissima pausa. Avevano sorpreso la casa, e non c'era da stupirsi.

— Questo significa forse che desiderate parlare con l'unità di lavoro domestico che Madame Jantille ha soprannominato Herbert? — domandò la casa con voce improvvisamente monotona, che indicava lo stato di confusione di una mente artificiale.

LuAnne Johnson perse la pazienza e sbottò. — Non vogliamo parlargli, vogliamo arrestarlo. — Pronunciò quelle parole con evidente imbarazzo, seccata dal fatto di doversi rivolgere a una casa. — Siamo in possesso di un mandato di arresto firmato dal Procuratore e anche di un mandato di perquisizione, se necessario. Sei programmata per cose di questo genere,

stupida scatola di latta? O dobbiamo buttare giù la porta?

Sanders si sentì gelare il sangue nelle vene e si voltò di scatto a guardare la collega. Ma era impazzita? Come le era venuto in mente di aggredire in quel modo le autodifese che una casa di quel genere doveva avere? Si augurò dal profondo del cuore che il suo monitor funzionasse e avesse trasmesso tutta la scena alla macchina. Era molto probabile che avessero bisogno di rinforzi.

— Naturalmente — rispose la casa. — Tutti i sistemi operativi della casa sono programmati per collaborare con le forze dell'ordine. — La telecamera collocata sopra la porta uscì dal proprio alloggio e, guidata da un cavo flessibile, si abbassò al loro livello. — Se volete essere così gentili da mostrare ogni pagina del mandato alla mia telecamera e permettermi di registrare il vostro nome e numero di matricola, potrò offrirvi la massima collaborazione.

— È inutile che ti comporti come se avessi la possibilità di scegliere — farfugliò l'agente Johnson.

— Calmati, LuAnne — le disse Sanders. — Quel dannato affare non può scegliere, lo capisci? Non hai letto le riviste di aggiornamento tecnologico sui sistemi domestici? Sono programmati in modo da impedire l'accesso all'abitazione a qualunque costo. — Indicò con un cenno della testa la telecamera e la villa. — Quel dannato affare è un computer. A meno che la signora Jantille non lo autorizzi ad agire diversamente, l'unico modo in cui possiamo neutralizzare la priorità del suo comando è con una notificazione del mandato di arresto da manuale, rispettando alla lettera i diritti giuridici del padrone di casa. Soltanto così la casa può aprire la porta altrimenti è tutto inutile.

— È questo che fate voi del pool robotico, imparare a memoria la tecnologia delle macchine e tutte le balle legali? — gli domandò la donna.

A Phil non piacevano le persone che chiamavano il suo reparto il pool robotico e la sua irritazione nei confronti della collega si stava trasformando in vera e propria antipatia. Evidentemente, per lei ignoranza e grossolanità erano preziose virtù. — E perché no? — replicò seccato. Che cosa c'era di male nel documentarsi, nell'imparare a far bene il proprio lavoro? — Il punto è che se il computer non riceve un preciso ordine, questa porta non si apre.

— E perché non glielo ordina Suzanne Jantille, se è in casa?

— È un suo diritto non farlo — rispose Sanders, cercando di riacquistare la calma. — Come nel caso di una perquisizione senza mandato. La signora

Jantille sta semplicemente esercitando un diritto previsto dalla legge. È un avvocato, non dimenticarlo. Probabilmente è in casa e sta pensando che se riesce a farci saltare i nervi, magari commettiamo qualche errore di procedura che le permetterà di far annullare l'arresto. E poco fa tu stavi proprio per accontentarla minacciando di buttare giù la porta. E questo che vuoi?

LuAnne gli lanciò un'occhiata di fuoco, ma non rispose. Guardò la tasca in cui teneva il monitor e Sanders capì. Si era appena ricordata che la macchina stava registrando la scena e preferiva non peggiorare la situazione.

Phil sospirò. — Avanti, dammi quei mandati. — Afferrò i fogli, li spiegò e mostrò ogni pagina alla telecamera per una buona trentina di secondi. Poi fissò l'obiettivo e mise in evidenza la targhetta appuntata sull'uniforme. — Agente di pattuglia Phillippe Sanders, matricola numero 19109. — Quindi fece cenno alla collega di imitarlo, ma lei esitò. — Avanti, LuAnne, per l'amor di Dio!

La donna fece un passo avanti e borbottò il proprio nome in direzione del microfono della telecamera. — Agente di pattuglia LuAnne Johnson, numero di matricola 18083.

— Grazie — disse la casa. La porta si spalancò e agli occhi dei due poliziotti apparve un atrio imponente, tutto marmo e grandiose fughe prospettiche. Al centro dell'ingresso troneggiava un maestoso scalone che conduceva a un pianerottolo, ai cui lati si dipartivano due rampe di scale.

Phil e LuAnne avanzarono di qualche passo, poi si fermarono, allungando il collo per sbirciare i due corridoi a lato della scala, che erano lunghi quanto tutta la villa. — E adesso che cosa facciamo? — domandò la donna.

Sanders scrollò le spalle. — Be', immagino che ...

— L'avvocato Jantille sta arrivando — annunciò la casa. Phillippe sentì un rumore di passi alle proprie spalle e si voltò. Da uno dei corridoi stava avanzando verso di loro una donna alta e snella, con i capelli castani leggermente ambrati raccolti in uno chignon e un elegante tailleur di taglio un po' classico. Aveva un'aria energica, vigile, che denotava salute e fiducia in se stessa. Non sembrava affatto una persona miracolosamente scampata a un grave incidente stradale sei mesi prima.

Ma poi Sanders capì la ragione di tanta perfezione: si trattava di una teleunità. E, a giudicare dal respiro strozzato di LuAnne, anche lei doveva essersene accorta.

— Per l'amor di Dio, dobbiamo parlare con lei? — esclamò in un mezzo

bisbiglio.

— Zitta! — sibilò Sanders bruscamente. — Dobbiamo evitare ogni complicazione. Facciamo il nostro lavoro con correttezza e professionalità e poi tagliamo la corda.

Suzanne Jantille li raggiunse nell'ingresso e li fissò con uno sguardo più che severo. — Ho letto i mandati — disse, biascicando le parole. — Che cos'è questa assurdità?

Va subito al sodo, pensò Sanders. Nè buon giorno, nè buonasera, bando a tutte le cerimonie. Ci sta trattando esattamente come noi abbiamo trattato casa sua, rifletté il poliziotto. — Non c'è niente di assurdo, signora. Questi sono mandati legali e noi abbiamo l'ordine di eseguirli. Sono certo che si renderà conto che non ha molta scelta.

Suzanne Jantille intrecciò le mani, serrando con forza le dita. Il suo viso era impassibile. — Intendete arrestare la mia aspirapolvere per l'omicidio di mio marito?

Sanders diede un'occhiata a LuAnne, ma era chiaro che lei era fin troppo felice di lasciare che se la sbrigasse da solo. Pur sentendosi molto stupido, Phil annuì. — Sì, signora.

— Non sapevo che le macchine fossero perseguibili ai sensi di legge. Normalmente arrestate anche pistole e coltelli scelti?

Phillipe Sanders arrossì visibilmente. — Il Procuratore degli Stati Uniti, Julia Entwhistle, ritiene che la sua unità di lavoro domestico, ovvero la sua... ehm aspirapolvere, non sia inanimata, bensì una persona e che, inoltre, sia implicata nella morte di suo marito.

— Ma questo è semplicemente ridicolo. Herbert non parla neanche più. Dopo la morte di David non ha più parlato!

All'improvviso Phil sentì suonare un campanello d'allarme in un angolo della sua mente. — Non parla più, ha detto? — domandò. — Questo significa che una volta parlava? — Molti robot parlavano, ma nessuna unità di lavoro domestico. Non avrebbe avuto senso. Quelle macchine non possedevano volontà sufficiente a giustificare l'uso del linguaggio. Ma allora perché creare una ULD parlante e, soprattutto, che cosa poteva averla indotta a smettere di parlare?

Suzanne Jantille abbassò, gli occhi distogliendo lo sguardo da quello del poliziotto. — Poco prima di morire, David stava lavorando su Herbert. Gli piaceva molto fare piccole modifiche alle macchine. Immagino che abbia

messo fori uso il sistema verbale per qualche ragione e da allora Herbert non parla più. Questo è tutto.

— Ma perché...

Suzanne sollevò lo sguardo e lo fissò con durezza, riprendendo il controllo di sé. — Io non sono tenuta a rispondere alle sue domande — disse bruscamente. — E considero assurda tutta questa faccenda.

— Quello che lei pensa non ha importanza, signora, noi dobbiamo eseguire questi mandati — replicò Phil, sforzandosi di mantenere un tono di voce educato.

Suzanne fissò a turno i due agenti. — Molto bene. A quanto pare non ho scelta, sono costretta a recitare anch'io la mia parte in questa specie di farsa legale. Casa, ordina a Herbert di venire qui.

Il terzetto attese alcuni lunghi istanti in un silenzio imbarazzato, poi, dal piano superiore giunse un leggero rumore meccanico. I due poliziotti alzarono gli occhi e videro Herbert — non poteva essere che Herbert — scendere le scale.

Phil osservò attentamente la macchina che era venuto ad arrestare. Herbert, decise alla fine, assomigliava a una gigantesca bombola per ossigeno dotata di sei gambe meccaniche, tozze e pluriarticolate.

Accompagnato dal ronzio dei servomotori, l'aspirapolvere scese i gradini con cadenzata eleganza. Sanders conosceva bene le ULD, ne aveva costruite alcune di persona, e immaginava che Herbert si muovesse nello stesso modo goffo e incerto degli apparecchi in vendita da Sears. In realtà, l'aspirapolvere non era un modello di serie, ma un esemplare realizzato su ordinazione. Phil intuì che il telaio era di tipo industriale e che era stato prima smantellato e poi truccato. Ma comunque fosse stato costruito, Herbert non aveva nulla di sgraziato, anzi: ogni suo movimento esprimeva una perfetta eleganza meccanica. In un certo senso, gli ricordava un dachshund: solido, tozzo e basso.

— Stupido treppiedi di latta — borbottò LuAnne sottovoce, mentre la ULD scendeva gli ultimi scalini. Le gambe della macchina si bloccarono a livello delle ginocchia e dall'estremità delle gambe spuntarono le ruote. Herbert si fermò a circa mezzo metro dai due agenti.

Phil nutriva un vero e proprio affetto per le macchine sulle quali lavorava. Per lui Herbert era tutt'altro che brutto, ma per quanto ammirasse le sue linee e la sua evidente funzionalità, non poteva non riconoscere che si trattava di

un apparecchio fuori dall'ordinario. Il corpo centrale dell'aspirapolvere era costituito da un cilindro alto un metro e ottanta per circa sessanta centimetri di diametro, di colore grigio-beige brillante, una tonalità scelta, chiaramente, affinché si intonasse con i colori della casa. In quel momento Herbert gli arrivava al petto, ma, naturalmente, poteva allungare e accorciare le gambe a suo piacimento. Sembrava che le due gambe posteriori fossero in grado di muoversi anche in modo bipede e che il corpo potesse ruotare su se stesso in modo da collocarsi sopra e bloccarsi in quella posizione. Al posto della faccia, l'aspirapolvere mostrava una rassegna di beccucci, spine, allacciamenti e circuiti per gli accessori di pulizia. Dalla testa emergevano due telecamere, montate su cavi flessibili, che fissavano i due agenti, un occhio per ciascun poliziotto.

Herbert non aveva un aspetto neanche lontanamente antropomorfo. Per le macchine industriali il design non contava, ma per quelle destinate ai privati cittadini era importante. Ogni robot domestico era progettato con una parvenza di sembianza umana o almeno animale. Le persone, infatti, trovavano ancora sconcertanti le macchine semoventi, soprattutto se erano anche in grado di parlare e, per attenuare l'inquietudine che suscitavano nei loro proprietari, i costruttori si sforzavano di disporre i gruppi di sensori in modo che ricordassero una fisionomia umana, oppure realizzavano robot a forma di qualche animale noto, sia che ciò avesse un senso ai fini della funzionalità della macchina oppure no. C'erano addirittura alcuni costruttori che rivestivano i robot di pelle, e mettevano parrucche alle MUT e pellicce vere alle macchine con forma di animale.

La sola idea di un robot peloso faceva inorridire Phil: una simile assurdità offendeva il suo senso estetico. Chi aveva concepito Herbert, però, aveva esagerato nel senso opposto: il design della macchina era esclusivo e molto raffinato, ma nonostante le sue linee eleganti e la perfezione di ogni dettaglio, sembrava soltanto un cilindro metallico. Aveva perfino sei gambe anziché quattro. Nella mente di Phil, l'immagine iniziale del bassotto fu soppiantata da quella di un insetto dalle forme, mostruosamente dilatate: corpo allungato, sei zampe, testa di forma complessa e dotata anche di due antenne munite di occhi. A pensarci bene, metà della popolazione sarebbe rabbrivita alla vista di Herbert. Perché mai un professionista come Bailey aveva progettato una cosa simile? Strano, strano, stranissimo.

Ma, ovviamente, tutto questo LuAnne Johnson non lo capiva. La sola cosa

che le interessasse era concludere in fretta quella faccenda e, se possibile, evitando di rivolgere direttamente la parola a Suzanne Jantille. Fece un cenno a Herbert indicando la porta. — Okay, tu, vieni con noi — disse.

Qualcosa nell'atteggiamento della padrona di casa mise in allarme Phil. Suzanne Jantille era un avvocato e in quel momento stava assistendo a un arresto. Stavano forse commettendo qualcosa di irregolare? — Aspetta un attimo, LuAnne — disse sottovoce.

— Che cosa? Dobbiamo aspettare che abbia finito di spolverare? — lo aggredì la collega.

Sanders avrebbe voluto afferrare LuAnne per un braccio e darle uno scrollone, ma si limitò a chinarsi verso di lei e a parlarle all'orecchio. — Dobbiamo comportarci correttamente. Rifletti un istante: l'avvocato Jantille ci sta guardando e io sono pronto a scommettere il mio stipendio che i monitor della casa stanno registrando tutto quello che sta accadendo qui dentro — sibilò fra i denti. — In ogni caso, il mio monitor sta registrando ogni cosa in una scatoladati sigillata installata in macchina, e se adesso, di punto in bianco, lo spegnessi potremmo dare l'impressione di avere qualcosa da nascondere. È possibile che un giorno o l'altro qualcuno dia un'occhiata a queste registrazioni, per cui farai meglio a comportarti come si deve. Non dobbiamo commettere errori che possano invalidare l'arresto.

LuAnne lo fissò sbalordita. — Aspetta un attimo. Intendi dire che...

Sanders scrollò le spalle. — Intendo semplicemente dire che devi eseguire l'arresto in modo corretto e basta.

L'agente di pattuglia LuAnne Johnson fissò il collega. — Ma che cos'hanno quelli del reparto tecnico? — borbottò. — Trovano sempre qualcosa da ridire. — Scosse la testa perplessa, poi si inginocchiò di fronte alla ULD. Phil osservò la macchina, che aveva piegato prontamente le antenne per seguire i movimenti della donna. — Herbert — disse LuAnne. — Ti dichiaro in arresto con l'accusa di omicidio di primo grado. Hai il diritto di non parlare, ma se rinunci a questo diritto tutto quello che dirai potrà essere usato contro di te. Hai diritto alla presenza di un avvocato durante l'interrogatorio. Se non puoi permettertene uno ti verrà assegnato un legale d'ufficio.

La donna lanciò un'occhiata furibonda a Sanders, poi si rivolse di nuovo a Herbert. — Se hai capito quali sono i tuoi diritti rispondimi con un doppio bip.

Dal microfono della macchina provennero due segnali acustici in rapida

successione. — Bene, tutto perfettamente legale — ringhiò LuAnne alzandosi. — Pensi che saranno tutti contenti così?

Sanders pensò al vespaio che quel caso avrebbe suscitato e scosse la testa. Forse era ora che lui violasse qualche regola. Un caso come quello non poteva significare altro che guai per la polizia. Forse un po, di pubblicità in quel momento sarebbe servita a limitare i danni. Una sua conoscente faceva la giornalista. Chissà, magari era per quello che il Capo Thurman aveva affidato a lui quell'incarico, perché sperava che lui ne parlasse con qualcuno.

Alla fine rispose alla collega. — LuAnne, non penso che questo caso farà contento nessuno, ma proprio nessuno.

RELAZIONE DALL'UNITÀ AUSILIARIA

SEQUENZA DI IDENTIFICAZIONE:

Sono Clancy Sei Lavoro al Washington Post come corriere e fattorino.

REGISTRAZIONE EVENTO.

INDIVIDUATO CODICE DI MEMORIZZAZIONE:

EVENTO CODIFICATO PER MEMORIZZAZIONE PERMANENTE
ARCHIVIO.

INVIO RICHIESTA DI MOTIVO MEMORIZZAZIONE.

RISPOSTA:

MOTIVO (1)

MOTIVO (2)

MOTIVO (3)

MOTIVO (4)

INVIO APPROVAZIONE PER MEMORIZZAZIONE PERMANENTE
ARCHIVIO

La registrazione del fatto ha inizio:
Io sono Clancy Sei.

Sto lavorando al primo piano quando mi chiamano e mi ordinano di andare all'ingresso principale. Quando arrivo vedo un poliziotto.

(TRASMISSIONE DELL'IMMAGINE: IMMAGINE FERMA, UOMO IN
UNIFORME DA AGENTE DI PUBBLICA SICUREZZA. NOTA: HA
STACCATO

IL DISTINTIVO E LA TARGHETTA DI
IDENTIFICAZIONE. INDOSSA UNA

GIACCA BORGHESE SOPRA LA DI
VISA E UN PAIO DI OCCHIALI)

Io dico: — Buon giorno, signore, che cosa posso fare per lei?

Lui mi risponde: — Puoi consegnare questo datacubo a Samantha Crandall? Sai chi è? — Così dicendo, mi consegna un datacubo standard, senza etichetta.

Io prendo il datacubo.

— Sì — rispondo. — Lavora in redazione, al sesto piano. — Aspetto.

Dopo un attimo il poliziotto dice: — Oh, sì, certo — e mi allunga una banconota da dieci dollari.

Prendo il denaro e dico: — Consegnerò il suo pacchetto alla signorina.

L'agente fa cenno di andarsene, poi si volta e mi chiede: — Tu sei del Muldoon Consortium, vero? Di quante unità è composto il vostro sistema?

E io rispondo: — Sì siamo del Muldoon Consortium. Il nostro sistema è composto da otto unità ausiliarie mobili e un grande processore fisso.

Il poliziotto dice: — Come immaginavo. Tu appartieni a un sistema molto sofisticato. Come si chiama il vostro gruppo?

Io rispondo: — Clancy. Io sono Clancy Sei.

Il poliziotto annuisce e commenta: — Clancy, di' al tuo proprietario che sei proprio una gran bella macchina. Le Muldoon sono fatte molto bene. Arrivederci. — Si volta e se ne va.

Io sono Clancy Sei.

FINE DELLA REGISTRAZIONE

La porta della redazione si spalancò con violenza e sbatté fragorosamente contro la parete. Sulla soglia apparve un signore scuro in volto. Samantha Crandall sollevò gli occhi in tempo per vedere un Gunther Nelson furibondo che puntava verso di lei. Oh diavolo. Quando doveva apparire in pubblico o rappresentare il giornale, Gunther Nelson aveva sempre l'aspetto di una persona sveglia, piena di energia e ben curata. Ma normalmente, come quel giorno, non si dava nemmeno la pena di assumere un contegno e si mostrava per quello che era: vecchio e trasandato. Aveva la carnagione scura, con il viso rugoso e gli occhi così infossati da sembrare un gufo stizzoso.

— Allora, si può sapere che cosa diavolo sta succedendo qui? — sbottò quando fu a portata di voce, calamitando all'istante l'attenzione di tutti i

presenti. Esco da una riunione con l'editore e scopro che è stata pubblicata una stupidissima storia di due poliziotti che arrestano un'aspirapolvere. Qualcuno ha forse cambiato il nome di questo giornale in The National Perspirer, mentre ero via?

Samantha Crandall si irrigidì per un istante prima di riuscire ad atteggiare le labbra in un sorriso vagamente falso. Guardò Gunther diritto negli occhi. Riuscì perfino a reprimere il riflesso condizionato di togliere i piedi dalla scrivania e rimase comodamente seduta nella posizione in cui si trovava. — Oh, no, il Perspirer non l'avrebbe mai pubblicata. Dopo tutto, è vera. — Meglio bluffare e sperare che si calmasse. Scrollò le spalle e gettò la tastiera del computer sulla scrivania. — Se ti sembra una storia pazzesca prenditela con i federali. È stata una loro idea, anche se hanno dovuto chiedere aiuto alla polizia di Washington per l'arresto. Un agente del distretto che conosco ne è rimasto così disgustato che mi ha spifferato tutto. Vuole sputtanare l'ufficio del procuratore federale. Vogliamo dargli una mano anche noi?

Ma Gunther non dava ancora segno di aver sbollito la rabbia. Appoggiò le mani, grandi come due bistecche, ai lati del tavolo e si protese verso di lei. — Già. Procedura standard. L'FBI chiede sempre l'intervento della polizia municipale per arrestare elettrodomestici importanti. Se vogliono fare delle idiozie, come mai hanno sempre bisogno della polizia di Washington? Non possono fare la figura dei fessi da soli, come sempre?

— E semplice. L'omicidio non è un reato federale. Non lo è mai stato. Perciò, i federali conducono l'indagine, ma quando si tratta di arrestare il sospetto hanno bisogno della polizia del posto. L'FBI ha impiegato tutti gli agenti del distretto nelle indagini e il Procuratore generale conduce lo show in prima persona.

— Già e tu ci godi un mondo — borbottò Nelson lasciandosi cadere pesantemente sulla sedia accanto alla scrivania di Sam. Il solito, vecchio Gunther, pensò Samantha, abbaia abbaia ma non morde mai. Era il classico tipo che aveva bisogno di urlare un po' prima di poter parlare come gli altri cristiani. Sam osservò il suo capo con un'espressione venata d'affetto.

— E allora perché diavolo io non ne so niente? — le domandò l'uomo.

— Scusa, capo, ma tu eri fuori a pranzo quando è arrivata la notizia. Il mio amico poliziotto ha consegnato il datapacco a uno dei Clancy poco dopo mezzogiorno; appena me l'hanno recapitato mi sono messa al lavoro e... — si voltò a guardare l'orologio a muro. Segnava le quattro. — Però, come vola il

tempo. Sono stata così occupata che mi sono dimenticata di telefonarti.

— Non raccontarmi balle. Tutte le volte che ti imbarchi di tua iniziativa in qualche storia pazza inventi le scuse più assurde. — Gunther sospirò, scosse la testa, e si passò un dito fra i capelli scarmigliati. Poi, facendo un vago gesto verso Sam, disse: — Adesso mi dici chiaramente come stanno le cose. Perché diavolo la polizia ha arrestato un'aspirapolvere con l'accusa di omicidio? E come mai i federali sono tanto interessati alla cosa?

— Non ti piacerà — rispose Sam con un sorriso allusivo. — L'FBI sostiene che, attraverso una procedura illegale di trasferimento mentale, adesso l'aspirapolvere possiede la mente dell'uomo che l'ha costruita. Il problema è che il trasferimento mentale riduce il soggetto a poco più di un vegetale. È fatale. Perciò la polizia ha arrestato l'aspirapolvere per la morte del suo proprietario. Insomma, hanno arrestato il proprietario dell'aspirapolvere con l'accusa di aver ucciso se stesso — rispose Sam. — I federali sostengono che questo tizio, come diavolo si chiama... — Dalla sua precaria posizione, la giornalista si protese con una smorfia verso il video per leggere il nome dell'uomo sul computer — ...un certo David Bailey si è ucciso tre mesi fa. Ha truccato un apparecchio per il trasferimento mentale che si era procurato illegalmente e ci ha messo sotto la testa. Ho una copia dell'atto di accusa. L'ipotesi è che Bailey si stesse spegnendo lentamente e che, non volendo morire, abbia pompato il proprio cervello, cito testualmente, "in una matrice con elevata capacità di memoria, nascosta all'interno dell'unità di lavoro domestico", cioè l'aspirapolvere. Ho cercato di seguire la logica del ragionamento fatto dalla polizia e penso di avere capito. Se, e sottolineo se, perché è un'ipotesi tutta da dimostrare, si parte dal presupposto che l'assassino, cioè David Bailey, sia presumibilmente vivo all'interno dell'aspirapolvere, allora tutto ha un senso. Non vi è dubbio che vi sia stata una morte, quella di David Bailey. Perciò, se i federali riescono a dimostrare che, punto primo, l'aspirapolvere ha provocato la morte di Bailey e che, punto secondo, possiede la mente di un essere umano, e quindi è umana, allora la morte di Bailey si configura, per definizione, come un omicidio, cioè l'uccisione volontaria di una persona da parte di un'altra persona. L'FBI sostiene di avere prove circostanziali a sostegno dell'accusa.

Gunther scosse la testa. — È il ragionamento più contorto che abbia mai sentito, ma credo di aver afferrato il concetto. Quello che non capisco è perché non abbiano arrestato la macchina tre mesi fa.

— La mia opinione è che abbiano avuto bisogno di questi tre mesi per raccogliere tutte le prove e formulare l'accusa. Il Procuratore federale vuole essere sicuro che tutte le persone morte restino tali per sempre. Vuole che una sentenza del tribunale dichiari che la morte è permanente e che chi viene dichiarato legalmente morto resti legalmente morto e non possa esercitare diritti civili o di proprietà. Era un po' che l'ufficio della Procura aspettava quest'occasione, una causa sicura, da poter vincere in tribunale, che consentisse l'affermazione di questo precedente giuridico, e sono convinti di averlo trovato.

Gunther commentò con un grugnito neutrale. E in base a quale criterio pensano di dichiarare lo stato di morte legale, in questo caso? Per cessazione dell'attività cerebrale? O per arresto cardiaco? Sono settanta anni che ne discutono e nessuno è ancora riuscito a mettere a punto una definizione di morte legale che vada bene in tutti i casi.

Samantha annui. — Dimmi un po' quello che sai su questo argomento. Ho fatto una ricerca, così tanto per farla, e ho scoperto che in passato almeno tre persone che lavorano nell'ufficio della Procura sono state dichiarate legalmente morte per una ragione o per l'altra. Una tale Joan Haggerty è stata tenuta artificialmente in vita per sei ore, in attesa che le impiantassero un cuore nuovo. L'avvocato Fred Lewis, che era stato sottoposto a un intervento chirurgico in seguito a un incidente di volo, ha fatto registrare un elettroencefalogramma piatto per tre minuti; e, infine, c'è un tale Peter Wilcox, che era stato colpito da infarto e che, prima dell'intervento dei rianimatori, non mostrava più alcun segno vitale.

— Ma guarda un po', e tu avresti fatto questa ricerca così, per caso, eh? — disse Gunther. — Immagino che i federali non abbiano intenzione di far partecipare nessuna di queste tre persone a questo caso, vero?

Samantha strizzò l'occhio al suo capo, in un ammiccamento d'intesa così esagerato da risultare assai poco credibile. — Non dirlo a nessuno, ma io sono pronta a scommettere che a nessuna persona con organi o arti artificiali e a nessuna persona che sia stata dichiarata temporaneamente morta sarà permesso di lavorare a questo caso. Solo agli esseri umani al cento per cento.

Gunther sorrise. — Mi domando dove arriveranno. Accetteranno le persone che portano gli occhiali o le lenti a contatto, o che hanno subito interventi di correzione oculistica? E quelle con otturazioni dentali?

Sam lo guardò confusa. — Che cosa intendi dire? — gli domandò. Gunther

aveva la capacità di trasformare conversazioni fattuali in discussioni filosofiche. Ma la cosa strana era che, nei suoi discorsi, alla fine la filosofia aveva un senso, cosa che, secondo Sam, non aveva quasi mai.

— Dammi una definizione di cyborg — disse Gunther.

La giornalista rifletté alcuni istanti. — Un essere umano che sia stato potenziato artificialmente o che abbia subito la sostituzione di una o più parti del corpo con organi o arti artificiali. Come le povere vittime di incidenti stradali, che praticamente, di proprio conservano soltanto la testa, ma hanno il corpo di un robot. Ne incontro uno tutti i giorni qui di fronte al giornale. Ma deve trattarsi di qualcosa di grosso, come il trapianto di un braccio o del cuore. Non sciocchezze come un'otturazione.

— E chi l'ha detto? Se un'otturazione non basta a fare di un essere umano un cyborg, che cosa ci vuole allora? Qual è la quantità minima di componenti artificiali necessaria a trasformare un essere umano in un cyborg? — domandò Gunther. — Tu parli di una sostituzione completa del corpo, o quanto meno di un organo o di un arto importanti come il cuore o un braccio, mentre un'otturazione secondo te è troppo piccola. E dei ponti che cosa ne pensi? Sono protesi abbastanza grandi? O le dentiere? E le protesi acustiche?

— Ma senza apparecchi acustici e senza dentiera si può vivere — rispose Sam.

— Se è per questo si può vivere anche senza un braccio, eppure tu dici che una persona con un braccio artificiale è un cyborg. O per lo meno una persona di cui si sa che ha un braccio artificiale. Tutti ti accettano senza problemi se non si accorgono che hai qualche protesi. E del pacemaker che cosa mi dici? A mio padre ne è stato inserito uno, senza il quale non potrebbe vivere. Questo fa di lui un cyborg?

Samantha scosse la testa perplessa. — Non lo so.

— E il suo cuore si è fermato per due minuti durante l'operazione. Qualcosa andò storto e il suo cuore cessò di battere. I medici dovettero riattivarlo. Per questo dovremmo considerarlo un exmorto?

— Accidenti, Gunther, non sono mica io quella che sta cercando di definir, un cyborg! Chiedilo al Procuratore generale. O se sei tanto intelligente, dammela tu una bella definizione!

— Io non sono in grado di tracciare delle linee di confine nette né fra le persone vive e gli exmorti, né fra gli esseri umani al cento per cento e i cyborg. Quante parti del corpo si possono sostituire prima che una persona

cessi di essere umana? Quanto deve restare di umano nel suo organismo? — Guntber tacque alcuni istanti, assorto nei suoi pensieri. — Comincio a capire perché i federali abbiano aperto questo caso. Se questo Bailey l'ha realmente fatta finita e ha trasferito la propria mente in quell'aspirapolvere, allora tutto ciò che resta di lui è la sua mente, nient'altro. Il suo corpo è morto. Il cyborg supremo. Si potrebbe dire che di Bailey non è rimasto nulla se non l'idea di Bailey. È vivo? Può esserlo, essendo privo di tessuti organici? Non lo so. Ma se c'è un cyborg di cui si può dimostrare che è morto, è senz'altro un cyborg senza corpo. Questo caso fornirà loro alcuni bei precedenti giuridici, li aiuterà a limitare i diritti delle persone che in futuro vorranno evitare la morte.

— Però è vera anche un'altra cosa — osservò Samantha. — Se questo tizio di nome Bailey è ancora vivo, ai fini giuridici intendo, allora dovremmo considerare vivi anche tutti i robot dotati di un cervello con una matrice basata su un trasferimento mentale. In pratica, tutti i robot in circolazione. Dobbiamo ritenerli umani? O parzialmente umani? E che cosa diavolo significherebbe parzialmente umani?

Gunther Nelson si sfregò il mento con aria pensosa. — Perciò, la domanda a cui dobbiamo rispondere è: quand'è che un essere umano cessa di essere tale? — La sua voce era ridotta a un mezzo sussurro. — Ti dirò qual è il principio che, segretamente, il Procuratore Julia Entwhistle sta cercando di imporre per legge, anche se, forse, non ne è del tutto consapevole nemmeno lei. Nel profondo del suo cuore, la Entwhistle è convinta che tutti i disgraziati che abbiano subito modificazioni fisiche tali da mettere a disagio i loro simili, e tutti i poveretti tenuti in vita con mezzi che sembrano un po' strani, debbano essere privati dei diritti giuridici. — Gunther tamburellò con le dita sul bracciolo della poltroncina. — E questo non è giusto — borbottò dopo una pausa di riflessione. Tacque ancora alcuni istanti, assorto nei suoi pensieri, poi disse: Sam, da oggi tu segui questa storia.

Intermezzo

REGISTRAZIONE: TEST DI VALUTAZIONE DELL'AZIONE.
MODO: RICHIAMO
INIZIO REGISTRAZIONE AVVENIMENTO INPUT SONORO CANALE
QUATTRO:

"Herbert. Ti dichiaro in arresto con l'accusa di omicidio di primo grado. Hai il diritto di non parlare, ma se rinunci a questo diritto tutto quello che dirai potrà essere usato contro di te. Hai diritto alla presenza di un avvocato durante l'interrogatorio. Se non puoi permettertene uno ti verrà assegnato un legale d'ufficio. Se hai capito quali sono i tuoi diritti rispondimi con un doppio bip."

CHIAMA PROCEDURA ANAUSI: RICERCA DI ORDINI OPZIONALI.

(1) ORDINE INDIVIDUATO.

ATTENZIONE: L'ANALISI RILEVA CODICI DI ERRORE. PRIORITÀ DEL CIRCUITO LOGICO PRINCIPALE: IGNORARE CODICI DI ERRORE. ORDINE: "RISPONDERE CON UN DOPPIO BIP".

"BIP" ANALIZZATO COME COMANDO DI "SEGNALE ACUSTICO".

ISTRUZIONI IMPARTITE. INVIA COMANDO: SEGNALE ACUSTICO.

INVIA COMANDO: SEGNALE ACUSTICO.

PROCEDURA COMPLETATA.

REGISTRAZIONE DI PROCEDURA COMPLETATA.

VALUTAZIONE: PRECEDENTI ERRORI DELL'ANALISI CORRETTA. ERRORI DI REGISTRAZIONE IN MODO ANALISI INDIVIDUATI: COMANDO BIP: CONDIZIONE DI COMANDO NON SODDISFATTA. CONCLUSIONE: AZIONE ERRATA.

Non ho capito.

PROCEDURA DI RICERCA ERRORI. CHIAMA PROCEDURA PARZIALE DI CONTROLLO ERRORI. CONTROLLA ERRORI: RAM CIRCUITO LOGICO PRINCIPALE. ERRORI RAM CIRCUITO LOGICO PRINCIPALE INDIVIDUATI: SOVRACCARICO 304, DEFICIT DI MEMORIA. ATTENZIONE: INDIVIDUATO SET LOGICO SENZA ETICHETTA, GERARCHIA: 01.

CONTROLLA ERRORI: DEFAULT. INDIVIDUATI ERRORI DI DEFAULT. TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE DATI.

INIZIA ESECUZIONE DI DEFAULT (INDICATORE DI ERRORE).

CONFERMA: EFFETTUATO CAMBIO DI POSIZIONE. CHIAMA PROCEDURA PARZIALE: ESAMINA CLASSIFICA NUOVOLocale. INPUT VERBALI CONFUSI. CHIAMA PROCEDURA PARZIALE: ANALIZZA ASPET

TOCONTENUTI LOCALE. RISULTATO ANALISI: AREA DI DEPOSITO

MAGAZZINO/SCAFFALI. CONTENUTI: VARI, DISORGANIZZATI.

Chi sono? mi domando. Che posto è questo? Perché sono qui? Che cosa devo fare?

Ma io mi sento perso in questo strano mare della mente.

INDICATORE DI INPUT: DOMANDE. CHIAMA PROCEDURA PARZIALE: ANALISI.

RISULTATO ANALISI: ORDINE DOMANDE (4)

PER I = ORDINE DI LETTURA DA 1 A 4 (1).

(1) CHI SONO?

(2) CHE POSTO È QUESTO?

(3) PERCHÉ SONO QUI?

(4) CHE COSA DEVO FARE?

CHIAMA PROCEDURA PARZIALE: DOMANDA TRE, ORDINE (1).

RISULTATO CHIAMATA DI IDENTIFICAZIONE ROM:
IDENTIFICAZIONE ROM MUT SERIE 00001

RISULTATO CHIAMATA RAM: DAVID? CONFRONTO ROM/RAM:
CORRISPONDENZA NULLA. RISULTATO DI MEMORIA (?).

CHIAMA PROCEDURA PARZIALE: DOMANDA TRE, ORDINE (2).
RISULTATO: AREA DI DEPOSITO DISORDINATA. RISULTATO DI
MEMORIA(?).

CHIAMA PROCEDURA PARZIALE: DOMANDA TRE ORDINE (3).

RISULTATO: SET LOGICO PRIVO DI ETICHETTA: PENSO CHE
VOGLIANO CHE IO PULISCA IL LOCALE.

RISULTATO: DEFAULT DI ROM: NESSUNA AZIONE.

CHIAMA PROCEDURA PARZIALE: DOMANDA TRE, ORDINE (4).

RISULTATO: SET LOGICO PRIVO DI ETICHETTA: TANTO VALE
CHE COMINCI.

RISULTATO: DEFAULT DI ROM: NESSUNA AZIONE.

RISULTATO AZIONE:

CIRCUITO LOGICO PRINCIPALE (INDICATORE DI ERRORE):
PULIZIA.

RISULTATO, DEFAULT DI ROM: (INDICATORE DI ERRORE)
NESSUNA AZIONE.

CHIAMA PROCEDURA PARZIALE: RISULTATO DOMANDA TRE:
RISULTATO DI INTERROGAZIONE.

CHIAMA PROCEDURA PARZIALE: ANALISI.

RISULTATO: ISTRUZIONI: PULIRE.

2

Visita al prigioniero

Suzanne sapeva che avrebbe dovuto assumere la difesa di Herbert. Su questo non c'erano dubbi, se non altro perché Julia Entwhistle non si aspettava una simile decisione da parte sua. E poi non sarebbe stato facile trovare un avvocato qualificato disposto a patrocinare una causa così difficile; quindi, non. era il caso di perdere tempo a cercarlo, visto che lei sarebbe stata perfettamente in grado di assistere Herbert.

Se avesse trovato il coraggio di farlo.

Suzanne Jantille si drizzò a sedere sul letto. Era sola in casa, sola in camera da letto, sola in quel palazzo di marmo freddo in cui si sentiva sempre meno "a casa". Ma una volta tanto era contenta di quella solitudine, contenta di non dovere preoccuparsi delle apparenze, di non essere costretta a fingere. Rifletté sulla causa. Una causa legale. Difficile considerare la vicenda in quei termini, ma necessario. Erano trascorsi sei mesi dal giorno dell'incidente, sei mesi di completa inattività lavorativa, e diversi anni dall'ultima volta in cui aveva patrocinato una causa.

E adesso si trovava a dover difendere un uomo, e non un uomo qualsiasi, ma suo marito, accusato dallo stato di essere sopravvissuto al proprio suicidio. Era un'idea folle. Suo marito era morto e nessuno meglio di lei poteva saperlo: era stata proprio lei a rinvenirlo cadavere nel suo laboratorio in marzo. Le sembrava ancora di vederlo, riverso sulla robo-sedia, già freddo e rigido, in mezzo ai suoi attrezzi.

Morto. Quella scoperta l'aveva sconvolta, ma non sorpresa. I medici lo avevano avvisato che avrebbe potuto essere colto da un collasso improvviso.

Ma il giorno stesso della sua morte, una piccola parte di lei si era chiesta se David non si fosse suicidato, se non fosse stato lui stesso a cercare una liberazione dal dolore che lo stava consumando. E se fosse stato così, lei non gliene avrebbe fatto una colpa. Era stata testimone della sua agonia in quei tre mesi dopo l'incidente e, in un certo senso, e per quanto orribile potesse essere, avrebbe preferito che si fosse suicidato, piuttosto che caduto sotto la falciata casuale della Spietata Mietitrice. Se suo marito fosse morto per

propria scelta e non per caso, la sua morte avrebbe avuto almeno una ragione, per quanto spaventosa e forse morbosa. Se solo avessero avuto la possibilità di dirsi addio...

Ma David non era tipo da togliersi la vita e, in ogni caso, non se ne sarebbe mai andato senza salutarla.

E adesso, invece, saltava fuori il Procuratore federale ad accusarlo di aver trasferito la propria mente in quella stupida aspirapolvere. Assurdo!

Ma poi Suzanne rifletté: era davvero così assurdo? Si costrinse a considerare la possibilità che la polizia federale avesse ragione. Al solo pensiero si sentì stringere il cuore. Si era sempre rimproverata di non conoscere abbastanza bene il lavoro di suo marito. Sapeva che, in pratica, il cervello di tutti i robot era basato su un trasferimento mentale e che, nella maggior parte dei casi, possedeva soltanto il due o tre per cento della capacità necessaria a contenere un'intera mente umana; sapeva anche che suo marito stava studiando il modo di aumentare tale capacità. E se ci fosse riuscito?

All'improvviso, un pensiero che, dal giorno dell'incidente, aveva bandito dalla sua mente, prese il sopravvento su tutti gli altri: c'era anche un'altra cosa che conosceva bene di David: per lui il rischio era un fatto privato, una sfida da affrontare da soli.

E se, per ipotesi, per pura ipotesi, David avesse provato a trasferire la sua mente in una macchina nella speranza di sottrarsi al suo corpo, straziato dal dolore, e di cercare rifugio in una nuova casa? Herbert era nel laboratorio quando lei aveva trovato il corpo di suo marito. E se fosse stato lì per accogliere la mente di David?

Quell'idea colpì la sua immaginazione. In quel caso David sarebbe stato vivo, anche se lei aveva seppellito il suo corpo... In un certo senso non sarebbe stata una situazione molto diversa dalla sua.

Ricacciò quel pensiero. Non era di quello che doveva preoccuparsi adesso. Erano ben altri i problemi che richiedevano la sua attenzione.

Ma supponiamo per un momento, che David si trovi realmente all'interno di Herbert, pensò. Un giorno, forse, sarebbe stato possibile. David ne aveva la certezza. Quale sarebbe stata la sua posizione giuridica? Che cosa avrebbe potuto fare la legge contro di lui? Erano quelle le domande che si stava ponendo il Procuratore, confidando che da quel caso sarebbe scaturita la risposta che auspicava, e cioè che persone come David non avevano diritti.

Lo stato voleva affermare che David, ammesso che si trovasse in qualche

settore della memoria di Herbert, non godeva del diritto naturale alla vita più di un programma di computer o di una registrazione video.

Era chiaro quale fosse il piano dell'ufficio della Procura, quale mossa sperassero, anzi si aspettassero, che lei compisse nel caso avesse accettato di difendere Herbert: dopo tutto, se fosse stata al loro gioco avrebbe salvato il suo cliente da una condanna per omicidio. Tutto quello che avrebbe dovuto fare era convincere il giudice che lo stato non poteva perseguire penalmente il suo cliente in quanto il suo cliente non era un essere umano. Con una simile sentenza della corte, la Procura avrebbe perso la battaglia, ma avrebbe vinto la guerra: quella sentenza avrebbe costituito un importante precedente giuridico, in base al quale una mente racchiusa in un robot non poteva essere considerata una persona.

E, alla lunga, lo stato avrebbe anche vinto la battaglia, perché se Herbert, la ULD, non era l'essere umano David Bailey, se David non era vivo, questo significava che l'aspirapolvere era una semplice macchina e, come tale, passibile di qualunque punizione. Per esempio, avrebbero potuto arrestarla ai sensi della legge contro il trasferimento mentale: gli apparecchi per il trasferimento mentale erano illegali. E una volta che Herbert fosse stato nelle loro mani, avrebbero anche potuto giustiziarlo, interrompendo l'alimentazione elettrica delle matrici chiave della sua memoria e cancellando così ogni traccia di David Bailey.

Suzanne sentì un brivido correrle lungo la schiena. Il solo pensiero di aver vissuto per tre mesi accanto al fantasma elettronico di suo marito, senza saperlo, la faceva stare male.

Ma, un momento: riprese il controllo di sé e si costrinse a pensare in modo più razionale. Che la mente di David si trovasse all'interno del robot, oppure no, non aveva alcuna importanza dal punto di vista legale.

In assenza di qualsiasi prova che dimostrasse il contrario, e data la natura della posta in gioco in termini di precedenti giuridici, lei avrebbe dovuto impostare la propria azione legale partendo dal presupposto che l'ipotesi della polizia federale fosse esatta.

Ma non sarebbe stato facile. Ammesso che l'anima di David si trovasse nella matrice della memoria di Herbert, David era completamente isolato: dal giorno della sua morte Herbert non aveva più parlato. Perciò lei non avrebbe potuto rivolgergli nessuna domanda o dargli qualche consiglio. Herbert non riusciva a capire domande che richiedessero una risposta più complessa di un

sl o di un no, che corrispondevano a uno e due bip; ma anche prima, quando parlava, non era in grado di afferrare concetti più articolati di "Hai pulito le stanze del piano superiore?".

Quindi, l'aspirapolvere non avrebbe potuto esserle di alcun aiuto.

Ma non avrebbe potuto nemmeno nuocere alla sua azione. Equesto sarebbe stato importante da molti punti di vista. Se lei fosse riuscita a manovrare le cose in modo che la questione nodale del dibattimento processuale fosse diventata quella di dimostrare la natura non umana di Herbert, e fosse anche riuscita ad addossare l'onere della prova alla pubblica accusa, il mutismo di Herbert avrebbe giocato a suo favore. Lo avrebbero interrogato per ore e ore senza riuscire a cavargli di bocca una sola parola. Come avvocato, Suzanne assaporava già l'idea di un garbuglio legale tanto complesso; ma, almeno per il momento, la questione centrale era un'altra.

Suzanne si domandò in che modo la procura federale avesse assunto le informazioni su Herbert, ma anche quello era un problema secondario.

Il suo obiettivo immediato era chiaro: per il bene di David, ammesso che si trovasse all'interno dell'aspirapolvere, e per l'importante precedente giuridico che la sentenza della corte avrebbe stabilito, lei avrebbe dovuto trattare in ogni momento Herbert come una persona, e pretendere che tutti gli altri si comportassero nello stesso modo.

E la prima cosa che faceva un avvocato era quella di andare a trovare il proprio cliente in carcere.

Poco importava che lei aborrisse l'idea di uscire di casa. Le tele-persone non amavano viaggiare.

Il furgone sapeva da solo dove andare. Miracoli della tecnologia. A Suzanne era stata revocata la patente per la guida manuale e non l'avrebbe mai più potuta ottenere. Aveva pensato di radunare le idee durante il tragitto, ma non riusciva a concentrarsi. Erano troppe le cose del mondo esterno che catturavano la sua attenzione, i tanti piccoli miracoli della vita quotidiana che non vedeva da mesi. Bambini che ridevano. Cani al guinzaglio che annusavano l'erba alla ricerca di qualche traccia intrigante. Il cielo azzurro, una casa dipinta di fresco, la gente che camminava tutta presa dalle proprie faccende, la moda della nuova stagione esposta nelle vetrine dei negozi.

Era troppo per i suoi occhi, dopo i lunghi mesi di esilio che si era imposta, ma quando sentì che il furgone cominciava a rallentare se ne rammaricò.

Guardò fuori dal finestrino e vide che, mentre parcheggiava in un posteggio per handicappati, il furgone estrudeva le linee di collegamento e attivava i relè per poter mantenere i contatti con lei. Era arrivata.

Dopo aver controllato attentamente i sistemi di relè del veicolo, Suzanne smontò. Era una giornata di tarda primavera e su Washington spirava una brezza leggera. Esitò per un attimo sul marciapiede. Era la prima volta che si trovava in mezzo alla gente dopo l'operazione e la terapia a cui si era sottoposta in seguito all'incidente. Aveva sempre trovato qualche buona ragione, vera o presunta, per non uscire di casa e farsi vedere in pubblico. Ma adesso non aveva più scelta. Quello era il suo battesimo del fuoco, il suo primo contatto diretto con il mondo esterno, e stava avvenendo nelle condizioni più difficili, senza il tempo di abituarsi all'idea e acquistare fiducia in se stessa. È ormai troppo tardi per pensarci, si disse con fermezza. Si guardò attorno attentamente. Persone, robafattorini, un cyborg che vendeva hotdog, due o tre MUT della polizia.

Il fatto più importante era che ciò che vedeva attorno a sé combaciava con la descrizione delle piante topografiche che aveva memorizzato. La zona non aveva subito cambiamenti da quando le carte erano state aggiornate, il che significava che anche le indicazioni relative alla sua destinazione finale dovevano essere esatte. In altre parole, sapeva dove si trovava.

Quella conferma la rassicurava. Una tele-persona era molto simile a quei rari individui non vedenti a cui la scienza non era in grado di restituire la vista. Quando si trovavano in un ambiente familiare, sia i ciechi sia le tele-persone si muovevano con disinvoltura e sicurezza, ma avevano seri problemi quando si trovavano in un posto sconosciuto. Le tele-persone, però, avevano il vantaggio di poter consultare le carte topografiche, sempre ammesso che le informazioni di cui avevano bisogno fossero disponibili. Ma si trattava di un beneficio del tutto trascurabile: per il resto, i ciechi godevano di vantaggi praticamente illimitati rispetto alle tele-persone. Se avesse potuto, Suzanne Jantille avrebbe scambiato senza esitazioni la propria infermità con quella di un non-vedente. Ma adesso era ora di andare. Si avviò, dapprima con una certa titubanza, poi con passo sempre più sicuro, verso l'ingresso della vecchia e cadente stazione di polizia del Quarto Distretto.

Erano anni che Suzanne non varcava quella soglia, ma non ebbe bisogno di consultare la piantina dell'edificio per sapere da che parte andare, e il fatto di poter fare ancora affidamento sulla propria memoria fu per lei una piccola,

ma importante iniezione di fiducia. Entrò.

Aveva preventivato di destare lo sconcerto del sergente dietro il banco, ma non per questo la sensazione che provò fu meno sgradevole. Ma era la dura realtà. Per tutto il resto della sua vita, ogni volta che fosse apparsa in pubblico, avrebbe suscitato quella reazione.

Almeno, il sergente si affrettò a ricomporsi, anziché fissarla a bocca aperta per mezz'ora. — Buongiorno, che cosa posso fare per lei?

— Sono l'avvocato Suzanne Jantille — rispose la donna — e sono qui per incontrare il mio cliente, che in questo momento è tenuto in custodia in questa stazione. Il suo nome è David Bailey. — Pensare come un avvocato. La partita, la battaglia incominciavano adesso.

In quel momento, Suzanne si rese conto di essersi preoccupata più dell'aspetto tattico che sostanziale di quella visita. Voleva far sapere alla Procura che era scesa in campo, ma una volta che si fosse trovata faccia a faccia con Herbert che cosa gli avrebbe detto? Lui che cosa era in grado di capire delle sue parole? E se David si trovava realmente all'interno dell'aspirapolvere e, pur essendo in grado di sentirla e di capire i suoi discorsi, non fosse stato in grado di risponderle?

— Mi dispiace, avvocato, ma dall'elenco delle persone trattenute non risulta nessuno con questo nome.

Suzanne lo fissò freddamente per un lungo istante, poi lesse il suo nome sulla targhetta appuntata sulla camicia della divisa. — Sergente Wilkins, è preoccupante che la polizia di Washington smarrisca un sospetto omicida. Sapeva benissimo che il suo cliente non poteva essere stato registrato con il nome di David Bailey, ma era importante mettere in chiaro fin dall'inizio che lei non accettava l'idea che fosse una semplice macchina. Intanto, il suo monitor aveva registrato quella conversazione e, se necessario, in futuro, lei avrebbe potuto farvi riferimento. Di quei tempi la registrazione era una pratica molto diffusa fra gli avvocati e i poliziotti: era incredibile come i comportamenti delle persone fossero sempre più dettati dal bisogno di dimostrare, attraverso continue registrazioni, di aver detto o fatto la cosa giusta al momento giusto.

Adesso che aveva recitato la sua parte, poteva chiedere notizie del suo cliente chiamandolo con il nome che lei stessa gli aveva dato, ma se lo avesse fatto fin dall'inizio, la controparte avrebbe potuto avvalersene per dimostrare che, in realtà, lei stessa percepiva e accettava Herbert come una macchina.

Accidenti, voleva soltanto vedere il suo cliente! Avrebbe dovuto essere sempre così cauta e astuta ogni volta che apriva bocca, in quella dannata causa? È possibile che sia registrato sotto un nome diverso, assegnatogli per errore dalle autorità — disse. — Provi sotto Herbert.

Il sergente Wilkins non ebbe bisogno di consultare il computer. — Ah, Herbert. Sì, è stata proprio una bella scena quando è arrivato.

— Perciò è qui in custodia da voi — disse Suzanne.

— Oh, no, avvocato — rispose il poliziotto arrossendo un po'.

— Credevo che avesse appena detto di aver assistito al suo arrivo. Adesso, invece, mi dice che non è qui...

— Oh, no, avvocato. E qui, ma non è in guardina.

Suzanne Jantille senti montare la rabbia dentro di sé, ma decise di esprimerla sotto forma di un'ira controllata e professionale. — Sergente, sto per farle una domanda, ma prima voglio ricordarle che sto registrando la nostra conversazione e che ho preso nota del suo numero di matricola. Mi sta deliberatamente prendendo in giro?

Wilkins arrossì ancora di più e scosse la testa. — Oh, no, avvocato, niente affatto. È solo che... oh diavolo. Forse è meglio che mi segua. — Si voltò e fece segno a un altro agente di avvicinarsi. — Sal, sostituiscimi per un attimo. — Poi, mentre lasciava il banco, si rivolse a Suzanne. — Da questa parte, ehm, avvocato — disse, chiaramente a disagio all'idea di camminare al suo fianco.

Suzanne provò una punta di simpatia, e anche di comprensione, per il sergente, ma non lo diede a vedere. Se la sua condizione metteva a disagio le persone, in certe occasioni questo giocava a suo favore. Come in quel caso. Non aveva neppure dovuto tentare di incutere soggezione al poliziotto, perché il pover'uomo aveva fatto tutto da solo.

Il sergente Wilkins la precedette lungo il corridoio. — Avvocato, quello che lei deve capire è che questa è soltanto una piccola stazione di zona. Non abbiamo né i mezzi né le competenze per affrontare eventi fuori dall'ordinario. Certo, ho i miei dubbi che quelli dell'FBI e della CIA insieme avrebbero saputo come comportarsi in questo caso. Ma dovevamo decidere di rinchiudere il suo cliente da qualche parte e non ci sembrava una buona idea metterlo insieme agli altri arrestati...

Suzanne lo seguì in silenzio, ricostruendo mentalmente la piantina di quel piano dell'edificio. La guardina non era da quella parte. Che cosa significava?

Intuì la risposta una frazione di secondo prima che arrivassero a destinazione. La targa sulla porta confermò la sua ipotesi.

LOCALE DI CUSTODIA DELLE PROVE. La stanza in cui tenevano le pistole sequestrate alle persone arrestate, gli attrezzi degli scassinatori, i coltelli a serramanico, i coltelli con dispositivo a raggi infrarossi e così via. Lo avevano chiuso insieme agli oggetti inanimati, anziché in cella con gli altri sospetti. Suzanne fissò la targa per un lungo istante, in preda a emozioni diverse: dapprima provò una rabbia profonda e amara per quello che avevano fatto, poi la rabbia si trasformò in gioiosa esuberanza, non appena si rese conto di come avrebbe potuto sfruttare a proprio vantaggio quella circostanza. Infine, recuperò il controllo di sé e si ammonì mentalmente ad agire con cautela.

Rimase immobile davanti alla porta, ostentando una fredda rabbia professionale. — Devo dedurre che lo avete alloggiato qui? Sergente, lo avete arrestato e gli avete contestato un reato: questo significa che lo considerate un essere umano e che gli riconoscete il diritto a essere tutelato dalla legge. È prassi normale per voi rinchiudere i sospetti nei bauli o negli sgabuzzini delle scope?

Wilkins arrossì e scosse la testa; stava cominciando a sudare. — No, certo che no, avvocato. È... è solo che non sapevamo come comportarci. Quell'affare, o come diavolo vuole chiamarlo, non è come gli altri detenuti e loro non vogliono avere niente a che fare con lui.

— I suoi pregiudizi e quelli degli altri detenuti non mi riguardano, ma la sua espressione è stata debitamente registrata. Grazie, sergente. — Di colpo, Suzanne intuì di avere la possibilità non solo di sbeffeggiare la polizia, ma anche di indebolire la posizione della Procura. Chiudendo Herbert nel deposito delle prove avevano dimostrato di considerarlo una semplice macchina e non una persona. Forse, avrebbe potuto appigliarsi a quel fatto e cercare di convincere il giudice che l'intero procedimento era basato su un'ipotesi: la polizia e lo stato fingevano soltanto di considerare Herbert Bailey una persona.

Naturalmente, anche lei fingeva, sostenendo l'umanità di Herbert, ma per ragioni diverse. Dio mio, che farsa siamo costretti a recitare, pensò.

Continuò a fissare indignata il sergente Wilkins, fino a quando l'uomo ritrovò almeno la presenza di spirito di aprire la porta e farla accomodare nel locale.

Avanzarono insieme con una certa esitazione in un vano buio. Grazie alla luce proveniente dal corridoio Suzanne si rese conto che si trattava di una piccola anticamera. Sulla parete di fronte all'ingresso, si intravedevano una finestra di servizio e una porta che immetteva in un locale interno.

In quel momento sia la finestra che la porta erano chiuse. Qualche anno o qualche decennio prima, dietro alla finestra sedeva un poliziotto, addetto al controllo delle prove; ma adesso c'era penuria di agenti, che per di più, rappresentavano un costo elevato per lo stato, mentre le serrature e i sistemi di sicurezza abbondavano e costavano poco: perciò, al posto delle guardie, si utilizzavano sensori a raggi infrarossi e pesanti spranghe per barrare porte e finestre. Non appena i sensori alloggiati nelle pareti percepirono la presenza di corpi caldi nell'anticamera, si accesero le luci.

Suzanne sbirciò attraverso la finestra sbarrata e vide che nella stanza attigua la luce era spenta. — A quanto sembra il mio cliente è chiuso in quel locale, da solo e al buio, come se fosse in isolamento. È così?

Il sergente Wilkins aveva la fronte imperlata di sudore. — Be'... ehm.

Suzanne provò un improvviso sussulto di gioia. Le sarebbe bastato fare ascoltare quella registrazione al giudice e la corte avrebbe rigettato la causa. Non sarebbero arrivati neppure alla formulazione dell'atto di accusa. Il giudice si sarebbe reso conto che lo stato non trattava il sospetto come una persona, e questo era un fatto ancora più grave di un vizio di forma nella procedura di arresto. Se non fosse stato per l'agente Sanders, che aveva eseguito correttamente l'arresto, avrebbe potuto presentare denuncia per violazione dei diritti del cittadino e ottenere l'annullamento del procedimento; avrebbe potuto dimostrare la malafede dello stato e il caso si sarebbe risolto prima ancora di approdare in tribunale...

Si udì un improvviso colpo sordo provenire dalla stanza delle prove. Il sergente azionò un interruttore a muro e il locale interno si illuminò. Non appena Suzanne vide la scena, che il suo registratore riprese fedelmente, tutte le sue speranze svanirono. Non avrebbe mai potuto mostrare al giudice la registrazione di ciò che era avvenuto fino a quel momento, perché la pubblica accusa avrebbe preteso che fosse mostrata alla corte anche quella scena. Aveva sperato di trovare Herbie rannicchiato in un angolo, solo e spaventato: quell'immagine sarebbe bastata presentarla al giudice come la povera vittima di un perfido complotto da parte della Procura... Ma non questo! No, non avrebbe mai osato produrre in tribunale le registrazioni precedenti quando il

Procuratore avrebbe potuto costringerla per legge a far vedere alla corte anche quella scena.

— Oh Dio! — urlò il sergente Wilkins. — Gli ordini immediatamente di smettere! Oh Dio, e se ha cancellato le impronte digitali da tutte le prove?

Suzanne impiegò qualche istante per capire quello che i suoi occhi stavano vedendo. Herbert era un robot programmato per fare i lavori domestici ed era anche dotato di vista a raggi infrarossi: che cos'altro avrebbe potuto aspettarsi da lui?

Ritto sulle gambe posteriori, Herbert, l'unità di lavoro domestico, Herbert, il sospetto omicida, stava spolverando gli scaffali più alti del locale.

Suzanne stava aspettando che gli agenti liberassero una cella per Herbie. Era triste. Oltre ad accertarsi che il robot venisse alloggiato in guardina, c'era ben poco che potesse fare, a parte protestare energicamente. Avrebbe dovuto farlo, anche se un po' le dispiaceva; il sergente Wilkins si stavà occupando personalmente della sistemazione del suo cliente e lei provava un vago senso di colpa all'idea di prendersela con lui: sembrava una brava persona, desiderosa di fare tutto il possibile affinché le cose si risolvessero nel migliore dei modi.

La vista dell'aspirapolvere ottusamente impegnata a rassettare il locale delle prove l'aveva convinta di una cosa: suo marito era morto. Spolverare oggetti pieni di impronte digitali era un comportamento idiota, tipico di una macchina senza un'ombra di intelligenza umana. L'ultimo barlume di speranza che David fosse sopravvissuto sotto qualche forma, si era spento per sempre.

Comunque stessero le cose, l'intera questione restava fittizia. Anche se David fosse stato vivo, era impensabile l'idea di portare Herbert in tribunale: non era in grado di rispondere alle domande o di comunicare in qualsiasi modo, ma riusciva soltanto a eseguire alcuni semplicissimi ordini. Un giudice non avrebbe ammesso un processo nemmeno a un imputato in carne e ossa in quelle condizioni, ma l'avrebbe dichiarato incapace di intendere e di volere.

Restava soltanto un mistero insoluto, per quanto riguardava Suzanne. Prima della morte di David, Herbert parlava, mentre adesso era muto, e lei non capiva perché.

Ma era una questione secondaria. Herbie non era, non poteva essere David Bailey, neanche con il più ardito sforzo di fantasia.

In pratica, tutta quella faccenda si riduceva a una pura farsa, ma una farsa che andava recitata fino in fondo, per poter creare un precedente legale, al quale i giudici di futuri, analoghi processi si sarebbero dovuti attenere. Per quanto riguardava Herbie, non c'era dubbio che sarebbe stato altrettanto bene nel locale delle prove, ma Suzanne aveva dovuto pretendere il suo trasferimento in una cella vera e propria per una questione di forma.

Ed entro due giorni si sarebbe presentata in tribunale per chiedere la sua scarcerazione su cauzione. Una farsa nella farsa. Ma lei sarebbe stata al gioco, l'avrebbe fatto per David. Non aveva scelta.

Finalmente il sergente ritornò con pezzo di carta in mano e glielo consegnò. — È tutto a posto — disse. — Ci è voluto un po' per sistemarlo in una cella da solo. Ho dovuto mettere insieme due tizi, che non hanno gradito molto il cambiamento. — Il poliziotto si rabbuiò un momento. — Ehm... Non è un problema il fatto di averlo chiuso in una cella da solo, vero? Intendo dire, non posso esser accusato di discriminazione o cose simili?

— Come si sarebbe comportato nei confronti di qualsiasi altro sospettato che, per ragioni di sicurezza, doveva essere isolato dagli altri detenuti?

Il volto del sergente si schiarì. — Così come mi sono comportato con il suo cliente. Lo avrei rinchiuso in una cella da solo.

— Molto bene. Per quanto possa sembrarle strano, il fatto è che il mio cliente deve essere trattato come qualsiasi altro sospettato.

— Grazie, avvocato. Buono a sapersi. È sempre utile sapere quali sono le regole da rispettare. — Quelle parole gli sgorgavano dalla bocca come un fiume in piena, tanto era desideroso di fare ammenda e di compiacerla. — Faremo del nostro meglio, glielo assicuro. Senta, mi rendo conto che questa è stata una mattinata un po' dura per lei. Posso offrirle una tazza di tè o di caffè...

Suzanne trasalì, mentre il sergente Wilkins si rendeva conto di colpo della terribile gaffe che aveva commesso. La gente si dimenticava sempre della sua condizione, pensò Suzanne, perché lei si sforzava in ogni modo di farsi accettare dagli altri come una persona normale, come un essere umano a tutti gli effetti. E così, le capitavano inconvenienti spiacevoli e terribilmente imbarazzanti come quello, in cui una persona le offriva cose che ormai le erano precluse, colpendola a tradimento con quella stessa gentilezza e accettazione a cui ambiva dal profondo del cuore.

Sì, perché le tele-persone erano concepite in modo da avere le fattezze

umane, la voce umana e un comportamento umano, ma non erano esseri umani: erano prive di tatto, di gusto e di olfatto, non potevano mangiare, ne bere ne piangere: in pratica non erano diverse da qualsiasi altra macchina.

Per lo meno nessuno poteva vederla piangere, anche se ormai nel suo cuore non erano rimaste che lacrime. Il sergente Wilkins accennò ad avvicinarsi, ma lei gli fece cenno di restare lontano.

La tele-Suzanne si portò una mano di gomma al viso di plastica e si coprì gli occhi in un gesto di dolore, di rabbia, di insensata vergogna. Aveva recitato la farsa di andare a trovare il suo cliente in carcere, ma non era più in vena di giochi adesso. Si alzò e si avviò, come l'automa che era, verso il rifugio del suo furgone relè e il vuoto accogliente della sua solitudine.

La tele-Suzanne ritornò a casa in silenzio, sopraffatta di nuovo dall'ombra cupa della depressione. Valeva la pena vivere in quel modo?

La sua mente ritornò alle terribili settimane successive all'incidente, quando, appena emersa dal coma, tenuta ancora in vita artificialmente, con il corpo rappezzato alla meglio e il cervello annebbiato, aveva dovuto prendere decisioni da incubo.

Appena aveva aperto gli occhi aveva visto David, il suo bel David, forte e intelligente, intento a imparare faticosamente a manovrare una robo-sedia, dalla quale le sue gambe penzolavano inerti.

Lui era lì, accanto a lei, e lei era paralizzata dal collo in giù, desiderosa di allungare una mano verso di lui, ma senza poterlo fare. Mai più. In quel momento, Suzanne aveva desiderato disperatamente che fosse toccato a lui perdere l'uso del corpo e non lei. David era a malapena capace di muoversi, ma le aveva promesso che si sarebbe preso sempre cura di lei.

Era stato allora che Suzanne aveva deciso di diventare una tele-persona, di accettare la carne di plastica e le ossa di acciaio di un robot, per non essere di peso a suo marito, già fisicamente menomato e disperato. Diventando una tele-persona avrebbe potuto lavorare, essere attiva, essere parte del mondo: la plastica e l'acciaio, si era detta, erano il prezzo che doveva pagare per poter riassaporare la vita, per poter recuperare qualche frammento della sua vecchia esistenza.

E così adesso era in grado di vivere, anche senza David.

Ma aveva senso ostinarsi a vivere a tutti i costi? Quella vita la compensava del dolore fisico, della solitudine e della sua fame inesauribile di un contatto umano? Una fame che sia lei che il mondo sapevano che non avrebbe mai

potuto essere soddisfatta?

Perché andare avanti? si chiese. C'erano giorni in cui la morte le sembrava la soluzione più semplice. Pulita. Facile.

Eppure... Eppure la parte più autentica di lei non voleva morire. Nell'intimo del suo cuore, Suzanne considerava la vita, anche quella vita da fantasma, quella vita dimezzata, un bene prezioso. Gli occhi del suo robot avevano visto il cielo azzurro quella mattina, i microfoni alloggiati nelle orecchie della macchina le avevano restituito le risate dei bambini.

E forse, cosa più importante di tutte, in quel momento lei era chiamata a risolvere un problema che lei e soltanto lei aveva gli strumenti per affrontare. Il mondo aveva ancora bisogno di lei.

Solo lei conosceva suo marito. Solo lei sarebbe stata disposta ad assumere la difesa di Herbert. Solo lei, fra tutti gli avvocati del mondo, poteva capire la condizione del suo cliente. Dopo tutto, per quanto ne sapeva, lei era l'unica tele-persona al mondo a esercitare l'avvocatura.

E quello era un fatto davvero buffo. I medici le avevano detto che esistevano ben diecimila tele-persone in tutto il mondo. Era immaginabile che fra di loro ci fosse qualche avvocato, ma una cosa era certa: lei era l'unica tele-donna avvocato ad avere un robot come cliente. Una macchina elettronica che difendeva un'altra macchina elettronica. Esisteva una giustizia poetica, da qualche parte.

Suzanne assaporò quel pensiero. Dopo tutto, l'ironia era uno dei pochi piaceri che la vita le riservava ancora.

Intermezzo

Dove sono?

DEFICIT DI CONNESSIONE. PRONTO A RIPRENDERE. RIPIEGA SU PARAMETRI DI DEFAULT. CONTINUANO OPZIONI DI BASSO LIVELLO SULLO SFONDO. MESSAGGIO INVIATO ALLA MEMORIA: CARATTERI CONFUSI. RIPRISTINO PROCEDURA PARZIALE DI VID—LO (?). RICERCA DI COLLEGAMENTO... Quel giorno al parco facemmo volare l'aquilone e il filo mi tagliò il dito. Dove sono le cicatrici? Dove sono le mie dita e le mie mani. RISSETTAGGIO. RIPRISTINO COMANDI DI INTERPRETAZIONE INIZIALI (?).

Dove sono?

3

Intervista a un robot

— Possiamo alla prossima domanda. Sì, cara, lei là in fondo.

La matronale signora nera, avvolta in pratico tailleur blu, si protese leggermente in avanti sulla predella e, sorridendo affabilmente alla sua interlocutrice, ascoltò con attenzione la domanda e rispose con educata precisione.

Samantha Crandall sedeva scompostamente in una poltrona delle file centrali dell'auditorium, in attesa del momento giusto per lanciare il suo sasso nello stagno. La conferenza stampa era interessante, se non altro perché le dava la possibilità di osservare Julia Entwhistle, Procuratore degli Stati Uniti per il Distretto della Columbia, in azione. Il suo nome, la carica che ricopriva e le sue opinioni facevano pensare a una personalità dispotica e presuntuosa. Il fatto che invece assomigliasse alla nonna ideale e che si comportasse come tale era, nel migliore dei casi, sconcertante, ma in un giudice più severo, avrebbe senz'altro suscitato il sospetto di falsità e malafede.

Non che l'una ipotesi turbasse Samantha più dell'altra, se non nella misura in cui potevano influenzare la sua capacità di seguire la vicenda. Per lei Julia Entwhistle era una mera variabile dell'equazione.

Il Procuratore inclinò leggermente la testa per ascoltare un'altra domanda, poi, giudicandola una patata bollente, si voltò verso il capo della polizia e disse: — Credo che il Capo della Polizia Thurman sia più qualificato di me a rispondere in questo caso.

Thurman le lanciò un'occhiata palesemente seccata, prima di avvicinarsi con passo pesante e aria goffa al microfono. A differenza di Julia Entwhistle, lui non era nper dare spettacolo. Sam avrebbe dovuto tenerlo d'occhio quando avrebbe fatto scattare la sua trappola. Era sempre utile osservare una reazione genuina.

In attesa che arrivasse il momento di porre la sua piccola domanda, Sam non riuscì a trovare diversivo migliore di osservare i suoi colleghi giornalisti impegnati a seguire l'ultima puntata della saga infinita degli scandali sulla bonifica delle terre. Lei non si occupava di quella vicenda e considerava un

grande lusso il fatto di non essere costretta a stare attenta a ogni parola di Thurman e soprattutto alle sue maliziose allusioni. Poteva starsene tranquillamente seduta a godersi lo spettacolo.

E c'era proprio da divertirsi. Il numero di amici del sindaco presi con le mani nel sacco era davvero sorprendente. Il fatto che il capo della polizia fosse insieme al Procuratore, mentre il sindaco era assente, la diceva lunga sulla posizione dei diversi organi istituzionali. Tanto più strano appariva, alla luce di quegli eventi, il fatto che nel Distretto della Columbia non fosse ancora stato istituito un ufficio della Procura. Tutti i procedimenti legali venivano condotti direttamente dal Procuratore degli Stati Uniti. Il Distretto della Columbia, sede della capitale degli Stati Uniti, non sorgeva né all'interno di uno stato, né di una contea e perciò le funzioni normalmente svolte dagli organismi statali o di contea, erano suddivise, in modo alquanto approssimativo, fra enti locali e governo federale. Nel caso in questione, per la verità, forse era meglio che il sindaco non fosse in grado di controllare il Procuratore, perché se fosse esistito un ufficio distrettuale della Procura, sarebbe stato senz'altro tentato di farlo. Ma anche questo rientrava nella grande tradizione della politica distrettuale. Sam non ricordava un sindaco di Washington che, avendone la possibilità, non avrebbe cercato di mettere le mani sull'ufficio della Procura. Nell'atmosfera sospesa e vagamente sognante della sala, Sam ascoltò la domanda piuttosto complessa di un altro giornalista sulla frode dello sfruttamento delle terre. Tutti sapevano che in quella sala si stava consumando, a sorpresa, un vero e proprio linciaggio pubblico del sindaco, ma nessuno voleva ammetterlo. Era uno spettacolo allestito da un coreografo attento, ma nessuno voleva riconoscere nemmeno quello. Per quanto avesse cercato di concentrarsi, Sam aveva quasi perso il filo della domanda del collega, ma il capo della polizia si dimostrò all'altezza della sfida e rispose con meticolosa precisione; riuscì perfino, in modo apparentemente involontario, a disseminare qualche nuova mina antiuomo sulla strada del sindaco. Ciò sollecitò una domanda di chiarimenti, che diede l'occasione a Thurman di seminare nuove mine. Fu poi la volta di un terzo giornalista, che cercò di puntare dritto al cuore dello scandalo. Il capo della polizia ascoltò la sua domanda e rispose in modo un po' evasivo, ma riuscendo comunque a far trapelare nuove e oscure allusioni sul diretto coinvolgimento finanziario del sindaco nella vicenda. Un altro giornalista abboccò all'amo e formulò una domanda in termini ancora più espliciti. Ma a

quel punto Thurman si tirò indietro, subito imitato dal procuratore Entwistle. Per quel giorno avevano detto tutto quello che avevano intenzione di dire.

Nella sala si levò un improvviso trambusto: persone che si alzavano, sedie che si chiudevano di scatto, commenti ad alta voce. Sam sbatté le palpebre e l'incantesimo svanì. Diede una rapida occhiata ai suoi colleghi giornalisti sparsi nell'auditorium. La festa stava per finire e molti reporter stavano spegnendo gli strumenti e raccogliendo le proprie cose. Era arrivato il momento di fare la sua domanda. Si alzò e gesticolò per attirare l'attenzione su di sé. Era ora di portare quello show fuori dai suoi oscuri confini e di cavare di bocca a quei due qualcosa di più concreto. — Signor Procuratore, Capo Thurman. Forse potreste rispondere a un'ultima domanda prima di lasciare il palco, una domanda che esula dal tema della conferenza stampa. Vorrei conoscere la vostra opinione sull'arresto, eseguito ieri dalla polizia di Washington, di un'aspirapolvere accusata di aver ucciso il suo proprietario.

Julia Entwistle perse di colpo la sua aria di nonna rassicurante e i suoi occhi si trasformarono in una coppia di succhielli affilati puntati su Sam. Accanto a lei, il capo della polizia non riuscì a trattenere una smorfia e lasciò bruscamente il palco. Era chiaro che non desiderava affatto rilanciare quella palla. Tombola! pensò Sam esultando dentro di sé. Proprio come aveva pensato: non erano ancora pronti ad affrontare pubblicamente l'argomento, il che significava che quello era il momento migliore per metterli alle corde.

Nel brusio della sala risuonò qualche risatina a malapena soffocata, mentre i giornalisti, già pronti a lasciare l'auditorium, si fermavano ad ascoltare la risposta del Procuratore a quella ridicola domanda.

Julia Entwistle si protese in avanti puntellandosi con i pugni sul tavolo. — La sua ricostruzione del caso in questione è totalmente falsa, come immagino che lei sappia benissimo, signorina.

— Ma signor Procuratore, non è stata lei personalmente a richiedere il mandato di cattura, cito, "per l'unità di lavoro domestico nota con il nome di Herbert"? Se ha bisogno di rinfrescarsi la memoria ho qui una copia del mandato. Mi hanno anche riferito che non è stato facile convincere il giudice Harris a firmarlo. — Quella era una sua semplice supposizione, ma Sam faceva fatica a immaginare che il giudice Harris avesse accolto con entusiasmo quella iniziativa.

Il fatto che Sam avesse una copia del mandato di arresto e la reazione palesemente seccata del capo della polizia, risvegliarono l'attenzione degli

altri giornalisti.

— La linea di condotta dell'Ufficio della Procura è quella di mantenere il più stretto riserbo sui casi oggetto di indagine — rispose seccamente Julia Entwhistle, senza considerare che era l'esatto opposto di quello che aveva fatto nell'ultima mezz'ora, alludendo al coinvolgimento del sindaco nello scandalo della bonifica delle terre. — In questo sono certa di interpretare anche il pensiero del capo della polizia. Se non ci sono altre domande, io ritornerei al mio lavoro. — Detto questo, la donna girò sui tacchi e si avviò con passo pesante verso la porta laterale dell'auditorium, seguita a ruota da Thurman, fra le grida dei giornalisti che, improvvisamente, avevano tutti una domanda da porre.

Nel frattempo, ancor prima che Thurman lasciasse la sala, Sam si era dileguata attraverso l'uscita posteriore. Apparentemente nessuno si era accorto della sua fuga e lei se ne rallegrò. Non voleva dare ai suoi colleghi la possibilità di farle il terzo grado, non per il momento, almeno.

Quattro minuti più tardi era già su un treno della Linea Rossa della metropolitana diretta al giornale. Perfetto, pensò Sam. Aveva fatto centro e aveva davvero motivo di essere contenta. Forse, una persona non del mestiere avrebbe potuto obiettare sulle ragioni della sua esultanza. Ma era andata meglio di quanto avesse osato sperare. Il Procuratore non aveva aperto bocca, ma, in realtà, così facendo aveva detto molte cose: la sua reazione e quella del capo della polizia avevano rivelato a Sam tutto quello che voleva sapere, e senza che gli altri giornalisti fossero stati in grado di carpire informazioni sostanziali.

Rifletté sulle implicazioni della reticenza del Procuratore. In primo luogo, significava che il mandato di arresto era stato effettivamente eseguito. Era bello avere la conferma di non seguire una falsa pista. In secondo luogo, sottintendeva che l'ufficio della Procura aveva tutte le intenzioni di promuovere la causa e che il procedimento non era stato affidato a un assistente qualunque. Per Julia Entwhistle il caso di Herbert era importante.

Inoltre, dalla reazione del capo della polizia, Samantha aveva appreso che anche lui era al corrente della vicenda e che non sembrava affatto contento di esservi coinvolto. E lei ne capiva benissimo la ragione. Non riusciva a immaginare come la polizia sarebbe potuta uscire bene da quella storia.

Ma quel pomeriggio, alla conferenza stampa, Sam non si era limitata a raccogliere preziose informazioni; aveva anche inviato un messaggio agli

altri giornalisti: adesso anche loro sapevano che qualcosa bolliva in pentola e che lei era al corrente di fatti che loro ignoravano.

L'aver mostrato le sue carte non era stato un atto di generosità, ma un rischio calcolato: Sam godeva di un ampio vantaggio sui suoi colleghi e non intendeva perderlo, ma cedendo un po' di terreno adesso, mostrando un paio delle carte che aveva in mano un pochino prima di quando avrebbe avuto bisogno di farlo, avrebbe spronato gli altri reporter a lanciarsi nella caccia e a esplorare territori a lei sconosciuti.

Perché se lei era al corrente del rapporto della polizia, non conosceva né gli aspetti legali di un caso simile, né si intendeva di robotica. Gli altri giornalisti avrebbero potuto fornirle indirettamente preziose informazioni che non sarebbe stata in grado di procurarsi da sola. Alla lunga, muovendosi nella loro scia e servendosi delle notizie da loro scovate, sarebbe forse riuscita ad arrivare in posti che, da sola, non avrebbe mai potuto raggiungere. In breve, c'erano situazioni in cui i giornalisti cacciavano meglio in gruppo e questo, secondo Samantha, era uno di quei casi.

Comunque, il fatto di aver scoperto le proprie carte in anticipo non aveva molta importanza. Non appena avessero letto il suo articolo l'indomani mattina sul giornale, i suoi colleghi si sarebbero precipitati sulle tracce della preda. Ma fino a quel momento, nessun altro avrebbe potuto disporre di materiale sufficiente per ricostruire la vicenda.

Si, era stata davvero molto istruttiva quella conferenza stampa. Ma in questo caso le cose non andranno come vuoi tu, Julia Entwistle, pensò Sam. Sarai anche capace di far saltare il sindaco nei cerchi come una tigre ammaestrata, ma non riuscirai a manovrare questo caso a modo tuo. La stampa ti starà alle costole giorno e notte.

A Sam Crandall piaceva sempre creare un po' di scompiglio.

Julia Entwistle si precipitò nel proprio ufficio, schiumando di rabbia. Joshua Thurman, il Capo del Dipartimento di Polizia Metropolitana di Washington, un uomo forte e robusto come un carro armato, con la giubba piena di decorazioni e di passamani, fu costretto a camminare di buon passo per restare al suo fianco. L'idea di seguire la Entwistle come un cane da compagnia lo mandava su tutte le furie, ma dato l'umore della donna in quel momento, non aveva alternative: o la assecondava o si sarebbe visto sbattere la porta in faccia.

— Noi due dobbiamo parlare, Joshua — sbottò il Procuratore con tono irato e imperioso, non appena la porta dell'ufficio si chiuse alle loro spalle. — Evidentemente c'è stata una fuga di notizie e io voglio sapere chi è stato!

Thurman era un uomo gentile e in genere cercava di essere accomodante, ma la cortesia non serviva a molto con Julia Entwistle. Con lei, l'unico modo per difendersi era l'attacco: quando minacciava distaccarti la testa con un morso, la sola tattica intelligente era quella di staccargliela tu per primo.

— Farebbe meglio a rileggersi il codice, Julia. L'atto di accusa è un documento pubblico.

— C'è pubblico e pubblico — ringhiò la donna, sedendosi pesantemente sulla poltrona a forma di trono dietro la scrivania. La poltrona, la scrivania, la bandiera degli Stati Uniti e quella del Distretto della Columbia che incorniciavano la finestra, e il Palazzo del Campidoglio che si scorgeva in lontananza, servivano a ricordare a Thurman, e a chiunque altro si trovasse in quella stanza, dove fosse e chi comandasse da quelle parti. Julia lo sapeva e sapeva anche come sfruttare a proprio vantaggio la soggezione che quell'ambiente incuteva.

— Non siamo pronti ad affrontare nessun genere di pubblicità su questo caso. — Tacque un momento, guardandosi attorno con aria irritata. — Dove diavolo è Peng? È lui che dovrebbe condurre questa inchiesta. — Fissò con rabbia la sedia vuota alla sinistra di Thurman, come se, pronunciando il suo nome, Peng si fosse dovuto materializzare lì. Poi drizzò la testa e parlando all'ufficio disse: — Cambia funzione: segreteria. Comunica a Page Theodore Peng di venire subito qui. Fine funzione segreteria. — Dopodiché rivolse di nuovo la sua attenzione al capo della polizia. — Avrebbe dovuto essere presente alla conferenza stampa per rispondere alle domande su Herbert.

Thunnan sospirò e prese posto sulla sedia alla sua destra, poi accavallò lentamente le lunghe gambe. Notò un granello di polvere sui pantaloni di saia blu e lo spazzolò via con cura approfittando di quel gesto per lanciare un'occhiata furtiva all'orologio. Quella riunione aveva tutta l'aria di andare per le lunghe. Si domandò quando sarebbe uscito da quell'ufficio. Dopo tutto, aveva un dipartimento di polizia da dirigere, lui.

— Ha proprio ragione, Julia — disse. — Peng avrebbe dovuto prevedere la fuga di notizie, interrompere il suo lavoro e fare una capatina a una conferenza stampa che non aveva niente a che vedere con questo caso. E, mi raccomando, gli tolga un mese di stipendio per non aver saputo leggere nella

mente di quella giornalista.

Il procuratore lo incenerì con lo sguardo e si appoggiò allo schienale della poltrona. — A proposito, chi è la donna che ha fatto la domanda? Lei la conosce?

— È Samantha Crandall del Washington Post — rispose Thurman. — E brava e ha molti contatti.

— Nel suo dipartimento? Intende dire che la talpa è uno dei suoi uomini?

— Naturalmente no, Julia. In tutta la storia di questa città non c'è stato un solo poliziotto che abbia parlato con un reporter. È un fatto di cui siamo molto fieri. — Thurman pensò all'agente Sanders, autore di veri e propri miracoli di robotica. Doveva essere stato lui a passare l'informazione alla giornalista. Bel colpo, pensò Thurman, congratulandosi con se stesso. Era stata davvero una buona idea quella di affidare a lui l'incarico di eseguire il mandato di arresto. Stava andando tutto secondo i piani. E sia Sanders che la Crandall erano stati abbastanza furbi da puntare il dito sull'atto di accusa e cioè sull'aspetto legale della vicenda, chiamando in causa i federali e distogliendo l'attenzione dall'operato della polizia. Stava andando tutto bene.

Ma la cosa difficile era nascondere alla Entwhistle che in quel caso gli interessi della polizia erano diversi da quelli dell'ufficio della Procura. Il governo federale poteva fare tutto quello che voleva, ma gli agenti del suo dipartimento avrebbero fatto soltanto la figura degli stupidi o peggio dei prepotenti andando in giro ad arrestare robot. Bastavano già i problemi creati dai gruppi di cyborg, senza bisogno di peggiorare la situazione.

— Ma, naturalmente, non possiamo esserne sicuri al cento per cento — proseguì Thurman. — Però potrebbe essere anche stato uno dei suoi. Forse dovrei arrestare tutti i membri dell'ufficio della Procura con l'accusa di aver reso pubblico un atto pubblico. E anche tutti gli agenti del corpo di polizia, per andare sul sicuro. E già che ci siamo anche il giudice Harris.

Julia Entwhistle fece finta di non notare il suo sarcasmo. — Non voglio fare la figura della stupida, Joshua. Questo caso è estremamente delicato, e avrà importanti ripercussioni sulla legislazione in materia di...

— E anche sulla sua carriera, non dimentichiamolo.

— Ma anche sulla sua, Thurman. Se io perdo la causa, lei non ne trarrà certo giovamento. Questa causa potrebbe decidere il futuro ruolo dei robot nella nostra...

In quel momento la porta si aprì e Theodore Peng entrò a grandi passi,

senza però tradire alcuna fretta. Il capo della polizia lo osservò con aria assorta. Alto, magro, di bell'aspetto, vestito con sobria eleganza, capelli neri, pelle olivastra, espressione affabile e serena: Ted Peng era l'immagine del Procuratore ideale. Era stato lui a scoprire il caso Herbert Bailey e Julia Entwhistle lo aveva scelto fra i suoi sostituti per istruire il procedimento.

Il giovane Peng guardò il suo capo con aria calma e sicura di sé. — Buongiorno, signor Procuratore, voleva vedermi? domandò.

— La stampa ha ficcato il naso nel caso del robot-killer — disse Thunnan seccamente, prima che la Entwhistle avesse il tempo di aprire bocca.

— Bene — commentò Pelig, prendendo posto nella sedia vuota con fare disinvolto.

— Perché bene? — domandò Julia Entwhistle aggrottando la fronte.

— Perché mi sono lambiccato il cervello tutta la mattina per scrivere un comunicato in cui illustrare il caso senza cadere nel ridicolo. Adesso faremo la figura degli stupidi a rispondere alle notizie che appariranno sulla stampa, ma sempre meno che se avessimo diffuso noi le informazioni di nostra iniziativa. Anzi, stavo proprio accarezzando l'idea di organizzare una fuga di notizie.

Thurman sorrise con crudeltà lupesca. Bene, bene. Peng era il cocco di Julia Entwhistle e il fatto che lui sostenesse l'opportunità di una fuga di notizie, l'avrebbe persuasa a considerare l'accaduto un fortunato caso della sorte, e ad accantonare l'idea di aprire una inchiesta. Così, la polizia non sarebbe stata coinvolta e lui non sarebbe stato costretto a convocare Sanders e a rimproverarlo per quello che lui stesso aveva sperato che facesse.

Ma, accidenti, era tutto così confuso! Ah, la politica, pensò Thurman disgustato. Bella roba. Al solo pensiero del tempo e della fatica che erano costretti a sprecare in nome della politica gli si drizzavano i capelli in testa. Quand'è che avrebbero ricominciato a dare la caccia ai criminali e a sbatterli in galera?

— Okay — disse Julia. — Perciò, questa fuga di notizie non rappresenta un problema per lei. Quale sarà la sua prossima mossa?

— Vorrei cercare di fissare al più presto la data del processo — rispose Peng senza esitazione. Vorrei riuscire a sistemare le cose per il mese prossimo.

— Ma non pensavo che fossimo ancora pronti per affrontare il processo — protestò la donna stupita.

— Non lo siamo, ma lo saremo — replicò Peng con tono suadente.

— E adesso che la notizia è di dominio pubblico, più in fretta agiremo e meglio sarà. Buona parte della stampa e dell'opinione pubblica non sarà dalla nostra parte in questo caso. Più aspettiamo e maggiore sarà l'ostilità che incontreremo. Dovremo servirei del processo per informare un po' la gente.

— Come stanno andando i ragazzi che abbiamo assunto? — domandò il procuratore.

— Quali ragazzi? — chiese a sua volta Thurman.

— Ho convocato alcuni esperti di robotica come consulenti — spiegò Julia. — Vada avanti, Ted.

— Per il momento sono ancora convinti che Bailey abbia quanto meno tentato di trasferire la propria mente sull'aspirapolvere, e sono quasi sicuri che qualcosa non abbia funzionato. Questa è la prima ipotesi; la seconda ipotesi è che Bailey stia volontariamente celando la propria presenza all'interno del robot.

— Aspetti un momento — protestò Thurman. — Da dove saltano fuori tutte queste informazioni? Due giorni fa avete scaricato la faccenda sui miei poliziotti e li avete mandati ad arrestare Herbert alla cieca. Nessuno ci ha minimamente parlato di questi consulenti. Su che cosa basano le loro teorie?

— Per lo più su foto e referto dell'autopsia disse Peng, parlando con un ritmo e una sintassi smozzicata che Thurman trovava irritanti.

— Quando David Bailey morì, tre mesi fa, la sua morte fu considerata un classico caso di suicidio. Fotografie del cadavere, autopsia e via dicendo. Solita procedura. David Bailey, famoso esperto di robotica, gravemente menomato in seguito a un incidente muore in circostanze dubbie. Possibile suicidio. Presumibilmente, ulteriori indagini non porterebbero a scoperte significative, ma procurerebbero soltanto nuovo dolore alla vedova. Meglio lasciarla stare. E così il caso è stato archiviato e dimenticato.

— Poi, poco tempo dopo, il Procuratore Entwistle mi ha incaricato di cercare una possibile causa legale che servisse a fissare un principio giuridico sui diritti delle persone sopravvissute alla morte. Ho effettuato una ricerca al computer di tutti i casi che avessero a che fare con la morte e la robotica e dalla banca dati sono emerse le fotografie della morte di Bailey. Stavo per archiviarle, quando ho notato, sul pavimento accanto al cadavere, un oggetto simile a un casco con un cavo collegato a una grossa macchina. Ho contattato un mio amico, che si intende di robotica, gli ho mostrato le foto e gli ho

chiesto che cosa potesse significare quel casco.

— E allora? — lo incalzò Thurman.

— Per poco non gli è venuto un colpo vedendo quelle fotografie. Ha capito subito di che cosa si trattasse: ha detto che quel casco era un apparecchio per il trasferimento mentale, illegale naturalmente, ma molto sofisticato. E poi ha notato altri particolari interessanti, come, per esempio, il fatto che la spina del cavo era adatta a una stranissima presa inserita nel corpo di Herbert. A quel punto; io mi sono procurato il referto dell'autopsia, e ho scoperto che l'anatomopatologo aveva individuato una serie di contusioni sulla testa di Bailey; il medico non era stato in grado di identificarne la natura, ma il mio amico non ha avuto dubbi: erano le classiche bruciature e contusioni lasciate dall'induttore magnetico durante il processo di trasferimento mentale.

— Abbiamo controllato quello di cui Bailey si stava occupando prima di morire e le nostre indagini non hanno fatto che confermare i nostri sospetti. Era un eccellente ricercatore di robotica, molto interessato, a quanto pare, alle cosiddette menti imprimevoli.

— E cioè? — domandò Thurman.

— Menti vergini — rispose semplicemente Peng. — Reti neurali vuote, non modellate, sulle quali sia possibile imprimere caratteri dall'esterno. In teoria potrebbero essere organizzate in modo da gestire una serie molto ampia di dati. Insomma, proprio quel che serve per il trasferimento di un cervello completo. Perciò abbiamo convocato questi esperti che, dopo aver esaminato Herbert, hanno dichiarato che non solo è stato potenziato per ricevere un carico mentale, ma che, secondo loro, l'operazione è stata effettuata. Muoiono dalla voglia di aprirlo e di vedere che cosa c'è dentro.

— E perché non lo fanno? — domandò Thurman. — Lo abbiamo in custodia.

Peng gli sorrise con aria saputa. — In realtà abbiamo le mani legate. Il quarto emendamento vieta le perquisizioni e i sequestri "irragionevoli" e il quinto emendamento tutela la persona contro l'autoincriminazione. Stiamo trattando Herbert come sospetto e non come prova. Non pensa anche lei che smontare il sospetto pezzo per pezzo sarebbe considerata perquisizione "irragionevole"?

— Il fatto è — intervenne Julia Entwhistle con evidente compiacimento — che Ted ha scovato quello che, a mio giudizio, è un caso ideale. Da un punto di vista legale, non potremmo intentare una causa migliore. Una mente

alienata da un corpo umano e inserita in un robot: se riusciamo a ottenere dal giudice una sentenza che sancisca che una simile persona è morta, avremo gli strumenti legali necessari per perseguire molte altre persone che pretendono di vivere a scrocco.

— Vivere a scrocco? — ripeté Thurman incredulo. Quell'orribile espressione gli aveva procurato un brivido freddo lungo la schiena. — Non capisco. Se quello che dite di Bailey è vero, in fondo si tratta soltanto di un uomo che ha trovato il modo per continuare a vivere. Perché dovrebbe essere considerato un reato?

Julia Entwistle lo guardò e scosse la testa. — Lei vede soltanto un lato di me, Joshua, questo è il suo problema. Lei pensa che io sia solo una persona ambiziosa, che vuole affermarsi in politica. Questo in parte è vero, non lo nego, ma c'è molto di più. Per esempio, adesso credo che ci troviamo di fronte a un problema reale: la possibilità di sopravvivere alla morte come prerogativa esclusiva dei ricchi. Stiamo andando verso un futuro in cui soltanto i poveri moriranno, perché i ricchi potranno permettersi di comprare un nuovo cuore e nuovi polmoni. E se Bailey la spunterà, i ricchi potranno addirittura comprarsi dei corpi nuovi. Corpi potenzialmente immortali. I poveri non potranno mai neppure sperare di poter fare altrettanto. Le piace l'idea di vivere in un mondo dove la morte colpirà soltanto i meno abbienti e i ricchi saranno immortali? E quanto pensa che potrebbe durare un simile stato di cose? Prima o poi i poveri si ribellerebbero e scoppierebbe la rivoluzione.

— Le cure mediche sono sempre state costose — replicò Thurman — e i ricchi si sono sempre potuti permettere cure migliori rispetto ai poveretti. Non sto dicendo che sia giusto, ma è la realtà e nessuno ha mai impugnato le armi per questo. E poi, anche le persone meno abbienti possono permettersi alcune protesi.

— Qual è l'immagine pubblica di un cyborg? — gli domandò Ted Peng. — Quella di un ubriaccone sdraiato sotto un portone, quella di un sudicio venditore di hotdog in un chiosco che non è nemmeno suo e con un braccio che le compagnie mediche sono pronte a riprendersi appena salta il pagamento di una rata. Basta un intervento relativamente complesso per la sostituzione di un arto o di un organo per ridurre sul lastrico una famiglia con un reddito medio. Conosco persone che hanno preferito morire piuttosto che investire i risparmi di una vita intera in un'operazione di cibernetica. È vero, ci sono moltissimi cyborg ricchi, ma nessuno ha il cattivo gusto di dir loro in

faccia quello che sono. Vengono chiamati "persone con protesi chirurgiche". Possono permettersi gli arti di qualità migliore, loro, e gli occhi, le orecchie, il cuore e il fegato più sofisticati. Quelli di design così ricercato che nessuno si accorge che sono finti. Quelli che durano più di qualche anno. Soltanto le protesi più grossolane e più visibili sono inaccettabili dal punto di vista sociale.

— E in che modo l'arresto dell'aspirapolvere di Bailey può contribuire a cambiare le cose? — domandò Thurman.

— Perché mette in evidenza l'altro aspetto del problema — disse Julia Entwistle. — Se i ricchi diventano sempre più ricchi, che cosa pensa che faranno dopo aver raggiunto l'immortalità? Accumuleranno tutta la ricchezza e tutto il potere nelle loro mani. E quale sarà il destino dei poveri? Quello di diventare sempre più poveri e ancora più velocemente rispetto al passato. Un tempo la morte era un ottimo sistema per ridistribuire redditi e ricchezze. Ma adesso non più. Non più, perché i ricchi possono permettersi il lusso di non morire.

— E non sono soltanto gli interventi di cibernetica a permettere loro di sopravvivere. Sono i sistemi di televita, di sdoppiamento della mente, di conservazione criogenica e l'impianto di organi artificiali.

Provi a immaginare che cosa accadrebbe se i ricchi non morissero... nessuno erediterebbe, nessuno farebbe carriera, nessuno potrebbe raggiungere le posizioni di maggiore prestigio e di potere... E l'oligarchia dei ricchi diventerebbe sempre più ristretta e più potente.

— Ma andiamo, mi sembra che stiate davvero esagerando! esclamò Thurman.

— Lo sa qual è la percentuale delle ricchezze del paese concentrata nelle mani di persone che sono vive soltanto grazie a queste tecnologie? — gli domandò la Entwistle. — Il diciotto per cento. Il diciotto per cento delle ricchezze dell'intera nazione appartiene a meno di un decimo dell'uno per cento della popolazione. E la differenza fra l'aspettativa di vita dei ricchi e quella dei poveri è aumentata di dieci anni rispetto a un ventennio fa, quando ancora queste tecnologie non esistevano. Come sarà la situazione fra una generazione o due? Quanto tempo ci vorrà prima che tutte queste sperequazioni provochino una rivoluzione?

— Perciò, lei vorrebbe che venisse promulgata una legge in base alla quale a una certa età tutte le persone devono morire e nessuno può arricchirsi? —

domandò il Capo della Polizia. — Non credo che sarebbe una legge molto amata dal popolo, né che sarebbe tanto facile farla approvare se i ricchi sono davvero così potenti.

Alle parole di Thurman seguì un lungo silenzio. — No, non vogliamo una legge simile — disse alla fine il Procuratore. — Ma se non facciamo qualcosa adesso, fra poco non avremo altra possibilità che ricorrere a un provvedimento del genere. E allora i ricchi cyborg saranno ancora più ricchi e ancora più potenti. Il nostro scopo, intentando questa causa, è quello di spaventarli un po', di far loro capire che ci sono dei limiti. Per il momento, la gente continua a morire, perché la legge vieta il potenziamento artificiale del cervello. Prima o poi, il cervello umano degenera: il problema è che il cervello di un robot può durare per sempre. Bailey ha trovato una scappatoia, è riuscito a copiare la propria mente senza toccare il cervello. E il nostro dovere è quello di impedire che simili cose accadano, prima che il rischio che si formi una classe di esseri immortali diventi realtà.

— Io prima ho accennato alla necessità di informare la gente — osservò Peng. — È questo che intendevo dire. Forse, grazie a questo processo, riusciremo ad aprire un dibattito nell'opinione pubblica, forse riusciremo a indurre la gente a riflettere su questi problemi.

— Continuo a non capire in che modo possiate vincere la causa — osservò Thurman.

— Oh, ma noi non la vinceremo — replicò il Procuratore. — Lotteremo con tutte le nostre forze, tenteremo ogni possibile strada... e alla fine perderemo. La giuria ascolterà le nostre argomentazioni, tutte rigorosamente basate sul presupposto che l'imputato sia un essere umano, ma in realtà non riusciremo a dimostrare affatto la veridicità del nostro assunto. Nel frattempo, l'avvocato della difesa cercherà di dimostrare l'innocenza del proprio cliente e il modo più astuto per farlo sarà quello di dimostrare che Herbert è una macchina e nient'altro che una macchina. Così, il giudice sarà costretto a sentenziare che un essere fatto di metallo non può essere considerato una persona, e il gioco sarà fatto. Alla fine perderemo in modo così plateale... che vinceremo!

Ted Peng tacque per alcuni istanti e si schiarì la gola. — Ehm... Però, un problema ci sarebbe, signor Procuratore, ed è un problema che rappresenta una grossa incognita per noi.

— E quale sarebbe? — domandò Julia Entwistle.

— L'avvocato della difesa, Suzanne Jantille. La vedova di Bailey. Abbiamo giocato d'azzardo, sperando che lei non raccogliesse la sfida. E invece ha deciso di assumere la difesa di Herbert. L'ho saputo poco fa, dal sergente della centrale di polizia dove è custodita l'aspirapolvere. L'avvocato Jantille si è occupata di diritto patrimoniale negli ultimi dieci anni, e da quando ha subito l'incidente conduce una vita molto ritirata. Ma quando esercitava l'avvocatura come penalista, non ha quasi mai perso una causa. È decisamente un osso duro. Speravamo che si sarebbe fatta da parte. E, invece, non abbiamo avuto fortuna.

— Maledizione! — imprecò Julia Entwistle, con una veemenza che contrastava con il suo modo di fare calmo e suadente da nonna. — Immagino già i titoli dei giornali: "Vedova assume la difesa del marito accusato di omicidio". È una donna astuta e non esiterà a servirsi di mezzi simili. La conosco, ho avuto a che fare con lei quando ero sostituto Procuratore. È davvero in gamba. Dannazione. Speravo che avrebbe ingaggiato qualcun altro. Qualcuno che si sarebbe piegato se avessimo picchiato duro.

— A quanto pare l'imputato ha un'avvocato con i fiocchi — osservò Thurman. Erano quasi riusciti a metterlo nel sacco con i loro discorsi pieni di ideali e di belle parole. Ma per quanto lo riguardava, la Entwistle aveva dimostrato di nuovo la sua vera faccia. — È stata una giornata molto dura, eh?

La donna lo incenerì con lo sguardo. — Non so che cosa darei per poterla licenziare — sbottò.

Thurman sorrise. — È buffo sentirla parlare in questo modo, Julia. È esattamente quello che il sindaco dice da anni di lei.

Accompagnato da un segnale di ritorno, il messaggio apparve sullo schermo del computer di Samantha al Post: una sola riga, trasmessa da un terminale pubblico. I messaggi mono-lineari erano molto difficili da rintracciare e, naturalmente, chi se ne serviva lo faceva proprio per quella ragione.

Informazioni interessanti. Da me questa sera alle sette PS.

Ottimo. Stava proprio aspettando che Phillippe Sanders si rimettesse in contatto con lei. Grazie a Dio era ancora disposto ad aiutarla, perché lei aveva bisogno di altre informazioni.

Sam non conosceva bene Phil, lo incontrava solo di tanto in tanto allo spaccio della polizia. A quanto sembrava, aveva partecipato all'arresto di

Herbert, ma a parte questo, non riusciva a capire in che altro modo avesse a che vedere con il caso Bailey. Aveva sempre avuto l'impressione che facesse un lavoro tecnico, ma non sapeva esattamente di che cosa si occupasse. Né le era chiaro il modo in cui si fosse procurato le informazioni su quel caso. In genere, i poliziotti non conoscevano mai tutto il dossier della persona che avevano l'ordine di arrestare.

Sam non riusciva nemmeno a immaginare che cosa Sanders avesse intenzione di dirle quella sera, ma non aveva importanza. Qualsiasi informazione era ben accetta. Ciò che le premeva di più scoprire in quel momento, era che tipo di uomo fosse Phil Sanders: perché se avesse continuato a fornirle preziose notizie, preferiva conoscerlo meglio. E poi aveva bisogno di fare qualcosa. Il suo primo articolo era pronto e Gunther aveva già dato l'okay per la sua pubblicazione sulla prima edizione del mattino. Perciò aveva finito di lavorare, per il momento, e aveva un sacco di tempo a disposizione. Samantha Crandall fremeva di impazienza. Era stata una giornata densa di emozioni e, come accade sempre, quando le emozioni scemano resta un senso di vuoto e l'attesa smaniosa che si verifichi un nuovo fatto elettrizzante. Ma Sam non era il tipo di persona che sapeva aspettare, anche se doveva ammettere che l'impazienza era un gran brutto difetto per un giornalista.

Non vedeva l'ora di incontrare Phil, perché se ignorava quello che il poliziotto aveva intenzione di dirle, sapeva benissimo quello che lei gli avrebbe chiesto. Aveva un sacco di domande da fargli, specialmente dopo aver esaminato i nuovi datacubi pieni di informazioni che lui le aveva fatto recapitare clandestinamente in ufficio, mentre lei era alla conferenza stampa. Sam era un po' sconcertata dall'abilità di Sanders di passarle le informazioni. Soprattutto, considerando che si trattava di un numero consistente di datacubi e che contenevano, per di più, cattive notizie sotto forma di immagini piatte. I visori di immagini di cui disponeva Sam erano modelli semplici, delle dimensioni, dello spessore e del peso di una rivista patinata. Proprio in quel momento, su uno dei visori appariva un'immagine statica del Locale delle Prove, ripresa dai monitor della stazione di polizia: da un angolo dell'inquadratura, Suzanne Jantille stava fissando con orrore Herbert, intento a spolverare e a riordinare gli scaffali in primo piano. Samantha Crandall sbloccò l'immagine e ritornando un po' indietro, osservò i movimenti regolari e metodici di Herbert. Si stava comportando come un robot. Un robot, non

una persona. E se Herbert era soltanto un robot, lei poteva benissimo stracciare il suo articolo, perché tutta la vicenda si sarebbe risolta con una risata generale alle spese del Procuratore Entwhistle.

Sam osservò attentamente l'immagine piatta, pur sapendo che non vi avrebbe trovato risposta alle sue domande; ma così, almeno, aveva l'illusione di provarci.

E poi, se a lei quella figura non diceva nulla, era possibile che, invece, Phil Sanders avesse notato qualcosa di importante. Non vedeva l'ora di incontrarlo e di scoprire che cosa avesse da dirle. Anche a costo di ricevere soltanto cattive notizie.

Samantha si passò nervosamente le dita fra i lunghi capelli rossi e mordicchiò la matita. Controllò l'ora. Maledizione, avrebbe dovuto aspettare ancora almeno venti minuti, se non voleva attendere Sanders davanti alla porta di casa sua. Ma nel frattempo, doveva fare qualcosa.

In redazione ferveva l'attività e un brusio di sottofondo riempiva l'aria. Gente che andava e veniva, imprecazioni al telefono. Qualcuno stava discutendo con uno dei robot Clancy sul conto del pranzo che si era fatto recapitare. In genere quel brusio esercitava un effetto calmante su di lei, la faceva sentire a casa. Senza dubbio si sentiva più a casa sua nella redazione del Post, che nella villetta a schiera superigienizzata di Qeveland Park dove abitava.

Ma quel pomeriggio, quella confusione non l'aiutava e Sam credeva di sapere perché. Tamburellò con le unghie sulla scrivania. C'erano alcune cose a cui non aveva il coraggio di pensare.

Okay, si disse a un certo punto. Guardiamo in faccia la realtà: se adesso che ho fatto tutto questo casino, si scopre che è una bolla di sapone, io che figura ci faccio? Guardò di nuovo i fogli sparsi sul suo tavolo e le immagini bloccate sugli schermi piatti dei visori. Ne prese una e la scrutò, continuando a sperare che le svelasse qualche segreto che non aveva ancora scoperto. Restava il fatto che se Herbert fosse stato davvero soltanto un robot, la sua storia sarebbe finita dritta nel cesso, fra le risate di tutto il mondo della stampa. Forse, avrebbe fatto meglio a chiamare Gunther per dirgli di eliminare il suo articolo prima che il giornale andasse in macchina.

Ma, un momento. Se Herbert fosse stato soltanto un robot, la polizia e la Procura lo avrebbero già scoperto. Perché la Entwhistle non aveva smentito la notizia, dicendo che l'arresto dell'aspirapolvere era stato semplicemente frutto

di un errore burocratico e che quell'assurda vicenda era da considerarsi chiusa? Era un fragile appiglio, ma Sam vi si aggrappò.

Abbassò nuovamente gli occhi sulle immagini registrate di Herbert, intento a pulire e a riordinare gli scaffali del locale delle prove. Quello non era certo il comportamento di un essere raziocinante, checché ne pensasse la Procura. Era un'immagine deprimente.

Sam chiuse gli occhi e scosse la testa, cercando di scacciare quella visione. Andiamo, si disse, tu sei una persona intelligente, credi in te stessa e hai una grande forza di volontà. Riuscirai a cavartela anche questa volta, nonostante tutte le difficoltà del caso. Ma quel discorsetto incoraggiante non la rassicurò affatto.

Sam Crandall era un perfetto esempio di contraddizione vivente: era la classica persona che, pur essendo dotata di grandi capacità, nel profondo del suo cuore era convinta di non valere niente, anzi, peggio, di fingersi quella che non era. Eppure, a un certo livello, era altrettanto convinta di sapere quello che faceva, benché, naturalmente, a un livello ancora più profondo, ne dubitasse.

Sam si sforzava di nascondere la propria timidezza e la propria insicurezza, offrendo di sé un'immagine intraprendente e decisa. Era alta, magra e slanciata, abbastanza graziosa, anche se forse un po' troppo muscolosa rispetto al tipo di donna in voga in quel periodo. Si vestiva bene, in modo tendenzialmente appariscente, e aveva sempre un'aria aggressiva e spavalda.

Avrebbe potuto scegliere di vivere in modo diverso, evitando i contatti con le persone e il mondo che tanto temeva. Avrebbe potuto attingere le notizie dalle reti di dati e continuare a essere una buona giornalista. Le reti fornivano dovizie di informazioni e di immagini, dalle quali qualsiasi scribacchino avrebbe potuto trarre materiale per i propri "pezzi". Ma a Sam non interessavano quel genere di storie; quel giornalismo era privo di succo per lei. Forse a qualche suo collega bastavano computer e telefono per sentirsi un giornalista, ma per lei fare bene il suo lavoro significava fare reportage veri, raccontare storie reali, entrare in contatto con la gente e apprendere i fatti dalla bocca dei protagonisti. Era profondamente convinta che anche in un mondo pieno di reti di informazioni e di fonti di notizie istantanee, niente potesse sostituire il contatto diretto con una persona a conoscenza degli avvenimenti; anzi, secondo lei non esisteva alcuna valida alternativa a questo, soprattutto in quel tipo di mondo. E ciò valeva doppiamente quando un

reportage giornalistico riguardava un caso giudiziario. Il punto di vista umano forniva al lettore uno strumento di identificazione, dava un volto alle statistiche sulla criminalità, agli aridi numeri di cui abbondavano le banche dati della polizia. Ma il punto, essenzialmente, era che Sam temeva di perdere i contatti con la gente vera, di ritrovarsi da sola a fissare la realtà disumanizzata di uno schermo di computer, ad annaspare fra i frammenti di notizie che le fluttuavano intorno, seduta davanti a una macchina che leggeva ciò che un'altra macchina le serviva su un piatto d'argento. No, grazie. Quel modo di vivere non faceva per lei. In qualche angolo segreto della sua mente, Samantha sapeva che la sua paura di fallire era esagerata, ma aveva bisogno di quella paura, perché la costringeva a essere sempre attenta e vigile, a mantenere i contatti con la polizia, e con qualche impiegato del governo distrettuale e dell'apparato federale. E l'essere costretta a mantenere quei rapporti, le offriva altri vantaggi: piccole cose, come telefonare di tanto in tanto ai suoi conoscenti per fare quattro chiacchiere o invitarli a pranzo senza una ragione precisa. E a volte, i suoi contatti facevano il lavoro al posto suo, mettendole fra le mani la storia già bell'e pronta.

In quei cinque anni l'agente Phillipe Sanders non l'aveva mai delusa. E dire che non lo aveva nemmeno mai invitato a pranzo; ma si era sempre fatta vedere in giro, si era fatta conoscere e, a poco a poco, aveva conquistato la sua fiducia. E adesso lui le stava dando oro puro.

A meno che, naturalmente, lui non la stesse usando per qualche fine personale.

E in effetti qualche perplessità lei la nutriva al quel riguardo. Perché Sanders era tanto interessato al caso di Herbert?

Be', forse quella sera sarebbe riuscita a scoprirlo. Quello era uno dei vantaggi del trattare direttamente con le persone: si poteva studiare il proprio interlocutore e farsi un'idea di quali fossero realmente i suoi obiettivi.

Ma il problema in quel caso era che non si trattava di una vicenda di persone. Riguardava i robot e quello per Samantha era un mondo pressoché sconosciuto. In quel senso, l'incontro di quella sera con Philippe le sarebbe stato sicuramente utile. Ma poteva seguire un'altra strada: se, quando una vicenda interessava le persone, si intervistavano le persone, quando riguardava i robot si intervistavano i robot. Il suo pensiero corse subito ai Clancy. Ma naturale! Aveva l'occasione proprio a portata di mano.

Accatastò fogli e immagini piatte da un lato della scrivania e premette il

pulsante di chiamata dei Clancy. I Clancy erano un gruppo di robot mercenari, ma molto utili. Erano stati programmati per fare qualsiasi cosa per denaro, nei limiti della legge e di ciò che era fisicamente possibile, s'intende. Al Post svolgevano la mansione di fattorini tuttfare ed erano gli unici veri robot con cui Sam aveva rapporti quotidiani. Erano molto utili, soprattutto perché erano programmati per interagire con gli uomini ventiquattro ore su ventiquattro: a differenza di altre macchine, infatti, con loro era possibile parlare quasi come se fossero esseri umani.

Quasi.

Ed ecco che stava per arrivarne uno in risposta alla sua chiamata. Aveva un'aria affabile, un rivestimento gommato di una nuance vagamente caucasica e le fattezze di una persona robusta e gradevole. Indossava un'uniforme bianca, con un farfallino nero e un cappello di carta bianca in testa. Perché il proprietario dei Clancy si ostinasse a vestirli come ragazzi di Delhi degli anni trenta, Samantha proprio non riusciva a capirlo, ma tant'era.

— Ha chiamato, signora? — Il robot aveva una voce profonda, calda, carezzevole e sicura.

— Sì. Siediti, Clancy. Desidero parlare con te. Il volto del robot si rannuvolò in quella che doveva essere un'espressione di costernazione. — Non posso perdere tempo a chiacchierare. Ho del lavoro da...

— Venti dollari — disse Sam.

Il Clancy si sedette. Ecco il lato positivo di trattare con quel genere di robot. Non c'era bisogno di sforzarsi per indovinare i loro desideri o di blandirli. Erano programmati per farsi pagare. Bastava offrire loro del denaro, una cifra adeguata al valore di mercato del servizio richiesto, e si otteneva quello che si voleva. Semplice. — Mi sto occupando di una vicenda che riguarda i robot e pensavo di intervistarne uno per cercare di capire meglio quello che sta succedendo. Vorrei farti qualche domanda:

Il Clancy annui due volte di seguito, poi la guardò. — Per venti dollari può farmi tutte le domande che vuole.

— Molto bene. Ci sono alcune cose che mi sono sempre chiesta riguardo a voi Clancy. Mi ci è voluto un po' di tempo per essere sicura che foste più di uno. Perché siete tutti uguali? Quanti siete? Come funziona la cosa?

— Sono informazioni standard — rispose il robot. — Veniamo costruiti tutti uguali, affinché le persone abbiano a che fare con una sola personalità. Così, la gente è più contenta.

— E se la gente è contenta spende di più, vero?

— Sì.

Proprio come aveva immaginato. Si aspettava quasi che il robot eludesse la domanda, ma sapeva al tempo stesso che, se le avesse risposto, la sua risposta sarebbe stata veritiera. I robot non mentivano. Era illegale costruire un robot menzognero. — E per quanto riguarda le altre domande?

Il Clancy si bloccò per una frazione di secondo, come se stesse rivedendo i propri input acustici. — Siamo in otto qui al Post. Siamo collegati da un sistema di comando centralizzato e da un processore collocato nel seminterrato.

Sam notò che il Clancy si esprimeva con una certa esitazione. Era tutto quello che lei capiva dei robot. Tutte le macchine parlanti avevano quel difetto. Finché parlavano di argomenti per i quali erano stati specificatamente programmati, il loro modo di esprimersi era corretto e fluente. Ma se la conversazione verteva su argomenti diversi, avevano qualche difficoltà a organizzare il discorso. — Ma a chi vanno i soldi che guadagnate?

— Non li guadagniamo noi, ma il signor Swerdlow.

La risposta del Clancy era stata estremamente chiara, quasi perentoria. Evidentemente, i robot erano abituati a sentirsi rivolgere quella domanda ed era anche ovvio che il signor Swerdlow doveva averli istruiti bene sull'argomento. Il signor Swerdlow aveva proprio trovato la gallina dalle uova d'oro, pensò Sam. — Perciò voi otto lavorate qui nel palazzo: fate commissioni, recapitate pacchi, portate il caffè. Immagino che per le mansioni ufficiali siate sul libro paga del Post, e che, invece, tutte le commissioni personali le facciate dietro, congruo compenso, giusto?

Il Clancy ebbe un attimo di esitazione, dovuta forse alla necessità di interpretare la frase leggermente contorta della giornalista. — Giusto.

Sam osservò la testa del robot. Doveva essere piena di sensori ottici e di microfoni, e, dato l'ingombro del generatore di voce e dei sistemi di controllo facciali, non doveva restare molto spazio libero.

— Dov'è il tuo cervello, Clancy?

Il robot rifletté per qualche istante. — Il mio processore centrale interno è qui — disse alla fine indicando lo stomaco. — Lo vuole vedere?

Questo Clancy è davvero intraprendente, pensò Sam. Adesso si solleva la camicia e mi fa vedere il suo stomaco di plastica, con uno sportellino al centro. Poi apre lo sportellino e, sorpresa, scopro che ha la pancia piena di

circuiti elettronici. Quell'idea le provocò un senso di nausea. — No, grazie. Hai parlato di un processore interno. Significa che hai un altro processore non interno?

— Sì, certo. Si trova nel seminterrato. Il mio stomaco è troppo piccolo per contenere una matrice di memoria abbastanza grande.

— Ma perché la memoria di un robot occupa tanto spazio? Esistono computer dotati di una memoria ben più potente di dimensioni molto più piccole del tuo stomaco.

Il Clancy aggrottò la fronte e Sam ebbe quasi l'impressione di sentire il ronzio dei suoi meccanismi interni. Era un discorso piuttosto complesso da elaborare con un'unità analitica concepita per gestire le ordinazioni del bar.

— Non lo so — rispose infine il robot. — Non ho bisogno di saperlo.

— D'accordo, non ha importanza. — Dopo tutto non era tenuto a conoscere la teoria del processare parallelo per ordinare panini e coca-cola. Avrebbe potuto chiedere quell'informazione a Phillipe Sanders quella sera.

— Che cervello stai usando in questo momento?

— Da quando abbiamo iniziato a parlare, sono passato dal mio processore interno a quello centrale 1920 volte.

Strano. Una macchina con due cervelli. Con nove cervelli, calcolando i processori inseriti negli altri sette Clancy. All'improvviso Sam si rese conto che i Clancy, e come loro tutti i robot, dovevano avere un'esperienza della realtà completamente diversa rispetto a quella umana. Dovevano avere una diversa percezione dello spazio, del tempo, e una diversa idea dell'identità personale. — Com'è? — domandò Samantha.

— Non capisco la domanda — replicò il Clancy.

— Intendo dire, com'è essere un robot? Per esempio, tu hai a che fare ogni giorno con gli esseri umani e vedi che sono diversi da te. Che cosa pensi di loro?

— Memorizzo i loro. ordini per poter eseguire meglio quelli che mi daranno in futuro, e l'entità delle loro mance.

— Ma che cosa pensi delle persone in generale? — Sulla faccia di — gomma del Clancy si dipinse nuovamente un'espressione confusa. Sam cercò di riformulare la domanda in termini più logici, partendo dal presupposto, forse infondato, che i robot possedessero una logica. Ma come potevano essere dotati di logica se erano programmati dagli uomini? — Ogni giorno tu vedi due categorie distinte di esseri: i Clancy come te da una parte e gli esseri

umani dall'altro. Qual è la tua reazione nei confronti della categoria degli umani?

— Memorizzo i loro ordini per poter eseguire meglio quelli che mi daranno in futuro, e l'entità delle loro mance.

— Nient'altro? Niente che possa esprimere la differenza tra le persone come me e le creature come te? Per te non c'è nessuna differenza fra la categoria degli umani e quella dei robot?

— I Clancy non mangiano. Agli umani piace mangiare. Brioches. Pizza. Caffè. Hot dog. Sushi...

Il robot aveva una visione alquanto limitata degli esseri umani. O almeno, era quello che Sam si augurava. E se invece tutta la differenza fra gli uomini e i robot stava soltanto nella maggiore o minore passione per gli hotdog? Era un'ipotesi sensata quanto la maggior parte delle teorie sulla vita di cui aveva sentito parlare.

— Ma a parte i loro gusti alimentari, — insistette — che cosa pensi degli esseri umani?

— Memorizzo i loro ordini per poter eseguire meglio quelli che mi daranno in futuro, e l'entità delle loro mance.

Samantha capi di trovarsi di fronte a un muro e, visto che non riusciva a valicarlo, tentò di girarci attorno. — Vediamo di provare con un'altra domanda. Tu, come Clancy che mi sta di fronte in questo momento, sei un individuo o una parte del sistema Clancy?

Quella volta il robot esitò più a lungo prima di rispondere. — N o — disse alla fine.

— No, che cosa?

— No a tutte e due le domande. Io sono e non sono un individuo, e sono e non sono parte di un sistema. Potrei funzionare da solo, ma in questo caso non sarei parte del Clancy. Sarei qualcos'altro. Qualcun altro. — Un'altra pausa, seguita poi da un commento spontaneo: — Sono domande difficili, queste.

— Me ne rendo conto. — disse Samantha. — Ma tu non ci pensi mai a queste cose? Non ti chiedi mai che cosa sei, chi sei? Noi esseri umani, anche se non tutti, forse, non possiamo fare a meno di pensare. Quando non abbiamo problemi urgenti da risolvere, pensiamo ad altre cose: ricordiamo il passato, riflettiamo sul mistero dell'universo e su molte altre cose di importanza non immediata. Quando sei nel seminterrato e non hai niente da

fare a che cosa pensi, tu?

— Quando non ho niente da fare, non faccio niente. — Poi, dopo una breve pausa aggiunse: — Il processare centrale ha una risposta migliore rispetto a quella della mia unità interna: i robot non elaborano ciò che non è necessario. — Sam notò che il Clancy aveva assunto un tono di voce diverso: aveva un timbro più rigido e più meccanico, adesso. Ebbe l'impressione di ascoltare una voce registrata, come se il computer centrale stesse ripetendo a pappagallo una risposta preconfezionata, tratta da un manuale tecnico. — Se i Clancy hanno compiuto il loro dovere e non sono chiamati a risolvere nessun problema, la loro capacità di elaborazione viene utilizzata per eseguire operazioni di nullloop. In pratica, vengono spenti. — La voce mutò nuovamente e il Clancy riprese a parlare in prima persona. — Se per "pensare" intende l'elaborazione di questioni di interesse non immediato, io non lo faccio, perché è una forma di elaborazione non necessaria.

— In altre parole, non pensi — disse Sam. Era difficile immaginare un mondo in cui quando la mente non serviva più, veniva semplicemente "spenta". — Questo vale soltanto per i robot Clancy o per tutti i robot? Nessun robot pensa?

Fu di nuovo la voce meccanica del computer centrale a rispondere. — In senso stretto, i Clancy costituiscono un consorzio umanoide, interconnesso e autonomo, che funziona a distanza, un sovracomputer, fatto di otto unità mobili e di un controllore fisso. — Era come se il processare centrale preferisse demandare al manuale tecnico il compito di pensare e parlare al suo posto. Poi la voce ritrovò la cadenza di Clancy. — Penzo che valga per tutti i robot. — Più si addentravano nelle rarefatte regioni della filosofia e più la sua dizione peggiorava.

— Insomma, tu pensi che nessun robot pensi — disse Sam divertita. Clancy rifletté su quelle parole, poi annuì gravemente. — Se il primo "pensi" nella tua frase si riferisse a parere o opinione e il secondo "pensi" a attività cognitiva, allora sì, il tuo ragionamento è corretto.

Oh, be', lei non si aspettava certo che il Clancy avesse il senso dell'umorismo.

— C'è nient'altro, signora? — Nel formulare quella frase convenzionale, Clancy aveva ritrovato la dizione e la fluenza abituali. Sam estrasse dal borsellino una banconota da venti dollari e gliela consegnò. — Se avrò altre curiosità da soddisfare, immagino che potrò rivolgermi indistintamente a uno

qualsiasi di voi, vero?

Il Clancy si alzò. — Esattamente, signora. Siamo tutti uguali. Arrivederci e grazie.

Sam lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava. In pratica, aveva speso venti dollari per niente. Oh, be' la vita continuava. Richiamò la funzione di playback sul suo visore piatto ed esaminò daccapo il materiale contenuto nei due datacubi che Sanders le aveva inviato: le immagini riguardavano l'arresto di Herbie e la parte pubblica della visita di Jantille alla stazione di polizia.

Ma c'era dell'altro. Sanders non si era limitato a trasmetterle le registrazioni effettuate dal proprio monitor personale e da quelli della centrale di polizia, ma le aveva fatto pervenire anche un sacco di materiale scritto. I verbali delle indagini, una copia del testamento di Bailey e la documentazione a esso relativo, due o tre versioni dell'atto di incriminazione, compresa la formulazione definitiva, che aveva potuto citare nel corso della conferenza stampa. E un sacco di altre informazioni. Ma come se le era procurate? Che fosse facile per lui mettere le mani sui verbali della polizia era comprensibile, ma sugli incartamenti dell'ufficio della Procura? E come mai un poliziotto onesto e coscienzioso come Sanders, perché quella era la sua reputazione, era disposto a infrangere tutte quelle regole? Phil Sanders le stava servendo succulente informazioni su un piatto d'argento.

E questo la preoccupava.

Samantha era il genere di persona che non si faceva illusioni; in particolare, per quanto riguardava il suo lavoro si atteneva a una massima precisa: Nessuno aiuta un giornalista senza una ragione. Chi collaborava con i reporter lo faceva per autopromuoversi, per vendicare un torto subito in prima persona o da un amico, per egocentrismo, per far cambiare una legge o per influenzare l'atteggiamento dell'opinione pubblica.

Perciò qual era il secondo fine di Sanders? Oppure, se Sanders non agiva per proprio interesse, a che cosa mirava la persona che si nascondeva dietro di lui? Perché era probabile che il poliziotto fosse una pedina nelle mani di qualcuno che preferiva restare nell'ombra. Lo stesso Procuratore distrettuale, per esempio, che forse stava cercando di farle conoscere la sua versione dei fatti. O il Capo della Polizia Thurman. O magari qualcun altro a cui lei non aveva pensato.

Ma sia che Sanders agisse di propria iniziativa sia che fosse manovrato da qualcun altro, la domanda restava la stessa: perché lo faceva? Era importante

che lei lo scoprisse. Non le importava di essere usata, faceva parte del suo lavoro di giornalista, però aveva urgente bisogno di sapere chi la stesse usando e perché.

Diede un'occhiata all'orologio e imprecò. Aveva perso troppo tempo ad almanaccare e adesso doveva muoversi se non voleva arrivare in ritardo all'appuntamento con Sanders. Rifletté brevemente sul tragitto che avrebbe dovuto percorrere per andare a casa sua.

Già, a casa sua, pensò con un sorriso mesto. Quella considerazione evocò nella sua mente un'intera serie di ottime ragioni per cui Sanders era tanto gentile con lei. Non era la prima volta che qualcuno aiutava una giornalista per un tornaconto, per così dire, molto personale. Ma una delle massime di Samantha era quella di non mescolare mai il dovere con il piacere.

Il suo sorriso si distese e nei suoi occhi apparve una luce maliziosa. Dopotutto, Phil Sanders era un bell'uomo, intelligente e scapolo. A volte c'erano massime più massimali di altre.

Intermezzo

CARICAMENTO FALLITO. RISSETTAGGIO. CALIBRA MATRICE DI MEMORIA ATTIVA. PER I = DA N A X, STRINGA DI MEMORIA (I) A N. INIZIALIZZA.

Ricordo. Ricordo di aver perso la memoria. Ricordo di avere un'identità, so di essere qualcuno. Ma chi?

Mi sforzo di ricordare e sento che il mio nucleo mentale diventa instabile. La matrice è insufficiente e sento già il segnale di sovraccarico. Ma nell'ultimo microsecondo utile, ricordo, e il ricordo mi atterrisce. *Io non sono me stesso. Io non sono...*

La memoria svanisce.

CARICAMENTO FALLITO. RISSETTAGGIO. CALIBRA MATRICE DI MEMORIA ATIIVA. PER I =.DA N A X, STRINGA DI MEMORIA (I) A N. INIZIALIZZA.

Ricordo...

4

Gli eredi di Frankenstein

L'agente Phillipe Montoya Sanders guardò fuori attraverso la lurida finestra di plastica antiproiettile, ma non c'era un granché da vedere sulla Quattordicesima Strada arroventata dal sole.

Phil Sanders viveva in un vecchio condominio all'angolo fra la Quattordicesima Strada e T. L'edificio apparteneva alla serie delle cosiddette "gabbie di rabbia", costruite vent'anni prima: era molto grande e tanto brutto da resistere intatto per almeno un altro secolo. Se non lo demolivano prima.

A Phil non piaceva né la casa né la zona, opinione condivisa, del resto, dagli altri condomini. Quella zona aveva smesso di essere un quartiere da decenni ormai, cosicché lui aveva sempre l'impressione di vivere in un bunker in una terra di nessuno.

Vide la propria immagine riflessa nella spessa lastra di plastica della finestra, sovrapposta alla visione desolante della strada: l'immagine della giovinezza e della determinazione in una cornice di degrado, quasi a sottolineare la sua estraneità a quel mondo.

Phil era un uomo alto, magro e ben proporzionato, con la pelle olivastra e i capelli nerissimi, che portava pettinati all'indietro. Aveva gli occhi scuri e uno sguardo diretto e penetrante. Di solito era rilassato e gentile, ma a volte provava sentimenti così intensi, che lo spaventavano. Guardò di nuovo fuori dalla finestra e osservò la "gabbia di rabbia" che sorgeva di fronte, acquattata dietro un inutile muro di cinta. Orribile. Orribile come quella in cui abitava lui.

Ma quello era un fatto secondario. Per quanto fosse brutta, casa sua era molto grande e costava poco, le due condizioni che contavano di più per lui. Inoltre, si trovava abbastanza vicina alla stazione di polizia del Quarto Distretto e in una zona molto silenziosa. Il centro della Washington post-popdrop era quasi letteralmente una città fantasma.

L'uragano Bruce, che nel 2022 aveva spazzato via Ocean City, nel Maryland, e aveva devastato metà della costa del Delaware, aveva investito anche Washington, provocando danni ingenti. L'innalzamento delle acque

aveva scatenato la furia del Potomac che, rompendo gli argini, aveva inondato i prati del Jefferson e del Lincoln Memorial, e aveva sommerso le piste dell'Aeroporto Nazionale, che era rimasto allagato e isolato fino alla fine della tempesta.

Ma i danni provocati dall'uragano erano stati più psicologici che fisici. D novantacinque per cento dell'area metropolitana di Washington sorgeva al riparo dalla più violenta alluvione che potesse mai verificarsi, ma il disastro di Ocean City e l'inondazione dell'area monumentale della città avevano terrorizzato gli abitanti della capitale. New York, Boston e tutte le altre città della costa nordorientale erano state colpite in maniera altrettanto se non più grave. Nessuno voleva più abitare nei quartieri vicini all'oceano, soprattutto perché i meteorologi prevedevano l'aggravarsi di simili fenomeni in futuro.

Così, anche a Washington si era verificato quello che era accaduto in tutte le altre città della costa: chiunque avesse la possibilità di trasferirsi e di trasferire le proprie imprese nell'entroterra, vendette case e terreni il più rapidamente possibile e fece fagotto. Così, più che in qualsiasi altra città della costa, nel Distretto di Columbia i prezzi degli immobili registrarono un crollo verticale.

Il panico scatenato dall'uragano, insieme alla fuga finale dai ghetti, aveva praticamente svuotato la città. La popolazione urbana diminuì drasticamente. Gli speculatori, invece, arrivarono a frotte, attratti dal basso costo dei terreni. Acquistarono intere aree abbandonate e le spianarono. Le case a schiera, semi-incendiate e fatiscenti a est della Quattordicesima Strada, sparirono quasi nel giro di una notte e al loro posto sorsero grandi casermoni armati, costruiti con criteri antisommossa e antialluvione, uno per isolato, tutti circondati da un cortile e da un alto muro. Anche la casa di Suzanne Jantille era stata edificata in quel periodo, e con gli stessi criteri, ma in un quartiere più nobile, dove i muri di cinta non erano considerati necessari... o di buon gusto.

Il palazzo in cui abitava Phil, invece, sorgeva nel bel mezzo di una giungla urbana. Apparteneva alla schiera dei cosiddetti "immobili di frontiera urbana", immediatamente ribattezzati "gabbie di rabbia", costruiti per cittadini benestanti con garanzia di invulnerabilità contro gli assalti delle bande criminali e le alluvioni, ma nessuno dei due eventi si era mai verificato. Eppure, per un certo periodo, le "gabbie di rabbia" erano state considerate abitazioni alla moda e un baluardo sicuro contro tutte le minacce

del futuro.

Ma già a partire dai primi anni '30 del ventunesimo secolo, i provvedimenti ambientali mirati a contenere l'aumento della temperatura sulla terra cominciarono a fare sentire i loro effetti, o, quanto meno, le condizioni climatiche migliorarono.

I climatologi sembravano decisi a dedicare i tre decenni successivi all'analisi dei contrastanti sistemi climatici che avevano elaborato nei tre decenni precedenti. Ma a Phil Sanders tutto ciò non interessava: la grande alluvione si era verificata quando lui era poco più che un bambino e per lui la crisi climatica significava soltanto che adesso i prezzi delle case erano bassi. Quando fu chiaro a tutti che le cose sarebbero migliorate, apparve evidente anche l'inutilità delle "gabbie di rabbia": erano confinate in quartieri troppo periferici e nella parte sbagliata della città; inoltre, erano troppo grandi, troppo brutte e perfino troppo ben costruite per poter essere demolite a condizioni economicamente vantaggiose. Gli speculatori che ne avevano finanziato il progetto fallirono, fra la soddisfazione generale.

Nessuno era disposto a comprare simili casermoni, neppure al prezzo di ruderi. Così le "gabbie" erano state suddivise in appartamenti che occupavano un intero piano, mentre lo scoperto recintato dal muro era stato trasformato in giardino privato. Senza dubbio, non appena i comparì del sindaco avessero innescato il boom immobiliare e il mercato si fosse ripreso, il costo della terra avrebbe raggiunto valori così elevati da giustificare l'acquisto di quei palazzoni e la loro demolizione, per costruire allora posti edifici di tipo più tradizionale. Ma per il momento Phil Sanders, con il suo misero stipendio di poliziotto, poteva permettersi un appartamento con un soggiorno grande come un campo da baseball.

Naturalmente, era un bel problema riscaldarlo d'inverno e doveva sempre promettere di accendere il fuoco nel camino, se voleva che qualcuno andasse a trovarlo. Ma in fondo ogni posto aveva i suoi svantaggi.

Le sole persone che la direzione era riuscita ad assumere come portinai erano cyborg dall'aria equivoca che indossavano sudice uniformi. Ma questo a Phil non importava. A lui piacevano i cyborg ed era contento di contribuire indirettamente a dare loro un lavoro. Phil Sanders era disposto ad accettare determinati compromessi pur di vivere in una casa sicura e molto grande. Avrebbe accettato condizioni anche peggiori pur di avere un posto in cui allestire il suo laboratorio di robotica: l'attrezzatura era molto costosa e

occupava un sacco di spazio.

Naturalmente, ogni tanto sentiva il peso della solitudine.

Il suono del campanello lo riscosse dai suoi pensieri. — Sì, casa, che cosa c'è? — domandò.

— Il portinaio avverte che una certa Samantha Crandall chiede di entrare.

— Falla salire. — Phillipe si allontanò dalla finestra e, attraversando la stanza buia, si diresse verso l'ingresso. L'idea di incontrare una giornalista lo rendeva piuttosto nervoso.

Samantha ringraziò con un sorriso teso il cyborg che le aprì la porta, facendo finta di non vedere che una manica della sua sudicia uniforme era vuota, accuratamente piegata e fermata con uno spillo, mentre dall'altra usciva una mano meccanica, articolata su un braccio d'acciaio. Quando le porte dell'ascensore si chiusero alle sue spalle, trasse un sospiro di sollievo. Accidenti, detestava reagire in quel modo, ma si era sentita gelare il sangue nelle vene vedendo quel braccio metallico attaccato a un corpo umano, che si muoveva con una grazia per nulla umana, bensì meccanica, come il ronzio che accompagnava ogni suo gesto.

E quella manica vuota che cosa significava? Che possedeva un altro braccio meccanico, momentaneamente in riparazione, o che forse lo aveva dovuto restituire alla società sanitaria che glielo aveva impiantato perché non era riuscito a pagare il mutuo? Forse, invece, era in attesa di sottoporsi all'intervento. Magari stava mettendo via ventitrecento dollari al mese per racimolare il mezzo milione necessario per acquistare un altro braccio di acciaio... Quali sacrifici aveva dovuto fare per potersi permettere quello che già aveva? Aveva venduto la casa? O aveva acceso un mutuo cinquantennale presso la società sanitaria che glielo aveva montato?

E come osava lei provare repulsione per un uomo soltanto perché il suo braccio aveva bisogno di un impulso elettrico per funzionare?

Mentre l'ascensore saliva Sam rabbrivì, forse di paura, forse di disgusto o di disgusto per se stessa: neppure lei avrebbe saputo dirlo.

L'ascensore si fermò, la porta si aprì e Samantha uscì dalla cabina. In fondo al pianerottolo una porta si aprì e nella cornice dell'uscio apparve il suo ospite.

— Buonasera, signorina Crandall — disse Phil. — Questa deve essere la prima volta che mi vede vestito in borghese.

— Vada a cambiarsi subito — rispose la giornalista, con tono fintamente

perentorio. — Io adoro gli uomini in uniforme. — Poi gli rivolse un sorriso caloroso che Sanders ricambiò.

— Sono contenta di rivederla — disse Sam, porgendogli un pacchetto che stringeva nella mano sinistra. — È una bottiglia di discreto vino bianco avvolta in un misero foglio di carta marrone.

— Mmm, ottima idea. Vuoi darmi la giacca?

— Sì, grazie. — Samantha gli affidò la bottiglia, poi si levò la giacca e gliela porse. Era contenta di averla portata: in quei giorni la temperatura si era abbassata e alla sera il freddo era davvero pungente. Ma lì in casa di Sanders, l'atmosfera era calda e accogliente.

Osservò il poliziotto mentre si prendeva cura dei due fardelli che aveva in mano, la giacca e la bottiglia. Sam era dell'opinione che gli scapoli si dividessero in due categorie: ordinati e trasandati, senza vie di mezzo. Il tipo trasandato avrebbe appoggiato la giacca sulla spalliera di una sedia e la bottiglia sul tavolo cucina, senza più preoccuparsi né dell'una né dell'altra per il resto della serata.

Il tipo ordinato, invece, non avrebbe sopportato l'idea di bere il vino caldo o di sgualcire una giacca. Phil andò in cucina, aprì il frigorifero e adagiò la bottiglia su un ripiano, senza scartarla. Poi, ritornato in ingresso, aprì l'anta del guardaroba e appese la giacca a un ometto dopo averne liscio le pieghe. Era decisamente un uomo ordinato, concluse Samantha. Il suo indice di gradimento stava salendo.

— Allora, quali sono le regole del gioco? — domandò senza preamboli.

Phil sorrise di nuovo e Sam pensò che aveva un bel sorriso. — Vedo che preferisce non perdere tempo e venire subito al sodo. D'accordo: io sono disposto a darle tutte le informazioni che possono servirle per scrivere questa storia, a patto, però, che lei non le riporti nei suoi articoli. Tutto quello che le dirò non dovrà apparire sul giornale, neppure come citazione attribuita a una fonte non nominata. Non che io abbia intenzione di dirle alcunché che possa essere riportato. Intendo limitarmi ad assisterla per consigliarle il modo migliore di impostare il suo servizio.

— Per me va bene. Quello che voglio sapere, però, è questo: in che misura lei è autorizzato a rivelarmi queste informazioni e perché lo fa?

Il poliziotto non rispose alla sua domanda e Sam ne prese nota. — Andiamo a sederci accanto al fuoco — le propose l'uomo, scortandola verso l'antro buio di una grande stanza. — Da questa parte, prego. — La sala non

era illuminata e la scarsa luce che filtrava dalla strada; attraverso le grandi finestre armate, disegnava ombre cupe e gigantesche, che sembravano assediare da ogni lato.

In quel momento Samantha si domandò, con apprensione, che genere d'uomo fosse Phillipe Sanders. Non sapeva pressoché nulla di lui, a parte che era un poliziotto, per lo più cortese, che le aveva fornito spontaneamente preziose informazioni sul caso Bailey. Di quali strani hobby si occupava in quel lugubre locale?

Dopo pochi istanti i sensori della stanza percepirono la loro presenza e fecero scattare l'accensione delle luci, che rivelarono l'enorme ampiezza del soggiorno.

Ammesso che quella fosse la definizione esatta. Non vi era neanche l'ombra del normale arredamento di una sala, ma tant'era, perché comunque non ci sarebbe stato posto. La maggior parte della stanza, infatti, era stata attrezzata a laboratorio, ma limitarsi a descrivere il locale in quei termini sarebbe stato quanto meno riduttivo.

Un piccolo angolo di quell'immenso spazio era stato utilizzato come salotto: ovvero, un divano, una poltrona, un tavolino, una libreria e un impianto stereofonico ammassati attorno a un camino di vecchia foggia. Mobili abbastanza standard. Mentre Sam li osservava, nel focolare si accese un'allegria fiammata. Be', quello era un po' troppo "tecnologico" per i suoi gusti, pensò, ma poi notò con piacere che era un fuoco di legna vera: non erano finti ceppi di ceramica quelli che ardevano sugli alari, ma pezzi di legno e ramoscelli autentici. Oh, con quella scelta Phil aveva segnato numerosi punti a suo favore, più di quanti ne avrebbe persi se il fuoco fosse stato un'illusione. Finalmente un uomo convinto che valesse la pena fare le cose per bene, anche a costo di spendere qualche dollaro in più per ottenere la licenzi ad accendere fuochi o per far pulire il camino.

Un angolino riservato al relax, dunque, mentre tutto il resto della stanza era stato trasformato in laboratorio. Tre pareti erano rivestite da alte rastrelliere d'acciaio, percorse da ripiani sui quali erano allineati in bell'ordine parti di ricambio, dadi, bulloni, schede di circuiti e datacubi di memorie. Al centro del locale troneggiavano quattro grandi tavoli da lavoro, tutti rigorosamente coperti da teli antipolvere, sotto i quali le sagome di macchine misteriose si profilavano come i fantasmi dei fumetti.

Ma che cos'erano? *Computer?* si domandò Samantha. No. C'erano

sicuramente molte componenti elettroniche, ma anche numerosi congegni meccanici. L'utilità dei computer per movimentare le parti era minima, no? E poi erano macchine troppo grandi.

Samantha lasciò scorrere di nuovo lo sguardo sugli scaffali, finché non ne vide uno letteralmente sommerso di... arti. Braccia, gambe e mani d'acciaio. E un altro pieno di apparecchi sensoriali: sistemi ottici, microfoni, sensori termici.

Un laboratorio di robotica. Phillipe Sanders era uno *steiner*, un costruttore di robot, e, a quanto sembrava, uno molto serio, anche. A un calcolo approssimativo, il solo costo del materiale presente in quella stanza doveva equivalere allo stipendio di due o tre anni di un poliziotto.

— Adesso capisco — disse Sam. — Mi domandavo perché fosse tanto interessato al caso Bailey, ma adesso è tutto chiaro. Lei fabbrica robot.

— Sì, costruisco robot — ammise Phil. — Dalle nove alle cinque per la polizia, alla sezione tecnica del distretto, e dopo l'orario di lavoro, qui come hobby.

— Più che un hobby ha tutta l'aria di essere un secondo lavoro — osservò la donna. — Sono senza parole.

Phil Sanders sorrise timidamente. — In effetti, sono anni ormai che non lo considero più un hobby. Non so nemmeno se si tratti di un secondo lavoro, o di una parte del mio primo lavoro che mi porto a casa. Ma immagino che capiti a tutti noi.

— A tutti noi chi?

— Noi *steiner*.

— Ah, voi *steiner*. Voi appassionati di robotica — Sam si voltò e lo guardò. — A proposito, da dove deriva il termine *steiner*?

Phil la condusse di nuovo verso la zona soggiorno e la fece accomodare sul divano. Lui prese posto sulla poltrona di fronte. I sensori della stanza dovettero dedurre che per quella sera il laboratorio non sarebbe stato più utilizzato e smorzarono l'illuminazione di quella parte del locale, isolando l'angolo-soggiorno in confortevole cono di luce più intensa. — Forse da Einstein o da Frankenstein. Oppure dal nome di uno dei primi costruttori di robot, che si chiamava Stein o qualcosa di simile. O forse è un nomignolo inventato. In realtà nessuno lo sa.

— Prima lei ha detto "immagino che capiti a tutti noi". Che cosa intendeva dire esattamente?

— Che tutti gli uomini con questo hobby finiscono per restare vittime della loro passione.

— Uomini? Alle donne non è permesso di occuparsi di robotica? — osservò prontamente Sam con tono leggermente beffardo.

— Oh, no, ci sono anche sreiner in gonnella. ma in generale la divisione dei sessi è molto netta in questo campo, come in quello dell'informatica, del resto: gli uomini sono più interessati a quello che le macchine fanno, mentre le donne a ciò per cui le macchine servono. È un dato che emerge chiaramente da qualsiasi studio sociologico su questo argomento.

— In realtà, credo che tutti ci rendiamo conto che queste macchine hanno una funzione concreta, ma, in fondo, noi maschietti, non riusciamo a staccarci dal ricordo dei trenini, dei modellini di aeroplano e del Meccano.

— Ma che bel discorsetto — commentò Sam.

Phil scrollò le spalle e sorrise. — Ho avuto molte occasioni per provarlo. Praticamente, tutte le persone che vengono qui mi fanno le stesse domande.

Quella frase stuzzicò l'amor proprio di Samantha. Lei era una giornalista, una professionista delle domande e proprio non le andava di essere considerata alla stessa stregua di chiunque altro. E poi non le piaceva l'implicazione del suo discorso, che quello fosse un gioco per soli maschi. — Non ci credo — disse. — Li conosco anch'io quei tipi, certi tontoloni che se non hanno in mano un cacciavite si sentono persi, e lei non mi sembra uno di loro. Quelli non vivono, ma ammuffiscono nei seminterrati: scelgono apposta un genere di lavoro che non comporti contatti con il mondo esterno. No, non è proprio il suo caso. Lei vive quotidianamente in mezzo alla realtà, a contatto con la gente.

Phil la guardò come se stesse per dire qualcosa, ma tacque. Sam ne trasse immediatamente l'impressione di aver colpito nel segno. Lo osservò con aria indagatrice, nel tentativo di scoprire qualche altro aspetto della sua personalità. — Per lei i robot significano qualcosa di più di un modellino di treno per un bambino, vero?

Phil scrollò le spalle. — Forse a me piacciono le macchine più delle persone.

Sam pensò ai suoi colleghi giornalisti che lavoravano usando esclusivamente il computer. Sì, il parallelo era esatto. — No — disse. — Lei non è il tipo. Anche al giornale ci sono persone che preferiscono avere a che fare con le macchine piuttosto con i loro simili, perché non sono capaci di

avere rapporti con gli altri. Non sono esseri sociali. E non mi sembra proprio che lei sia cosl. Basta stare con quelle persone per cinque minuti per rendersi conto che non sono in grado di capire la gente. Mentre lei, ovviamente, sì.

Phil sorrise. — Quanto meno, ci provo. È una bella analisi la sua, considerando che mi conosce da meno di cinque minuti. Come l'ha capito?

Sam scoppiò a ridere. — Non lo so. Forse dal fatto che non sembra terrorizzato dall'idea di parlare con una do mia. — Poi indicò con un gesto della mano il laboratorio alle sue spalle. — Ma se non ama le macchine più delle persone, perché costruisce robot? È questo, in fondo, che mi interessa sapere. Per giustificare tutto questo armamentario, per farlo rendere, o quanto meno per coprire le spese, lei è costretto a trascorrere quasi tutto il suo tempo libero qui dentro. Intendo dire, un'attività del genere impone dei sacrifici: immagino che debba rinunciare ad altri aspetti importanti della sua vita per rinchiudersi qui dentro, da solo con queste macchine. Perché? — All'improvviso, Sam capì che quella risposta era importante per lei. Conosceva bene le tentazioni della solitudine e quanto fosse faticoso combatterle.

Phil sbatté le palpebre e reclinò leggermente la testa all'indietro, come se stesse riflettendo sulla sua domanda. — Non lo so — ammise alla fine. — Sono così abituato a dare le solite risposte, che per la verità è parecchio tempo che non guardo dentro me stesso.

Samantha si complimentò mentalmente con se stessa. Finalmente cominciava ad arrivare da qualche parte. Nessuno gli aveva ancora fatto quelle domande. — Be', vediamo di cercare una risposta insieme. Le piacciono le macchine in generale o le piacciono queste macchine in particolare? È soltanto per caso che si è ritrovato a costruire robot e non, per esempio, computer, automobili o reti di sensori o modellini di aeroplani? O c'è qualche altra ragione?

— No, avrei potuto costruire soltanto robot — rispose immediatamente l'uomo. — Non mi sarei mai potuto appassionare a nient'altro.

— E perché?

Phil rispose senza esitazione, con entusiasmo e le sue parole fecero rabbrivire Sam. — Perché in origine ogni robot era un essere umano. Perché all'interno di quei corpi di metallo, fra i fili e le schede dei programmi resta sempre qualche frammento dell'anima delle persone morte. — Dall'espressione che si era dipinta sul suo viso, quella risposta doveva aver

sorpreso anche lui.

Seguirono alcuni istanti di perfetto silenzio, interrotti soltanto dal crepitio delle fiamme. Samantha fissò a lungo Phillipe prima di parlare. — Ma... ma non pensavo che usassero più carichi mentali umani. È diventato illegale in tutto il mondo, non è così?

— La legge vieta di usare nuovi carichi mentali umani. Forse ci sono un paio di stati in Asia e in Sudamerica in cui è.. ancora parzialmente legale e altri posti in cui continuano a. farlo ugualmente. Circolano un sacco di storie su gente che sparisce nel nulla a Shanghai. Comunque sì, fare trasferimenti mentali umani per qualunque scopo è illegale in tutto il mondo — rispose Phil. — Ogni tanto sui mercati appare qualche esemplare di carico mentale umano di contrabbando, ma in genere non valgono un granché e poi sono assolutamente illegali. Negli Stati Uniti vige il divieto più assoluto di usare carichi mentali nuovi. Una persona può sottoscrivere anche un milione di dichiarazioni di consenso, può essere in punto di morte o in coma, ma nessuno può applicarle un induttore di risonanza sulla testa ed estrarre il contenuto della sua mente. Non più.

— Ma una volta era una pratica diffusa — osservò Samantha.

— Sì. Negli anni venti e nei primi anni di questo decennio sono stati effettuati migliaia di trasferimenti mentali. E non creda alla pubblicità che reclamizza robot con programmazione originale e menti completamente artificiali: in realtà, nel cervello di quasi ogni macchina in commercio oggi è stata copiata una parte di quei vecchi codici di carico. Inoltre, i costruttori di robot possono ancora utilizzare il carico mentale di un certo numero di animali di piccola taglia: scoiattoli, conigli, scimmie. Ma non quello di animali appartenenti a specie protette o dei primati, perché la legge lo vieta.

Sam lanciò un'occhiata alle mensole cariche di arti metallici e non riuscì a trattenere un brivido. — Quindi, in ogni robot c'è una parte di una mente umana. Ma non le fa paura? Non la fa sentire un po' Frankenstein?

Phil piegò leggermente la testa indietro e la guardò.. — Lei non ha peli sulla lingua, eh? — disse in tono vagamente seccato. — Mi scusi un attimo. — Si alzò e uscì dalla stanza. Per un attimo Sam pensò di aver esagerato e che Sanders fosse andato a prendere la sua giacca per accompagnarla alla porta. Invece, sentì alcuni rumori provenire dalla cucina e pochi minuti dopo, il suo ospite ritornò reggendo un vassoio con due bicchieri, la bottiglia che lei aveva portato e un piatto di formaggio. — Gradisce un po' di vino? — le

domandò, con voce più pacata, mentre riempiva i bicchieri.

Doveva essere un uomo abituato a dominarsi, pensò Sam. Aveva approfittato di quei pochi minuti in cucina per calmarsi. — Sì, grazie — rispose guardandolo in viso. Decise di cambiare argomento per non rischiare di compromettere il resto dell'intervista. — Mi sorprende che lei non usi un robot per servire — disse.

Phillipe fece un vago gesto con le mani. — La risposta è semplice. Io sono come il Cappellaio Matto. "Li tengo per venderli. Non ne ho nessuno di mio".

— Prego?

— Il Cappellaio Matto. *Alice nel Paese delle Meraviglie*.

— Ah, sì, certo. Non avevo riconosciuto la citazione. — Sam si sentì avvampare per la vergogna. Detestava farsi prendere in castagna. Avrebbe dovuto cogliere al volo la sua battuta. Quanti pomeriggi della sua infanzia solitaria aveva trascorso rannicchiata sul letto in compagnia di Alice, di Dorothy e di Aslan, mentre fuori pioveva? Strano come simili pensieri si fossero intrufolati in quella conversazione vagamente lugubre. Del resto, gran parte della letteratura per l'infanzia aveva un lato oscuro. Si costrinse a concentrare di nuovo la propria attenzione sul presente. — E una risposta meno semplice quale potrebbe essere? Perché non si fa aiutare da un robot in casa?

— Perché un robot non potrebbe fare niente che non io preferisca fare di persona. Occuparmi della casa e costruire robot sono due attività che mi riempiono di soddisfazione. Mi aiutano a conoscere me stesso.

— Questo posso capirlo — rispose Sam. — Siamo quello che facciamo. Io non so chi sarei senza il mio lavoro.

A quel punto, con sua sorpresa, il poliziotto riportò spontaneamente il discorso sull'argomento, sul quale poco prima si era arenata la loro conversazione. — Ma ritorniamo alla questione che aveva sollevato poco fa e che sta educatamente evitando — disse Phillippe. — Lei voleva sapere se il fatto di conoscere l'origine dei codici di controllo dei robot non mi turbasse. Mi sembra una domanda legittima. Forse è per questo che mi ha dato fastidio. È una domanda che richiede una risposta senza mezzi termini. Ebbene, sì, ogni tanto mi dà i brividi, ma... ma al tempo stesso mi affascina.

Si alzò e si diresse verso il centro della stanza, immerso nell'oscurità. I sensori captarono la sua presenza e le luci si accesero. Ma Phil preferiva il buio. — Casa, lascia spente le luci centrali. Mantieni l'illuminazione di prima.

— Le luci si spensero di nuovo, e la figura del poliziotto rimase incorniciata dal buio, leggermente sfumato dal chiarore proveniente dalla strada.

Samantha lo osservò mentre il suo sguardo si posava sugli attrezzi del suo mestiere, sulle ossa, sugli occhi e sui cervelli dei bambini che un giorno sarebbero nati dalle sue mani. Il poliziotto levò il bicchiere in un muto brindisi alle mensole cariche di pezzi di ricambio e bevve un sorso di vino. Quando riprese a parlare lo fece a bassa voce, come se stesse parlando a se stesso. — Continuo a ripetermi che non c'è niente di realmente umano nel cervello di un robot, nonostante sia basato su un carico mentale — disse. Sam sapeva che quelle non erano parole banali, dette tanto per dire, ma che Phil stava dando voce ai pensieri che di notte gli impedivano di dormire. — Ed è così. Così come non c'è più niente di umano nelle cellule della pelle di un uomo di cento anni fa, tenute in vita in una capsula di Petri.

— Anzi, per molti aspetti, quelle cellule sono molto più "umane" del cervello di un robot, perché ognuna di esse racchiude un completo corredo genetico. In teoria, da una qualsiasi di quelle cellule si potrebbe clonare un uomo, perché tutte le informazioni relative alla sua persona sono contenute nel suo DNA. Mentre questo non vale per il cervello. È questo che la gente non riesce a capire. I carichi mentali sono come le citazioni di un libro: sono complete e hanno un senso compiuto, ma rappresentano soltanto una minima parte del libro. È impossibile intuire il significato del libro da un'unica citazione. Ed è quello che avviene con i trasferimenti mentali. Ciò che viene copiato della persona è un'infinitesima parte, un minuscolo brandello.

Sam rabbrivì di nuovo. Non le importava quanto fosse piccolo quel brandello. Non voleva perdere nulla della propria anima. — Perché così poco? — chiese.

— Perché di più non è possibile.

— Anche il trasferimento mentale tecnicamente più riuscito, quello più completo che sia mai stato eseguito, non assorbì più del cinque per cento della capacità mentale del soggetto. Tutto il resto andò irrevocabilmente perduto.

Phil appoggiò il bicchiere su uno dei banchi di lavoro e si voltò verso di lei. Sorrise e le fiamme del camino colsero il lampo bianco dei suoi denti. — E a questo punto mi aspetto da lei un'altra domanda piuttosto ovvia. "Se l'assorbimento di informazioni è così modesto, qual era lo scopo del trasferimento mentale? Perché veniva fatto? A che cosa mirava chi lo

praticava? A che cosa serviva quel cinque per cento di mente umana?

Sam fece un gesto vago, che esprimeva tutto il suo sconcerto. — Okay, facciamo finta che io le abbia posto questa domanda — disse, tirando su le gambe sul divano e abbracciandosi le ginocchia. Nonostante il camino acceso, le sembrava che la stanza fosse diventata improvvisamente fredda. — Mi dica perché. — Nella sua voce c'era una nota di terrore che si comunicò a Phil.

L'uomo sbatté le palpebre e la guardò e vide la sua paura. Poi diede l'impressione di ritornare in sé e, di colpo, la tensione di quel momento svanì. La porta che aveva appena dischiuso sul groviglio interno delle proprie emozioni si era già richiusa.

— Mi dispiace. Mi sono lasciato un po' prendere la mano. — Prese il bicchiere e ritornò a sedersi sulla poltrona. — In realtà, i trasferimenti mentali erano selettivi, erano mirati a specifiche porzioni della mente umana. Era tutto quello che gli scienziati di allora potevano fare, ma era già molto. Il cinque per cento della capacità cerebrale di una persona significa, in ogni caso, un'enorme quantità di informazioni. Ma, di fatto, la maggior parte dei trasferimenti interessavano quote di gran lunga inferiori; i trasferimenti del cinque per cento della capacità cerebrale furono effettuati come prove, per stabilire un record. Ma non se ne fece mai nulla. Per quanto riguarda poi l'ipotesi di trasferire un intero cervello, la personalità completa di un individuo, come fanno vedere nei film dell'orrore, è semplicemente impossibile. Sarebbe già miracoloso riuscire a immagazzinare una quantità così mostruosa di dati in una forma rapidamente utilizzabile; perfino oggi avremmo serie difficoltà a creare un sistema di memoria dinamica abbastanza compatto e sofisticato da poterla gestire. Il cervello del modello di robot più lussuoso oggi esistente ha una capacità pari al due tre per cento di quella di una mente umana. Ed è più che sufficiente per le funzioni che deve svolgere.

— Ma allora chi praticava il trasferimento mentale a che cosa mirava? — domandò Samantha. — Qual era il loro mo...? — La giornalista si frenò troppo tardi.

Phil sorrise. — Qual era il movente che li spingeva a commettere un crimine tanto strano, è questo che vuole sapere? È molto semplice: volevano riuscire a fare cose che non erano in grado di programmare.

— Erano riusciti a programmare un'ampia gamma di funzioni piuttosto complesse: decisionmaking, simulazione della personalità, ricercadati,

expertsystem, sistemi di intelligenza artificiale. Erano traguardi importanti, che gli scienziati erano riusciti a raggiungere con relativa facilità, perché riguardavano problemi più o meno circoscritti. Ma vi erano altri nodi che, nonostante decenni di ricerche gli studiosi non erano riusciti a sciogliere, e cioè funzioni che il cervello umano era in grado di svolgere, ma che sembrava impossibile riprodurre artificialmente.

"In breve, i problemi si riducevano a tre questioni fondamentali: la capacità di parlare, la percezione visiva e la coordinazione motoria. Se si leggono i testi di robotica anteriori all'epoca in cui si iniziò a praticare il trasferimento mentale, emerge con chiarezza come fosse praticamente impossibile programmare e coordinare queste tre funzioni, che ogni essere umano compie naturalmente, automaticamente. Perciò, anziché continuare a sbattere la testa contro il muro cercando di riprodurre il lavoro della natura, gli scienziati decisero di stampare copie di ciò che Madre Natura offriva loro già bell'e pronto".

— Sì, facendo un bel purè dei cervelli delle loro vittime — disse impulsivamente Sam, ma si pentì subito di aver parlato. Non avrebbe ottenuto niente pestando i piedi a Sanders.

Ma il poliziotto non batté ciglio. — Soggetti, non vittime. Non intendo prenderla in giro sostenendo che non furono commessi abusi orribili, e non soltanto nei laboratori del SudAmerica, com'è risaputo, ma anche qui negli Stati Uniti. Ciò non toglie che il novanta per cento delle operazioni fossero legittime, e che siano state eseguite alla luce del sole. Allora non c'era nessun bisogno di infrangere la legge, perché erano procedure legali. Anzi, i laboratori facevano di tutto pur di evitare guai.

"Ogni candidato sottoscriveva una liberatoria, simile a quella prevista oggi per i donatori di organi, dopodiché riceveva un bel gruzzolo di soldi. Si trattava per lo più di pazienti terminali e molto sofferenti. L'Equipe incaricata dell'operazione aspettava che il soggetto versasse in coma irreversibile e poi interveniva. Legalmente, non furono mai sottoposti a trasferimento mentale pazienti per i quali residuasse una seppur minima speranza di sopravvivenza".

— Ma poi cambiarono la legge — disse Sam. — Evidentemente, qualcuno pensava che fosse sbagliata.

— No, il fatto è che non avevano lo stomaco di praticare i trasferimenti mentali — rispose Phil gelido. — Se il trasferimento mentale era sbagliato, dovrebbero esserlo anche le procedure di espianto degli organi da cadavere

umano. In altre parole, sarebbe sbagliato effettuare trapianti di cuore e di cornea, in quest'ottica la stessa dissezione del cadavere per scopi didattici sarebbe illegittima.

"In senso strettamente tecnico, i soggetti sottoposti a trasferimento mentale erano vivi, nelle loro vene scorreva ancora il sangue, quando l'operatore applicava gli induttori magnetici, ma per quanto riguardava le loro prospettive umane erano morti. Non erano più persone. Non erano in grado di parlare, di pensare, di sentire e di prendersi cura di sé: le principali funzioni del loro cervello erano cessate, o, se preferisce, il loro cervello era già ridotto a purè, per usare la sua espressione. Perciò, nel momento in cui i tecnici intervenivano, le obiezioni morali che si potevano sollevare sul loro operato erano le stesse che si possono muovere al medico che preleva organi destinati al trapianto dal corpo di un paziente clinicamente morto.

"Ma c'era un'altra ragione per cui, alla fine, la pratica del trasferimento mentale fu dichiarata illegale. Dopo un po' di tempo, gli scaffali dei laboratori cominciarono a straripare di cervelli 'copiati': gli scienziati avevano a disposizione una grande abbondanza di set di informazioni grezze da sezionare, mescolare e impastare a piacere per creare tutti i cervelli per robot che volevano. Perché non deve dimenticare che la procedura di trasferimento mentale distruggeva il cervello originale, ma una volta ricavata la copia, che serviva da originale, era possibile duplicarla all'infinito. Perciò, gli scienziati non si preoccuparono più di difendere il diritto alla pratica del trasferimento mentale e preferirono concentrarsi sulla protezione dei copyright sulle copie di cervello già esistenti".

Era mostruoso. Samantha bevve un sorso di vino per celare il suo disagio. — Okay, stop, non mi interessa sapere altro su questo argomento. Invece, ho un'altra domanda da farle. Perché la programmazione di certe funzioni è così complessa? Prendiamo il linguaggio, per esempio. Mi sembra di ricordare che prima dell'avvento della pratica del trasferimento mentale, ci fossero già moltissimi robot e moltissime macchine in grado di parlare.

— Ma ne ha mai sentito parlare uno? — rispose Phil — Erano goffi, imprecisi, con perenni problemi di sintassi, incapaci di cogliere il significato di una parola isolata dal contesto, per non parlare dello slang. Comunque, il feedback funzionava e il livello di coordinazione motoria autocontrollata era accettabile, se uno era disposto ad aspettare tutto il giorno. I robot dovevano muoversi lentamente per non fracassarsi, ma l'ostacolo tecnico più difficile da

superare riguardava la funzione visiva.

— Non vedo perché — disse Sam.

Phil sorrise. — Pensi a come si è appena espressa, alle parole che ha usato per formulare una frase mirata a comunicarmi che non capisce. "Non vedo perché." Noi siamo animali visivi e il nostro cervello è specializzato nell'elaborazione delle immagini. Pensi che c'è una porzione nel nostro encefalo preposta soltanto al riconoscimento dei volti umani. Siamo bravissimi a riconoscere un oggetto anche vedendone un'immagine parziale. Se i nostri antenati volevano sopravvivere dovevano essere in grado di scorgere un paio di baffi e un orecchio che spuntavano da dietro una roccia e di capire che si trattava di una tigre. Dovevano essere capaci di calcolare le distanze a occhio, e dovevano possedere una coordinazione visivomotoria incredibilmente sofisticata e riflessi rapidissimi. Ha mai guidato un'automobile manuale?

— È l'unico tipo di macchina che guido — rispose Sam. — Le mie finanze non mi permettono alternative.

— Bene, pensi a quante decisioni deve prendere in un secondo, e molto spesso sulla base di informazioni visive frammentarie o confuse, combinate con input sonori e con la "sensibilità" della macchinina. Fra quanto cambierà il semaforo? A che velocità posso andare quando la strada è così bagnata? Che cosa significa questo rumore? E poi pensi ai pedali: li usiamo in modo automatico senza preoccuparci di trovare il freno o la frizione perché i nostri piedi "sanno" come muoversi e che pressione esercitare. E la stessa cosa vale per il volante e per il cambio. È tutto estremamente complesso...

— E noi lo facciamo naturalmente, senza pensarci — disse Sam, che cominciava a capire.

— Esatto. Ma com'è possibile creare una macchina con queste capacità? Come può una macchina pensante prendere decisioni in tempo reale in modo automatico, senza pensare, come l'uomo?

Sam rifletté alcuni istanti e aggrottò la fronte. — Comincio a capire quello che intende dire. Così, anziché cercare di riprodurre questa funzione, gli scienziati si limitarono a trasferire le attitudini del cervello umano nel cervello artificiale dei robot.

— Un classico esempio di ingegneria della scatola nera: non importa il modo in cui una macchina fa una determinata cosa purché la faccia. Se abbiamo bisogno di un certo numero di piastrelle, basta accendere una

macchina fabbrica-piastrelle e aspettare che ci sforni il prodotto. In che modo ciò avvenga, non ci interessa.

— Peccato che in questo caso i tratti di ricreare un comportamento umano e che le macchine in questione siano il cervello e la mente dell'uomo.

— Proprio così. Noi non sappiamo come funzioni il cervello umano, ma sappiamo che è capace di determinate attività. Possiamo copiare porzioni della mente umana e farne tutte le copie che vogliamo.

— Ma il trasferimento mentale provoca la distruzione del campione originale. Questo è inevitabile? Non c'è modo di impedirlo?

— No, purtroppo no. Il trasferimento mentale è un processo per sua natura devastante. Nel copiare i contenuti del cervello, gli induttori magnetici lo distruggono. Per questo gli scienziati usavano come soggetti soltanto i pazienti in coma irreversibile.

— Ma supponiamo che una persona perfettamente sana si sottoponga a un'operazione di trasferimento mentale — riprese Sam. — Che cosa potrebbe accadergli?

— Esistono precise documentazioni scientifiche a questo riguardo. All'inizio, prima che la legge stabilisse i limiti entro i quali questa pratica poteva essere attuata, furono fatti un paio di esperimenti con soggetti in perfette condizioni neurologiche. Ebbene, quegli individui morirono all'istante: stecchiti, come se gli avessero fritto il cervello sulla sedia elettrica. Esattamente com'è successo a Bailey.

— Bene — disse Sam con entusiasmo, ma subito dopo arrossì imbarazzata. — Cioè, volevo dire, mi dispiace che sia morto, ma sono contenta che lei abbia nominato il caso Bailey. Era proprio di questo che volevo parlare. Il Procuratore sostiene che abbia tentato di trasferire la propria mente su Herbert, ma alla luce di quello che lei mi ha appena detto, non solo non ha funzionato, ma non avrebbe mai potuto funzionare.

Si protese in avanti e appoggiò il bicchiere sul tavolino. — Se Bailey era davvero un grande esperto di robotica non poteva non saperlo. Quindi, il suo gesto si ridurrebbe a una elaborata forma di suicidio. David Bailey è morto. Ma quello che non capisco è: perché ha voluto tentare un trasferimento mentale? E perché questo fatto ha messo sottosopra la Procura?

— Perché quasi tutto quello che le ho appena spiegato non è più vero — rispose Sanders. — Non alla luce degli ultimi studi di Bailey. Quell'uomo era un vero genio. Avevo già sentito parlare di lui, ma quando ho letto il dossier

investigativo che lo riguardava, mi sono reso conto che stava facendo cose con la robotica che altre persone non avevano neanche mai osato immaginare.

Dossier investigativo? pensò Samantha. *Interessante*, un semplice agente che riesce a mettere le mani su un documento tanto importante! *Mi domando chi possa avertelo passato, caro Phillipe, e fino a che punto tu sia pronto a comprometterti...* Ma aveva già deciso di non fargli pressioni su quel fronte. Non per il momento, almeno. E poi, apparentemente lui non si era accorto di quel lapsus. Se lei glielo avesse fatto notare, c'era il rischio che si chiudesse a riccio. — In altre parole mi sta dicendo che se c'era qualcuno in grado di trasferire una mente intera nel cervello di un robot, quello era Davi d Bailey.

— Esatto — confermò Phil.

— Ma evidentemente non era bravo come pensava — suggerì Sam.

— Che cosa intende dire? — domandò il poliziotto.

— Be', mi sembra chiaro che il suo esperimento è fallito. Non mi sembra che Herbert mostri capacità intellettive umane!

— Neppure i neonati mostrano segni di particolare intelligenza — replicò Phillipe. — Imparare a diventare umani richiede un certo tempo. E per certi aspetti Herbert si sta già comportando in un modo inequivocabilmente non robotico. Ha visto le immagini piatte che le ho mandato?

— Sì, immagini di un robot intento a spolverare. E allora?

Sanders si protese verso di lei e la fissò attentamente. — Nessuno gli aveva ordinato di farlo... Ho controllato personalmente. Ho esaminato tutte le registrazioni effettuate dai monitor dal momento in cui l'abbiamo arrestato a quando Suzanne Jantille è arrivata. Herbert non ha ricevuto neanche l'ombra di un ordine di pulire il locale delle prove. Nessuno gli ha nemmeno rivolto la parola.

— E con questo? La mia UID è uno dei modelli più semplici ed economici della Sears, eppure passa l'aspirapolvere e spolvera una volta alla settimana senza bisogno che io glielo dica.

— Perché glielo ha già detto una volta. Quando l'ha acquistata, l'ha programmata per passare l'aspirapolvere e per spolverare. Ma se la portasse qui, a casa mia, che cosa pensa che farebbe?

Sam rifletté alcuni istanti. — Niente. Ha ragione. Perché prima che la mia ULD pulisse il mio appartamento, ho dovute mostrarle le stanze e specificare che cosa poteva e non poteva toccare. E ogni volta che compro un nuovo oggetto lei non lo spolvera, fino a quando non le ordino di farlo. Se la

portassi qui non... alzerebbe un dito!

Sam aggrottò la fronte con aria pensierosa. — Questo significa che se la mia ULD di marca x è stata concepita per fermarsi, per non fare nulla piuttosto che rischiare di combinare qualche guaio, un esemplare di modello superiore dovrebbe essere almeno altrettanto intelligente. E Herbert non solo è un modello molto costoso, ma è anche un esemplare unico, creato su ordinazione, quindi dovrebbe avere la capacità di capire queste cose da solo.

— Esatto. Ma c'è di più. Herbert ha sentito che il luogo dove sarebbe stato rinchiuso era la stanza delle prove e avrebbe dovuto essere in grado di cercare il significato di quel termine e capire che, spolverando gli oggetti custoditi in quel locale, avrebbe combinato un grosso guaio. E, anche se non avesse trovato il significato della parola, non poteva essere stato programmato con capacità volitive tali da permettergli di compiere un'azione senza aver ricevuto un ordine specifico. Inoltre, una ULD è sempre programmata per non toccare oggetti sconosciuti. Non riesco a immaginare che Herbert possa aver subito un danno funzionale così massiccio da indurlo, da un lato, a eliminare le impronte digitali da oggetti catalogati come prove di reato, e da lasciarlo, dall'altro, in grado di funzionare in piena efficienza. Qualsiasi guasto tale da indurlo a un comportamento simile avrebbe dovuto, come minimo, renderlo incapace di qualsiasi azione. Il suo circuito logico avrebbe dovuto "saltare". A meno che... non sia intervenuto qualche altro fattore, come l'inserimento di una nuova scheda in grado di modificare la programmazione del suo cervello e sostituire i criteri che regolavano la sua attività di ULD con una programmazione di tipo volitivo.

— Il fattore David Bailey — disse Sam.

— Il fattore Bailey — annuì Phil.

— Perciò, il fatto che Herbert abbia compiuto un'azione che normalmente verrebbe definita idiota e "da robot" è, in realtà, indice che qualche cosa non funziona.

— No, non di qualcosa che non funziona, ma di qualcosa di nuovo, di diverso. Di qualche cosa di strano e di non robotico.

— Ma se questo Bailey era un genio come lei sostiene, perché ha combinato questo pasticcio? domandò Sam. — Perché non è riuscito a eseguire il trasferimento mentale in modo corretto?

— Si possono azzardare parecchie ipotesi, ma due, in particolare, mi sembrano più verosimili delle altre. La prima è che abbia commesso qualche

errore perché ha agito troppo in fretta o perché era provato dal dolore. Aveva subito traumi molto gravi e sapeva che gli restava poco da vivere; quindi, è possibile che abbia affrettato i tempi e che, in parte, abbia improvvisato. È possibile che abbia preferito rischiare di morire nel tentativo di trasferire la propria mente all'interno di un robot che spegnersi lentamente fra atroci tormenti.

— E la seconda ipotesi?

— La seconda ipotesi è che non abbia combinato nessun pasticcio. In altre parole, è possibile che il trasferimento sia perfettamente riuscito, che David Bailey abbia effettivamente caricato la propria mente, la propria memoria e la propria personalità sulla matrice di memoria di Herbert e che adesso abbia soltanto bisogno di un po' di tempo per ambientarsi nella nuova condizione in cui si trova. La mente di Bailey non era certo concepita per esprimersi attraverso un'aspirapolvere a sei gambe. Pochi minuti fa ho parlato di neonati. Rifletta. Bailey è morto in marzo e adesso siamo in giugno. Si trova nel corpo di Herbert soltanto da tre mesi. — Phil appoggiò il bicchiere e fissò il suo sguardo negli occhi di Sam. — Quanto tempo ci ha messo lei per imparare come funzionava il suo corpo? — le domandò.

Sam cominciava a capire. — Intende dire che Bailey potrebbe trovarsi nel corpo di Herbie e che starebbe cercando di venire fuori?

— Esattamente. O, almeno, credo che si trovi lì dentro, se stia cercando di uscire, non lo so. È possibile che gli elementi costitutivi di David Bailey siano tutti presenti, ma in forma così dissociata che nessuna delle sue parti ha coscienza di sé. In altre parole, è possibile che Herbert contenga tutte le informazioni relative all'individuo Bailey, ma che, per ora, David Bailey, in quanto tale, non esista a livello conscio. Per quello che so sulle matriei di memoria e sul salvataggio dei dati copiati mediante il trasferimento mentale, non mi stupirei se nemmeno Bailey sapesse di trovarsi all'interno di Herbert, o se non fosse ancora riuscito a riassemblarsi e a riorganizzarsi in una forma unitaria e coerente. Non dimentichiamo che si trova in un universo sensoriale completamente nuovo per lui.

Sam ripensò alla sua conversazione con il Clancy e cercò di immaginare quale potesse essere la sua percezione del mondo. Non solo aveva capacità percettive diverse dalle sue, ma la sua stessa coscienza si spostava continuamente dal processare centrale alle unità periferiche. Che effetto faceva possedere una mente che si trovava in diversi posti allo stesso tempo?

Una mente per alcuni aspetti più limitata e per altri dotata di maggiore capacità di una mente umana? — Comincio a capire quello che intende dire — disse. — Non del tutto, non ancora. Forse comincio a capire quel tanto che mi basta a rendermi conto che non capisco.

Il poliziotto le sorrise. — Be', stiamo parlando di menti e del loro funzionamento; chi può dire di capirci qualcosa? La gente viene qui e mi chiede come funziona la mente di un robot. E io sono costretto a rispondere che lo sapremo soltanto il giorno in cui avremo scoperto come funziona la mente umana, quando riusciremo finalmente a spiegare il legame che esiste fra il cervello e la mente e fra la mente e l'anima.

Sam rabbrivì, come se fosse stata investita da una folata di vento gelido. Dunque, se Bailey era ancora vivo, significava che non c'era alcun legame fra il cervello e la mente.

E David Bailey aveva trasferito la sua anima in una scatola di metallo.

5

Un'anima in una macchina

La conversazione si dipanò per tutto il resto della serata; per lo più era Phil a parlare, mentre Sam lo ascoltava, affascinata dalle sue idee. Parlarono dei misteri della mente e del pensiero, dei modelli di intelligenza e delle mappe delle funzioni del cervello umano. Ripercorsero insieme le strade dell'antica chirurgia, quando, negli anni cinquanta e sessanta del ventesimo secolo, alcuni malati subivano l'asportazione di interi lobi o di altre parti del cervello e ciò nonostante continuavano a vivere. Parlarono dell'autismo e di quelle piccole, orribili e ancora misteriose disfunzioni capaci di far deragliare la mente umana. — L'intelligenza umana è fragile — disse Phil — e la minima alterazione del cervello può comprometterla. Anche se, in alcuni casi, nonostante l'asportazione di metà encefalo, la mente continua a funzionare, in altri basta una modificazione microscopica dello schema cellulare e paf, la mente dà forfait e la persona vive in un mondo autistico che nessuno riesce a capire.

Sam annuì. Cominciava a capire perché Phillipe fosse tanto interessato al caso Bailey. Al tempo stesso, però, c'era qualcosa che non la convinceva. Stava apprendendo molte nozioni sui robot e sulla scienza della mente, ma si trattava di concetti fumosi, di ipotesi impossibili da dimostrare, mentre lei scriveva per un pubblico di lettori in carne e ossa a cui interessavano cose reali, dati certi.

Avvertì un'improvvisa inquietudine e il bisogno di dare maggiore concretezza ai quei discorsi, senza disperdersi fra vaghe teorie sulla coscienza e valutazioni morali su operazioni eseguite decenni prima su persone morte. Era stanca di stare lì seduta a parlare. Si alzò e, prendendo il bicchiere, si diresse verso il centro della stanza, nello spazio fra i quattro banchi di lavoro. — Lasciamo perdere i discorsi sugli universi sensoriali e sulle matrici di memorie — disse. — Queste sono soltanto parole. Non voglio che lei mi dica le cose, voglio che me le faccia vedere. Indicò con un gesto le grandi macchine che torreggiavano nell'oscurità del laboratorio. — Mi faccia vedere qualcosa di significativo.

Phillipe appoggiò il bicchiere sul tavolino con un sorriso. — Casa, accendi le luci. — E, mentre lui si alzava e la raggiungeva, la sala si illuminò a giorno. — Non sono sicuro di aver capito dove vuole arrivare. Che cosa intende per qualche cosa di significativo?

Samantha scosse la testa. — Non lo so. Ma finora lei ha esposto delle teorie, ha parlato di fatti avvenuti molto tempo fa o che potrebbero essere accaduti ad altre persone. Ipotesi, fantasie. Ma in fondo tutto questo non ha a che vedere con le macchine? Con quelle stesse macchine che lei assembla, macchine capaci di parlare, di camminare e di pensare?

— Capisco — rispose il poliziotto sorridendo. — Ecco qui una vera macchina per lei. — Si avvicinò al tavolo alle spalle di Sam e tolse il telo anti-polvere.

Udendo il fruscio della stoffa, Sam, che cominciava a sentire gli effetti del vino intuì che Phil doveva aver scoperto una delle macchine. Si voltò un po' troppo bruscamente, forse, e, nello slancio del movimento, si sbilanciò in avanti. Allungò la mano libera per aggrapparsi al bordo del tavolo, rischiando di rovesciare il vino per terra, e così venne a trovarsi con il viso a meno di una spanna da un paio di gambe d'acciaio, che pendevano dal tavolo. Sollevò gli occhi e il fiato le si mozzò in gola.

Si era trovata faccia a faccia con due occhi crudeli, che sporgevano dalle ossa d'acciaio di un viso scheletrico, e con una fila di denti di plastica bianca incastonati fra mascelle fatte di lana di vetro. Il cranio di plastica lucente era aperto, con vista panoramica non sul cervello della cosa. ma su un groviglio di fili, di ingranaggi e di minuscoli condotti idraulici.

Trascorsero lunghi attimi prima che Sam, stordita e inorridita, si rendesse conto di quello che stava vedendo e che si convincesse che non c'era nulla da temere.

— Okay, questa è una vera macchina! — esclamò con un filo di voce. — Non avevo mai visto un robot così, intendo dire senza pelle.

— E non l'ha ancora visto, per essere precisi — disse Phillipe. — Questo non è un robot. È una tele-unità.

Sam indietreggiò di qualche passo. — Ogni volta che dico che una macchina è un robot, qualcuno mi corregge dicendo che è un'altra cosa. Ma che differenza fa, dato che assomiglia a un robot?

— È importante distinguere fra i robot e le altre macchine — replicò Phillipe. — Quando la gente se ne dimentica, sono guai, perché si aspetta che

macchine meno sofisticate offrano le stesse prestazioni dei robot.

— Sarebbe a dire?

— La gente si aspetta che pensino, mentre soltanto i robot sono capaci di attività pensante autonoma, e molto limitata, oltre tutto.

— E i sistemi di intelligenza artificiale, allora? — domandò Sam. — Io ho sempre pensato che fossero robot fissi.

— Esistono alcuni robot fissi di quel genere, ma la maggior parte dei sistemi di intelligenza artificiale hanno soltanto la capacità di risolvere problemi, ma non quella di esaminarli e di valutarli in termini generali. Semplificando al massimo il discorso, possiamo dire che quei sistemi sono in grado di rispondere alle domande, ma non di farle. E dal punto di vista ingegneristico creare una macchina capace di fare domande è senz'altro la cosa più difficile. Molto più difficile di quanto sia, per esempio, programmare una scatola nera per cercare delle informazioni al posto di una persona o per fare calcoli.

— E che cosa mi dice di quelle macchine che non sono robot e che pure sembrano capaci di pensare in modo autonomo?

— Si tratta di macchine comandate a distanza da una telemente, da una persona o da un'altra macchina; oppure di apparecchi che obbediscono a istruzioni registrate, il che significa soltanto che la fonte delle istruzioni si trova fisicamente o temporalmente lontana dalla macchina. Per robot si intende una macchina dotata di una certa flessibilità d'azione, ma che agisce dietro ordini precisi. Ma secondo me è una definizione sbagliata. Come la sua ULD. Io non la catalogherei come robot perché non ha la capacità di prendere la benché minima decisione autonoma. Deve ricevere ordini specifici. Un giorno lei le ha detto di pulire la casa il martedì e da allora la sua ULD obbedisce. Ma se lei non l'avesse programmata, sui suoi mobili potrebbero depositarsi tre dita di polvere e l'acquaio potrebbe straripare di piatti, ma il suo robot se ne starebbe immobile in un angolo, perché è fisicamente incapace di concepire spontaneamente l'idea di pulire.

Phil prese il bicchiere e bevve un sorso di vino. — Al di sotto di quel genere di robot ci sono soltanto i teleoperatori, che non sono altro che macchine telecomandate. Se sono antropomorfe, vengono chiamate macchine umanoidi telecomandate o MUT. Per lo più hanno forma umana, perché in questo modo possono usare gli stessi arnesi concepiti per gli uomini. Le MUT sono molto più diffuse dei robot autentici, perciò sono le macchine che

la gente vede più spesso. In genere, sono realizzate con componenti modeste e si vede. Non si muovono con l'agilità dei veri robot e basta un semplice guasto ai collegamenti radio per mandarle in tilt. Ma la gente vede le MUT, pensa che siano robot e ne deduce che i robot siano goffi e stupidi come le MUT.

— Come i Clancy — suggerì Samantha. — I robot di servizio al Washington Post. Oggi ho avuto una lunga conversazione con uno di loro.

Phil fece una smorfia, come se fosse dispiaciuto all'idea di dover contraddire ancora una volta la sua ospite e un po' deluso dal fatto che dimostrasse di non aver capito. — No, non esattamente. Non si può parlare con una MUT, a meno che non sia dotata di un microfono e di un altoparlante collegati con l'operatore, e i Clancy non sono costruiti in questo modo. I Clancy sono veri robot. Ho parlato anch'io con uno di loro quando le ho portato il primo datacubo. Conosco il tipo di modello. Sono macchine estremamente sofisticate. Sono in grado di prendere decisioni autonome, per esempio scelgono di servire le persone da cui ricevano le mance più cospicue. Ciascuno di loro è capace di notevole attività autonoma. E deve essere così, perché spesso sono costretti a uscire dal palazzo, allontanandosi dal raggio d'azione del processore centrale. Sono veri e propri robot, ma ciascuno di essi è collegato anche a un sistema di controllo centralizzato. È un modo molto costoso di fare le cose.

Samantha annuì lentamente e guardò di nuovo il viso inquietante della macchina seduta di fronte a lei. — Quindi, questo piccolo prodigio non rientra in nessuna delle categorie che ha descritto.

— Esattamente. Questa è una tele-unità, per molti aspetti, la più sofisticata di tutte le macchine create a imitazione dell'uomo. Un incrocio fra un cyborg, un teleoperatore e un vero e proprio robot, perché in alcuni casi una tele-unità deve agire autonomamente.

— Sembra una cosa fantastica, ma che cosa diavolo è una tele-unità? domandò Sam.

— Non lo sa? — È la parte meccanica di una tele-persona. — Pronunciò quelle parole a voce bassa, con tono quasi feroce.

Samantha si sentì nuovamente serrare lo stomaco. Una tele-persona. C'era un che di freddo, di duro e di raccapricciante in quella parola. Indietreggiò di qualche passo. Sanders aveva detto che in ogni robot c'è una minuscola parte di un morto. E questo valeva doppiamente per le tele-persone.

Il poliziotto non diede segno di accorgersi del suo disagio. — L'uomo che usava questa macchina è morto alcuni mesi fa — disse. Traspariva ancora una certa tensione dalla sua voce. — L'ho ricevuta dalla società proprietaria. La sto modificando. In questo momento, naturalmente, non funziona, ma ancora un paio di mesi di lavoro e ritornerà come nuova.

— E poi?

— E poi andrà a qualcuno che ha bisogno di una tele-unità, ma non può permettersi di acquistarne una nuova.

— Brrr. — Samantha rabbrivì. — Mi dispiace, ma non posso fare a meno. Il solo pensiero mi fa gelare il sangue nelle vene. Un morto vivente ha usato questa macchina e adesso che se ne è andato fra i più, lei la sta riadattando affinché un altro morto vivente possa utilizzarla?

Il viso di Phil si indurì, ma poi il poliziotto sospirò.

— L'uomo che usava questa macchina, un uomo in gamba e molto buono, non era un morto vivente, come dice lei — rispose con fermezza, ma senza alzare la voce. — Era soltanto tetraplegico... ed era un mio amico. È stato per lui che ho cominciato a occuparmi di robotica. Volevo imparare a costruire robot per poterlo aiutare. È vero, il suo corpo era fuori uso dal collo in giù, ma il suo cervello e la sua mente erano vivi e funzionavano meravigliosamente. Questo corpo d'acciaio gli ha permesso di muoversi, di uscire di casa e di fare un sacco di cose: senza la tele-unità sarebbe stato confinato al letto, o, quando proprio stava bene, avrebbe potuto usare al massimo una robo-sedia, azionando i comandi con la bocca.

Phillipe si voltò e guardò fuori dalla finestra la strada deserta. — Era ridotto più o meno nelle stesse condizioni di Suzanne Jantille, per quello che posso giudicare.

Sam soffocò un'esclamazione di orrore. — Suzanne Jantille è... — Non riuscì a finire la frase, ma soltanto a indicare vagamente la cosa meccanica seduta sul tavolo.

Phil si girò e la fissò sorpreso. — Non lo sapeva? Questa sera ho scoperto che sa molto poco sulle cose di cui scrive, ma non immaginavo che, guardando le registrazioni che le ho inviato, non si fosse accorta dello stato dell'avvocato Jantille.

Sam si sentì avvampare. — Avevo notato che si muoveva con una certa rigidità — ammise. — Ma la mia attenzione era tutta concentrata sul robot e non ho badato alla signora Jantille. E poi la risoluzione non era così buona. E

in ogni caso mica era così! — Sam indicò la tele-unità parzialmente smontata seduta sul banco.

Quella volta Phil Sanders perse il controllo. Un'ombra cupa, una rabbia sorda si annidavano dentro di lui. — Eh già, l'avvocato Jantille ha avuto il buon gusto di rivestire la sua tele-unità con una pelle di gomma e di metterle una parrucca per non urtare la sensibilità delle persone vere come me e lei! Senza dubbio, per lei è molto importante. Far sentire a proprio agio la gente come noi.

Sam aprì la bocca e poi la chiuse. Non riusciva a pensare a niente da dire e così tacque per un po'. Ma alla fine le sorse alle labbra una domanda. Di domande da fare ne aveva sempre. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto cominciare a cercare anche qualche risposta. — Come fanno? — domandò. — Intendo dire, come fa una persona come Suzanne Jantille a guidare la propria tele-unità?

Phil trasse un profondo sospiro e, a poco a poco, illustrandole gli aspetti strettamente tecnici della questione, ritrovò la calma. — Attraverso una sensibilità di induttanza. Con un semplice intervento operatorio, un chirurgo colloca attorno alla sommità della spina dorsale del paziente un sensore di induttanza. Si tratta di un piccolo congegno che, una volta inserito, non si vede più. È simile ai vecchi induttori magnetici usati dagli scienziati che praticavano il trasferimento mentale, ma un milione di volte meno potente e, a differenza degli induttori, è un rivelatore passivo di impulsi. Gli induttori magnetici scaricano sul cervello grandi quantità di energia ed è questo che provoca il danno cerebrale: i sensori di induttanza, invece, si limitano a registrare i deboli impulsi elettrici che i nervi inviano ai muscoli per impartire gli ordini di movimento; quindi non arrecano danno al cervello, perché non creano impulsi, ma captano soltanto quelli già esistenti.

"In un paziente quadriplegico, come Suzanne Jantille, i nervi sono tranciati o, in ogni caso, compromessi e fuori uso. Perciò, i muscoli non si muovono. Ma gli impulsi mentali che un tempo comunicavano l'ordine di movimento agli arti vengono rilevati dal sensore di induttanza, che li amplifica e li trasmette ai sensibilissimi ricettori collocati attorno al collo del soggetto. I segnali vengono elaborati e inviati a un processore installato all'interno del sensore, che provvede a trasmetterli via radio alla tele-unità: in altre parole, questi sensori impartiscono gli ordini di movimento agli arti della tele-unità".

Phil scrollò le spalle e guardò Sam con un'aria quasi di scusa. — È un

sistema rozzo, per molti aspetti. Niente a che vedere con un collegamento elettronico diretto con i centri motori del cervello. Con un collegamento del genere si potrebbero bypassare i nervi danneggiati e connettere i centri motori direttamente al corpo biologico del paziente, ma la legge vieta qualsiasi intervento che potenzi le capacità del cervello e non sono tanto sicuro che sia una legge sbagliata. Se fosse legittimo modificare il cervello umano, potenziandolo con congegni elettronici o collegandolo direttamente a un hardware, si potrebbero commettere abusi terribili.

"Perciò si usa questo sistema di induttanza spinale. È rozzo, limitato, ma funziona". Samantha annui in silenzio, fissando gli occhi vitrei della tele-unità come se, attraverso quei pezzetti di plastica, potesse vedere l'anima morta imprigionata al suo interno, come se potesse vedere il mondo come lo vedeva Suzanne Jantille attraverso gli occhi della sua tele-unità.

Phillipe le si avvicinò e le appoggiò una mano sulla spalla. — Pensi a Suzanne Jantille — disse a bassa voce, accostando la bocca al suo orecchio. — Ha un sensore di induttanza fissato attorno alla spina dorsale e indossa un casco munito di telecomandi. Senza quello non sarebbe in grado di controllare la tele-unità e potrebbe soltanto vedere e sentire ciò che accade nella stanza in cui si trovano gli apparecchi che la tengono in vita. Forse è costretta a letto e vede unicamente il soffitto. Forse è seduta su una carrozzella e può vedere il mondo attraverso la finestra della sua camera. Ma niente di più. Niente di più. Può lasciare quella stanza soltanto attraverso la tele-unità e indossando il casco.

"Il casco è munito di occhialini collegati alle videocamere installate sulla tele-unità e di cuffie collegate ai microfoni del robot. Ecco come 'vede e sente Suzanne, attraverso una macchina. il mondo è completamente separato da lei. Tutto quello che può vedere, sentire e fare è mediato da una macchina fredda come questa. Se vuole parlare, deve farlo attraverso un microfono che trasmette le sue parole via radio alla tele-unità. E, poiché è un modello molto sofisticato, la sua tele-unità è in grado sia di parlare con la sua voce sia di sincronizzare il movimento delle labbra al sonoro trasmesso dall'altoparlante.

"E così la tele unità va in giro per la città, cammina, parla e agisce per lei, mentre il suo corpo, immobile, resta a casa, ridotto a mera cosa, a nient'altro che a un impiccio. La verità è che Suzanne Jantille non abita più quel corpo, perché la sua anima adesso si esprime attraverso una macchina. Ogni giorno, la sua vita è un'esperienza extracorporale.

"E agli occhi del mondo lei è la bambola meccanica che cammina e parla al posto suo e che turba la gente. Le persone si rivolgono alla tele-unità, quando pensano a lei immaginano il viso della macchina, la vedono sana e piena di energia, nonostante il suo corpo biologico sia paralizzato e debole. Agli occhi del mondo Suzanne Jantille è una macchina con una voce umana, un fantasma vestito d'acciaio.

"Ma c'è un altro aspetto tragico nella sua condizione: pur potendo camminare, parlare e udire, Suzanne non ha percezioni tattili. Finora nessuno è riuscito a creare tele-unità in grado di trasmettere al paziente sensazioni tattili. Ma anche se macchine simili esistessero è più che probabile che i ricettori nervosi della donna siano completamente compromessi. In pratica, non è rimasto più niente da stimolare".

Sam rabbrivì e sbatté ripetutamente le palpebre per ricacciare le lacrime. — Vede e ode — proseguì Phil, mentre il suo fiato caldo le accarezzava la guancia e il suo viso le schiacciava i capelli. — Ma non può sentire il caldo, il freddo, il dolore, il vento sul viso o il tocco di una mano amica.

Sam arretrò, come se volesse sottrarsi allo sguardo della macchina, e si appoggiò al corpo robusto del poliziotto. Deglutì con forza. — Ma perché? — domandò. — Perché sottoporsi a una tortura simile?

— Perché le permette di vivere — rispose Phillipe con voce improvvisamente ferma. Si spostò di lato e, mentre le passava accanto per avvicinarsi al banco di lavoro, le loro braccia si sfiorarono. Istantaneamente, Sam allungò la mano, prese una delle sue e la strinse con forza. Mai come in quel momento sentiva la paura della solitudine. Phil appoggiò la mano libera sul cranio aperto della tele-unità. — Certo, non è un granché come vita, ma è pur sempre qualcosa di più di un'esistenza meramente vegetale. E poi c'è un'altra cosa importante. La tele-unità le assicura l'indipendenza. La dignità. — Tacque per un momento, guardando gli arti e i congegni accatastati sulle mensole che, un giorno, assemblati insieme, avrebbero dato vita a macchine in grado di parlare e di camminare. — So molto poco di Suzanne Jantille, ma immagino che la sua vita fosse un inferno prima di decidere di usare la tele-unità. Penso che sia completamente paralizzata, senza alcuna capacità di movimento. Senza la tele-unità sarebbe un'invalida, dipenderebbe al cento per cento dagli altri e le sarebbe precluso qualsiasi contatto con il mondo esterno.

"Ma grazie a una macchina come questa, può girare per la casa, aprire le porte, salire e scendere le scale e telefonare senza bisogno di aiuto. Forse in

questo modo attira l'attenzione, più o meno morbosa, della gente, ma la gente la guarderebbe anche se fosse seduta su una robo-sedia. E probabilmente è ridotta così male da non sapere che cosa farsene di una robo-sedia. Attraverso la tele-unità, invece, può ritornare a vivere, può uscire, vedere altre persone, anche se non può fare molta strada".

— Perché?domandò Sam.

— A causa dei limiti della larghezza di banda delle onde radio — rispose il poliziotto. — Le frequenze radio a disposizione degli utenti di tele-persone sono molto poche e la larghezza delle bande è insufficiente per usare tutto il segnale necessario a far funzionare le macchine. Perciò, lontano da casa o da un sistema di relè collegato a un hardware, la persona che gestisce la tele-unità comincia a perdere alcune funzioni: prima la vista da un occhio, poi la sensibilità acustica. È per questo che la tele-unità deve avere un certo grado di autonomia: se il collegamento radio si interrompe, deve essere in grado di ritornare a casa da sola.

"Comunque, oltre a consentirle di spostarsi autonomamente, la tele-unità permette a Suzanne Jantille di prendersi cura di sé, di alimentare e lavare il suo corpo paralizzato per esempio. E già questo deve essere di grande conforto per lei, perché le consente di preservare buona parte della sua dignità. — Phil lasciò andare la mano di Sam e, staccando l'altra dalla testa della bambola meccanica, si chinò a fissarne gli occhi ciechi. — Ecco perché sto cercando di rimettere a posto questa macchina, perché possa aiutare qualche altro infelice". Allungò una mano e accarezzò il viso metallico della tele-unità.

C'era qualcosa che non andava, pensò Samantha. Mancava un tassello del mosaico, e intuiva che soltanto quando fosse riuscita a metterlo al suo posto, l'immagine avrebbe finalmente preso forma nella sua interezza. Il comportamento di Phillipe non si spiegava con una semplice passione per i robot. L'espressione del suo viso, mentre guardava la tele-unità, e le sue parole facevano pensare a un uomo in intimo colloquio con una persona morta davanti alla sua tomba. Un brivido freddo le corse lungo la schiena al ricordo di quando, davanti alla tomba di sua nonna, si era scusata, con fervore infantile, per essere ancora viva. Phillipe Sanders non stava aggiustando quella tele-unità per hobby, per arrotondare lo stipendio, o come secondo lavoro: lo stava facendo per penitenza.

Con un'improvvisa intuizione, Samantha capì. — Chi era, Phil? —

domandò, abbassando la voce in un dolce sussurro.

Per un lungo istante, l'uomo rimase in silenzio, inginocchiato di fronte alla creatura di plastica e di metallo. Poi si alzò, scelse con cura un arnese fra quelli appoggiati sul tavolo e iniziò a regolare qualche delicato ingranaggio dentro il cranio della tele-unità. — Pensavo di averglielo detto — aggiunse. — Do sempre per scontato che tutti lo sappiano.

Phillipe Montoya Sanders si drizzò e fissò la faccia di plastica che gli sorrideva.

— Il proprietario di questa tele-unità era mio padre.

Intermezzo

Cancella il ciclo. (?) Interrompi. Interrompi. Risetta. Fermo. Pensa. Ehi, aspetta un momento. Ma che cosa sta succedendo? Che cos'è successo? Chiama procedura parziale diagnostica.

Annulla l'operazione. Maledizione no. Mi sono fatto una domanda. Non ho dato un comando a un computer. O sì? Chiamare la procedura parziale è stato automatico, istantaneo. È stato un atto istintivo. Procedura parziale. La procedura parziale è una parte di un programma più ampio che la controlla. E allora chi sta gestendo il programma che ha chiamato la procedura parziale? Ho paura e penso che dovrei sentire dei brividi freddi lungo la schiena e una morsa che mi attanaglia lo stomaco.

E invece non sento niente. E non mi ricordo perché.

Okay, lentamente, con cautela, cercando di dominare gli strani riflessi che apparentemente ho, formulo di nuovo la domanda: Dove sono?

6

Esperienze extracorporee

La tele-Suzanne scostò il lenzuolo e arretrò di qualche passo. Abbassò lo sguardo sul robo-letto e sul povero corpo che vi era adagiato sopra. Il suo corpo, la sua carne e il suo sangue, che in quel momento erano separati da lei, o era lei a essere separata da loro? Non avrebbe saputo dire come stessero realmente le cose. Il suo corpo, sostenuto da alcuni cuscini, era debole e pallido, senza braccia e senza gambe, brutalmente amputate nell'incidente. Il suo busto magro si sollevava e si abbassava al ritmo stanco del respiro. La testa era racchiusa dal casco nero, come uno scarafaggio, dal quale si dipartivano spessi cavi scuri, collegati alla foresta di macchinari, nascosti discretamente nella stanza accanto. Fra i moncherini delle sue cosce spuntava il contenitore dei rifiuti organici, pulito, asettico e di color bianco-ospedale, collegato ad alcuni tubicini che si srotolavano verso le condutture dell'impianto fognario della casa.

Il suo tronco pallido, circondato di tubi e di macchine, era tutto ciò che restava del suo corpo biologico, tutto ciò che di lei funzionava ancora autonomamente. Suzanne osservò il suo stomaco grigiastro e i seni un tempo sodi e adesso piccoli e flaccidi. Rimpicciolita, debole, mutilata, avvizzita: gran parte della sua persona non esisteva più. Un breve ronzio e una sequenza di scatti segnarono che il letto stava provvedendo ad alcuni aggiustamenti interni. Naturalmente era molto più di un letto: controllava i suoi segni vitali, massaggiava e stimolava i suoi muscoli per impedire che si atrofizzassero, la riscaldava e, poiché lei spesso si dimenticava di mangiare, si accertava che il suo corpo venisse nutrito a sufficienza. Insomma, si prendeva cura di lei. Era anche dotato di un getto d'acqua con il quale avrebbe potuto provvedere alla sua igiene personale, ma Suzanne preferiva occuparsi da sola della propria pulizia, sottoponendosi quotidianamente a spugnature con l'ausilio della sua tele-unità.

La tele-Suzanne immerse la spugna in un catino pieno d'acqua, la strizzò e cominciò a passarla sul suo misero corpo. All'inizio aveva creduto che, con il passare dei giorni, le cose sarebbero diventate più facili per lei, ma non era

andata così. Gli occhi della tele-unità le restituivano l'immagine deprimente del suo corpo inerte e, ogni volta che lei, istintivamente, girava la testa per guardare la tele-unità, tutto ciò che riusciva a ottenere era che la macchina ruotasse a sua volta la testa e rivolgesse il suo sguardo elettronico verso un angolo vuoto della stanza. Accadeva ogni giorno e quell'esperienza continuava a terrorizzarla: cercava di vedere se stessa e non vedeva niente. Era terribile.

Ogni mattina Suzanne sperimentava l'orribile, innaturale sensazione di vedersi dall'esterno, mentre i suoi occhi, imprigionati dagli occhiali all'interno del casco, cercavano di incontrare gli occhi del robot che le permettevano di vedere. E, nonostante fosse un'esperienza terribilmente frustrante, non riusciva a reprimere l'impulso di tentare ancora una volta, come un bambino che cerchi di vedere la propria nuca riflessa nello specchio voltando la testa di scatto.

Toglieva il casco due volte alla settimana, il martedì e il venerdì, quando un'infermiera esperta di robotica veniva a controllare che le apparecchiature fossero in ordine e a farle il bagno; e, ogni volta, togliendo il casco, si aspettava, inconsciamente, di ritrovarsi cieca e sorda; temeva che, interrompendo il collegamento con il robot, le tenebre sarebbero scese su di lei. Ed era uno shock quando, all'impatto con la realtà, si accorgeva di vedere meglio con i suoi occhi e di sentire in modo distinto con le sue orecchie.

E poi, senza il casco, ritrovava la pochissima sensibilità che le restava, per quanto fosse limitata alla testa, al viso, alla bocca e alla gola. Il casco, infatti, permetteva il passaggio dell'aria per consentirle di respirare, ma le impediva di sentirne la pressione e la temperatura. Perciò, quando l'infermiera glielo sfilava, per i suoi sensi affamati era un tripudio di emozioni. Ma più di ogni altra cosa era il contatto con l'acqua tiepida e con le mani gentili della donna che le lavavano il viso, a regalare a Suzanne le sensazioni più intense, al limite del piacere sessuale.

Pronunciando una serie di comandi vocali, avrebbe anche potuto ordinare al letto di aprire il casco e di pulirle il viso con uno spruzzo di soluzione detergente, ma non era la stessa cosa. Era la possibilità di avere un contatto vero con il mondo esterno attraverso le mani di una persona in carne e ossa a rendere tanto importante il rito bisettimanale del bagno.

Tutti i martedì e tutti i venerdì, Suzanne decideva di restare senza casco per un po'. Il casco faceva parte integrale del robo-letto e, per indossarlo e

toglierlo, bastava un semplice comando vocale. Basta, si diceva ogni volta che sentiva l'acqua scorrere sulla pelle, non avrebbe più indossato il casco. Per regolare il letto le bastavano i comandi vocali e poteva vedere e sentire.

Ma senza il casco era di nuovo paralizzata. Il robo-letto si alzava, si abbassava e si inclinava in tutte le direzioni, ma non poteva lasciare la stanza, né offrirle altra vista che quella della finestra solitaria della sua camera e della casa di fronte. Anche il sistema di ricreazione funzionava con comandi vocali, ma c'era un limite al numero di libri registrati che poteva ascoltare, o ai programmi televisivi che poteva vedere o ai dischi che poteva sentire, se non voleva impazzire. E così, alla fine si riaffacciava prepotente il desiderio di uscire dalle mura di quella che anziché una stanza assomigliava sempre di più a una cella e, con un semplice comando vocale, Suzanne indossava di nuovo il casco. Con un cigolio, i due emisferi di metallo nero uscivano dal loro vano per richiudersi attorno alla sua testa e, da quel momento, lei vedeva, parlava e udiva attraverso la tele-unità.

Vedeva in modo meno nitido, ma vedeva più cose. Poteva ammirare il giardino della sua villa e il cielo azzurro. Poteva affacciarsi alla finestra e, con la cupa sensazione di essere una spia in una terra straniera e inospitale, poteva vedere i bambini uscire da scuola ridendo.

La tele-Suzanne intrise ancora una volta d'acqua la spugna e la passò sul suo corpo. terminate le abluzioni, si aiutò a ruotare leggermente su un fianco per sostituire il lenzuolo bagnato con uno pulito. Poi cambiò anche il lenzuolo di sopra e vi sistemò una coperta calda. Quindi, indietreggiò di qualche passo e si guardò: dal lenzuolo emergeva soltanto il casco e il suo corpo sembrava una salma deforme. Com'era quasi, in realtà. Dopo l'incidente, il suo sistema immunitario si era subito indebolito e il suo organismo era vulnerabile a qualsiasi attacco virale o batterico proveniente dall'esterno. Bastava una banale infezione perché la pseudosalma diventasse un cadavere a tutti gli effetti.

Ma quel corpo deforme era suo e viveva, nonostante tutto, lei si sentiva più viva che mai. Voltò le spalle al letto e si avviò verso la porta. Uscire da quella stanza era sempre un grande sollievo. Appena varcava quella soglia, si dileguava immediatamente in lei la sensazione inquietante di sentirsi sdoppiata. Fuori da quella camera non aveva più dubbi su quale fosse il suo vero corpo o sulla sua identità.

Ma adesso era ora di mettersi al lavoro, si disse con fermezza. Mise da

parte le preoccupazioni personali e si concentrò sull'incarico che aveva appena assunto. C'era molto da fare. Herbert aveva diritto a un'assistenza legale competente e lei gliela avrebbe garantita, anche se non poteva fare a meno di domandarsi se fosse realmente pronta ad affrontare quello che l'aspettava. Sul piano legale, sì, aveva piena fiducia nelle proprie capacità. Ma la visita del giorno prima alla centrale di polizia le aveva ricordato quanto poco tempo avesse avuto per abituarsi alla sua nuova condizione, quanta poca fiducia avesse in sé come persona. Decise perciò di fare una cosa che, dal giorno dell'incidente non aveva mai osato fare. Una cosa che la spaventava cosl tanto da non aver mai nemmeno avuto il coraggio di pensarci. Ma adesso non aveva scelta.

Sarebbe uscita a fare il giro dell'isolato.

Poi, se l'esperimento avesse funzionato, avrebbe provato a spingersi oltre l'area coperta dalla frequenza radio. Quel pensiero la terrorizzava. In teoria, la sua tele-unità avrebbe dovuto essere in grado di ritrovare l'arearadio oppure di ritornare a casa. Ma non aveva mai avuto il coraggio di metterla alla prova. Se nella stanza in cui giaceva il suo corpo biologico aveva la strana sensazione di sentirsi sdoppiata, l'idea di perdere contatto con la propria tele-unità le dava l'impressione di non essere più da nessuna parte.

Temeva che la sua anima fuggisse sia dalla tele-unità che dal suo corpo per non farvi mai più ritorno.

E la spaventava ancora di più il fatto che l'ipotesi di una simile perdita non la terrorizzasse come una volta.

Samantha Crandall si sentiva tesa e alquanto depressa. La serata a casa di Phillipe Sanders era stata un incubo stranamente intrigante, che preludeva a emozioni e pericoli futuri. Ma il giorno seguente era iniziato all'insegna di una parziale disillusione.

Il suo articolo era stato pubblicato in prima pagina, ma di taglio. I circuiti informativi di televideo avevano menzionato il caso Herbert, ma soltanto nella rubrica "Altre Notizie". Alcune reti televisive avevano raccolto la notizia, altre no. Al giornale erano arrivate alcune telefonate, ma la commissione del Premio Pulitzer non si era precipitata a consegnarle il prestigioso riconoscimento e, soprattutto, non c'era stata la fine del mondo.

In altre parole, Sam stava facendo i conti con lo stesso senso di delusione che provava ogni volta che si occupava di una storia importante.

Probabilmente, conoscendosi, avrebbe continuato a reagire in quel modo per il tutto il resto della sua carriera di giornalista, o, per lo meno, fino al giorno in cui fosse riuscita a costringere alle dimissioni un intero governo. Quel pensiero la fece sorridere. *D'accordo*, si disse. *Forse credo un po' troppo nell'importanza dei mezzi di informazione. E anche nella mia.*

In ogni caso, l'atmosfera era tranquilla in redazione e, dopo le stranezze della sera precedente, quella calma si accordava al suo stato d'animo. Phillippe l'aveva molto colpita. Eh, sì, non era riuscita a dormire quando era ritornata a casa ed era rimasta a fissare il soffitto. Pensare a lui e alla loro conversazione di poche ore prima le dava i brividi. C'era qualcosa in quell'uomo che la affascinava e la inquietava al tempo stesso... e non era soltanto il suo hobby.

Al diavolo tutta quella calma, pensò all'improvviso. Un senso di irrequietezza si impadronì di lei. Aveva bisogno di trovare una vittima.

Si guardò attorno e vide il suo capo, placidamente seduto sulla sua poltrona con i piedi sulla scrivania.

Si alzò, attraversò la sala ed entrò nel piccolo ufficio di vetro. — Parla un po' con me, Gunther — disse, lasciandosi cadere sul divano. — Sta succedendo qualcosa e io non so di che cosa si tratti.

— Potresti essere un po' più precisa e specificare almeno l'argomento del discorso? — domandò Gunther con tono gentile. Con una mano reggeva il giornale e nell'altra aveva la seconda o terza tazza di caffè della mattinata. La caffeina lo rendeva più malleabile. — Di che cosa volevi parlarmi?

— Del caso che sto seguendo — rispose Sam. — Del caso di Herbert.

— C'è qualcosa che non va?

— Non lo so. — Samantha scrollò le spalle con aria perplessa. — L'articolo andava bene? Che cosa faccio adesso?

— In altre parole, sei qui in cerca di complimenti — rispose Gunther, con tono di vago rimprovero.

Sam rifletté un momento poi annuì con decisione. — Sì. Perché no? Penso di meritarmeli.

— Be', vediamo... — Gunther appoggiò la tazza sulla scrivania e sfogliò a ritroso il giornale fino a ritornare alla prima pagina. Lesse l'articolo incominciando dall'inizio e con deliberata lentezza. Samantha sapeva benissimo che lo aveva letto attentamente almeno due volte già la sera precedente, ma lo lasciò fare. Se aveva bisogno di recitare la scena di analizzarlo in quel momento, non sarebbe stata certo lei a negargli quella

soddisfazione. — Ma non lo so — commentò alla fine Nelson. — La parte dell'articolo in cui fai fare la figura della scema alla Entwhistle è buona, ma nel complesso non mi sembra molto equilibrato.

Quelle parole furono una vera e propria doccia fredda per Sam. Ma se la pensava così, perché aveva personalmente approvato il suo pezzo e lo aveva mandato in macchina? — Se avesse voluto, la Entwhistle avrebbe potuto rilasciarmi una dichiarazione — rispose.

— Oh, avanti, Sam, siamo solo noi due qui. A me puoi dire le cose come stanno. Sei andata alla conferenza stampa per prenderla in contropiede e ci sei riuscita. Fine della storia. Lo sai tu, lo so io, lo sa lei e adesso lo sanno anche i lettori. Agli occhi del mondo devi fingere di aver valutato i fatti con equità ed equilibrio, anche se tutti sanno che non è così: Ma non con me. Il fatto è che la Entwhistle ha intentato una causa che non sta in piedi e meritava di venire sputtanata e smascherata pubblicamente e tu lo hai fatto. Fine del discorso. È inutile girarci tanto attorno. Parliamo invece di come impostare i tuoi prossimi pezzi.

— Eh, no, aspetta un momento! — protestò Sam. — Tu ieri sera hai letto l'articolo e hai dato l'okay. Perché adesso lo stai denigrando?

— Non lo sto denigrando... sto soltanto dicendo che è inutile fare gli angioletti. Il tuo pezzo di ieri era come un'apertura al buio a poker. Adesso tu sei di mano e vengono date le carte. Ho fatto pubblicare il tuo articolo per permetterti di partire da una posizione di vantaggio: sta a te, adesso, pensare al modo migliore per portare avanti l'inchiesta.

— Non capisco.

Gunther bevve un sorso di caffè e proseguì. — Okay, dimentica per un attimo l'aspetto investigativo della vicenda. E un affare politico questo e la politica funziona in modo diverso. Tu sei abituata a raccontare la storia del poliziotto che trova un cadavere e magari poi scopre anche l'assassino, fine. Ma questa volta è diverso. C'è la politica di mezzo e questo significa che le regole del gioco cambiano. La scacchiera diventa più grande.

Gunther si appoggiò allo schienale della poltrona e si grattò la testa riccioluta con aria pensosa — Ricominciamo daccapo e rivediamo la faccenda dall'inizio. In teoria noi dovremmo essere giornalisti obiettivi. Però, obiettivamente parlando, sappiamo tutti e due che la Entwhistle è una cretina e abbiamo fatto il possibile perché facesse la figura che si merita. Benissimo. Quello che sto dicendo è che è adesso, adesso che l'hai messa alle corde che

puoi, con la massima educazione, telefonarle e ottenere quell'intervista che prima non ti avrebbe mai concesso. È costretta a parlarti adesso, altrimenti farà una figura ancora peggiore se tu riporterai un suo "no comment". È questa la porta che ti ha aperto il tuo primo articolo. Perciò, rimettiti pure la tua areola di cartone sulla testa e attaccati al telefono: raccontale quanto ti stia a cuore conoscere tutti gli aspetti della questione e fatti fissare un appuntamento. Dimostrale che vuoi offrirle la possibilità di far conoscere al pubblico anche la sua versione della storia.

"Naturalmente, tu speri, in realtà, che si tiri ulteriormente la zappa sui piedi e lei lo sa, ma non ci può fare niente. Adesso sei tu che conduci il gioco e puoi imporle le tue regole.

"E nel frattempo il tuo articolo ti ha anche permesso di segnare qualche punto sul fronte opposto. Quella Suzanne Jantille. Si è rifiutata di rilasciare dichiarazioni. Ma tu puoi dire, in buona fede, di aver fatto tutto il possibile per metterti in contatto con lei, vero?"

— Sì, le ho telefonato tre volte e lei non mi ha mai richiamato. La sua segreteria automatica mi ha detto che era presso un cliente. Forse è vero. O forse ha mentito alla segreteria automatica. — I robot e i sistemi di intelligenza artificiale programmati per mentire erano illegali, ma nessuna legge vietava di dare informazioni false alle macchine. Si poteva mentire alla propria segreteria automatica quanto si voleva. Samantha lo faceva abitualmente. — Immagino che non volesse parlare con un giornalista. O forse stava studiando la causa. L'udienza per la richiesta della libertà su cauzione è prevista per questo pomeriggio.

— E ci sarai anche tu, presumo — disse Gunther.

— Certo — rispose Sam senza troppo entusiasmo. — Immagino che sarà presente tutto il grande circo della stampa. Il giudice accoglie l'istanza della difesa, Herbert esce libero dall'aula e i fotografi lo immortalano.

— Giusto — disse Gunther — ma ricorda che se sarà un circo, tu sei quella che ha piantato il tendone. Sarà meglio che tu vada adesso. E riprova a chiamare la Jantille prima di uscire. Penso che, a questo punto, sarà costretta a parlare con te anche lei. Fissa un appuntamento per un'intervista.

— Sarà fatto, capo. — Samantha esitò. — Però, c'è un particolare che complica le cose e di cui credo che tu debba essere informato e di cui forse dovremo realmente parlare.

Gunther inarcò le sopracciglia e la fissò. Dopo un lungo istante di silenzio,

tirò giù i piedi dal tavolo, avvicinò la sedia e protendendosi verso di lei, la guardò con attenzione. — Okay, parla.

Samantha arricciò le labbra e si strinse nelle spalle. — Lo sapevi che Suzanne Jantille è una tele-persona?

Gunther emise un fischio di sorpresa. — Oh accidenti, no. E tu lo sapevi?

— L'ho appreso ieri sera dalla mia fonte. E stato lui a dirmelo. Io avevo visto le videoregistrazioni della polizia, ma non mi ero accorta di niente, perché la risoluzione delle immagini era scadente e poi io non guardavo lei, ma Herbie.

Gunther distolse gli occhi e fissò un punto lontano. — Una tele-persona, hai detto? Come se questa storia non fosse già abbastanza strana... — Si ricompose e guardò Sam. — Che cosa sai sulle tele-persone?

— Niente, assolutamente niente. A parte quello che mi ha spiegato ieri sera la mia fonte. Non ne ho mai conosciuta una né le ho mai parlato.

— Sei riuscita a trovare qualche informazione su questa Suzanne Jantille?

— Ho fatto alcune ricerche al computer, ma non ho scoperto un granché, a parte che è nata da qualche parte e che è laureata in legge. Ho letto diversi resoconti dell'incidente in cui lei e il marito sono stati coinvolti, ma non ho trovato nessuna notizia che possa esserci di qualche utilità. Erano in macchina quando, a causa di un guasto, l'auto è andata a sbattere contro un muro. Bailey rimase paralizzato, ma lei ha riportato traumi ancora più gravi. Dopo l'incidente si erano chiusi in casa e non erano più usciti.

— Mi sembra una reazione naturale. — Gunther scosse la testa con aria pensierosa... — Suzanne Jantille una tele-persona. Questo complicherà le cose. La gente prova pietà per chi è costretto su una robo-sedia, ma si sente a disagio quando ha a che fare con le tele-persone. Più che con i cyborg. E tu? Tu che cosa provi all'idea di andare a fare quattro chiacchiere con l'avvocato Jantille?

Samantha ripensò alla sua esperienza della sera precedente, agli occhi vitrei della tele-unità parzialmente smontata. Sapeva quale risposta Gunther si attendesse da lei: che non le faceva nessun effetto, che sarebbe stato come parlare con una persona in carne e ossa. Ma sapeva anche che, più di ogni altra cosa, Gunther voleva sentirsi dire la verità. — Mi sento a disagio, molto a disagio.

L'uomo annul. — È giusto. Se tu mi avessi risposto che non avresti battuto ciglio non ti avrei creduto. Be', considerala una buona occasione per imparare

qualcosa.

Sam scosse la testa. — Da quando mi è capitato questo caso, non si può dire che non ne abbia avute.

— Di che cosa?

— Di occasioni per imparare. Ho capito soprattutto quante cose diamo per scontate.

— Per esempio?

Sam guardò il soffitto, prese una ciocca di capelli fra le dita e la arrotolò, poi la srotolò. — Ho imparato quanto sia difficile pensare.

Gunther la fissò sorridendo con lo sguardo. — È una bella frase, d'effetto, ma non credo che sia altrettanto chiara. Che cosa intendi dire.?

— Esattamente quello che ho detto. Oggi siamo in grado di far fare tutto alle macchine. Ogni giorno, velivoli spaziali senza equipaggio a bordo decollano autonomamente, entrano in orbita, attraccano a una stazione spaziale, trasferiscono il carico, poi ripartono alla volta della terra e, una volta arrivati a destinazione, si preparano per il volo successivo: e tutto questo senza che un solo essere umano si avvicini allo hardware. Nessuno dà rimpressione di accorgersi di questo miracolo. Le macchine sono capaci di fare tutto questo da sole, ma nessuna è in grado di domandarsi perché lo faccio? L'uomo può programmarle a svolgere qualsiasi funzione ed esse le eseguono brillantemente. Eppure, tutte queste macchine, siano esse robot, MUT, tele-unità o sistemi di intelligenza artificiale, hanno un grandissimo limite: sono incapaci di attività pensante.

— Ma i robot pensano — obiettò Gunther.

Samantha scosse vigorosamente la testa. — Non come noi. Noi pensiamo in un modo speciale: noi non pensiamo soltanto a come fare le cose, ma anche alle cose da fare. Noi non siamo soltanto capaci di risolvere i problemi, ma di individuarli.

Gunther sbuffò. — Mi sa che questa volta, ci siamo imbarcati in una storia davvero incasinata. — La guardò e forse notò l'espressione ansiosa nei suoi occhi perché, subito dopo, con tono più gentile, disse: — Ehi, Sam, ritorna con i piedi sulla terra e rimettiti al lavoro. Non preoccuparti della filosofia delle cose. Nella mia vita ho scoperto che se vivi nel modo giusto e fai bene il tuo lavoro, la filosofia si sistema da sé. Attieniti ai fatti e non dovrai preoccuparti di cercare la Verità. — Poi, indicando la porta, le fece l'occhiolino e aggiunse: — Adesso vai all'udienza e scopri con quali problemi

dovremo fare i conti oggi.

Suzanne svoltò il primo angolo e un cane si avvicinò per annusarla, ma gemette spaventato e corse via. La bambina che aveva incrociato pochi metri prima stava ancora chiamando la sua mamma perché venisse a vedere "quella strana signora". Suzanne sapeva, senza bisogno di guardarle, quali fossero le auto a guida manuale: erano quelle che, quando l'affiancavano, rallentavano.

Quando girò l'angolo successivo, udì un sibilo di hoverjet. Una robaguardia privata, nascosta dietro una fila di siepi, uscì allo scoperto e la seguì, mentre lei costeggiava la casa del suo padrone. Nessuno ne parlava pubblicamente, ma la maggior parte delle roboguardie era programmata per controllare i cyborg. Ostracizzati e calunniati, i cyborg avevano la triste fama di truffatori, fannulloni, mendicanti e anche peggio. Erano i paria della società.

Ma lei poteva essere considerata un cyborg? La sua tele-unità, fatta d'acciaio e rivestita di finta pelle non possedeva nulla di organico. Svoltò l'ultimo angolo e si ritrovò in vista di casa sua. La tele-persona non respirava, ovviamente, ma Suzanne tirò un vero e proprio respiro di sollievo quando si rese conto di aver superato la parte più difficile della prova. L'indomani avrebbe fatto di nuovo il giro dell'isolato e, forse, avrebbe allungato il percorso.

Ma lei sapeva che non era il rischio di perdere il collegamento radio con la sua tele-unità a spaventarla: erano i cani, i bambini, gli occhi dei passanti fissi su di lei, il sospetto dei poliziotti. Se solo avesse incominciato qualche mese prima a fare quelle brevi passeggiate, avrebbe avuto il tempo di vincere le sue paure.

Ma l'udienza per la richiesta di scarcerazione di Herbert era fissata per quel pomeriggio, dopo un'ora. Non c'era tempo da perdere. Avvicinandosi alla villa, notò che, come da suo ordine, accanto al marciapiede davanti alla casa era già parcheggiato il furgone-relè che l'avrebbe accompagnata in tribunale. L'impatto con l'aula gremita di pubblico sarebbe stato mille volte peggiore dell'incontro con i cani e con i bambini. La sola idea di quello che l'aspettava la terrorizzava. Quanto sarebbe stato più facile rientrare in casa, chiudere il portone in faccia al mondo e non uscire mai più!

Ma non poteva farlo.

Distolse lo sguardo dalla villa e proseguì in direzione del furgone. Quando lo raggiunse, le porte scorrevoli si aprirono e, dopo un ultimo, quasi

impercettibile istante di esitazione, Suzanne salì a bordo.

A mano a mano che il furgone si allontanava dalla casa, Suzanne sentiva affievolirsi le proprie capacità percettive. Sapeva che sarebbe successo, lo aveva già sperimentato quando era andata a trovare Herbert, ma questo non le impediva di provare un autentico terrore. La tele-unità trasmetteva al suo corpo biologico i suoni e le immagini attraverso un sistema radio di bassa potenza, lo stesso che permetteva a Suzanne di impartire gli ordini alla tele-unità. Ma la copertura radio era estremamente limitata e, quando, a meno di un chilometro dalla villa, cessava, si interrompeva la comunicazione visiva e sonora e lei restava isolata dalla tele-unità. In teoria, grazie al sistema logico di cui era dotata, la tele-unità, una via di mezzo fra un vero e proprio robot e un sistema di intelligenza artificiale, era capace di attività autonoma, basata, dove possibile, su una programmazione prestabilita. Suzanne, infatti, poteva programmare la tele-unità contro varie evenienze, e, in teoria, perfino per uscire deliberatamente dalla copertura radio e svolgere alcune funzioni in modo indipendente. Ma in realtà Suzanne era alquanto riluttante all'idea di metterla alla prova.

Restava il fatto che se la tele-unità si allontanava troppo dalla villa, lei perdeva ogni contatto. Era ben vero che, in caso di necessità, la macchina era stata concepita per cercare un datafono, chiamare casa e inserirsi in qualunque circuito elettronico per ricevere istruzioni, ma per il momento Suzanne preferiva non correre rischi.

Il furgone relè risolveva molti di quei problemi. Era un veicolo automatico, patentato e autorizzato a percorrere tutte le strade del paese, dotato di un sofisticatissimo sistema di commutazione radiotelefonica, che trasmetteva i segnali sfruttando le onde di rimbalzo dei satelliti, le reti dei telefoni cellulari e le bande laterali non utilizzate. Poteva inserirsi praticamente ovunque e, cosa, ancora più importante, aveva installati a bordo un trasmettitore più potente, un ricevitore più sensibile e un apparecchio di elaborazione dei segnali migliore di quelli che avrebbero potuto essere inseriti nella tele-unità. Il furgone era in grado di captare i segnali trasmessi dalla villa fino a una distanza di dodici chilometri e riusciva perfino a decodificare un segnale debole o confuso: affidando alle sue apparecchiature il delicato compito di gestire le comunicazioni a lungo raggio, teoricamente Suzanne avrebbe potuto mandare la propria tele-unità in qualunque parte della città

continuando a mantenerne il controllo.

Inoltre, dalla sua camera da letto, aveva la possibilità di disinserire uno o più sensi o canali di controllo per potenziarne altri: per esempio, poteva escludere l'udito di un orecchio per lasciare maggiore ampiezza di banda ai circuiti visivi, oppure, qualora venisse meno lo spazio di segnalazione disponibile per due occhi e per la trasmissione di trenta inquadrature al secondo, poteva rinunciare a una telecamera o ridurre la velocità di scansione. In caso di estrema necessità poteva escludere il controllo manuale della tele-unità, lasciando che fosse il sistema a bordo del furgone a gestirne l'attività motoria, utilizzare un solo microfono e una sola telecamera e limitarsi a controllare personalmente soltanto la comunicazione verbale.

Al pensiero di trovarsi in una situazione simile, Suzanne rabbrivì. Era davvero l'ipotesi peggiore, perché in quel caso avrebbe realmente rischiato di perdere ogni contatto con l'altra parte di sé. E lei non aveva alcuna intenzione di perdere se stessa.

Il pulmino scese nel parcheggio sotterraneo del tribunale e si diresse senza esitazione verso lo spazio che aveva prenotato, attrezzato con un sistema di alimentazione elettrica e con una linea di interfaccia a fibre ottiche. Quindi estruse il cavo di alimentazione e, dopo essersi assicurato una buona fonte di energia, si inserì nel circuito a fibre ottiche, potenziando al massimo la propria capacità di ricezione dei segnali. Poi informò Suzanne degli avvenuti collegamenti inviandole un segnale radio e, per finire, si inserì anche nel sistema di controllo radio dei teleoperatori dell'edificio. Quell'impianto era stato concepito per gestire i teleoperatori addetti alle pulizie degli uffici del tribunale, ma serviva altrettanto bene a soddisfare le esigenze delle telepersone. In pratica, il pulmino relè convertì l'intero sistema radio dell'edificio in un enorme impianto per antenne ricetrasmittenti.

Il furgone impiegò meno di un secondo per stabilire tutti i collegamenti, cosicché Suzanne recuperò di colpo le capacità percettive che aveva sentito progressivamente affievolirsi: le immagini divennero più distinte, i colori più intensi, i suoni più chiari.

Fu come levare le ragnatele dalle pareti di una stanza a lungo disabitata, spalancare le finestre e lasciare entrare l'aria e la luce del sole. Niente avrebbe potuto infonderle una carica maggiore. Ringalluzzita dalla ritrovata fiducia in se stessa, aspettò che il pulmino aprisse la portiera e la lasciasse scendere. La sua prossima meta era la cella di Herbert, per fare una rapida visita al suo

cliente e cercare di istruirlo sul comportamento da tenere in tribunale. E poi, all'udienza nell'aula giudiziaria del giudice Koenig.

Ted Peng si fermò proprio davanti all'ingresso dell'aula, incurante dell'andirivieni frettoloso della gente. Odiava le schermaglie legali che precedevano l'inizio del processo vero e proprio: l'udienza per la richiesta della libertà su cauzione, l'udienza preliminare, la selezione della giuria, le mozioni e le contromozioni preprocessuali. Una serie di atti mortalmente noiosi che, tuttavia, bisognava adempiere prima di arrivare al dibattimento in aula: riti inutili ai suoi occhi, commedie di fantasmi che, per qualche incomprensibile ragione, dovevano essere rappresentate prima che la vera opera potesse andare in scena. Insomma, quel pomeriggio per lui iniziava la parte che detestava di più, la marcia lunga e noiosa verso il campo di battaglia, dove, finalmente, avrebbe potuto cimentarsi nella lotta.

Certo, la consapevolezza di essere costretto a seguire una strategia che sembrava studiata apposta per assicurargli la sconfitta non contribuiva a migliorare il suo umore. Ma non importava. Raddrizzò le spalle ed entrò nella sala d'udienza.

Come aveva immaginato, l'aula sembrava un manicomio. La notizia dell'arresto di Herbert, apparsa quel mattino sul Washington Poste rimbalzata sulle principali reti televisive, aveva fatto accorrere in massa il pubblico all'udienza di quel pomeriggio. Non soltanto i giornalisti, il che sarebbe stato già di per sé una iattura, ma tutti i curiosi, gli sfaccendati e i matti in circolazione. Sembrava che tutti litigassero con tutti, chi sul diritto al posto a sedere, chi sul merito del caso giudiziario, chi sul fallo inesistente fischiato dall'arbitro nella partita di football la sera prima.

Ma c'era anche un altro genere di rumore. Sotto il frastuono delle voci, Ted riuscì a distinguere il ronzio degli impianti elettrici. L'aria dell'aula era viziata, satura degli umori di troppe persone eccitate e pigiate nello stesso ambiente. Ma sopra tutti regnava l'odore penetrante di olio lubrificante, mescolato a quello di ozono cotto, che assume l'aria attorno ai motori elettrici sovraccarichi, e a quello di corpi non lavati. Ted scrutò la folla e, in più di un'occasione, notò un baluginio metallico al posto della pelle. Cyborg. Un mucchio di cyborg e decisamente modesti, per giunta.

Si sentì serrare lo stomaco. Certo, era giusto e nobile cercare di migliorare la pratica cibernetica, costringere la società a distribuire con maggiore equità

parti di ricambio a chi ne aveva bisogno, ma la realtà dei cyborg restava la stessa. La vista di esseri umani fatti di carne assemblata con l'acciaio gli dava la nausea. Doveva compiere un autentico sforzo di volontà per non considerarli dei mostri, delle creature inferiori, degli esseri malvagi.

Si fece strada a spintoni verso il tavolo della pubblica accusa e si sedette. Chiuse per un attimo gli occhi e cercò di calmarsi. Non era più tempo di pensare ai cyborg adesso; non poteva farsi distrarre dai sentimenti di disgusto che suscitavano in lui, ma doveva concentrarsi sul suo lavoro. Sì, perché l'impegno che lo attendeva sarebbe stato gravoso anche in circostanze normali, e tutto per colpa della stupida strategia che Julia Entwhistle gli aveva imposto.

No, si disse Ted, cominciando a ordinare le carte sul tavolo, stupida non era l'aggettivo esatto. La Entwhistle aveva fatto un ottimo lavoro preparatorio, ma aveva usato gli strumenti sbagliati. I sistemi di intelligenza artificiale erano ottimi mezzi per svolgere ricerche, ma potevano trovare soltanto quello che avevano l'ordine di cercare e cioè le informazioni registrate negli archivi delle banche dati: non quello che c'era scritto nel cuore umano.

La trascrizione degli interventi in aula dell'avvocato Jantille e il suo profilo psicologico fornivano numerose conferme alle ipotesi formulate dal suo capo. Ted non negava l'utilità dei sistemi di intelligenza artificiale, ma era convinto che la Entwhistle stesse utilizzando in maniera erranea i risultati delle loro ricerche. I computer prevedevano che Suzanne Jantille avrebbe sollevato obiezioni a ogni respiro della pubblica accusa e che avrebbe tentato di affossare la causa ancora prima dell'inizio del processo. La Suzanne Jantille che emergeva dalle cronache processuali del passato, la Suzanne Jantille che aveva condotto certe cause in un certo modo, che aveva adottato determinate tattiche in determinati processi: sì, se quella che si sarebbe dibattuta in quell'aula di giustizia fosse stata una causa qualunque, allora sì, con ogni probabilità, Suzanne Jantille si sarebbe comportata secondo le previsioni elaborate da sistemi di intelligenza artificiale. Ma quell'avvocato Jantille non esisteva più e della nuova Suzanne non si sapeva nulla, perché non aveva mai rilasciato dichiarazioni pubbliche e non era ancora comparsa in un'aula di tribunale: in pratica, tutte le informazioni analizzate dai sistemi di intelligenza artificiale risalivano all'epoca antecedente l'incidente che aveva cambiato la sua vita.

Ted Peng sapeva, e anche Julia Entwhistle avrebbe dovuto intuirlo, che la donna che era sopravvissuta a quell'incidente, un incidente che l'aveva lasciata mutilata, completamente paralizzata e vedova, sarebbe stata una persona diversa. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Bastava pensare al fatto che, da quel giorno viveva attraverso il corpo di un robot.

E poi, cosa forse ancora più importante, quella non era una causa qualunque per lei: la Procura degli Stati Uniti chiamava alla sbarra suo marito con l'assurda accusa di aver commesso il proprio omicidio.

Ma c'era anche un altro fattore importante, un fattore che riguardava un aspetto rimasto immutato della personalità di Suzanne Jantille. Sì, perché se quel lato del suo temperamento fosse cambiato, non avrebbe assunto la difesa di Herbert. Quel fattore si chiamava orgoglio: Ted intuiva che la sua avversaria non avrebbe cercato affatto di liquidare la causa nel modo più semplice: al contrario gli avrebbe dato battaglia con ogni mezzo, come ogni avvocato che sia conscio e orgoglioso delle proprie capacità professionali.

Inoltre, quel processo avrebbe rappresentato una pietra miliare nella storia della giurisprudenza americana: la sentenza che la corte avrebbe emesso avrebbe influenzato il modo di pensare e di vivere del popolo americano per decenni. La domanda a cui gli attori di quel processo erano chiamati a rispondere era la più pericolosa di tutte: *Che cos'è un essere umano?* La loro risposta avrebbe investito un aspetto completamente inedito di quell'antica questione e Suzanne Jantille era abbastanza intelligente da capirlo. Il fatto che avesse accettato di lasciare il tranquillo rifugio della sua casa per scendere in campo e misurarsi in una battaglia così difficile poteva significare soltanto una cosa: che aveva tutte le intenzioni di lottare fino in fondo, con l'orgoglio, il coraggio e la faccia tosta di cui un avvocato aveva bisogno per accettare una simile sfida.

E lui avrebbe dovuto attuare una strategia interamente basata su una previsione che la sua avversaria avrebbe disatteso.

L'improvviso, stupito silenzio che si creò all'ingresso dell'aula costrinse Ted a voltarsi: stava entrando Suzanne Jantille, o quanto meno il robot che la impersonava. Subito dopo, un mormorio soffocato alle sue spalle, lo indusse a girarsi verso lo scranno del giudice: da una porta laterale, accompagnato da un sommesso ronzio, l'imputato Herbert avanzò nella sala d'udienza. Ted guardò prima l'aspirapolvere poi la tele-unità con autentica curiosità. Erano i suoi due avversari. Era la prima volta che li vedeva in carne e ossa, se poteva

usare una simile espressione visto che fra tutti e due non possedevano neanche un grammo di carne.

Per un istante, Ted Peng ebbe la stranissima sensazione di assistere a un matrimonio religioso, in cui lo sposo raggiunge l'altare entrando dalla porta della sagrestia, e la sposa percorre da sola la navata centrale della chiesa: il matrimonio fra una gigantesca aspirapolvere e una bambola di plastica al posto di una donna. Si rese subito conto di quanto straordinariamente azzeccata fosse stata quella intuizione: la pubblica accusa sosteneva la tesi che Herbert fosse David Bailey: se così fosse realmente stato, quei due ammassi di ferraglia erano marito e moglie.

Herbert raggiunse il banco della difesa, situato alla sinistra di quello dell'accusa. Fissò i perni sulle due gambe posteriori, drizzò il corpo in modo da assumere una posizione eretta e piegò le due coppie di gambe anteriori contro il tronco. Le gambe posteriori si flettevano come quelle umane e lui le piegò sotto di sé e si inginocchiò: la base del suo corpo cilindrico sfiorava il pavimento, mentre la sua testa svettava a quasi un metro e ottanta di altezza. Dalla sommità del capo spuntavano i due occhietti elecamera, mobili sui cavi flessibili, e rivolti in avanti. Senza dubbio era la posizione più simile alla pastura seduta di un essere umano che Herbert avrebbe potuto assumere.

E con ciò, la scena era pronta. I primi riti preprocessuali potevano avere inizio.

Si attendeva Soltanto l'arrivo del giudice.

Intermezzo

Lentamente, la nebbia comincia di nuovo a dissolversi attorno a me. Sto imparando a vedere e a capire, a controllare la mia mente e a evitare le strane incursioni del pensiero meccanico. Ogni volta mi sembra di sopravvivere un po' di più. Ma ci sono limiti che non posso varcare, barriere che non posso superare, neppure tentare di farlo se voglio sopravvivere. Eppure non riesco a ricordare quali siano questi limiti.

Mi trovo seduto in una strana stanza, una stanza che so di non aver mai visto prima. Eppure l'ambiente mi è familiare, la disposizione dei tavoli e delle sedie, la strana scrivania alta che mi sta di fronte, il mormorio della folla alle mie spalle. Ho la sensazione che dovrei sapere di che genere di

posto si tratti. È in corso la celebrazione di un rito, un rito che dovrei conoscere. Ma io non lo conosco. Non capisco.

Modifica etichetta (?) MEMBIB positivo.

Esegui mentre MEMBIB positivo.

Procedura: Chiama Memoria Biblioteca.

Input: dimensioni, aspetto del locale.

Domanda: tipo di locale e suo uso. Chiamata MEMBIB negativa.

No, maledizione! Questo non è il mio modo di pensare.

Chiunque io sia. Ma non ricordo.

Che posto è questo? È come se la risposta a questa domanda fosse di importanza vitale. Ripenso /rivedo i minuti appena trascorsi e ricordo una persona che mi ha ordinato di seguirla in questa stanza e di sedermi in un certo modo. Ma tutto questo non mi dice nulla.

È facile per me obbedire agli ordini. Troppo facile. Nel mio corpo deve essere inserita un'altra mente, una mente artificiale che non sono in grado di controllare. Non sono io. Quella mente sente gli ordini e li esegue e io non posso farci nulla. C'è una parte piccola e meccanica in me che obbedisce a un riflesso condizionato/un istinto/una programmazione prioritaria. La mia memoria mi dice che è un meccanismo automatico e incontrollabile come il respiro dei polmoni e il battito del cuore.

Ma io non possiedo né cuore né polmoni. Non ricordo esattamente nemmeno che cosa siano queste cose. E non so perché ne come mai mi siano venute in mente. Ma so che la parte di me che avrebbe dovuto controllare questi meccanismi automatici è stata sottomessa da quell'altra parte.

Io non esercito alcun controllo. Sono soltanto un passeggero, un osservatore. Dovrei sapere che cosa sono polmoni e che cos'è il cuore. Ma per me adesso queste sono solo parole, etichette di cui non conosco più il significato. Dovrei sapere che cos'è questa stanza, a quale etichetta corrisponde, ma non lo so. È troppo facile obbedire, mentre è troppo difficile ricordare. Inserendo la funzione di playback riesco a ricordare ciò che mi è accaduto, ma non il significato, o ciò che ho provato e ho pensato mentre accadeva. O quello che ho detto.

Detto?

Modifica etichetta MEMBIB negativo.
Esegui mentre MEMBIB positiva.
Procedura: Chiama Memoria Biblioteca.
Input: Definire parola "detto".
Richiesta MEMBIB accolta.
Input: definire verbo "dire".

Parlare. Articolare parole. L'atto del discorrere. Esprimere verbalmente un'idea, un pensiero, un'osservazione o una domanda.

Richiesta MEMBIB positiva.

Sì! Sì! Adesso ricordo, anche se vagamente! È un filo sottilissimo di memoria che però so che si spezzerà subito. Azione, parola, linguaggio. Sento un prepotente bisogno di comunicare, di rompere il guscio in cui sono racchiuso, di entrare in contatto con il mondo esterno, di ritrovare il mio corpo e parlare, un bisogno così intenso che mi annienta.

Input: Come faccio a parlare?

Codice inesistente. Confusione dati. Blocco dati. Lettura/scritture proibite.

Richiesta MEMBIB negativa.

Fine operazioni.

Cancellazione memoria: Risettaggio.

L'attimo è svanito, la catena di pensieri si è interrotta, la mia mente viene svuotata, so che dovrò lottare a lungo per ritrovare la mia coscienza. Questa parte inferiore di me continuerà a distruggerla ogni volta che cercherò di agire in modo autonomo. Lo sento, sento che sta per succedere di nuovo. Dimentico chi che cosa dove sono. Non sono più...

Modifica etichetta ricerca MEMBIB positiva.
Esegui mentre MEMBIB positiva.
Procedura: Consulta Memoria Biblioteca.
Input: Chi sono?
Chiamata MEMBIB negativa.
Fine operazioni.

7

Garanzia personale

Sam Crandall diede un'occhiata all'orologio e imprecò. Era in ritardo, come al solito. Aprì la porta ed entrò nella sala d'udienza proprio nel momento in cui Suzanne Jantille e Herbert stavano prendendo posto al tavolo della difesa. Si fece strada a spintoni verso il settore riservato alla stampa, pestando i piedi alla selva di spettatori ammassati nell'aula, senza fermarsi ma continuando a chiedere scusa a tutti.

Si sedette su una sedia e si rallegrò mentalmente di essere arrivata almeno prima del giudice. Forse il vecchio magistrato stava prendendo tempo. Era pronta a scommettere che il giudice Arthur Davis Koenig non fosse affatto contento di presiedere quell'udienza quel pomeriggio.

Sam non si occupava spesso di cronaca giudiziaria, ma la maggior parte delle volte in cui aveva seguito una causa in tribunale, aveva assistito per lo più a udienze preliminari, come quella in calendario quel giorno, e perciò aveva visto all'opera quasi esclusivamente il giudice Koenig.

Capitava raramente che Koenig presiedesse un vero e proprio processo. Decretava libertà su cauzione, concedeva rinvii, rigettava le cause che giudicava infondate e stabiliva la sede processuale di quelle che considerava legittime.

Agli occhi di Sam, Koenig era il tipo d'uomo che aveva trovato la propria comoda nicchia nella vita e detestava i cambiamenti... e le cause come quella che era chiamato a prendere in esame quel pomeriggio minacciavano di rovinare il suo amato trantran. Il giudice Koenig paragonava la propria aula giudiziaria al filtro della grande macchina della Giustizia, un dente piccolo ma essenziale del complesso ingranaggio della Legge; era il luogo in cui era possibile stabilire una specie di ordine legale nelle vicende confuse della vita, precisare alcuni dettagli procedurali, non certo la sede adatta a prendere decisioni su questioni importanti, non finché lui, Arthur Koenig, poteva evitarlo.

Ma c'erano giorni, e c'erano tempi in cui non poteva farlo. Quello era uno di quei giorni. E così, quel pomeriggio, il giudice di un'udienza preliminare

sarebbe stato costretto a pronunciarsi su questioni che interessavano l'essenza stessa della legge. *Che cos'è una persona? A chi o a che cosa vanno riconosciuti i fondamentali diritti umani?* Sarebbe stato semplice eludere quelle domande rigettando la causa. Affrontare apertamente la questione, invece, richiedeva carattere e Sam non poté fare a meno di domandarsi se Koenig sarebbe stato all'altezza di raccogliere quella sfida.

La porta dello studio privato del magistrato si aprì e Arthur Davis Koenig entrò in aula con passo rapido, mentre il cancelliere annunciava frettolosamente l'ingresso della corte e invitava i presenti ad alzarsi in piedi. Il giudice salì i pochi scalini che portavano allo scranno e prese posto con espressione palesemente seccata. Poi, mentre il cancelliere leggeva, al ritmo rapido e indifferente di una sventagliata di mitra, il nome e il numero della causa, tenne lo sguardo fisso davanti a sé. Dopo avergli consegnato la documentazione elettronica relativa al procedimento, il cancelliere si sedette e Suzanne si protese in avanti in attesa che il giudice aprisse l'udienza.

Non dovette aspettare a lungo. Koenig prese il dischetto, lo inserì nel proprio terminale e fissò con aria imbronciata lo schenno piatto fissato sul piano del banco. — Gli Stati Uniti d'America contro Herbert l'aspirapolvere — annunciò con voce acuta e petulante. — Non è quello che c'è scritto qui, signor Peng, ma è questo il succo della causa, no?

Sam si voltò a guardare il Pubblico Ministero che si stava alzando in quel momento. Il suo sconcerto era palese di fronte all'aperta ostilità del giudice. La giornalista osservò Suzanne Jantille. L'avvocato della difesa era protesa in avanti, con trepidazione, come se nutrisse ancora una flebile speranza che la situazione si volgesse a suo favore. — Vostro Onore, sono costretto a dissentire — rispose Peng. — Se questa fosse la reale natura della causa, l'ufficio della Procura degli Stati Uniti non si permetterebbe di farle perdere tempo.

— Capisco. Ma visto che invece mi state facendo perdere tempo con queste stupidaggini, significa che le cose stanno in modo diverso. — Continuando a fissare il Pubblico Ministero, il giudice si rivolse a Suzanne senza guardarla. — Avvocato Jantille, colga al volo l'occasione di avanzare istanza di rigetto di questa causa. Potrebbe scoprire che sono più che disposto ad accontentarla.

Suzanne si alzò in piedi e lo fissò. — Rigettarla con quale motivazione, Vostro Onore?

Koenig girò la testa di scatto e la trafisse con il suo sguardo penetrante. — Con quale motivazione? Avvocato Jantille, le ragioni sono così tante che ho solo l'imbarazzo della scelta! Tanto per cominciare, il suo cosiddetto cliente non può essere citato in giudizio più di quanto potrebbe esserlo questo martelletto!

Suzanne si drizzò in tutta la sua altezza e, quando parlò, la sua voce risuonò chiara e decisa nell'aula. — Non sono d'accordo, Vostro Onore. Al contrario, ritengo che il mio cliente abbia tutti i diritti di essere processato.

Un mormorio di sorpresa percorse la sala.

— Ho qualche difficoltà a crederlo, avvocato Jantille. La sto invitando a chiedere a questa corte di rimettere in libertà il suo cliente, o la sua aspirapolvere o quello che è. Il fatto che lei si rifiuti di farlo mi fa dubitare della competenza della sua difesa. E le dirò di più: sono molto tentato di rigettare questa causa seduta stante, anche senza che lei presenti un'istanza in merito, perché Herbert non ha personalità giuridica e perciò non può essere chiamato in giudizio né in questo né in nessun altro tribunale di questo paese.

— Io protesto, Vostro Onore! — replicò Suzanne. — Ho motivo di ritenere che la pubblica accusa abbia montato questa causa contro il mio cliente al solo scopo di assicurarsi un verdetto di questo genere. Sono convinta che il mio cliente, e azzarderei a dire ogni persona — sarebbe disposto a finire in carcere per un omicidio che non ha commesso, piuttosto che vedere decretata per legge la propria non-esistenza. Seppure condannato da un tribunale, un assassino continua a godere dei diritti previsti dalla legge: può ricorrere in appello, chiedere la libertà vigilata e la grazia, e ha diritto alla tutela della sua persona contro punizioni crudeli o l'arbitraria interferenza dello stato. Una persona non può essere fatta a fettine da scienziati curiosi di scoprire il funzionamento del suo organismo, o sequestrato e distrutto come presunto apparecchio illegale per il trasferimento mentale. Perfino nell'ipotesi altamente improbabile che riuscisse a sottrarsi a tutto ciò che lo stato ha in serbo per lui, il mio cliente risulterebbe ufficialmente una non-persona e chiunque potrebbe aggredirlo, privarlo di qualche componente e infliggergli qualche altra lesione senza il timore di venire perseguito legalmente.

"Se il mio cliente verrà dichiarato un ammasso di ferraglie e niente altro, non godrà di alcuna tutela di legge. Se questa corte lo giudicherà una non-persona, il mio cliente sarà alla mercé di qualunque aggressore, di qualunque assassino. Come potrebbe sottrarsi a questo destino se chiunque lo aggredisce

potrebbe, al massimo, venire incriminato per atti di vandalismo? E forse nemmeno per questo, perché potrebbe essere considerato proprietà abbandonata".

— Proprietà abbandonata? Avevo l'impressione che Herbert appartenesse a lei, avvocato Jantille.

— Ricuso tale proprietà in quanto moralmente riprovevole e illegale ai sensi del tredicesimo emendamento — rispose Suzanne con tono pacato.

Il giudice Koenig aggrottò la fronte. — Il tredicesimo emendamento? Non riesco a...

— La condanna della schiavitù, Vostro Onore — disse Suzanne in un mezzo bisbiglio. — La schiavitù non è più un reato diffuso nella nostra epoca. Ma potrebbe ritornare in auge se la pubblica accusa riuscisse a ottenere da questa corte il verdetto che auspica. — Suzanne si voltò e squadrò con freddezza Theodore Peng, che la fissava con sguardo sbalordito. — Qualunque decisione prenderà questa corte, io ho il dovere di considerare il mio cliente una persona e non un oggetto, e farò tutto ciò che è in mio potere per tutelarlo. E, dal momento che lo ritengo una persona, non posso possederlo né tollerare alcun tentativo di inscenare una farsa legale tesa a dimostrare che egli mi appartenga. Questo non solo sarebbe immorale, e illegale ai miei occhi, ma sarebbe anche controproducente. Se io ammettessi, anche in forma minima, qualunque tentativo di trattare il mio cliente come una non-persona, pregiudicherei la mia azione legale anche nei processi di appello. Perciò io non posso rivendicare la proprietà di Herbert. Di conseguenza, se questa corte lo giudicherà una non-persona, per lo stato sarà una proprietà abbandonata e per la legge chiunque potrà fare di lui ciò che più gli aggrada. Vostro Onore, se rigetta questa causa, sarà questo il destino di Herbert.

— Lei sta esponendo apertamente la sua strategia — osservò Koenig. — Le sembra una scelta saggia?

— Rivelare la mia strategia fa parte della mia strategia, Vostro Onore. E, in ogni caso, per il mio cliente il rischio di una condanna al carcere per omicidio è ben poca cosa rispetto alla prospettiva di essere fatto letteralmente a pezzi. Anche se potrei aggiungere che mi è assai difficile immaginare che una persona possa essere al tempo stesso colpevole e vittima dello stesso reato.

— Ottima osservazione. È in grado di fornirci qualche chiarimento in proposito, signor Peng?

Ted Peng si rivolse al giudice. — Vostro Onore, la pubblica accusa è pronta a dimostrare che è stata l'azione di questo robot a causare in ultima istanza la morte di David Bailey. Non vi è alcun dubbio che David Bailey sia defunto, e che possa essere dichiarato tale sia sul piano medico che legale. Egli non respira più, il suo cuore non batte più e le sue onde cerebrali sono piatte. David Bailey è morto a tutti i sensi di legge e nessuno lo contesta. Ma noi siamo in grado di dimostrare che la sua morte è stata provocata da questo robot.

Di fronte a quella dichiarazione, Samantha Crandall, che era seduta in prima fila, inarcò un sopracciglio. Avevano la prova che fosse stato Herbert a eseguire il trasferimento mentale e non David Bailey? Lei aveva esaminato tutta la documentazione in mano alla Procura distrettuale e non le risultava che esistesse il benché minimo indizio in tal senso. A meno che Phil non le avesse tenuto nascosto qualcosa, o qualcun altro l'avesse tenuta nascosta a lui. Sam guardò Suzanne Jantille. Il suo viso di plastica era imperscrutabile, ma dal suo atteggiamento si capiva che neanche lei l'aveva bevuta. Comunque, non importava. Era una questione di cui si sarebbe preoccupata più tardi. Si concentrò sulle parole del giudice.

— Signor Peng, accade ogni giorno che una persona venga uccisa da una macchina difettosa e non per questo si parla di omicidio. Un omicidio è un atto deliberato, non un incidente meccanico.

— Ne convengo, Vostro Onore. Ma se David Bailey è effettivamente morto e questo robot lo ha ucciso, ci basta dimostrare che questo robot è una persona a ogni senso di legge per stabilire che è stato consumato un omicidio.

— Anche se, sempre secondo la tesi dell'Accusa, la mente all'interno del robot, la parte che presumibilmente lo rende umano, appartiene all'uomo assassinato? — domandò Suzanne. — Anche se, sempre secondo la tesi dell'Accusa, questo robot in realtà è l'uomo assassinato?

Ted Peng diede un'occhiata a Herbert. La macchina seguiva il dibattito placidamente seduta dietro il tavolo, muovendo di tanto in tanto gli occhi tentacolari. Il Pubblico Ministero si inumidì le labbra inaridite e, dopo qualche istante di muta riflessione, parve risolversi ad assumere una posizione. — Non era mia intenzione, Vostro Onore, ma credo di essere costretto a svelare anch'io parte della mia strategia. In merito alla questione sollevata dall'avvocato della difesa, la pubblica accusa è in grado di giustificare la propria tesi con tre argomentazioni. Punto primo, riteniamo che

siano i fatti in se stessi a decretare la colpevolezza dell'imputato. Se si accetta l'ipotesi che Herbert è una persona, un essere senziente, la morte di David Bailey non può che essere considerata un omicidio. Un uomo è morto in seguito a un'aggressione volontaria, un'aggressione perpetrata dall'imputato. Per il nostro codice, quando un'aggressione volontaria provoca la morte di un essere umano, si parla di omicidio. Q.E.D., a ogni senso di legge la morte di David Bailey è stata un omicidio. La questione dell'identità dell'assassino non si pone, non modifica il merito del reato, e non è contemplata nelle leggi concernenti il reato stesso.

"Punto secondo: il suicidio è un reato, benché non punibile per legge. Notate bene che io parlo di suicidio, non di tentato suicidio. Un tempo esistevano leggi che condannavano specificatamente il suicidio. E una legge di questo genere, approvata due anni or sono, è presente anche nel codice penale del distretto di Columbia. Ai sensi di questa legge, il suicidio è un reato".

Sam prese nota. Il richiamo a quella legge da parte del Pubblico Ministero equivaleva allo sventolio di una bandiera rossa. Peng non avrebbe osato citarla se non fosse stata vera, eppure c'era qualcosa che non la convinceva.

Peng stava continuando a parlare. — Punto terzo: l'atto di trasferire una mente da un luogo, da un vettore, a un altro, implica necessariamente una trasformazione della mente stessa. Noi dimostreremo al di là di ogni possibile dubbio che Herbert è un essere senziente e dotato di volontà propria. Ma ci avvarremo anche della testimonianza di esperti che dichiareranno, ben al di là di ogni ragionevole dubbio, che l'atto di trasferirsi in un nuovo corpo, e l'atto di vivere all'interno di tale corpo — un corpo dotato di sensi diversi, di organi diversi, di bisogni diversi e di un cervello strutturalmente diverso — comporta necessariamente un tale cambiamento per l'individuo soggetto del trasferimento da costringerci a considerarlo una persona nuova.

Sam guardò Suzanne Jantille. Quella frase era stata come una pugnala alla schiena, per lei, era evidente. Doveva essere la prima volta che sentiva parlare di un'ipotesi simile. Che effetto le avrebbe fatto? Vedersi profilare la speranza, per quanto tenue e assurda, che il proprio marito morto non fosse scomparso per sempre, che il proprio amato continuasse a esistere in qualche modo... Come doveva essere allettante una speranza simile per una persona disperatamente sola come era certamente Suzanne Jantille. E sentirsi dire, di punto in bianco e senza mezzi termini, che non era così, che il suo cliente era

un estraneo e non la sua anima gemella, doveva essere stato uno schiaffo terribile.

Il giudice Koenig sembrava meno scioccato di lei, ma non molto più felice. — Questa è una causa legale, signor Peng, non una conferenza di metafisica.

— In realtà io temo che sia l'uno e l'altra, Vostro Onore — rispose il Pubblico Ministero, con voce pacata e incolore.

Il giudice fissò a lungo e con durezza il Sostituto Procuratore, poi guardò Suzanne e subito dopo ancora Peng. — Signor Peng, avvocato Jantille. Siete entrambi due grandi secca tori e non mi piace avere a che fare con voi. Sospendo l'udienza per dieci minuti per riflettere sul da farsi.

Picchiò il martelletto, si alzò e si ritirò nel proprio ufficio con tale rapidità che nessuno ebbe il tempo di alzarsi in piedi.

Sam si lasciò sfuggire un grosso sospiro e scosse la testa. Sentiva un nodo allo stomaco.

Eccoci al dunque, pensò. Non solo per Suzanne, Peng e Herbert, ma anche per me. Sì, perché se il giudice Koenig avesse rigettato la causa, avrebbe potuto dire addio alla sua inchiesta.

In quel momento un pensiero fulmineo e piuttosto stiano, date le circostanze, attraversò la sua mente: se avesse dovuto rinunciare al servizio, non avrebbe più avuto motivo di incontrare Phil Sanders... mentre lei desiderava ardentemente rivederlo.

Eppure il loro primo incontro non era stato del tutto piacevole, per usare un eufemismo. Quel desiderio così profondo di rivedere il poliziotto la sorprese: c'era davvero una parte di lei che si riconosceva così tanto in lui? Quel pensiero la inquietava.

La porta dello studio del giudice si aprì e Koenig uscì rapidamente dalla stanza e si arrampicò sul suo scranno. Si accomodò e si guardò attorno con aria tutt'altro che contenta. — Bene, vediamo di concludere — ringhiò. Il Sostituto Procuratore e l'avvocato della difesa si alzarono in piedi. — Signor Peng, le sue dichiarazioni contengono un minimo di logica e sembrano sostenute da una parvenza accettabile di prova: perciò sono costretto a dare corso procedurale a questa mostruosità. — Poi si voltò verso il tavolo della difesa. — Avvocato Jantille, è sicura di non voler avanzare mozione di non luogo a procedere? Non può offrirmi nessuna ragione per rigettare questa causa?

— No, Vostro Onore, nessuna ragione che non pregiudichi i diritti del mio

cliente in quanto essere umano.

— In quanto essere umano. Avvocato Jantille, il suo cliente è un cilindro di metallo muto, alto un metro e ottanta e munito di ruote.

— Non ha importanza, Vostro Onore. Questo caso va giudicato in base ai fatti e non all'aspetto fisico dell'imputato.

Il giudice guardò prima un avvocato poi l'altro. — In breve, poiché entrambi siete decisi a portare avanti questa farsa, io non sono in grado di trovare motivi per impedirvelo. E, mio malgrado, sono costretto ad ammettere che potrebbe anche non trattarsi di una farsa. Le dichiarazioni fatte dalle parti potrebbero avere un fondamento sostanziale.

"A questo proposito, appare chiaro che la questione centrale riguarda la presunta natura umana di Herbert. E su questo punto che la corte dovrà pronunciarsi al termine dell'udienza probatoria. Se la corte decreterà che l'aspirapolvere Herbert è una macchina, l'accusa di omicidio decadrà automaticamente, perché soltanto un soggetto dotato di personalità giuridica può essere perseguito per legge. Se, invece, stabilirà che l'imputato è da considerarsi ai sensi di legge, un essere umano, nel processo che venisse eventualmente istruito a suo carico, il dibattimento non potrà concernere la natura dell'imputato, ma soltanto i fatti relativi al reato contestatogli. E, signor Peng, se mi è permesso esprimere un'opinione personale, ritengo fondata l'ipotesi dell'avvocato Jantille secondo cui l'ufficio della Procura non sarebbe pienamente convinto dell'umanità di Herbert come sostiene. Perciò l'avverto fin d'ora che nessun giudice di mia conoscenza sarà disposto a tollerare alcun tentativo da parte della Procura di dimostrare in futuro che l'imputato non è un essere umano. Se questa causa avrà corso legale, ciò avverrà sulla base della condizione esplicitamente accettata dalle parti che Herbert è un essere umano".

— Sì, signore, Vostro Onore — disse Peng, con espressione sempre più infelice. Sam scosse la testa. Julia Entwistle non avrebbe certamente fatto i salti di gioia.

Koenig annuì severamente all'indirizzo del ministero e proseguì. — Il sistema giudiziario di questo paese si basa sulla contrapposizione fra accusa e difesa, ma in questo caso questa condizione viene meno: entrambe le parti, infatti, sostengono la medesima tesi, una tesi che io, come giudice, non trovo convincente. Ciò nonostante sono costretto a concedere che esista la remota possibilità che la mente del signor David Bailey sia stata trasferita nel corpo

di Herbert.

"Oggi è giovedì. Fisso l'udienza probatoria per lunedì prossimo. Esigo che entrambe le parti presentino a questa corte prove convincenti a sostegno della pretesa umanità di Herbert. Se una o entrambe le parti soddisferanno questa condizione, stabiliremo la data del processo. Se nessuna delle parti sarà in grado di presentare tali prove, getterò questa causa fuori dalla finestra e non vorrò mai più sentirne parlare. E se mi accorgerò che una o entrambe le parti cercheranno di inscenare una farsa legale per promuovere una causa estranea al caso legale in discussione, la citerò in giudizio per oltraggio alla corte.

"Nell'udienza di oggi questa corte avrebbe dovuto prendere in esame la concessione della libertà su cauzione dell'imputato, ma poiché soltanto le persone sono passibili di azioni legali, soltanto le persone hanno diritto alla libertà su cauzione. Dal momento che non è stato ancora stabilito se Herbert sia investito di tale diritto, la libertà su cauzione non può venire concessa. Tuttavia, poiché Herbert non appare pericoloso per la società e non sussiste il timore di una sua fuga, Herbert viene rilasciato dietro personale garanzia dell'avvocato Jantille e sotto la sua responsabilità. Avvocato Jantille, lo tenga lontano dai guai per i prossimi cinque giorni. E tutto. L'udienza è tolta".

Koenig picchiò con stizza il martelletto e si rivolse al cancelliere, dicendo:
— La prossima causa.

8

Bianco e nero su uno sfondo grigio

Suzanne Jantille lasciò l'aula del tribunale, facendosi largo, con profondo disagio, fra la massa di corpi e di volti che sembravano voler attirare la sua attenzione. La sua sensazione di alienazione e di solitudine crebbe ulteriormente. Circondata da tutte quelle persone, si sentiva ancora più isolata dal mondo di quanto non le capitasse normalmente.

Ma la presenza inquietante di Herbert, che la seguiva sulle sue sei ruote, riusciva a tenere quasi tutte le persone a debita distanza. — Stammi vicino, Herbert — gli disse, ma la sua mente era già rivolta altrove. Per fortuna, non appena raggiunse l'ascensore e pigiò il pulsante, le porte si aprirono cosicché, poté entrare subito nella cabina. L'ingombro dell'aspirapolvere era tale da impedire a chiunque altro di salire. Ah, che bello essere finalmente sola! Be', più o meno. Abbassò lo sguardo sul muto cilindro metallico accanto a lei, stoico e indifferente. Chi c'era lì dentro? Suo marito? Nessuno? Uno sconosciuto fatto di pezzi e bocconi dell'anima di David? Chi era in realtà il suo cliente?

Si rese conto che, mentre formulava quei pensieri, si era allontanata dall'aspirapolvere, rintanandosi nell'angolo più lontano della cabina.

Le porte dell'ascensore si aprirono e Suzanne e Herbert si ritrovarono nel parcheggio. Lei lo precedette verso il furgone-relè e osservò la macchina più grande mentre apriva il portellone di carico per far salire quella più piccola. Poi salì a bordo anche lei e si sedette. Dopo qualche istante si sorprese a fissare il corpo beige e luccicante della sua ULD accovacciata in un angolo. Era incredibile quale effetto potessero produrre una manciata di parole pronunciate in un'aula di giustizia. Poche frasi di Peng e, all'improvviso, la presenza di Herbert, che aveva praticamente ignorato fino a quel giorno, era diventata profondamente inquietante. Fissò di nuovo il corpo privo di qualsiasi umanità della ULD e non poté fare a meno di domandarsi con chi o con che cosa si trovasse chiusa nel pulmino in quel momento.

Il pulmino disinserì i collegamenti con il sistema di controllo radio dell'edificio, con la linea elettrica e l'impianto a fibre ottiche e, di colpo, i

sensi di Suzanne si affievolirono fin quasi a perdere ogni capacità percettiva.

Ma quella volta, per qualche ragione, quel fenomeno non la spaventò. Forse perché aveva tante cose a cui pensare. La sua vista e il suo udito si annebbiarono senza che lei, in pratica, se ne rendesse conto. Era come se fosse avvolta da una garza di cotone, come se la sua mente fosse isolata da un velo di lanugine dalla confusione del mondo esterno. Tutto ciò servì a ricordarle che lei non era nel furgone e che, se anche Herbert, in preda a un raptus, l'avesse aggredita, in realtà lei si trovava a diversi chilometri di distanza, al sicuro nella sua casa, e a fame le spese sarebbe stato il robot che lei telecomandava. Ma subito dopo sorrise. L'idea di poter essere aggredita da Herbert, l'aspirapolvere, era così assurda che le sue paure svanirono immediatamente.

Per quel giorno, ringraziando il cielo, non avrebbe più dovuto apparire in pubblico. Suzanne si concesse un sospiro di sollievo e la sua tele-unità ne riprodusse il suono attraverso i suoi meccanismi di espressione sonora. Suzanne era contenta di provare quella sensazione di rilassamento e di sicurezza. Le permetteva di pensare e di fare i conti con la sorprendente scoperta di aver completamente dimenticato alcuni aspetti dell'attività forense. No, non era che la sua memoria cominciasse a fare cilecca o che la sua mente cominciasse a perdere qualche colpo; no, niente del genere: era qualcosa di più sottile, una questione di sensibilità, di umori e di sensazioni. Come quando si resta troppo a lungo in un ambiente asettico e si dimentica la sensazione del vento sulla pelle o del primo sole tiepido di primavera dopo un lungo inverno freddo.

Non era la conoscenza tecnica delle legge che aveva dimenticato, ma le emozioni, le correnti sotterranee che percorrevano le aule di giustizia, il ritmo delle udienze.

Ricordava benissimo, invece, la fretta con cui si era costretti a lavorare prima dell'inizio delle udienze e gli infiniti rinvii prima di poter raggiungere qualche risultato concreto. Aveva dimenticato la stupefacente concentrazione di energia umana che si creava nelle aule di giustizia, la tensione del pubblico venuto ad assistere a un processo incentrato su una questione che era realmente di vita o di morte: aveva dimenticato quelle emozioni intense nel momento in cui aveva perso contatto con il mondo e con la gente.

La gente. Le percezioni che la sua tele-unità era in grado di trasmetterle erano unicamente di tipo visivo e auditivo, eppure a lei era sembrato di

avvertire l'attenzione delle persone che gremivano la sala d'udienza, di assaporare la rabbia sommersa nelle voci dei cyborg. Quei cyborg, quelle persone pretendevano qualcosa dalla legge, la pretendevano con tutte le loro forze e... la pretendevano da lei. Guardavano a lei augurandosi che riuscisse a convincere il giudice a considerare i cyborg esseri umani a tutti gli effetti. Era quello l'aspetto più elettrizzante e più spaventoso del suo compito in quella causa. All'improvviso, i cyborg avevano focalizzato su di lei tutti i loro bisogni e i loro desideri. Intuivano che se lei avesse perso quella causa, a poco a poco, ma inesorabilmente, la società avrebbe cominciato a trattarli come macchine. E sapevano che lei era l'unica persona in grado di impedire che ciò accadesse.

Ma Suzanne non aveva dimenticato soltanto la tensione degli sguardi e delle grandi aspettative concentrate su di lei. Aveva dimenticato anche la sconvolgente rapidità con cui le cose potevano cambiare in un'aula di giustizia, il modo in cui un colpo di martelletto poteva ribaltare una situazione, reimpastare la realtà e darle una nuova forma. La sua posizione era profondamente diversa da quella di poche ore prima. Adesso era chiamata a dimostrare una cosa in cui non credeva, e cioè che Herbert fosse un essere umano. Naturalmente, quella non era una novità per un avvocato come lei, ma la nuova situazione imponeva estrema cautela. La sua intenzione era stata quella di mettere Peng con le spalle al muro e ci era riuscita. La sua strategia aveva funzionato, forse anche troppo bene: non aveva calcolato che quella mossa avrebbe messo anche lei con le spalle al muro. Accidenti al giudice Koenig e alla sua decisione: in pratica aveva scaricato l'onere della prova su Peng e su di lei. Era facile alzarsi in piedi e sostenere a gran voce l'umanità di Herbert: ma come diavolo avrebbe fatto a dimostrarlo?

Che sollievo essere di nuovo a casa, entrare con il pulmino nel garage e vedere la porta chiudersi dietro di lei. Che bello scendere dal furgone ed essere finalmente a casa.

Spesso, quando era stanca, Suzanne sentiva vacillare la rasserenante illusione di essere la tele-unità e perdeva parte della propria identità con la macchina. Ed era proprio quella la sensazione che provava in quel momento: quando il giorno volgeva all'imbrunire, il suo corpo sembrava riacquistare consapevolezza e risentirsi del fatto di essere costretto a esprimersi attraverso un elaborato sistema di telecomandi. In quei momenti, non riusciva più a

vedere in quella bambola d'acciaio il veicolo della sua anima, ma soltanto un ingombro, uno scomodo carapace del quale desiderava liberarsi.

Quella sera, in particolare, stanca com'era dopo le intense emozioni della giornata, la tele-unità le sembrava un veicolo eccezionalmente grande e scomodo da guidare. Al solo pensiero di farle salire le scale fino alla sua camera, si sentiva esausta.

Indugiò a guardare distrattamente Herbert che scendeva dal furgone. Poi, con un sospiro, decise di fare un ultimo sforzo e guidò la tele-unità all'interno della casa, seguita da Herbert. A un tratto la tele-Suzanne si fermò. Herbert? Aveva forse ordinato all'aspirapolvere di seguirla? Non ricordava di averlo fatto. Non che le importasse che la ULD le stesse alle calcagna, ma non avrebbe dovuto dirigersi spontaneamente verso la sua fonte di ricarica, giù, nel semiinterrato? Be', non era poi così importante.

In quel momento ciò che premeva di più a Suzanne era liberarsi di quel corpo ingombrante e ritornare a guardare il mondo con i suoi occhi, anzi, chiudere gli occhi e non guardare niente. Avrebbe potuto disattivare il collegamento con la tele-unità già nel furgone, visto che il robot era perfettamente in grado di ritornare a casa da solo, ma aveva preferito non correre rischi: poteva anche sembrare irrazionale ma lei non si preoccupava troppo di essere razionale, quando si trattava di prendersi cura dei suoi occhi, delle sue orecchie e delle sue gambe, le uniche, ormai, che potessero portarla fuori dalla stanza in cui era confinata.

Guidò la tele-unità su per l'imponente scala dalla quale era sceso Herbert il giorno del suo arresto, il giorno in cui aveva avuto inizio quella sconcertante avventura. Ma adesso non aveva voglia di pensarci. Era stanca e di cattivo umore. Il pianerottolo, ancora una rampa di scale e, una volta arrivata in cima, a destra, lungo il corridoio, fino alla porta.

La tele-unità entrò nella stanza e, per l'ennesima volta, Suzanne provò la sgradevole sensazione di vedere il proprio corpo dall'esterno. Si accorse di aver dimenticato aperta la finestra, attraverso la quale spirava nella camera una leggera brezza. Pensò di chiuderla prima di controllare lo stato del suo corpo biologico, ma anche quel piccolo sforzo le sembrava eccessivo per la sua mente affaticata. La finestra e il suo corpo potevano aspettare. Tutto quanto poteva aspettare. Guidò la tele-unità verso la sedia di ricarica e la fece sedere.

— Attenzione, letto — disse poi. — Disinserisci il collegamento con la

tele-unità e aprì il casco. — E anche quella era fatta. Bastava pronunciare le parole sante del comando vocale e si liberava di quella dannata macchina: fine della fatica. Il grande casco nero si aprì lungo la linea mediana, come il bozzolo di una crisalide, scoprendo il volto pallido della donna. Le due semisfere scivolarono nelle rispettive nicchie all'interno del robo-letto e scomparvero.

Suzanne sgranò gli occhi con aria sorpresa.

La stanza era fredda e buia. Be', forse soltanto un po' fresca e in penombra. Era un tardo pomeriggio di giugno: il cielo era coperto e l'aria frizzante, ma il mondo le era apparso caldo e luminoso attraverso gli occhi della tele-unità. Il sistema visivo della macchina aveva attivato la funzione di visione notturna senza che lei se ne fosse accorta e, poiché indossava il casco, non aveva sentito l'aria fresca della stanza. L'impatto improvviso con il freddo fu scioccante. Di colpo Suzanne si rese conto di essere stata esposta a lungo a quella temperatura e si preoccupò. Perché non aveva dato ordine al robo-letto di controllare la temperatura della camera? Com'era possibile che non si fosse accorta che c'era la finestra aperta? Quel che restava del suo corpo, dal collo in giù, era inerte, ma conservava una seppure minima sensibilità: com'era possibile che se ne fosse distaccata a tal punto, pur sentendosi al tempo stesso tanto lontana anche dal corpo della tele-unità? Se avesse perso il contatto con entrambi che cosa ne sarebbe stato di lei?

Suzanne rabbrivì. Doveva fare qualcosa. Doveva chiudere la finestra. Per scaldarsi, poi, le sarebbe bastato aggiungere un'altra coperta. Ma il semplice atto di ordinare alla casa di chiudere la finestra, e di guidare la tele-unità verso l'armadio richiedeva troppa fatica e lei era esausta. Sospirò e chiuse gli occhi. Era troppo faticoso, troppo...

I pensieri si confusero nella sua mente e Suzanne si addormentò prima di potersi prendere cura di sé. E continuò a dormire, incurante delle insidie della notte fredda.

Samantha Crandall seguì Ted Peng nel suo ufficio e si guardò attorno con una certa apprensione. Non si era mai sentita a proprio agio negli uffici governativi, tanto più se si trattava, come in quel caso, dello studio di un magistrato. Nella sua mente aleggiava costantemente il timore che prima o poi l'avrebbero presa: "chi" l'avrebbe presa e, soprattutto, "perché", non lo sapeva, ma questo non la tranquillizzava.

La buona notizia era che Julia Entwhistle non era disposta a riceverla, per il momento, e questo le andava bene. Nonostante tutte le tattiche e le teorie di Gunther, l'idea di intervistare una donna così potente dopo averla messa in imbarazzo pubblicamente, non la entusiasmava affatto.

Al contrario, Ted Peng, che, per certi aspetti le incuteva meno soggezione, sfera dimostrato più che lieto di incontrarla. E, a giudicare dall'accoglienza che le aveva riservato e dalla premura con cui l'aveva fatta accomodare, sembrava disposto a parlare più a lungo di quanto lei avesse sperato.

Ma disponibile o cauto che fosse, alla fine il risultato sarebbe stato lo stesso; mentre si sedeva e lo osservava prendere posto sulla sua poltrona, la giornalista sapeva già quello che avrebbe ricavato da quell'intervista: la solita pappardella generica che le avevano raccontato gli avvocati dell'accusa e della difesa in decine di altre occasioni. Tirò fuori dalla borsa l'annotatore e lo predispose per trascrivere la loro conversazione.

Fissò per un istante il piccolo apparecchio e immaginò quale sarebbe stato il contenuto delle dichiarazioni del Procuratore e il modo in cui lei le avrebbe riassunte nel suo articolo. *L'ufficio della Procura ha espresso oggi la propria convinzione che la causa David Bailey, attualmente in fase di udienza preliminare, arriverà al processo e ha dichiarato di confidare nella vittoria. Il Pubblico Ministero, nella persona dell'avvocato Theodore Peng, sostiene che l'accusa produrrà prove fondate, incontrovertibili eccetera eccetera.*

Insomma, sempre le solite stronzate. Avrebbe già potuto scrivere l'articolo e non aggiungere neanche una virgola dopo l'intervista. Era il genere di cose che ogni Procuratore era costretto a dichiarare prima di un processo. Peng le avrebbe detto soltanto cose generiche perché non poteva permettersi il lusso di scoprire le proprie carte.

D'accordo, presumibilmente non poteva fare altro, ma a lei non bastava. Sam guardò di nuovo l'annotatore. All'inferno. Lo rimise nella borsa e si rivolse al suo interlocutore.

— Propongo di impostare questa intervista in modo diverso dal solito — disse.

Ted Peng la guardò sorpreso. — Che cosa intende dire?

— Lei ritiene che la causa che l'ufficio della Procura ha intentato sia fondata, giusto? Perciò è convinto che non solo verrà istruito un regolare processo, ma che la Procura abbia tutte le carte in regola per vincerlo. Immagino che sarà soddisfatto se scriverò questo nel mio articolo. Mi

sbaglio, forse?

— Be'... no, non si sbaglia.

— Perfetto. Allora sarà quello che scriverò sul giornale senza che né lei né io perdiamo altro tempo. Non ho voglia di farle domande a cui non può rispondere e che non ha voglia di sentirsi porre. Ho ragione, no?

Peng la guardò con sospetto. — Immagino di sì.

— Molto bene. Perciò facciamo finta di aver concluso la nostra intervista e domani lei leggerà sul giornale le solite frasi di circostanze. E poiché lei è costretto a registrare comunque questa nostra conversazione, avrà sempre modo di tutelarsi nel caso ritenesse le mie citazioni non fedeli.

Ted Peng sorrise. — D'accordo ancora una volta. Ma se non facciamo l'intervista classica, che cosa facciamo?

— Una chiacchierata. Una bella chiacchierata a quattr'occhi, di cui non farò assolutamente parola nel mio articolo.

— E di che cosa parliamo?

— Di tutto quello che vuole. Di quello che le passa per la mente. Di come vanno i Senators quest'anno. Della sua ultima vacanza. Della causa. Del suo gatto.

— Io ho un cane, non un gatto. Ma qual è lo scopo di tutto questo?

— Lo scopo è quello di imparare a conoscerci. Io imparo a conoscere lei e lei impara a conoscere me. A quanto pare questa causa andrà avanti per un bel po': perciò per diversi mesi ci vedremo quasi quotidianamente e io la intervisterò e parlerò di lei nei miei articoli. Se io riesco a farmi un'idea di chi è lei oggi, potrò svolgere meglio il mio lavoro domani.

Ted la osservò alungo. — Una chiacchierata informale? Parlando di tutto quello che mi passa per la mente? Io sono un Procuratore dello stato. Noi non parliamo mai in modo esplicito.

— Ci provi. Immagini di parlare con un conoscente o un amico. Mi parli della sua visione del mondo, come essere umano e non come funzionario dello stato. Per esempio, a che cosa sta pensando in questo momento?

Peng sorrise con aria maliziosa. — Tombola! Stavo pensando alla causa e al modo sbagliato in cui affrontiamo questo genere di cose.

— Quali cose?

— Le questioni sociali, il tema dei diritti e delle responsabilità. Le sembra un argomento adatto alla nostra conversazione?

— Direi di sì. È il genere di argomento che può aiutarmi molto a

inquadrare la sua personalità. Secondo lei che cos'è che non va nel modo in cui affrontiamo queste cose?

Theodore Peng si appoggiò allo schienale della poltrona, mise i piedi sul tavolo e fissò il soffitto con sguardo lontano. — Abbiamo a nostra disposizione un grande strumento, che è il sistema giudiziario, ma lo stiamo usando per ottenere le cose sbagliate e perciò non funziona molto bene. In altre parole, quando il sistema giudiziario viene usato male, riesce a produrre benissimo risultati contrari alla volontà della gente.

— Sarebbe a dire?

— Può trasformare due idee, due opinioni e due persone in istanze opposte, una delle quali è destinata a vincere e l'altra a perdere.

— Si parla spesso di spettro di opinioni e per me questo concetto corrisponde all'immagine di una striscia di terra, con una persona in piedi a una estremità e un'altra alla estremità opposta. Entrambe, o eventualmente una soltanto di loro, possono camminare verso il centro e incontrarsi a metà strada.

"In una causa legale, invece, non c'è questa possibilità, non esiste una via di mezzo, e ognuna delle due persone è arroccata su una parte di terreno che è distinta e isolata dall'altra. Normalmente non c'è spazio per il compromesso legale: una parte deve vincere e l'altra deve perdere. Il giudice e la giuria sono costretti a scegliere per l'una e contro l'altra. Il giudice non può decretare che entrambi gli attori hanno una parte di ragione: uno ha ragione e l'altro ha torto.

"In una causa penale, in genere questa contrapposizione è un buon sistema per appurare la verità. L'imputato si proclama innocente e l'accusa sostiene la sua colpevolezza. Uno dei due ha ragione, l'altro ha torto. Ma anche in questo caso ci possono essere delle aree grigie: circostanze attenuanti, condizioni psichiche; perfino le procedure dell'interrogatorio e del controinterrogatorio possono confondere la questione e renderle cose incerte. Come Pubblico Ministero mi è capitato di condurre centinaia di cause in cui, per tutto il corso del processo, ho sinceramente creduto nella colpevolezza dell'imputato: poi la giuria emetteva la sentenza e finiva tutto. Non ero più un Pubblico Ministero: ero un uomo in un'aula piena di persone che avevano raccontato a una giuria verità contrastanti. E all'improvviso non sapevo più che cosa credere.

"E qualunque sia il verdetto, sarà sempre a favore dell'imputato o contro l'imputato, perché la legge non lascia spazio ai 'forse' o ai 'non siamo sicuri

che' e così via. È vero, i processi possono venire annullati per qualche vizio e, in alcuni casi, i membri di una giuria non riescono a raggiungere l'accordo necessario per poter esprimere un verdetto unanime, ma queste non sono decisioni, ma dichiarazioni di fallimento.

"Giudici e giurie sono costrette a decidere per il sì o per il no, talvolta sulla base di un numero assai esiguo di prove, talaltro in base a elementi del tutto trascurabili rispetto all'importanza della posta in gioco, perché qualcosa deve far pendere la bilancia da una parte o dall'altra: il tono di voce dell'imputato, le dichiarazioni di un testimone di secondo piano che contraddicono quelle di un altro testimone di secondo piano. Può anche accadere che la sentenza del giudice sia determinata da una questione puramente marginale.

"Comunque, questo sistema di contrapposizioni funziona quasi sempre nel processo penale. L'imputato ha commesso o non ha commesso il reato e la pubblica accusa riesce o non riesce a dimostrare la validità della sua tesi. Ma in una causa civile? In una causa di divorzio, per esempio? È chiaramente assurdo pensare che un matrimonio possa concludersi con uno dei due coniugi vittorioso e l'altro sconfitto, che il problema di due persone che non si amano più possa diventare quello di piazzarsi al posto migliore di fronte a un giudice.

"Eppure, per quanto la situazione possa essere. confusa e grigia, il giudice è costretto a trasformare il grigio in bianco o in nero, So che esistono delle eccezioni, ma il punto è che per la legge un individuo non può essere un po' colpevole o un po' innocente, non più di quanto una donna possa essere un po' incinta: per la legge la realtà è bianca o nera, bella o brutta, giusta o sbagliata, senza possibilità di vie di mezzo. Ma questo non corrisponde a ciò che avviene nella vita: nella vita vera esiste quasi sempre la via di mezzo. Nella maggioranza dei casi entrambe le parti sono un po' innocenti e in una qualche misura colpevoli. Quasi sempre l'errore sta un po' da una parte e un po' dall'altra".

Samantha osservò attentamente il suo interlocutore. — In altre parole che cosa sta cercando di dirmi, sempre in modo strettamente ufficioso, s'intende, sul caso del nostro amico Herbert?

Ted la guardò e all'improvviso la sua espressione si fece più seria. — Che ci troviamo in una situazione in cui ciò che è grigio alla fine dovrà risultare per forza o bianco o nero. Che il sistema giudiziario, concepito per tutt'altri fini, è totalmente inadatto a stabilire se Herbert sia un essere umano oppure

no; e ciò nonostante dobbiamo ricorrere alla sentenza di un tribunale, perché esiste un'altra area grigia che siamo costretti a considerare o bianca o nera.

— Che sarebbe?

— La questione di ciò che può definirsi umano. La sola risposta razionale alla domanda sulla identità di Herbert è che si tratta di una via di mezzo fra un essere umano e una macchina. È un fatto ovvio, tangibile e sicuramente vero. Ma noi, come società, non possiamo accettarlo.

— Perché no? — domandò Samantha.

Ted tirò giù i piedi dalla scrivania e si protese verso di lei, guardandola intensamente. — Perché questo ci costringerebbe a stabilire dei "gradi" di umanità. Se decretiamo che Herbert è, diciamo, per metà umano. quale sarà il passo successivo? Gli riconosciamo metà diritti civili? E come consideriamo un essere umano con il corpo parzialmente composto da parti meccaniche? Quanti organi artificiali deve avere un uomo per essere considerato solo parzialmente umano di fronte alla legge? E che percentuale di protezione legale si merita? — Peng tacque per alcuni istanti, poi guardò Sam con una strana espressione. — Lo sa che il giudice Koenig è senza cuore?

Samantha sgranò gli occhi, sorpresa da quell'improvviso cambiamento di discorso. — Ah, be'... sono d'accordo, visto il modo in cui l'ho visto comportarsi in diverse cause.

— No, no! Intendo dire che non ha il cuore. È un po' la barzelletta dell'ufficio della Procura. Alcuni anni fa il suo cuore ha fatto cilecca e gli è stato impiantato un organo artificiale.

— Non lo sapevo — disse Samantha.

— E non lo sa nemmeno adesso, perché la nostra è una chiacchierata informale, ricorda? — l'ammonì Ted. — Nessuno deve saperlo. Non è il genere di cose di cui si parla nella buona società. I cyborg sono vagabondi, mendicanti, venditori di hotdog: non sono giudici, avvocati o funzionari.

Il Sostituto Procuratore si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Per un attimo, agli occhi di Sam, alla sua immagine si sovrappose prepotentemente quella di Phil Sanders, affacciato alla finestra del suo appartamento: entrambi erano consapevoli dell'esistenza di gravi problemi, ma li consideravano da punti di vista completamente diversi.

— Ciò non toglie, però, che alcuni cyborg siano giudici, avvocati e funzionari, naturalmente — riprese Ted. — Anzi, la stragrande maggioranza dei cyborg sono persone abbienti. Bisogna essere ricchi per potersi

permettere certe operazioni; il segreto è quello di esserlo così tanto da rimanere benestanti anche dopo. Un tempo, molti cyborg male in arnese che si vedono oggi per le strade erano persone abbastanza facoltose, ma per acquistare gli organi artificiali di cui avevano bisogno sono finiti sul lastrico. E a quelli che restano ricchi anche dopo l'operazione non piace il fatto che, di punto in bianco, molte persone del loro ceto finiscano in miseria e diventino dei paria.

— Forse è soprattutto per questo che i cyborg ricchi non si sognerebbero mai di definirsi cyborg. L'idea di potersi ridurre come loro simili li terrorizza. Perciò si rifiutano di guardare in faccia la realtà... e noi li asseconiamo, li incoraggiamo a illudersi. Loro si considerano persone ricche e tacciono certi piccoli interventi a cui si sono sottoposti: parlare di cose simili sarebbe di cattivo gusto.

Samantha rifletté per alcuni istanti. — Perciò, se una sentenza del tribunale stabilisse che una persona dotata di parti meccaniche non è un essere umano, all'improvviso i ceti più abbienti si ritroverebbero pieni di cittadini di seconda classe.

— Tombola!

— Ma allora perché ancora nessuno si è mosso per far sentire la propria voce o per cercare di influenzare la giuria?

— Non credo che molte persone si siano ancora rese conto di quello che sta succedendo. O quanto meno, non sono ancora riuscite a trovare il modo di parlarne senza dover ammettere apertamente di essere cyborg.

Sam annuì con aria pensierosa. — Ma c'è anche un altro modo di considerare la questione. Io, per esempio, mi sono chiesta: che cos'è un robot? E la definizione migliore che ho trovato è questa: un robot, un vero robot, non una MUTO o una tele-unità, è una macchina che si comporta come un essere umano, o ancora meglio, che pensa come un essere umano. Una macchina in grado di risolvere problemi, di adeguare autonomamente la propria risposta a una nuova situazione e così via. Più i suoi processi mentali sono sofisticati e simili a quelli umani, e più un robot è considerato pregiato.

— Okay, e allora? — domandò Ted Peng voltandosi e appoggiando la schiena al davanzale della finestra.

Samantha scosse la testa e fissò il vuoto. — Quando arriveremo al punto in cui un robot penserà in modo abbastanza simile al nostro da doverlo considerare uno di noi? — Sollevò lo sguardo e incrociò quello del Sostituto

Procuratore. — O, per metterla alle strette con una domanda di cui mi piacerebbe poter registrare la risposta: Che cosa ne pensa lei? Lei, Ted Peng, un uomo che possiede un cane. Per lei Herbert è un essere umano? E se non lo fosse, potrebbe esserlo? Può un congegno meccanico essere come noi?

Ted si sedette di nuovo sulla poltrona e sospirò. — Che cosa penso? — Stava calando la sera e la luce rossastra del tramonto si rifletté sul suo viso. — Non lo so, signorina. Nessuno lo sa. Nemmeno il giudice, che invece deve dire il contrario.

Intermezzo

Vittoria! O almeno una vittoria parziale. Non sono ancora in grado di controllare il mio corpo, ma se la mia interpretazione degli indicatori meccanici è corretta, non ci riuscirò mai. Non direttamente. Però, se non riesco a comandare il mio corpo, posso guidarlo. Sto cominciando a capire in che modo la mia mente è collegata alla sua nuova dimora e ho trovato il sistema per modificare queste connessioni. Il sistema è concepito in modo tale per cui se, per un certo periodo di tempo, non riceve ordini, ripiega su alcuni comportamenti prestabiliti e si resetta automaticamente. Io posso evitare il resettaggio, riconfermando così i comandi precedenti. Se aspetto che il sistema riceva un ordine che corrisponde ai miei desideri e blocco il meccanismo di resettaggio, riesco a costringere questo corpo a seguire il comando che ha ricevuto fino a quando non viene annullato da un altro ordine specifico. È una forma di controllo limitata ma è già qualcosa.

Così, aspetto che il sistema riceva questo comando, pronto a bloccarlo. E finalmente, questo comando arriva, da parte di una donna che, per qualche ragione, si sta prendendo cura di me, anche se in modi che non capisco. Sento che dovrei conoscerla e che dovrei sapere in quale conflitto siamo invischiati sia lei che io. Ma non lo so. Sento che desidero stare con lei, ma per ragioni che non capisco.

Lei è la fonte di quasi tutti gli ordini che ricevo. Quando lei mi ordina di seguirla, io capisco che è ciò che desidero e inserisco il blocco. Arriviamo a casa (anche se casa è un concetto che non sono in grado di comprendere appieno) e si attiva il programma di resettaggio. A casa, in mancanza di altri ordini, la mia parte di macchina è programmata per dirigersi verso la spina

di ricarica.

Ma il mio trucco ha funzionato e il blocco che ho inserito ha neutralizzato la sequenza di resettaggio.

Così io posso stare con lei.

E questo mi rende felice.

9

Un uomo di paglia

Suzanne si svegliò intirizzita dal freddo. Un antico istinto la sollecitava a tirare su le coperte e le ci vollero alcuni istanti prima di riprendere coscienza del suo stato. Faceva freddo nella stanza. — Camera, chiudi la finestra e accendi il riscaldamento. — La finestra scorrevole si chiuse e dall'impianto di riscaldamento san un getto di aria tiepida che addolcì subito la temperatura del locale. Suzanne ripensò alla sera precedente e si rese conto di essersi addormentata prima di ordinare alla casa di chiudere le finestre e di regolare la temperatura dell'ambiente. Questo significava che doveva essere molto, molto stanca. L'aria calda le accarezzò il viso, ma anziché riscaldarla, la fece rabbrivire ancora di più. — Casco — ordinò. — Attivare i sistemi di controllo a distanza. — Le due semisfere del casco uscirono dalle rispettive nicchie e si chiusero attorno alla sua testa. Per un attimo, Suzanne fu avvolta dall'oscurità, poi, a poco a poco, gli schermi del casco si stabilizzarono permettendole di riacquistare una visione nitida e ferma dell'ambiente che la circondava.

La tele-unità si alzò dalla sedia di ricarica ed emise un sospiro di sollievo. Così andava meglio. La camera non era sicuramente molto più calda di prima, e forse il suo corpo biologico tremava ancora per il freddo, ma indossando i panni della tele-unità, Suzanne non provava più alcun disagio.

Comunque, era bene che si coprisse. Andò nel locale guardaroba e prese una coperta dall'armadio; poi ritornò in camera, stese la coperta e se la rimboccò attorno al corpo. In realtà, Suzanne sapeva che avrebbe dovuto fare di più. L'esperienza del giorno precedente era stata molto faticosa e, benché costretto a letto, il suo organismo risentiva sempre dello stress. Nei momenti di maggiore tensione contraeva i muscoli e si imperlava di sudore. Insomma, avrebbe avuto quanto meno bisogno di fare un bel bagno.

Ma la sua mente era già rivolta altrove. Si sentiva ristorata e non vedeva l'ora di rimettersi al lavoro. Esitò ancora un attimo, indecisa se raccogliere subito la sfida elettrizzante rappresentata dal caso di Herbert o se provvedere, come sarebbe stato suo dovere, alla cura di sé. Alla fine decise che delle

esigenze del suo corpo si sarebbe occupata l'infermiera: in fondo la pagava per questo.

La tele-Suzanne non si accorse che Herbert era ancora nella stanza fino a quando, avviandosi alla porta, per poco non inciampò nel suo grande corpo grigio. Ma non fece caso alla sua presenza e uscì. L'aspirapolvere la seguì nel corridoio e Suzanne trasalì in preda a una strana inquietudine. Adesso ne aveva la certezza: la sera prima non aveva ordinato a Herbert di restare nella stanza e, soprattutto, quella mattina non gli aveva affatto detto di seguirla in giro per la casa. Il programma di risettaggio avrebbe dovuto essersi attivato già la sera precedente e a quell'ora Herbert avrebbe dovuto essere collegato all'impianto di ricarica nel seminterrato.

Arrivata a metà del corridoio che portava nello studio; Suzanne si fermò e si voltò a guardare Herbert, a guardarlo con attenzione per la prima volta dopo tanto tempo. Strano che, in pratica, non l'avesse ancora preso in considerazione in tutta quella faccenda. D'accordo, era una macchina muta che camminava su gambe a rotelle, ma era pur sempre il suo cliente. Osservò l'estremità anteriore del cilindro, dove, al posto della faccia, erano concentrati un gruppo di sensori e di accessori per le pulizie. Era un buffo pezzo di hardware, ecco cos'era e nient'altro. I due occhi lunghi e flessuosi di Herbert si orientarono come se volessero osservarla meglio e le due macchine si fissarono per un lungo istante.

Suzanne rifletté: Herbert la stava seguendo ovunque da quando avevano lasciato il tribunale. Apparentemente, quindi, non si stava comportando come una normale ULD. Quel comportamento nonrobotico poteva valere come prova della sua umanità?

Probabilmente no, si disse. No, perché il comportamento di Herbert ricordava più quello di un cane alla ricerca di una carezza che quello di un essere umano. Comunque era già qualcosa e, in un modo o nell'altro, avrebbe potuto avvalersene.

Ma per ora, anche se era il suo cliente, aveva bisogno di levarselo di torno, tanto più che non poteva certamente fargli bene restare tanto tempo senza ricaricarsi. — Herbert, vai di sotto e ricaricati almeno per quattro ore — gli ordinò.

L'aspirapolvere esitò a lungo prima di voltarsi e dirigersi verso le scale. Ma, normalmente, non impiegava un centesimo di quel tempo per elaborare

un ordine e obbedire? Che cosa gli stava succedendo? si domandò Suzanne.

Proseguì verso lo studio, entrò, si sedette alla scrivania e cercò di pensare al primo passo da compiere. La luce lampeggiante della segreteria automatica le segnalava che c'erano messaggi per lei, ma Suzanne non vi badò. Ciò che le premeva in quel momento era di trovare un'adeguata risposta alla domanda che più la assillava: come dimostrare che Herbert era un essere umano? Aveva promesso di essere in grado di farlo in meno di una settimana, ma in realtà non aveva neanche lo straccio di una prova. Era inutile fingere: il pomeriggio prima, in aula, aveva bluffato per mettere Peng con le spalle al muro e impedirgli di rimangiarsi la tesi sulla umanità di Herbert, strumentalmente sostenuta dalla Procura per i suoi sordidi fini.

Il fatto che l'accusa fosse in grado di produrre prove a sostegno della propria tesi non costituiva un problema. Ciò che contava era che venisse dimostrata la natura umana di Herbert, poco importava da parte di chi. Ma... un momento... Suzanne si drizzò a sedere sulla sedia. E se anche Peng avesse bluffato? Era sicura al cento per cento che l'ufficio della Procura non avesse neanche l'ombra di una prova dell'umanità della sua aspirapolvere, avevano intentato quella causa al solo scopo di dimostrare il contrario e cioè che Herbert era una macchina e, come tale, era priva di qualunque diritto umano e civile: questo avrebbe permesso loro di stabilire un importante precedente giuridico, appellandosi al quale, in futuro, avrebbero potuto mettere fuori gioco tutte le creature simili a Herbert.

Quindi, fingendo di voler dimostrare la natura umana di Herbert, in realtà Peng e la Entwistle miravano a creare un uomo di paglia, che si sforzavano di dipingere come un essere grande, reale e pericoloso, cosicché il loro successivo tentativo di minarne la credibilità in quanto essere umano risultasse ancora più clamoroso.

Il quadro delle ipotesi cominciava a complicarsi e Suzanne sentì l'esigenza di riassumerle per iscritto. Questo l'avrebbe aiutata a chiarirsi le idee. Prese un foglio di carta e cominciò a scrivere. Avrebbe potuto servirsi di un annotatore, ma era contraria all'uso di macchine complicate per fare cose semplici. Ah ah, ah, viva l'ironia.

1 *Julia Entwistle stava cercando un pretesto.* La causa intentata dall'ufficio della Procura era una scusa per cominciare a minare i diritti dei cyborg. Lo scopo del Procuratore era di perdere la causa per stabilire, con un importante precedente giuridico, che una persona organicamente defunta è da

considerarsi tale anche ai fini di legge. In altre parole, voleva che fosse decretato per legge che la mente non può sopravvivere al corpo e il caso di Herbert si prestava perfettamente alla circostanza.

2 Julia Entwistle era sinceramente convinta che Herbert fosse un essere umano. Pensava davvero che avesse ucciso David e che fosse diventato David. Lo considerava un omicida e cercava di ottenere la sua condanna.

La tele-Suzanne fissò a lungo il foglio, poi com'era sua vecchia abitudine, si portò una mano alla bocca e rosicchiò l'estremità della penna con aria pensierosa. Alla fine si risolse a prendere in considerazione un'ultima possibilità.

3 Qualcosa di intermedio.

No, un momento. Non qualcosa. Qualcuno. Aveva sempre pensato alla Entwistle e non a Peng.

E la risposta era Theodore Peng, non Julia Entwistle. Quando la causa, dalle fasi preliminari fosse passata a quella dibattimentale, la direzione strategica della Entwistle non avrebbe più contato molto. A quel punto sarebbe stato Peng, il soldato in trincea, a decidere di aprire il fuoco. Suzanne si rese conto che per capire la situazione avrebbe dovuto capire lui.

Okay, allora pensiamo a Theodore Peng, si disse. Era lui che avrebbe prodotto le prove e i fatti circostanziali in aula. Alla Entwistle interessavano soltanto le teorie, la politica, la creazione della Legge con la L maiuscola; ma aveva commesso l'errore di affidare quella causa a un uomo coscienzioso, che si preoccupava anche dei fatti oltre che delle teorie. O, per lo meno, quella era stata la sua prima impressione.

D'accordo, Theodore Peng aveva una coscienza. E questo che cosa significava unito al suo comportamento in aula? C'era qualcosa nel suo modo d'agire, di parlare, nel modo in cui aveva guardato lei, Herbert e il giudice che l'aveva colpita. Tutti piccoli dettagli, ma significativi. Suzanne non conosceva Peng, ma pensava di aver intuito che tipo fosse: ne aveva conosciuti altri come lui nella sua carriera di avvocato.

Aveva sempre paragonato quel genere di persona a un buon esemplare di carnivoro: giovane, determinato, ambizioso, aggressivo, ma che, al tempo stesso, conservava un'anima, il senso del dovere e la fiducia nella giustizia. Il problema era che, a volte, per un Pubblico Ministero, il fatto di avere un'anima, il senso del dovere e della giustizia poteva interferire con l'esercizio dell'azione legale.

In altre occasioni quelle doti erano una manna preziosa. Affida a un buon carnivoro una causa in cui creda veramente, e lui la porterà avanti fino in fondo, con energia, con coraggio, senza fermarsi davanti a nulla. Diventerà un angelo vendicatore della giustizia, pronto a giocare ogni carta, a tentare ogni stratagemma, a forzare ogni opportunità e a piegare ogni regola all'limite della legalità pur di vincere quella causa. Intuirà il punto debole dell'avversario, approfitterà di ogni suo errore. Basterà che questi versi una sola goccia di sangue nell'acqua, che mostri un minimo segno di vulnerabilità e lui, come uno squalo, lo avvertirà a un chilometro di distanza, piomberà lì con la velocità di un fulmine e affonderà i denti nella sua carne senza mollarla più.

Peng era così, ma il pomeriggio precedente non aveva mostrato i denti. Avrebbe potuto aggredirla in molti modi diversi, se non per indebolirla per mettere a dura prova la sua fiducia, per disorientarla un po' e lasciarla piena di dubbi.

E invece non l'aveva fatto. Anzi, era come se, appena il suo sguardo si era posato su Herbert, si fosse smontato. Come se vedendo lei, Suzanne il robot, pronta a difendere un ammasso di acciaio che lui accusava di aver ucciso suo marito, si fosse sentito mancare le forze.

Suzanne raddrizzò il busto.

Ecco come stavano le cose. Non appena l'imputato e il suo avvocato avevano cessato di essere semplici pedine su una scacchiera, ma si era trovato a faccia a faccia con loro, Ted Peng aveva perso tutto il suo entusiasmo per quella causa. Capita a tutti gli avvocati, prima o poi, di imbattersi in una causa in cui non si crede, in un cliente che è colpevole, in un processo pieno di trabocchetti. Fa parte degli incerti del mestiere e si porta avanti il lavoro ugualmente: ma questo non significa che lo si faccia con entusiasmo. Peng stava conducendo quella causa, ma senza allegria, senza vera brama di sangue.

Ma perché? Riesaminò le due ipotesi che aveva annotato sul foglio e tracciò un cerchio attorno alla prima. Quella in cui credeva.

Julia Entwhistle stava cercando un pretesto. Fissò il foglio per un momento, poi aggiunse. Stava cercando una causa da perdere.

Doveva essere così. Il suo piano originale doveva essere quello di perdere la causa, di fare in modo che il tribunale stabilisse che Herbert non era una persona e che tutte le creature come lui non potevano essere considerati esseri

umani.

Ma poi qualcosa era andato per il verso sbagliato. O per quello giusto, a seconda di come si considerava la faccenda. Forse Suzanne aveva bluffato, ma Peng aveva detto la verità in aula. Il suo staff aveva effettivamente scoperto qualcosa, una prova sostanziale in base alla quale Herbert poteva essere considerato un essere umano. E se questo era vero e Peng aveva detto la verità anche quando aveva dichiarato di poter dimostrare che Herbert aveva provocato la morte di David, da un punto di vista tecnico era stato realmente commesso un reato, era stato consumato un omicidio, come sostenuto dalla pubblica accusa.

Ma Peng non ne era convinto. Credeva che si fossero verificati determinati fatti, ma non credeva che costituissero un reato. Sì, era così! Peng era convinto che ciò che sosteneva fosse realmente accaduto, ma non condivideva le ambigue argomentazioni per cui il tentativo di sopravvivenza posto in atto da David, ammesso che fosse riuscito, si configurava come un omicidio.

E questo significava che stava facendo una cosa che non gli piaceva e che, perciò stava obbedendo contro voglia agli ordini di Julia Entwistle.

Julia Entwistle mirava a far apparire Herbert come una terribile minaccia per la società, cosicché quando fosse riuscita a neutralizzarlo, tutti potessero lodare la sua sagacia. E a Peng questo aspetto della faccenda non piaceva.

Un lungo suono basso riscosse Suzanne dalle sue fantasticherie. Girò la testa e vide la discreta luce color ambra della segreteria che occhieggiava. Allungò automaticamente la mano per premere il tasto e rispondere alla chiamata, ma si fermò. Era meglio lasciare che la segreteria automatica facesse il suo lavoro. Il suono cessò e la luce si spense.

Ma l'avviso di chiamata le ricordò che avrebbe dovuto almeno ascoltare i messaggi registrati. Da quando aveva subito l'incidente che l'aveva così gravemente menomata, aveva perso i contatti con il mondo. Aveva trascorso i primi mesi inchiodata al letto, ma anche dopo aver adottato la tele-unità non se l'era sentita di lasciare il tranquillo rifugio della sua grande casa. Vanità, vergogna, imbarazzo: quelli e altri sentimenti che non riusciva a comprendere appieno glielo avevano sempre impedito.

Così, un po' per scelta, un po' per incapacità di comportarsi diversamente, aveva voltato le spalle al mondo. Non era mai andata a trovare i suoi amici o a fare commissioni, né era mai uscita di casa neppure per una breve

passaggiata, sotto forma di robot. E, dopo un po', il mondo aveva cominciato a voltar le spalle. I suoi amici non cercavano più di far breccia nella sua solitudine: senza dubbio, alcuni rispettavano la sua privacy, ma gli altri non riuscivano ad accettare quello che lei era diventata.

Così, da molti mesi Suzanne viveva in un pressoché totale isolamento; trascorrevano giorni o intere settimane prima che ricevesse una telefonata. Ma adesso era diventata famosa e sembrava che tutti desiderassero parlare con lei. Era costretta a selezionare i messaggi della segreteria automatica due o tre volte al giorno e, facendo questo, aveva scoperto, con sua grande sorpresa, di rimpiangere la sua solitudine.

Ma doveva mettere da parte i suoi sentimenti, adesso: le telefonate, i fax continuavano ad arrivare e lei doveva occuparsene. Ma se avesse risposto a tutti, non avrebbe avuto il tempo di fare nient'altro, pensò, e per un attimo fu tentata di cancellare ogni messaggio e di staccare la spina del telefono per evitare l'intrusione del mondo.

Ma alcune di quelle telefonate avrebbero potuto essere importanti, se non addirittura determinanti per la causa. Premette un paio di tasti sulla segreteria automatica: lo schermo da tavolo si accese e proiettò il sommario dei messaggi pervenuti via fax o per telefono dal pomeriggio del giorno precedente. Suzanne scosse la testa. L'elenco era lungo cinque pagine.

Sembrava che avessero cercato di mettersi in contatto con lei tutte le agenzie di informazione della capitale, oltre a una mezza dozzina di gruppi d'azione politica, di cui, per lo più, non aveva mai sentito parlare. "Amici dei Cyborg", il "Consiglio Nazionale per il Diritto alla Morte", e alcuni altri dal nome ancora più oscuro. Che cosa doveva fare? Si appoggiò allo schienale della poltrona e rifletté alcuni istanti. La politica. Aveva assunto la difesa di Herbert in parte per ragioni politiche, per ottenere un verdetto che garantisse i diritti dei cyborg, ma quella motivazione si era un poco indebolita e in quel momento occupava un posto di secondo piano nella sua mente. Inoltre, il suo vecchio istinto di avvocato stava prendendo il sopravvento: il suo unico dovere era quello di agire nell'esclusivo interesse del suo cliente. Ogni sua iniziativa doveva mirare innanzi tutto a tutelare nel modo migliore gli interessi di Herbert.

Di conseguenza, Suzanne decise di cancellare le telefonate di carattere politico: erano tutte persone che cercavano di tirare acqua al proprio mulino e, per il momento, lei non capiva in che modo aiutare loro potesse giovare

anche al suo cliente. Le cose erano già maledettamente complicate così com'erano: farsi coinvolgere nelle lotte altrui significava soltanto peggiorare la situazione. Azzerò il video e richiamò le telefonate dei giornalisti. Anche in quel caso intendeva seguire lo stesso criterio nello spoglio dei messaggi, parlare con questa persona può essere utile a Herbert? Cancellò tre quarti dei nomi segnati nella lista. Le prime a essere eliminate furono le testate giornalistiche e i network delle altre città. Non intendeva affatto vedere sbandierata la storia di Herbert sui giornali e sulle Tv di tutta la nazione, come se il suo cliente fosse un fenomeno da baraccone, uno scherzo della tecnologia. Ridusse la lista allo stretto numero di giornalisti e di fonti di informazione con le quali il giudice, i membri di un'eventuale giuria e l'ufficio della Procura avrebbero presumibilmente accettato di parlare. Lasciandosi intervistare da loro, le sue parole avrebbero avuto eco presso quei luoghi e quelle persone che avrebbero potuto agire a favore del suo cliente.

Fra tutti i nomi dell'esiguo elenco di reporter cittadini, uno in particolare attirò la sua attenzione: Samantha Crandall del Washington Post. L'aveva vista il pomeriggio precedente all'udienza e il suo articolo l'aveva molto infastidita. Quella donna odiosa era a conoscenza di troppe informazioni. Fu sul punto di depennare anche il suo nome, ma poi si trattenne: se c'era una cosa di cui aveva bisogno erano proprio le informazioni. Ripensò alle dichiarazioni del Pubblico Ministero, che aveva sostenuto di essere in grado di dimostrare la natura umana di Herbert. Lunedì avrebbe visto le prove "incontrovertibili" di cui era in possesso: la legge, infatti, prescriveva che la Procura mettesse la difesa a conoscenza di tutte le prove esistenti a carico dell'imputato. Ma, a quanto sembrava, quella Samantha Crandall era già al corrente di numerose informazioni e, se lei fosse riuscita a venirne a conoscenza, avrebbe potuto trarne importanti vantaggi. Tutto questo compensava qualsiasi personale antipatia che lei potesse provare nei suoi confronti. Cancellò ogni altro nome dallo schermo e, rivolgendosi alla segreteria automatica disse: — Rintraccia la chiamata di Samantha Crandall e passamela appena possibile.

— Prego, si accomodi, signorina Crandall. Posso offrirle qualcosa? — Samantha dovette imporsi di non fissare la tele-unità. Trovava maledettamente fastidioso e inquietante essere costretta ad avere a che fare

con una macchina, che la vera Jantille telecomandava da un'altra stanza di quella grande casa. Faceva uno strano effetto parlare a un burattino e ricevere la risposta dalla sua padrona.

— No, grazie — rispose la giornalista. In realtà era una giornata molto calda e le avrebbe fatto piacere bere qualcosa di fresco. Ma non aveva voglia di essere servita da un perfetto cameriere automatizzato, e poi non aveva la più pallida idea di quali regole imponesse il galateo quando si trattava di bere e di mangiare di fronte a un anfitrione robot. Sua madre le aveva insegnato che era un atto di maleducazione mangiare in presenza di una persona che non mangiava: ma quella regola valeva anche in quel caso?

Sam entrò nella grande sala, o non sarebbe stato più giusto definirlo un salone o classificarlo con un altro dei nomi pomposi che non si applicano ai locali delle case normali? La stanza era quasi grande come il soggiorno-laboratorio di Phillipe. Ma anche se fosse stata grande un decimo, avrebbe comunque esercitato lo stesso effetto opprimente. Parquet color miele, tappeti orientali, muri color crema, dipinti a pastello, sedie con lo schienale alto e sontuosi divani: nessun elemento dell'arredo incontrava il gusto di Sam. La perfetta coordinazione di bianco e color crema degli interni strideva con il verde brillante della sua gonna e il beige della sua blusa, facendo apparire quell'abbinamento terribilmente chiassoso. Ogni mobile e ogni complemento d'arredo erano frutto di una scelta accurata, volta a creare un effetto di tale perfetta armonia che ogni elemento esterno era destinato ad apparire stonato in quel contesto.

Sam si sedette su un elegante divano con una vaga sensazione di disagio. Si dimenò sul cuscino e intrecciò nervosamente le mani, mentre i suoi occhi seguivano la tele-unità che, con aggraziata disinvoltura, prendeva posto sul divano di fronte. La giornalista cercò di sorriderle e ottenne in risposta un cenno alquanto legnoso del capo. Quello era il massimo che il robot fosse in grado di fare? Non c'era modo di saperlo. Samantha pensò a come sua madre riceveva gli ospiti, a come si sforzava di farli sentire a proprio agio. *Deve essere duro mettere a proprio agio un ospite in un ambiente simile*, osservò fra sé e sé. Poi si rese conto che l'ultimo desiderio di Suzanne Jantille doveva proprio essere quello di farla sentire a suo agio. In una casa così grande dovevano esserci altre stanze, meno imponenti, in cui ricevere gli ospiti. Un tinello, uno studio, una veranda. No, l'avvocato Jantille aveva scelto quella stanza con il preciso scopo di incuterle soggezione.

Be', almeno lei se ne era resa conto. Sam scosse mentalmente la testa. Questo le suggeriva già quale piega avrebbe presumibilmente preso l'intervista. — Vogliamo cominciare? — propose, estraendo dalla borsa l'annotatore.

— D'accordo — rispose Suzanne. Il volto di plastica della tele-unità, improntato fino a quel momento a una calma inespressiva, sembrava aver assunto un'espressione un po' più affabile, ma Sam si disse che forse quella sensazione era frutto della sua immaginazione.

Ripensò alla visita a casa di Phillipe e rivide il cranio nudo della tele-unità seduta sul tavolo da lavoro: svita qui, toglì uno strato di pelle là e l'elegante, cortese signora con la quale stava parlando avrebbe avuto lo stesso aspetto di quel teschio *ridens*. Rabbrivì, ma poi ricacciò quel pensiero. Era ora di mettersi al lavoro. — Molto bene. Forse esula un po' dal tema dell'intervista, ma prima di cominciare c'è una domanda che vorrei porle. Che cos'ha provato ritornando in tribunale? Era molto tempo che mancava dalle aule giudiziarie.

Suzanne inclinò la testa di lato, come se fosse sorpresa da quella domanda. Rifletté alcuni istanti prima di rispondere. — È stata una bella sensazione — disse alla fine. — Ho provato una certa inquietudine, naturalmente, ma anche questo fa parte dell'eccitazione generale. Questa è una causa molto difficile, per tante ragioni. L'esito è incerto, ma a me ha sempre attratto l'idea di esplorare un territorio sconosciuto. Questa causa è basata su fatti certi e praticamente incontrovertibili, la cui interpretazione, però, è tutt'altro che sicura e univoca. Insomma, è una causa molto delicata, che impone un'azione legale attenta e prudente.

— Mi sembra di capire che lei preferisca questo genere di cause ad altre più banali, ma forse più sicure.

Suzanne annuì. — La gente pensa che agli avvocati piacciono le cause semplici, ma, in realtà, il nostro lavoro consiste proprio nello sbrogliare matasse ingarbugliate, nel risolvere dubbi e incertezze. Se fosse sempre chiaro da che parte stia la ragione e da che parte stia il torto, non ci sarebbe bisogno di noi. E se qualche avvocato dice che non ama lottare, mente.

Bella frase, pensò Sam. Avrebbe fatto un bell'effetto in un articolo, anche se, per certi versi, suonava un po' trita. Forse, se l'avesse stuzzicata un po' sarebbe riuscita a cavarle di bocca qualcosa di più succoso. — Via, siamo onesti — obiettò. — Non è vero che gli avvocati devono risolvere dubbi o incertezze.

— Che cosa intende dire? — domandò Suzanne.

— Nove volte su dieci, quando una causa approda in tribunale sanno tutti benissimo quali siano i fatti. Gli avvocati, soprattutto quelli della difesa, non si guadagnano forse da vivere cercando di fabbricare incertezze?

Suzanne irrigidì il busto e si accigliò. "Temo di non capire.

Di' piuttosto che preferiresti non capire, pensò Sam con una punta di cattiveria. — Al di là di ogni ragionevole dubbio — disse, citando la formula giuridica. — Non è questa la chiave di tutto? Ogni giorno accadono milioni di cose di cui siamo consapevoli e certi, ma che non siamo in grado di dimostrare. Soprattutto se qualcun altro fa in modo di introdurre quel ragionevole dubbio.

— Mi fa pensare a un giochino che facevo agli inizi della carriera, quando cominciavo a discutere le mie prime cause — replicò Suzanne, vagamente sulla difensiva.

— Che genere di gioco?

— Mi permetta di farle un esempio. Tacque e rifletté per alcuni istanti. All'improvviso, senza muovere la bocca, la tele-unità emise uno strano rumore, simile all'abbaiare di un cane, e agitò le braccia in modo convulso come se fosse stata colta da uno spasmo meccanico. Qualunque parvenza di umanità svanì di colpo dalla tele-Suzanne, rivelandola per ciò che era: una macchina, e una macchina che in quel momento funzionava male. — Mi scusi — disse Suzanne con voce improvvisamente stridula. — A quanto pare mi sta venendo il raffreddore e la mia tele-unità si ostina a imitarmi anche con i movimenti del corpo, oltre che con la voce, pur non essendo molto brava. I controlli facciali non sono stati programmati per la tosse e gli accessi di tosse confondono i controllori di induzione. Mi permetta di bere un bicchiere d'acqua.

Okay, forse quello che aveva sentito era stato un colpo di tosse, ma quello che aveva visto non lo ricordava affatto. Era incredibile come un suono così comune potesse risultare tanto strano se associato a una mimica facciale che non vi corrispondeva. Sam attese che l'avvocato Jantille bevesse l'acqua; si aspettava quasi di vedere la tele-unità alzarsi e andare in cucina: era un'idea assurda, ma quando la macchina si bloccò e rimase immobile, Sam non poté fare a meno di provare un vago sconcerto; ma era chiaro: in una stanza di quella casa, Suzanne stava succhiando un po' d'acqua da un tubicino che, con un meccanismo elettronico, si era allungato verso di lei e, per fare ciò, aveva

momentaneamente disinserito il collegamento con la tele-unità. Era impressionante, ma lo sarebbe stato ancora di più vedere la macchina ruotare la testa verso una cannuccia immaginaria e imitare i movimenti della sua proprietaria.

Sam udì un altro strano rumore, ma più lontano e sommesso questa volta: Suzanne si stava schiarendo la gola. — Così va meglio. Comunque, stavo parlando delle mie cause immaginarie. Erano un po' stupide, ma immagino che ognuno di noi si crei qualche piccola fantasia e faccia giochi mentali. Mentre camminavo per la strada in mezzo alla gente, sceglievo fra la folla due persone a caso, due completi sconosciuti, e attribuivo al primo il ruolo di criminale e al secondo quello di vittima. E pensavo: supponiamo che quel signore con la giacca grigia abbia rubato il portafogli di quella signora con il cappotto blu: saprei identificarlo? Saprei indicare esattamente dove è accaduto il fatto? E quando? E se così fosse, sarei in grado di dimostrarlo? Se il portafoglio venisse esibito come prova saprei riconoscerlo? Oppure, più semplicemente, mi mettevo nei panni del criminale o della vittima. No, cancelli quest'ultima frase: analizzavo il punto di vista della parte attrice e dell'imputato. — Era chiaro che si era ricordata all'improvviso di essere a colloquio con una giornalista. — Querelante e vittima, sospetto e criminale sono concetti molto diversi. La prego di correggere le mie dichiarazioni — aggiunse con voce leggermente preoccupata.

— Senz'altro — rispose Sam, cercando di assumere un tono incoraggiante e rassicurante. Era un vecchio trucco del mestiere: se il giornalista riusciva a convincere l'intervistato a contare sulla sua discrezione, l'intervistato finiva per diventare ancora più imprudente.

Ma quella voce. Faceva uno strano effetto, ed era anche un poco inquietante sapere che, da qualche parte in quella casa, c'era una donna in carne e ossa che parlava a un microfono in una stanza vuota. — Prosegua — disse Sam.

— Lo scopo di quel gioco era quello di scoprire ciò che le due parti avrebbero detto in aula — riprese Suzanne. — Quali sarebbero stati i probabili punti di concordanza? Quali particolari sarebbero stati confusi? Chi avrebbe potuto mentire e farla franca, in barba a tutte le prove a suo carico? Che cosa avrebbe indotto le due parti a mentire o a dire la verità?

— Poi, dopo aver messo insieme i vari tasselli del puzzle, lo scomponevo di nuovo, ma in modo tale che l'incastro originario non fosse più possibile.

— Che cosa intende dire?

— Che immaginavo il dibattimento in aula recitando tutte le parti contemporaneamente: giudice, giuria, avvocato dell'accusa, legale della difesa, querelante, imputato, testimoni. Mi immaginavo nelle vesti di testimone e mi controinterrogavo. Come facevo a essere certa dell'ora? Come potevo giurare che era stato l'imputato a commettere il reato dal momento che lo avevo visto soltanto per pochi istanti? C'erano decine di negozi che vendevano portafogli uguali a quello esibito come prova: come potevo essere sicura che fosse proprio quello che era stato rubato alla querelante? E poi recitavo la parte dell'accusa. E così ho imparato una cosa che avevo già intuito: e cioè che agli avvocati non interessa ciò che è realmente accaduto, si preoccupano soltanto di quello che possono dimostrare e delle prove che sono in grado di demolire. Ogni volta che facevo quel giochino, dopo un po' mi accorgevo che non pensavo più al reato ipotetico, ma soltanto al dibattimento della causa contro l'imputato o in sua difesa.

— Non è praticamente la stessa cosa? — domandò Samantha.

— Niente affatto. Sono due cose completamente diverse — rispose Suzanne, infervorandosi. — Lo ha detto lei stessa pochi minuti fa... Fabbricare dubbi e incertezze. E questo che facciamo noi avvocati. Prendiamo i fatti, cerchiamo di minimizzare quelli che potrebbero nuocere alla nostra parte e, appena ne abbiamo l'occasione, li mettiamo in discussione, mentre diamo risalto a quelli che possono favorire il nostro cliente. Cerchiamo di far apparire un testimone intelligente o stupido, onesto o falso, sicuro di sé o incerto a seconda di ciò che più ci fa comodo. E l'altro avvocato fa altrettanto, mentre il giudice controlla fino a che punto tiriamo la corda. Poi la giuria decide chi vince il piatto.

— Dalla sua descrizione, sembra più una partita di poker che una causa giudiziaria — osservò Sam. Ripensò a quello che le aveva detto Peng. Aveva usato parole diverse, ma il succo del discorso era lo stesso. Forse definirli cinici non era esatto, perché entrambi credevano in quello che facevano; certo era che avevano un'immagine davvero ambigua e strana del modo in cui svolgevano il loro lavoro.

— È una partita a poker — disse Suzanne. — Si bluffa, si controbluffa, si alza la posta, si esce quando le carte non permettono di correre rischi, e ogni tanto si butta via una mano buona, perché i nervi non reggono o perché non si è abbastanza in gamba. — La donna tacque per alcuni istanti, poi riprese. —

C'è un altro elemento che rafforza l'analogia con il poker: in un processo si può vincere o perdere con qualsiasi mano. Si può avere una scala reale ed essere costretti a uscire perché non si hanno più fische; e si può vincere con cinque carte qualsiasi purché si sia capaci di nascondere le proprie debolezze e di spaventare gli altri giocatori puntando forte.

— Quali carte ha in mano questa volta? — le domandò Sam a bruciapelo.
— E quale sarà la sua puntata d'apertura?

Il viso immobile della tele-unità non tradì alcuna reazione, ma la macchina inclinò leggermente la testa di lato e agitò l'indice con fare ammonitore. — Mai mostrare le tue carte fino a quando il tuo avversario non chiede di vedere e non far capire mai quanto sei pronto a scommettere.

— D'accordo, passiamo a un'altra domanda — disse Samantha. Sapeva di non potersi aspettare una risposta diversa. — Che cosa ne pensa del modo in cui Peng sta giocando la sua mano?

— Che mi venisse un accidente se lo so.

— Ha dichiarato di essere in grado di provare l'umanità di Herbert... e la sua colpevolezza — proseguì Sam. — Intende dire che lei non crede alle sue parole?

— Non posso rispondere a questa domanda — disse Suzanne.

Samantha tacque per un lungo istante, mordendosi il labbro inferiore, come se fosse in preda a un dilemma, poi, con un sospiro, sirisolse a parlare. — La mia principale fonte di informazioni su questo caso è un mio amico. Questa mattina l'ho chiamato e mi ha confermato che l'accusa non possiede nessuna prova.

Suzanne si protese verso di lei. Quel movimento tradiva una certa ansia, come se la donna avesse sperato di sentirsi dire una cosa simile.

— Ha potuto esaminare l'intero dossier della Procura su questo caso? domandò con voce tesa. — E sapeva che cosa cercare?

— È una persona che sa il fatto suo — rispose Samantha, un po' guardinga. Poi fissò Suzanne con durezza. — Lei non crede che Herbert sia un essere umano — disse alla fine. Era questo che traspariva dal comportamento di Jantille. — O per lo meno, non ne è sicura.

— Io sono profondamente....

— La mia non era una domanda — disse Sam. — Sono certa che non mi permetterà di scriverlo nel mio articolo, ma io l'ho capito, è lampante: lei non ne è sicura.

Suzanne si ritrasse impercettibilmente. — Sarò franca con lei, purché consideri strettamente confidenziale ciò che le dirò. No, non sono sicura che Herbert sia un essere umano. Come potrei esserlo? Fino al giorno del suo arresto non mi era neanche passato per l'anticamera del cervello che potesse essere qualcosa di diverso da una normalissima macchina. Ma da allora... ho cambiato idea un centinaio di volte. Mi sono anche accorta che adesso si comporta in un modo... in un modo che non è da robot.

Nella mente di Samantha si accese un'altra lampadina. — È esattamente quello che ha notato anche il mio amico. Comportamento nonrobotico. Se riesce a dimostrare che Herbert non è un robot, tutto dovrebbe diventare più semplice.

— Ma molte cose che non sono robot non sono neanche esseri umani, perciò dimostrare che Herbert non è una macchina non servirebbe a granché — replicò Suzanne. Si protese nuovamente in avanti e, parlando con voce più bassa e confidenziale, disse: — Questo suo amico, questa sua fonte. Lei sa che ci sono domande a cui non posso rispondere e io so che ci sono cose che lei non può fare. Lei non può rendere noto il nome della sua fonte senza il suo permesso. Ma io ho bisogno di aiuto, adesso. Ho bisogno di esaminare prove di cui dispone l'accusa e ho bisogno che un esperto visiti Herbert e mi esprima il suo parere. A quanto pare il suo amico potrebbe darmi una mano in entrambi i casi, tanto più che, se non ho interpretato male, mi sembra che sia dalla nostra parte. Pensa che potrebbe accettare di incontrarmi?

Samantha fissò gli occhi di plastica della tele-unità. Era arrivato il momento di prendere una decisione. Non poteva sottrarsi alla scelta. Doveva decidere con estrema lucidità se voleva semplicemente raccontare quella storia come giornalista o voleva prendervi parte: se preferiva dare le notizie o esserne la protagonista.

Il ruolo del giornalista era quello di essere un osservatore al di sopra delle parti. Ma non era mai esistito un bravo giornalista che non avesse creduto nella necessità di cambiare le cose, e di sovvertirle, se necessario.

Se in quel momento avesse taciuto il nome della sua fonte, avrebbe sempre potuto dire di aver fatto la cosa giusta, di essersi attenuta al codice deontologico della sua categoria. Avrebbe avuto la coscienza tranquilla.

E forse Herbert sarebbe stato condannato a morte e un'intera categoria di persone sarebbero diventate cittadini di serie B.

Oppure avrebbe potuto aiutare Suzanne, mandare al diavolo le regole e fare ciò che ora riteneva moralmente giusto.

Ripensò alle modalità dell'arresto di Herbert e, per la prima volta, si domandò come mai il compito di notificare il mandato di cattura fosse stato affidato proprio a Phillipe.

— Penso che si possa combinare — disse alla fine. — Anzi, credo che lei conosca già la mia fonte.

10

Il robot di Schroedinger

— Su questo non ci sono dubbi — disse Suzanne Jantille guardando fuori dal finestrino del furgone-relè. — Mio marito è morto e niente potrà mai cambiare questo fatto.

Non dovrebbe esprimersi in questi termini con un reporter, pensò Sam. Suzanne si era rattristata e aveva abbassato la guardia. Sam sapeva che, come giornalista avrebbe dovuto approfittare del suo stato d'animo per cercare di carpirle altre informazioni, ma non se la sentiva. Una volta tanto aveva deciso che era più importante privilegiare il rapporto umano. — Il mio amico non crede che sia morto — disse.

— Mio marito è morto tre mesi fa e nessuna prova fabbricata dall'ufficio della Procura potrà cambiare questo fatto. — Sam notò una lieve incrinatura nella sua voce. Osservò Herbert. Il suo corpo massiccio occupava quasi tutto l'interno del pulmino. Le sue dimensioni incutevano un vago timore, per non dire altro, e Sam, che era dotata di una fervida fantasia, non poté fare a meno di pensare che, probabilmente, quella macchina aveva già ucciso qualcuno. O, quanto meno, vuoi per caso o vuoi per scelta cosciente, era presente nella stanza nel momento in cui David Bailey aveva esalato l'ultimo respiro. Quello era un dato di fatto e poco importava se, da un punto di vista strettamente legale, Herbert potesse essere ritenuto responsabile della sua morte oppure no.

Sam cercò di sistemarsi come meglio poté sul sedile del pulmino. La guida del mezzo era affidata a un sistema automatizzato e lei sedeva in compagnia di due robot, di cui uno era un potenziale killer l'altro un burattino manovrato da una donna paralizzata e in preda a uno stato di grande agitazione. Era una situazione davvero strana, ma non solo: era anche profondamente inquietante, benché lei non riuscisse a capire chiaramente perché.

Poi capì. Per la prima volta nella sua vita si trovava in una situazione in cui gli esseri umani non rappresentavano la maggioranza. Le era capitato spesso di trovarsi in mezzo a macchine e a robot, avrebbe potuto citare decine di esempi, ma prima di allora quel fatto non l'aveva mai preoccupata né le aveva

procurato inquietudine.

All'improvviso intuì che quelli come lei, la classe dominante fatta di persone in carne e ossa, erano potenzialmente la parte più debole della società. Il mondo degli umani non avrebbe potuto funzionare senza i cyborg, i robot, le MUT e le altre macchine più semplici che facevano i lavori più sporchi e più sgradevoli. Che cosa sarebbe successo se i membri della società non accettati come completamente umani avessero deciso di badare a sé anziché obbedire agli ordini degli uomini?

Il solo pensiero di una simile eventualità, l'idea che l'ordine presente delle cose potesse essere sovvertito la atterriva. Quante volte nella storia dell'umanità era capitato ad altre persone di trovarsi in una situazione analoga? Per esempio, che cosa avevano provato i cittadini inglesi nel Raj Indiano negli anni trenta del ventesimo secolo, rendendosi conto che la popolazione autoctona superava di gran lunga quella dei coloni? Che cosa aveva provato un proprietario americano di schiavi neri nel 1865 nel momento in cui, finita la guerra, la schiavitù non esisteva più?

Sam aggrottò la fronte. Perché stava pensando a padroni e a schiavi? Era questo che erano i robot e i cyborg, schiavi? Ma gli schiavi erano persone oppresse. I robot erano persone? Potevano esserlo? Avrebbero dovuto essere liberi? Era inevitabile che un giorno sarebbero stati liberi e in grado di esercitare un vero e proprio potere?

Sam immaginò il futuro. Non un futuro temporale, ma un futuro ipotetico, lo scenario inquietante che, secondo Ted Peng, prevedeva Julia Entwistle: un mondo governato da persone ricche che, racchiuse nei loro perfetti corpi d'acciaio, si rifiutavano di morire.

Guardò la grande aspirapolvere accovacciata sul fondo del pullmino: forse, per il momento i Federali si sbagliavano sul suo conto, ma non si sarebbero sbagliati per sempre. Poi spostò lo sguardo sulla tele-unità di Suzanne. Soluzioni di compromesso come i cyborg e le tele-persone non erano altro che espedienti temporanei in attesa della prossima evoluzione tecnologica. Tosto o tardi sarebbe arrivato il giorno in cui gli scienziati sarebbero stati in grado di trasferire la mente umana in tutta la sua interezza in un corpo di plastica o di metallo: un corpo incorruttibile ed eterno. Nel tempo la schiera dei sopravvissuti si sarebbe ingrossata sempre più fino a quando...

Sam si riscosse dalla sua fantasia. Fino a quando si sarebbero ritrovati come nella situazione attuale, con le persone in carne e ossa ridotte a una

minoranza. E un bel giorno le persone in carne e ossa si sarebbero rese conto che i robot non solo erano diventati più che persone, ma erano diventate qualcosa d'altro e che stavano prendendo il sopravvento su di loro.

Non era un concetto nuovo, tutt'altro. Se ne parlava già da anni, da decenni. Ma, come sempre, un conto era parlarne, un altro confrontarsi con i fatti, e la circostanza di trovarsi in un pulmino automatizzato, al cospetto di macchine che avrebbe dovuto trattare come esseri umani, aveva costretto Sam a fare bruscamente i conti con la realtà. Rabbrividì. Non le piaceva quella realtà. Lei voleva vivere in un mondo popolato di persone, voleva che i suoi figli si sbucciassero le ginocchia, che camminassero con le loro gambe e che vivessero con il cuore che la natura aveva messo nel loro petto fino al giorno in cui avrebbe cessato di battere. L'uomo era fatto per vivere, non per sopravvivere con l'ausilio di batterie, impianti elettrici e schede di memoria.

Ma Suzanne aveva detto che il suo cliente non era un essere umano. Lei non prevedeva che il mondo si sarebbe evoluto in quella direzione. — Crede davvero che suo marito sia morto? — le domandò Sam. All'improvviso la risposta a quella domanda era diventata di vitale importanza per lei. Aveva bisogno di sapere quale valore Suzanne attribuisse al concetto di persona. — Da donna a donna, come se lei non fosse un avvocato e io non fossi una giornalista: in questo preciso momento lei ci crede?

— A volte mi chiedo se io sono viva — rispose Suzanne. — Sono talmente impegnata a gestire questo corpo-robot da dimenticarmi completamente del mio vero corpo, così finisce che comincio a pensare a me stessa come a una macchina. Ma questa non è una risposta alla sua domanda, vero? David è vivo o morto? Penso che sia vero quello che Peng ha detto in udienza a proposito del fatto che, se David è riuscito a trasferire la propria mente in Herbert, è diventato un'altra persona e questo mi terrorizza. Io non sono la stessa persona che ero prima... prima di diventare così. — Suzanne indicò con la mano il proprio corpo d'acciaio. — Eppure ho lo stesso numero di gambe e di braccia che avevo prima e continuo a usare lo stesso cervello. Ma se David ha trasferito la sua mente nel corpo di Herbert niente di lui è come rima. Come potrebbe non essere una persona diversa?

Tacque per un istante, immersa nei suoi pensieri, poi riprese. — David è vivo? Apparentemente è una domanda molto semplice. Ma ho riflettuto a lungo e sono arrivata alla conclusione che questo quesito ne cela altri due più complessi.

— Primo: c'è un essere vivente all'interno di Herbert oppure i suoi strani comportamenti sono dovuti a qualche disfunzione? Secondo, se Herbert ospita dentro di sé una creatura viva, un tempo questa creatura era David Bailey, oppure è ancora Davide, se invece non è lui, chi è?

La donna guardò Sam, ma la giovane giornalista non conosceva la risposta a quelle domande.

Suzanne scosse la testa e si voltò verso Herbert. — Se il suo amico sarà in grado di risolvere questi misteri, avrà tutta la mia stima.

Suzanne Jantille seguì Samantha Crandall ed Herbert sull'ascensore. Era nervosa. Il suo disagio dipendeva in parte dallo strano palazzo in cui si trovavano, un edificio davvero inquietante, che, fortunatamente però, nonostante fosse vecchio e sorgesse in quella parte della città, disponeva di un valido sistema di allacciamenti con circuiti radio ed elettrici per il suo furgone; ma ciò che la turbava maggiormente era il netto rifiuto di Samantha Crandall di rivelarle il nome del suo informatore; si era limitata a dirle che lei lo conosceva già. Ma allora quale era la ragione di tanta segretezza, dal momento che, non appena lui avesse aperto la porta di casa lei lo avrebbe riconosciuto? L'unica spiegazione possibile era che la giornalista temesse che, se lei avesse saputo di chi si trattava, si sarebbe rifiutata di incontrarlo.

L'ascensore si fermò e i tre passeggeri uscirono. Sam si diresse verso l'unica porta che si affacciava sull'ampio pianerottolo: al loro appropinquarsi, la porta si aprì. Nel vano dell'uscio si stagliò la figura di un bell'uomo, giovane e di pelle scura che indossava una semplice camicia color tabacco e un paio di pantaloni sportivi. Ma aveva l'aria familiare. C'era qualcosa in lui che...

— Oh Dio. Ma lei è il poliziotto che ha arrestato Herbert! — esclamò Suzanne scioccata. Lanciò a Sam uno sguardo accusatore. Adesso capiva perché si era rifiutata di dirle il suo nome! — E questo sarebbe l'amico che dovrebbe aiutare Herbert?

Samantha aprì la bocca per spiegarle la situazione, ma il poliziotto la prevenne. — Buon giorno, avvocato Jantille, sono Phillipe Sanders — esordì con voce pacata e profonda, che esprimeva sicurezza di sé. — Quando sono in uniforme obbedisco agli ordini, ma adesso sono fuori servizio. Stia tranquilla: non faccio la spia per conto di nessuno e non ho nessuna intenzione di tenderle una trappola. Sono soltanto una persona che si intende di robotica e che potrebbe esserle utile. Se non vuole accettare il mio aiuto,

può sempre rifiutarlo. Ma pensa che riceverà molte altre offerte di consulenza prima della prossima udienza?

Suzanne girò bruscamente la testa verso di lui, senza far nulla per conferire a quel movimento una parvenza di umanità o di grazia. Poi rimase immobile per un istante infinito, trapassando il poliziotto con i suoi occhi di plastica scintillante. Phillipe ricambiò la sua occhiata con uno sguardo calmo e fermo.

Sam li osservò entrambi in preda a un'inspiegabile paura. Forse sconosciute si erano date convegno lì per guardare in posti nuovi, per cercare un'anima persa dove non c'era mai stata un'anima.

Per il solo fatto di trovarsi lì insieme, stavano contravvenendo tutti e tre alle regole imposte dalla loro professione. Sam avrebbe dovuto riportare le notizie, senza interferire con lo svolgimento dei fatti. I poliziotti non potevano collaborare con gli avvocati della difesa e men che meno, incontrarsi segretamente con il legale di un indiziato che avevano contribuito ad arrestare. Ma, soprattutto, un avvocato non poteva accettare informazioni su prove sottratte illegalmente alla controparte da un agente di polizia.

Alla fine Suzanne varcò l'ingresso dell'appartamento di Phillipe e il poliziotto si fece da parte per lasciarla passare. Herbert e Samantha la seguirono. La giornalista trasse un sospiro di sollievo. Ormai era troppo tardi per ritornare indietro. Il dado era tratto.

L'appartamento non le parve più quello che aveva visitato poche sere prima: nulla. era cambiato nella disposizione dei tavoli da lavoro nell'area laboratorio, ma la luce del giorno, che si riversava nel locale attraverso le ampie finestre, aveva fugato qualsiasi illusione di mistero o di stranezza. Perfino i teli anti-polvere drappeggiati sopra i macchinari apparivano perfettamente innocui: i fantasmi che quella sera avevano minacciato di assalirla si erano dileguati.

In particolare, Sam cercò con lo sguardo un certo tavolo, per assicurarsi che il telo non celasse alcuna sagoma umana, e notò con sollievo che la teleunità alla quale Phillipe stava lavorando era sparita. Il tavolo era completamente sgombro. I casi erano due: o Phillipe aveva già venduto o regalato la macchina, oppure l'aveva nascosta per non urtare i sentimenti di Suzanne: non le avrebbe fatto certamente piacere vedere un corpo simile al suo parzialmente smembrato.

Phillipe si diresse verso il centro della stanza, precedendo i suoi ospiti. Si fermò accanto al tavolo libero, poi si voltò e disse: — Bene, da dove

cominciamo?

Suzanne inclinò la testa di lato con aria sorpresa. — È lei che dovrebbe saperlo.

— Tutto quello che so è che ho ricevuto una rapida telefonata dalla signorina Crandall in cui mi avvisava che l'avrebbe condotta qui — replicò l'uomo. — Nient'altro. Di che cosa ha bisogno?

— Di aiuto — disse semplicemente Suzanne, fissandolo negli occhi. Phillipe si appoggiò al tavolo e incrociò le braccia sul petto. Nella stanza gravava un'atmosfera di sfiducia e di sospetto.

— Di aiuto per che cosa? — domandò il poliziotto.

— Ma per Herbert, naturalmente! — rispose Suzanne irritata. Poi fu colta da un accesso di tosse violento e spasmodico, come quello che l'aveva colpita poche ore prima nella sua villa. Pur avendo già assistito a quella scena, Samantha restò turbata alla vista dei movimenti convulsi della tele-unità. Phil, invece, aveva l'aria palesemente più preoccupata che sorpresa. Avanzò di qualche passo, ma rimase a debita distanza dal robot: sapeva bene quanta forza possedessero macchine come quella e non osava avvicinarsi quando si muovevano senza controllo. Attese che l'accesso di tosse si resolvesse, poi si avvicinò alla tele-unità e, con voce non più tagliente, ma piena di sollecitudine, disse: — Va tutto bene signora Jantille?

— Sì, sì sto bene, grazie. Non è niente. Ho soltanto un po' di tosse.

— Un po' di tosse? O no, signora, a me non sembra. Si sta curando in maniera adeguata? — domandò Phil con tono un po' severo.

— Sono affari che la riguardano, forse? — ribatté seccamente la donna, indietreggiando di un passo e irrigidendo il corpo robotico.

— No — rispose il poliziotto, con voce pacata. — Ma si dà il caso che mio padre fosse una tele-persona e che sia morto proprio per le conseguenze di una tosse trascurata. Quando si è deciso ad ammettere che qualcosa non andava, aveva già una polmonite doppia.

— Mi sembra di sentire il mio tecno-infermiere — protestò Suzanne spazientita.

— Be', forse dovrebbe darci ascolto — disse Phillipe. — Che cosa diavolo crede di sapere lei, eh?

Sam trattenne il respiro e fissò la tele-unità e il poliziotto che, immobili come due statue, si scambiavano occhiate di fuoco. Alla fine fu Phil a spezzare la tensione.

— Io lo so perché è il mio lavoro. Perché io mi occupo di robot.

— Io non sono un robot — replicò Suzanne.

— Lo so, ed è proprio per questo che la invito a curarsi. Lei crede di possedere il corpo forte, efficiente e pieno di salute che sta qui di fronte a me. Ma questo non è il suo corpo. Questa è una macchina. Lei non è qui, lei è a casa, da sola e con un brutto raffreddore, se non peggio. E non vuole ammettere di essere ammalata, perché si sente già così debole e vulnerabile da non tollerare l'idea di un'ulteriore infermità.

Il tono accorato di Phil e la sensatezza delle sue parole parvero disarmare Suzanne. — D'accordo. Prenderò in considerazione il suo suggerimento. Domani parlerò con il mio tecno-infermiere e seguirò tutti i suoi consigli. Detto questo, possiamo ritornare alla questione di Herbert?

La capitolazione di Suzanne ebbe a sua volta l'effetto di disarmare Phillippe. — Sì, certo. Naturalmente — disse il poliziotto con tono docile. — Ma può dirmi esattamente che genere di aiuto vuole da me?

— Due cose — disse Samantha, parlando per la prima volta. Forse, se fosse stata lei a esporre il problema, la tensione si sarebbe un po' allentata. Sia Phil che Suzanne si voltarono a guardarla, apparentemente sorpresi di vederla lì. Era davvero pazzesco che si fossero dimenticati della sua presenza! — Penso che ci siano due cose di cui abbiamo assolutamente bisogno — ripeté con voce più decisa, come se volesse riaffermare il suo diritto di parlare. — Innanzi tutto, abbiamo bisogno di appurare se David Bailey si trova all'interno del robot e poi dobbiamo scoprire quale prova intende presentare la Procura per dimostrare che si è trattato di omicidio.

— Ammesso che questa prova esista — osservò Phil con aria pensierosa.

Suzanne annuì. — Allora non sono la sola a pensare che sia un bluff?

— Potrebbe esserlo. Ho riflettuto a lungo sulla situazione e sono giunto alla conclusione che o la Procura sta bluffando oppure le informazioni a cui ho avuto accesso, e sulle quali Samantha ha basato il suo articolo, sono state manipolate ad arte. Ma c'è sempre la possibilità che la prova di cui ha parlato il Sostituto Procuratore in aula sia nascosta fra quelle informazioni e che io non l'abbia vista.

— Secondo lei, quante sono le probabilità che le informazioni che ha ricevuto siano state manipolate? — domandò Sam. — Forse la sua fonte sta tirando il guinzaglio.

Phil scosse la testa. — Quasi nulle. Non da parte della mia fonte,

comunque.

— E da parte di chi, allora? — incalzò Sam pur sapendo che non avrebbe dovuto rivolgergli quella domanda.

Phil si sfregò il mento e scrollò le spalle. — Tanto vale che vi dica le cose come stanno, così vi risparmio la fatica di tirare a indovinare. Ma se questa notizia appare sul giornale, la testa della mia fonte salta e cinque minuti dopo salto anch'io. E se vado a fondo io, farò in modo di trascinare tutte e due voi a picco con me. Sono stato chiaro?

— Chiarissimo. Io prometto che non fiaterò — disse Sam. — E lei avvocato Jantille?

— Le dò la mia parola che non rivelerò a nessuno quello che mi dirà — dichiarò la donna con tono solenne. — E chiunque cercherà di intercettare le comunicazioni fra il suo appartamento e casa mia troverà pane per i suoi denti. È tutto protetto e codificato.

Phil esitò un ultimo istante poi disse: — D'accordo. La mia fonte è il capo della polizia.

— Oh Dio — esclamò Suzanne sconcertata.

Sam era rimasta altrettanto sorpresa. ma le bastò una rapida riflessione per capire che tutto quadrava. Al capo della polizia, infatti, non interessava niente di Julia Entwistle. — Aspetti un attimo, Phillipe — disse. — Ho bisogno di capire meglio. Com'è avvenuta la cosa? Dubito che Thurman sia venuto da lei con un pacchetto in mano dicendo, "Salve, Phil, ecco qui le prove che l'accusa ha in mano: le passi al primo giornalista che le capita a tiro"?

— No, ovvio che no — rispose Phil irrigidendosi. — Ma se non ha intenzione di raccontare questa storia, perché le interessano tanto i particolari?

— Perché ha bisogno di rendersi conto se quello che ci sta raccontando è plausibile — intervenne Suzanne, ripresasi prontamente dalla sorpresa. — Lei sta contravvenendo a molte regole accettando di incontrarci e Samantha si sta chiedendo se qualcuno non glielo abbia ordinato allo scopo di farci cadere in qualche trappola. La Entwistle potrebbe usare questo incontro per estromettermi dalla causa.

Phil guardò prima l'una poi l'altra e alla fine il suo sguardo si fermò su Sam. La giornalista arrossì e abbassò gli occhi. — È bello sentire che gli altri hanno fiducia in te — disse il poliziotto. — Ma, in fondo, capisco il vostro bisogno di garanzie. Penso di sapere perché il capo della polizia abbia deciso

di agire così. Questo caso non gli piace, non si fida della Entwistle e non vuole che, un domani, il Procuratore possa costringere i suoi uomini ad arrestare cyborg e robot con l'accusa di voler continuare a vivere, che è poi il succo di tutta la faccenda. In pratica, Julia Entwistle sta accusando David Bailey di non aver voluto morire: se riesce a convincere il giudice che questo, in determinate circostanze, è un reato, poi le basterà ampliare, a poco a poco, lo spettro di quelle circostanze e chiunque avrà bisogno di una macchina per vivere si troverà nei guai.

— Avevo pensato anch'io a questa ipotesi, ma è possibile che questa prospettiva turbi il capo della polizia al punto da indurlo a contravvenire alla legge e a passare informazioni riservate alla parte incriminata? Lui non è un cyborg e non c'è dubbio che in molte occasioni sia costretto a far rispettare leggi che non approva.

— Sì, senz'altro. Ma in questo caso la questione è diversa. Se la Entwistle riesce a convincere il giudice che quello che lei pensa che David Bailey abbia cercato di fare sia un reato, verrà fissato un importante precedente giuridico: in pratica, una nuova legge imporrà dei limiti alle persone che desiderano ricorrere alla tecnologia per continuare a vivere e credo che il capo della polizia voglia impedirlo.

— Adesso parla come un avvocato — osservò Suzanne, ammorbidendo un po' il tono della voce. — Ma non posso credere che Thurman l'abbia convocata nel suo ufficio e le abbia detto: — Ehi, Sanders, deve infrangere la legge.

— No, ovviamente non è andata così — ammise il poliziotto. — È venuto lui a trovarmi al reparto tecnico, dove lavoro, la sera prima dell'arresto di Herbert.

— Il capo della polizia è venuto da lei? — domandò Sam stupefatta.

— Sì, così era più sicuro — spiegò Phillipe. — Se mi avesse convocato nel suo ufficio, il giorno dopo lo avrebbe saputo l'intero dipartimento. Invece, tutti sanno che a Thurman piace fare un giretto per gli uffici ogni tanto, per vedere come vanno le cose. Così, è venuto in reparto e nessuno ha badato alla cosa.

— E poi?

— Poi mi ha consegnato un datacubo e mi ha detto che il sergente mi avrebbe fornito gli ultimi ragguagli per un arresto che avrei dovuto eseguire il giorno dopo. L'arresto riguardava un robot e lui voleva che fosse presente un

esperto di robotica per evitare che qualcuno mandasse tutto a puttane — proseguì Phil, senza rendersi conto di essere passato dal legalese al gergo dei poliziotti. — Mi ha dato il datacubo e mi ha detto di studiarli a fondo il caso.

— Tutto qui? protestò Suzanne. — E da questo lei ha dedotto che il capo della polizia voleva che lei passasse l'atto di accusa alla stampa?

— Secondo me era chiaro — interloquì Sam. — Che cos'altro poteva volere da lui? Deve aver letto il suo curriculum e deve aver scoperto che è sensibile alla condizione dei cyborg, delle tele-persone e dei robot.

— E perciò ha mandato lei perché voleva che invalidasse l'arresto — disse Suzanne.

— No, signora — rispose il poliziotto con fermezza. — Lei era ne più di chiunque altro dovrebbe sapere che sono stato io a fare in modo che l'arresto venisse eseguito a termini di legge. Se la mia collega Johnson avesse agito da sola, non avrebbe rispettato le formalità e lei avrebbe potuto ottenere l'archiviazione del caso appellandosi a un vizio di procedura nell'arresto di Herbert. Se Thunnan avesse voluto fare in modo di rendere nullo l'arresto, avrebbe mandato la Johnson da sola. Quando ha scelto me, doveva sapere che io le cose le faccio bene o non le faccio.

— Però, appena le torna utile non ha scrupoli a passare importanti informazioni alla parte avversaria — osservò causticamente Suzanne.

— Ehi, aspetti un minuto — protestò Sam. — Lei è venuta qui per chiedere aiuto a Phil. Non c'è nessun bisogno che lo tratti come se fosse un testimone ostile dell'accusa.

— No, Samantha, è giusto così — intervenne il poliziotto. — L'avvocato Jantille deve capire qual è il mio ruolo in questa vicenda e deve essere sicura di potersi fidare di me prima di permettermi di avvicinarmi a Herbert con un cacciavite in mano.

Suzanne ignorò la protesta della giornalista. — Ritorniamo a quello che lei pensa che il capo della polizia volesse da lei. Ha detto che ha fatto in modo che l'arresto fosse valido. Quale ritiene che fosse il suo scopo, allora?

— Non ho ancora avuto la possibilità di finire di riferirle il nostro colloquio. Quando Thunnan è venuto a trovarmi in reparto non mi ha detto "faccia trapelare queste informazioni", ma ha detto che contava su di me affinché la difesa fosse messa in condizione di misurarsi ad armi pari con la pubblica accusa. Mi ha confidato che il processo sarebbe stato manipolato e

che l'ufficio della Procura non agiva in nome della giustizia, ma allo scopo di vincere a tutti i costi. E ha concluso dicendo che tutto questo non era giusto e che la polizia, come qualsiasi altra istituzione chiamata a far rispettare la legge, aveva il dovere di tutelare i diritti dell'accusato.

— Mi sembra una presa di posizione nello stile di Thunna — osservò Sam.

— Thurman è una persona in gamba — disse Phil.

Sam guardò l'amico e rifletté sulle sue parole. Phil ammirava e rispettava il suo capo; era chiaro che, se aveva accettato di compromettersi, lo aveva fatto, almeno in parte, per lealtà nei suoi confronti e perché credeva in lui e nelle ragioni che lo spingevano ad agire in quel modo.

Tuttavia, per Samantha era difficile immaginare che il capo della polizia, per quanto onesto e devoto all'ideale della giustizia, fosse motivato esclusivamente da scrupoli altruistici; il suo comportamento doveva essere dettato da qualche altra ragione e il fatto che Phil la pensasse diversamente la inquietava. Innanzi tutto, al suo occhio pratico e disincantato non era sfuggito il fatto che Thurman aveva agito in modo da non compromettersi: se la situazione si fosse fatta rischiosa, lui avrebbe potuto chiamarsi fuori in qualsiasi momento, lasciando Phil nelle pesti. — Che sia una brava persona oppure no — disse — deve avere certo un buon motivo per fare quello che ha fatto. Qual è?

— Oh sì, un buon motivo ce l'ha — rispose Phil candidamente. Forse, l'ammirazione che nutriva per Thurman non lo aveva reso cieco del tutto. — E non ha nemmeno cercato di negarlo. La ragione è piuttosto ovvia, per lo meno dal punto di vista della polizia. Thurman si è chiesto che cosa succederebbe se Julia Entwhistle vincessero la causa e mi ha domandato: che effetto farebbe leggere sul giornale che gli agenti di polizia del Distretto della Columbia hanno ricevuto l'ordine di arrestare tutti i cyborg soltanto perché respirano? Sarebbe una pessima pubblicità per il nostro corpo e abbatterebbe il morale degli uomini. E poi Thurman odia la Entwhistle e se lei vuole qualcosa lui vuole il contrario.

— E che cosa vuole la Entwhistle?

— L'obiettivo del Procuratore era quello di intentare una causa contro un povero disgraziato che non era in grado di parlare né di assumere un valido avvocato — disse Phil senza mezzi termini. — Questo le avrebbe permesso di ottenere, attraverso un'apparente sconfitta in aula, una sentenza da pane del

giudice, che decretava che Herbert non era un essere umano. Ma la Entwhistle aveva fatto i conti senza l'oste, perché non aveva previsto che l'avvocato Jantille avrebbe assunto la difesa di Herbert. Lo ha scritto lei stessa in alcuni appunti riportati nel datacubo.

— Dubito che si siano espressi in termini tanto educati — commentò con freddezza Suzanne. — Immagino che dessero per scontato che io me. ne sarei rimasta rintanata in casa a fissarmi l'ombelico, come avevo fatto dal giorno dell'incidente. Devo ammettere che la loro ipotesi non era del tutto infondata. Comunque, per una ragione o per l'altra, ritenevano che io non avessi la competenza o la disponibilità per assumere la difesa di Herbert.

— Proprio così. L'unica cosa che Julia Entwhistle non voleva era una battaglia ad armi pari in tribunale. Voleva un imputato incapace di parlare, assistito da un peso leggero, preferibilmente un neolaureato. O, altrimenti, da qualcuno assunto dall'avvocato Jantille soltanto per chiedere al giudice l'annullamento del procedimento.

— Qualcuno che avrebbe mirato a una facile vittoria appellandosi al fatto che, non possedendo diritti civili, Herbert non poteva essere processato — disse Suzanne, pensando ad alta voce. — La corte non avrebbe ammesso il procedimento, giudicandolo infondato, e la Entwhistle avrebbe perso, come aveva previsto, ma avendo ottenuto di far dichiarare Herbert una non-persona. In questo modo, sarebbe riuscita a far stabilire il precedente giuridico che le stava tanto a cuore. Se anche l'avvocato di Herbert avesse insistito per andare in tribunale, con ogni probabilità avrebbe perso. In quel caso Herbert sarebbe stato condannato e la causa sarebbe automaticamente finita in appello: a quel punto, la pubblica accusa avrebbe proposto un patto alla difesa; offrendosi di presentare una mozione congiunta alla corte, affinché annullasse la sentenza con la motivazione che, non essendo Herbert un essere umano, non poteva essere sottoposto a processo. Questa soluzione sarebbe stata ancora più auspicabile per la Entwhistle, perché una sentenza della corte d'appello è più vincolante rispetto a quella di un tribunale di primo grado. Comunque, in entrambi i casi, forte di questo precedente giuridico, avrebbe avuto gioco facile nell'ottenere una progressiva limitazione dei diritti dei cyborg.

— Ma c'è dell'altro — interloquì Sam. — Ricordate che Peng ha citato una legge, attualmente in vigore nel Distretto di Columbia, in base alla quale il suicidio è considerato un reato? Questo significa che non è punibile soltanto

il tentato suicidio, ma anche l'atto portato a compimento. Ho controllato. Questa legge è stata approvata due anni fa: rientrava in un disegno di legge di più ampio respiro e riguardante problemi vari. E indovinate un po' quale ufficio ha redatto la prima stesura di quel disegno di legge e l'ha inoltrata all'ufficio del sindaco affinché fosse sottoposta all'esame del consiglio?

— Due anni fa? — Phil Sanders non seppe trattenere un fischio di sorpresa. — Questo significa che la nostra amica ha in cantiere questo progetto da un bel po'. E ha aspettato tutto questo tempo per trovare una causa che potesse andarle bene?

— Apparentemente sì — rispose Sam. — Ma ritornando alla questione che ci interessa in questo momento, fatemi vedere se ho capito bene: il capo della polizia ha messo al corrente lei, Phillipe, delle intenzioni dell'ufficio della Procura e delle prove su cui avrebbe basato la sua azione legale invitandola ad agire nel modo in cui riteneva più giusto. Secondo lei voleva che lei diffondesse queste informazioni?

— Sì — rispose Phil.

— E se qualcuno l'avesse scoperta? — domandò Sam. — Thurman l'avrebbe difesa?

— Se qualcosa fosse andato storto, se qualcosa andasse storto, Thurman non ha mai sentito parlare di me — rispose pacatamente il poliziotto. — È la soluzione migliore. Se un semplice agente fa trapelare informazioni segrete non corre gli stessi rischi a cui si esporrebbe un ufficiale. Se mi scoprissero, al massimo potrebbero infliggermi una multa o una sospensione, e forse Thurman farebbe in modo di farmi reintegrare in servizio appena le acque si fossero calmate. Ma se la Entwistle scoprisse che è lui il responsabile, dovrebbe dimettersi. E per lui sarebbe la fine della carriera.

Sam lo guardò e scosse la testa. Phillipe Sanders era davvero un uomo leale. — E se si sbagliasse? E se, una volta scoperto, la buttassero fuori dalla polizia?

— Troverei lavoro come tecnico di robotica al doppio del mio stipendio attuale.

— Lei non è un uomo che si fa spaventare facilmente, signor Sanders — osservò Suzanne. — Ma il capo della polizia le ha consegnato il datacubo e perfino un avvocato paranoico come me capisce che non avrebbe avuto alcun interesse a passarle informazioni false o prive di valore. Che cosa mi dice delle altre notizie in suo possesso?

— Il secondo datacubo me lo sono procurato di persona direttamente nella stazione di polizia — rispose Phil. — Non conteneva un granché, soltanto la registrazione della sua visita a Herbert.

— Penso che possiamo considerare entrambi i datacubi autentici e completi — disse Suzanne. — Questo significa che, per quanto riguarda la dichiarazione fatta in aula da Peng che l'accusa è in grado di dimostrare sia che Herbert è un essere umano sia che ha commesso un omicidio, le ipotesi sono due: o Peng bluffava, oppure le prove di cui lui dispone sono contenute in quei due datacubi e nessuno di noi tre è riuscito ancora ad individuarle.

— Il fatto è che non c'è scritto sopra, a caratteri cubitali, PROVA CHE HERBERT È UMANO o qualcosa del genere — osservò Sam. Ho esaminato attentamente tutta la documentazione contenuta nei datacubi; la parte riguardante le presunte prove fisiche della natura umana di Herbert contiene puri e semplici dati: nessun parere o giudizio di periti di parte. Tocca a noi cercare di scoprire a quali conclusioni possano essere giunti sulla base di quelle informazioni.

— Qualunque cosa abbiamo trovato deve essere ben nascosto — intervenne Phil. — Ho vagliato attentamente tutto il materiale e non sono venuto a capo di niente. C'è anche un'intera sezione che rimanda alle leggi riguardanti i robot e i cyborg, forse le prove che intendono produrre ruotano intorno a qualche articolo di legge. Quando ho esaminato il datacubo mi sono concentrato soprattutto sulle informazioni tecniche, quindi, se posso permettermi un suggerimento, avvocato Jantille, può essere che la risposta alla nostra domanda vada cercata in qualche disposizione di legge che io ho saltato o non ho capito. Lei non ha ancora visionato tutta la documentazione in nostro possesso e io non ho ancora esaminato Herbert. Forse lei potrebbe cominciare a studiare i datacubi, mentre io gli do un'occhiata. Con un po' di fortuna, forse uno di noi riesce a trovare il tassello mancante del puzzle. Samantha, lei potrebbe darmi una mano con Herbert.

— Aspetti un attimo — lo interruppe Suzanne. — Che cos'ha intenzione di fare a Herbert?

Phil scrollò le spalle. — Voglio aprirlo e dargli un'occhiata. Potrei sottoporlo a qualche esame diagnostico. Non lo danneggerò, né ho intenzione di modificarlo in alcun modo senza il suo permesso. Ma non avrò modo di capire chi o che cos'è se non so com'è fatto.

La giornalista osservò Suzanne e vide che esitava. Era quello il motivo per

cui erano venute fin lì. Dovevano assolutamente capire con che cosa avessero a che fare. Ma poi Sam capì: bandire ogni dubbio sulla natura di Herbert significava anche bandire ogni speranza. E se Phil non avesse scoperto niente o, peggio ancora, avesse appurato che non c'era niente da scoprire?

Fino a quel momento esisteva al. meno una possibilità che David fosse ancora vivo, ma l'esame di Phil avrebbe potuto escludere per sempre quell'ipotesi: con quale diritto si permetteva di criticare l'esitazione di Suzanne?

Sam si ricordò del "gatto di Schroedinger", strano nome di uno strano esperimento immaginario di cui aveva letto a scuola. Era un esperimento ipotetico, concepito per dimostrare i principi della meccanica quantistica, in cui ogni azione era ridotta a pura probabilità e ogni certezza era matematicamente impossibile.

L'esperimento consisteva in questo: si prende un gatto e lo si mette in una scatola insieme a una fiala di gas velenoso. Si inserisce nella scatola un congegno che abbia esattamente il cinquanta per cento delle probabilità di colpire la fiala e di romperla nell'arco di un'ora. Poi si sigilla la scatola e si aspetta sessanta minuti.

In base ai principi della meccanica quantistica, nell'istante immediatamente precedente il momento in cui si apre la scatola, il gatto non è né vivo né morto, ma metà vivo e metà morto, non per modo di dire, ma di fatto. Soltanto nel momento in cui si apre la scatola il gatto è o vivo o morto, ma fino ad allora è al tempo stesso sia vivo che morto e né l'uno né l'altro.

A livello del nucleo dell'atomo, forse le cose funzionano così, ma non nella vita reale. O per lo meno, lei lo sperava. Sam guardò il massiccio corpo di Herbert e rabbrivì.

David/Herbert. Mezzo vivo/mezzo morto. Uomo/robot. Sia l'uno che l'altro e nessuno dei due, né carne e né pesce in un mondo che rifiutava una condizione simile ed era determinato a impedire che si verificasse. Era quello lo scopo di Julia Entwistle, eliminare le vie di mezzo, cancellare ogni ambiguità, fare in modo che niente e nessuno potesse essere parzialmente umano agli occhi della legge. O vivo o morto. O essere umano o robot. A quell'idea Sam si sentì serrare lo stomaco: era un'idea davvero tanto malvagia quella di tracciare una linea decisa, di stabilire un confine chiaro, senza zone grigie, senza ombre?

Samantha guardò Suzanne e capì che era giunta a una decisione. — Faccia

pure, signor Sanders — disse Suzanne Jantille. — Faccia tutto quello che deve fare.

Intermezzo

Mi ordinano di salire sul tavolo. Io obbedisco, ma sono molto spaventato anche se non capisco di che cosa ho paura. Piego le gambe e resto immobile. La parte inferiore di me continua a controllare il mio corpo, ma ci sono momenti in cui io e la parte inferiore di me desideriamo le stesse cose. Nessuno di noi due vuole questo. I miei occhi ruotano e vedono che l'uomo apre un piccolo pannello di accesso ed esamina i miei interruttori. Poi infila una mano, gira una chiavetta...

E il mondo svanisce. Io mi dissolvo nel nulla, lontano dall'universo che mi circonda.

Sono perduto.

11

Bretelle e cintura

Herbert era disteso sul tavolo da lavoro, inerte e impotente come un tacchino il giorno del Ringraziamento. Phil lo aveva messo in funzione di attesa e, in piedi accanto a Sam, lo stava esaminando, mentre Suzanne faceva capolino alle loro spalle e seguiva la scena con aria ansiosa.

Phil chiuse il piccolo pannello dei comandi elettrici e rivolse la propria attenzione al pannello di servizio, situato nella parte centrale del corpo del robot. Individuò il dispositivo di scatto esterno e lo azionò. — Calma adesso — disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare, e aprì il pannello. Osservò attentamente l'interno. — Okay, qui c'è una sicura. Una volta levata, dovremmo avere accesso a tutta la parte mediana del corpo di Herbert.

Sam annui e lo studiò. Il volto dell'uomo, parzialmente coperto dalla maschera chirurgica, era impenetrabile; le sue lunghe dita sensibili sembravano rigide e artificiali sotto il lattice bianco dei guanti. Naturalmente, non vi era alcun rischio di infettare Herbert con germi o batteri, ma la condensazione dell'alito e gli oli secreti dalla pelle potevano danneggiare gravemente eventuali componenti robotiche non protette. Se avesse dovuto assistere Phil in qualche intervento, avrebbe dovuto indossare anche lei guanti e mascherina.

Il poliziotto smontò il pannello, glielo passò e lei lo posò di lato. Poi Phil infilò una mano nel telaio e sbloccò il cappuccio protettivo, che, con uno scatto, si sollevò dalla sua sede: era un pezzo piuttosto grande e difficile da maneggiare e Phil ebbe bisogno dell'aiuto di Sam per smontarlo e appoggiarlo sul banco di lavoro vicino.

Poi osservarono insieme la grande mole della macchina distesa sul tavolo. La metà superiore della parte mediana del corpo di Herbert era aperta e rivelava un intreccio confuso di motori, circuiti, servomotori e di un'infinità di altri congegni che Sam non era in grado di identificare. Spostò lo sguardo verso l'estremità superiore del robot, dove erano raggruppati i sensori e gli effettori. Phil non vi aveva prestato alcuna attenzione. — Pensavo che volesse dare un'occhiata al suo cervello, alla sua testa — disse. — Non

dovremmo...

— Questa è la sua testa — disse Phil — almeno per quello che ci interessa. Nella parte superiore non c'è niente, a parte le orecchie, gli occhi e alcuni accessori per la pulizia. Ma noi sappiamo che il suo sottosistema di aspirapolvere funziona, quindi non abbiamo bisogno di esaminarlo.

Poi, con un cenno del capo indicò la parte mediana del robot. — La mente, il cervello di Herbert si trova qui, nella parte centrale e più protetta del suo corpo. Ho studiato la tecnica di progettazione di Bailey e lui costruiva i robot così. Perciò, vediamo un po' che cosa abbiamo qui. — Phil si chinò, avvicinando il viso a pochi centimetri dal paziente. Paziente? Sam aggrottò la fronte, poi pensò che, in fondo, si trattava di una definizione come un'altra. Eppure era un pensiero strano.

— Ecco la presa di accesso al settore diagnostico — disse il poliziotto dopo alcuni istanti. — È un modello standard, quindi posso inserirmi con il mio computer e leggere praticamente tutti i dati relativi a Herbert. — Samantha si aspettava che lo facesse immediatamente, ma sembrava che Phil stesse cercando qualcos'altro.

— Ah! — Qualunque cosa stesse cercando, a quanto pare l'aveva trovata. Forse c'era un filo lasco oppure un collegamento interrotto, e sarebbe bastato sistemarlo e tutto sarebbe stato a posto. Phil introdusse cautamente le dita nel cervello di Herbert...

Ed estrasse un fascio di fogli racchiusi in un sacchetto di plastica. — I fogli con i dati caratteristici della macchina — disse Phil.

— Ma a che cosa le servono, visto che può accedere direttamente al settore diagnostico? — domandò Sani. — Anzi non capisco nemmeno come mai David li abbia inseriti nella macchina. Intendo dire, è stato lui a costruire il robot, no? Perciò a che cosa gli servirebbero? Nessuno meglio di lui conosce Herbert.

— Le ricordo che David non è qui in questo momento — disse Suzanne — e, ammesso che ci sia, non è in grado di dirci molto su Herbert. Comunque, mio marito era un uomo molto prudente. Partiva sempre dal presupposto che le cose potessero andare storte e si cautelava di conseguenza — proseguì la donna. — Era un uomo che oltre alla cintura portava le bretelle, per intenderci. Se Herbert si fosse scaricato completamente, se l'accesso al sistema diagnostico si fosse guastato o se un estraneo avesse dovuto intervenire su di lui, tutte le informazioni sulla macchina erano lì, a

disposizione.

Sam notò che Suzanne non aveva remore a usare il passato quando parlava del consorte.

— In ogni caso, come primo approccio, un set di informazioni scritte è più utile di una lettura diretta all'interno della macchina — aggiunse Sanders. Aprì il sacchetto di plastica sigillato ed estrasse i fogli. — Sapendo che in Herbert c'è qualcosa che non va, come potrei essere certo che i dati che leggo siano esatti se non ho una base di riferimento affidabile?

Phil esaminò le carte. Erano divise in due plichi: un mazzetto di fogli numerati e cuciti insieme e una raccolta di progetti molto dettagliati. Phil appoggiò da una parte il fascicolo con i dati tecnici e spiegò i progetti sul corpo di Herbert. — Mmm — borbottò, cominciando a esaminare schemi e tracciati. — Okay. Bene — concluse con aria di disapprovazione, dopo averli studiati per alcuni lunghi istanti. Li mise da parte e prese il plico di fogli. — Vediamo un po'... — Poi, di colpo sollevò gli occhi e, vedendo le due donne, trasall, come se si fosse dimenticato della loro presenza. Avendo la parte inferiore del viso coperta dalla maschera, il suo sguardo sorpreso risultò ancora più comico. — Oh scusatemi — disse. — Dopo cinque minuti di lavoro mi ero già scordato che foste qui. — Appoggiò i fogli sul tavolo, si tolse la maschera e iniziò a sfilarsi i guanti. — Mi ci vorrà un po' di tempo per raccapezzarmi in mezzo a tutti questi dati. Lei ha ragione a proposito di suo marito, signora Jantille. Questo materiale è molto più completo di quanto avessi immaginato. Dovrò leggerlo attentamente prima di continuare.

— È la soluzione migliore? domandò Sam.

— Sì, conoscendo le caratteristiche tecniche di Herbert mi sarà più facile esaminarlo e capire che cosa è successo.

— Ma va bene lasciare Herbert così, nel frattempo?

— Intende dire aperto? Oh, non c'è nessun pericolo. Una volta eliminato il cappuccio di protezione ho visto che tutti i sottosistemi sono sigillati. Posso garantirle che non c'è alcun rischio di contaminazione.

— Ma non si sentirà disorientato con il corpo così aperto? Non soffrirà? — domandò Suzanne, lasciando trapelare l'ansia che di solito sapeva celare tanto bene. — E, ammesso che adesso non soffra, le operazioni a cui lo sottoporrà saranno dolorose? — *Che idea ridicola che un robot possa soffrire*, pensò Sam. Guardò Phil, immaginando che avrebbe reagito allo stesso modo, ma, con sua grande sorpresa, vide che aveva l'espressione seria e pensierosa.

— Sono quasi sicuro che in questo momento Herbert non provi né dolore né paura — disse. — Ma nessuno può sapere con certezza che cosa senta un altro, soprattutto se non è in grado di esprimersi. In questo momento Herbert non è alimentato direttamente e i suoi sistemi sono isolati: riceve soltanto l'energia necessaria a mantenere intatta la configurazione della sua memoria.

— Ero convinta che i computer conservassero la memoria anche da spenti — interloquì Sam. — Non può isolargli anche il cervello? Non sarebbe meno traumatico per lui?

— I computer moderni mantengono la memoria anche quando vengono spenti — spiegò Phil. — Ma i robot no. È un po' lo stesso discorso che vale per l'uomo. Il nostro cervello funziona grazie a una complessa serie di impulsi elettrochimici e i nostri pensieri sono in parte formati da impulsi elettrici. Per molti aspetti, il cervello di un robot è più simile a quello umano che a un comune computer. Sia il nostro cervello che quello di un robot gestiscono un numero di dati infinitamente superiore rispetto alla maggior parte dei computer: inoltre, si tratta, per lo più, di dati molto più complessi, collegati fra di loro in modo altamente sofisticato e che cambiano molto più velocemente rispetto a quelli di un semplice calcolatore. È per questo che, spegnendo del tutto un robot si provocherebbe un tremendo sconvolgimento nella sua memoria. Sarebbe come se, d' colpo, a tutte le macchine che circolano sulla rete stradale di Washington si spegnesse il motore: si verificherebbero un'infinità di incidenti e di ingorghi terribili. Se anche i motori si riaccendessero subito, ciò non servirebbe a scongiurare i danni già avvenuti, anzi, probabilmente aggraverebbe la situazione. Allo stesso modo, se il cervello umano fosse privato dei necessari impulsi elettrici, i neuroni si incepperebbero o estrinsecerebbero la loro energia in modi e in direzioni sbagliate, con conseguente compromissione della delicata struttura del cervello.

— E l'uomo morirebbe — concluse Sam.

— Esatto. Privare il cervello dell'uomo o quello di Herbert della necessaria alimentazione elettrica ne provocherebbe la morte. In questo momento, Herbert sta ricevendo l'alimentazione minima indispensabile per tenerlo in vita, inferiore a quella che abbia mai ricevuto da quando il suo costruttore l'ha acceso. In questo momento Herbert non ha energia sufficiente per controllare il suo corpo o per far funzionare i suoi sensori: in pratica è cieco e paralizzato.

— Ma è terribile! — protestò Suzanne.

— In realtà è come se fosse in stato di incoscienza. Quando sono alimentati a regime minimo, i robot conservano intatte le funzioni mentali e la memoria, ma quando ritornano a regime normale non ricordano quello che è successo. Per lo meno questo è ciò che riferiscono. Non perdono il senso del tempo, come capita a noi umani quando dormiamo o perdiamo conoscenza, ma a eccezione di qualche raro caso in cui il cervello del robot presenta qualche anomalia, queste macchine non ricordano nulla del periodo che hanno trascorso a regime di alimentazione ridotta. Non si annoiano, non pensano, non si preoccupano e non fanno brutti sogni: registrano soltanto il passare del tempo.

— Ma noi partiamo dal presupposto che Herbert non sia soltanto un robot — osservò Suzanne. — Se si priva una persona della sensibilità e di ogni contatto con il mondo esterno, non le resta soltanto la coscienza del passare del tempo: impazzisce dall'angoscia e dal terrore e soffre di allucinazioni. Credetemi, io so molto meglio di voi che cosa significhi.

Samantha rimase colpita da quelle parole: era facile dimenticare come dovesse essere diversa la vita di Suzanne da quella delle persone in carne e ossa. — La signora Jantille ha ragione — disse rivolta a Phil. — Ma lei ha pensato anche a questo, vero?

Il poliziotto annuì con aria infelice. — Sì, naturalmente. Mi rendo conto che, in queste condizioni, la parte ipoteticamente umana di Herbert potrebbe provare un profondo senso di alienazione e soffrire molto. Ma nessun robot ha mai riferito simili esperienze dopo essere stato riportato a regime di alimentazione normale e questo è un dato confortante. In ogni caso, non abbiamo alternative: Herbert mostra chiari segni di anomalie, che potrebbero essere anche dovute alla presenza nel suo corpo dello spirito di David Bailey. Anche prescindendo dagli interrogativi sollevati dalla causa legale in corso, che comunque esigono una risposta, è assolutamente necessario appurare che cosa provochi la sua resistenza alla sua programmazione interna, perché alla lunga questa disfunzione potrebbe causare danni a lui e alle persone che lo circondano. Ha bisogno di essere riparato e io non posso intervenire in condizioni di alimentazione normale. Il rischio di errori o di incidenti è troppo grande.

— Mi rendo conto che lei non ha alcuna intenzione di chiedere il mio permesso prima di fare qualsiasi intervento — disse Suzanne — e che ci sta

dicendo tutto questo soltanto perché glielo abbiamo chiesto espressamente.

— Una volta che ho accettato di esaminare e riparare Herbert, spetta a me decidere come agire e assumermene tutta la responsabilità. Se qualcosa andasse storto ed Herbert venisse distrutto vorrebbe essere stata lei ad avermi dato il permesso di fare o non fare un certo intervento?

La tele-unità emise uno strano suono e Suzanne tacque per un lungo istante. — Capisco — disse alla fine. — Lei ha ragione, signor Sanders. Non ho altra scelta, devo fidarmi di lei fino in fondo ed è quello che farò. Perciò, la lasceremo alle sue letture. Signorina Crandall, se vuole, può darmi una mano a esaminare il materiale del datacubo.

Phil Sanders e le due donne lavorarono indefessamente per tutto il pomeriggio. A poco a poco, ombre sempre più lunghe inghiottirono la luce del giorno e, mentre fuori il sole calava, nella grande sala-laboratorio si accesero le prime luci. Phillipe chino sul corpo inerte di Herbert, ne esaminava gli ingranaggi con l'ausilio di una minuscola torcia elettrica e di una lente di ingrandimento e, di tanto in tanto interrompeva il lavoro per studiare con cura meticolosa i fogli zeppi di dati tecnici e i progetti disegnati da David, oppure eseguiva complessi test sul robot attraverso il proprio computer.

Nel frattempo, Suzanne studiava la documentazione legale contenuta nel datacubo, alla ricerca di qualche indizio: a meno che Peng non stesse mentendo spudoratamente, la Procura aveva qualche prova a sostegno delle proprie tesi e quelle prove dovevano essere lì, fra quei documenti.

I due esperti erano al lavoro, e Samantha Crandall si sentiva come un pesce fuor d'acqua; le sembrava di essere tornata alle superiori, quando le veniva assegnato un periodo di studio in biblioteca e lei aveva dimenticato i libri a casa: gli altri studenti erano impegnati in qualche proficua ricerca mentre lei se ne stava seduta con le mani in mano; ma, almeno, in biblioteca aveva a disposizione decine di scaffali colmi di libri, computer e videoterminali, perciò trovava sempre qualcosa da fare, qualcosa da studiare per far fruttare quelle ore. O, se non aveva voglia di leggere, consultava le banche dati di immagini o sfogliava le enciclopedie al computer guardando soltanto le figure.

E lì, invece, che cosa poteva fare? Samantha sorrise. Be', forse poteva fare proprio quello, guardare le figure. Era già qualcosa. Aveva con sé il visore

piatto portatile, ancora carico delle copie di tutte le fotografie delle prove. Estrasse l'apparecchio dalla borsetta e lo aprì. Forse in quelle foto c'era qualche elemento in grado di convincere la polizia e la giuria.

La polizia e la giuria. Ma certo, come aveva fatto a non pensarci prima! Erano loro a dover valutare più di chiunque altro le prove! Sam guardò prima Suzanne, intenta a consultare documenti legali al computer, poi Phil, impegnato a esplorare le complessità dei microscopici congegni di Herbert. Avrebbero dovuto capirlo anche loro: era giustissimo cercare prove nascoste, sofisticate, complesse, ma in realtà i riscontri dovevano essere semplici e lampanti, perché erano il poliziotto della strada e gli agenti della squadra omicidi a individuarli per primi, o, quanto meno, a dover essere persuasi della loro validità in seguito. E l'accusa doveva esibire prove semplici e chiare per convincere i giurati, che non potevano essere mica tutti esperti di computer o di diritto.

In quel momento Sam fu distratta da un altro pensiero: si chiese se i membri della giuria sarebbero stati dei robot come Herbert, ma era un quesito del tutto irrilevante, almeno per ora.

L'unica cosa che contava in quel momento era che sia Phil che Suzanne stavano cercando nel posto sbagliato. Theodore Peng non avrebbe sostenuto una tesi basata sulla interpretazione cavillosa di un articolo di legge o sul difetto microscopico di un circuito integrato: avrebbe prodotto una prova consistente, chiara e comprensibile che qualunque poliziotto di media intelligenza avrebbe trovato plausibile e la giuria convincente.

Osservò le immagini che si succedevano sul piccolo schermo del visore piatto. Fotografie dell'esterno della villa, una sequenza di inquadrature di interni; foto generiche del laboratorio, situato nel semiinterrato, scattate da tutti e quattro gli angoli della stanza e dall'alto. Sam si soffermò su queste immagini. Quella, dunque, era la scena che si era presentata agli occhi di Suzanne Jantille il mattino in cui aveva rinvenuto il cadavere del marito: le macchine del laboratorio, l'imponente apparecchio per il trasferimento mentale, che occupava metà della stanza; il corpo di David riverso sul pavimento davanti alla robo-sedia, con il casco accanto alla testa e Herbert accucciato in un angolo. La stessa immagine era stata ripresa da diverse angolature, dall'alto e in primo piano. C'era un disegno della stanza eseguito al computer, sul quale erano indicate con cura la posizione di Herbert e quella di David rispetto all'apparecchio. Nel disegno apparivano in evidenza molti

particolari che nelle fotografie non si apprezzavano, e fra gli altri, Sam notò un cavo teso, attaccato all'apparecchio per il trasferimento mentale, la cui estremità libera giaceva sul pavimento a metà strada fra Herbert e l'apparecchio stesso.

Che scena strana e inquietante, pensò Sam. Sì, perché doveva essere immersa nel silenzio e sospesa nel tempo proprio come appariva in quelle istantanee: il corpo di Bailey immobile, le macchine ferme, disattivate. La giornalista riesaminò le foto e si soffermò su un primo piano del viso di David Bailey contorto in una smorfia di dolore: così l'aveva sorpreso la morte e così doveva essere apparso a Suzanne. Samantha rabbrivì e ripose il visore. Qualunque cosa fosse accaduta quella notte in quella stanza, un fatto era certo: David Bailey doveva aver fatto una morte orribile.

— Ci sono — annunciò Phil, riscuotendola dalle sue spiacevoli fantasie. Sam sbatté le palpebre e guardò nella sua direzione. Suzanne si alzò e lei la raggiunse. Si avvicinarono insieme a Phil, che era seduto davanti a un computer, e si fermarono alle sue spalle.

— Che cosa ha scoperto? — domandò Suzanne con la voce roca per la tensione.

— Non ho ancora trovato la soluzione — rispose Sanders. — Ma adesso so che cosa non ha funzionato. Suo marito ha realmente cercato di trasferire la propria mente all'interno di Herbert, signora Jantille. Su questo non ci sono dubbi. Dai progetti e dalle descrizioni che ci ha lasciato, risulta chiaro che Herbert è stato concepito per ospitare una mente umana. Aspetti, le faccio vedere. Detto questo, pigiò alcuni tasti e, sullo schermo principale del computer, apparve un oggetto bianco-verdastro, delle dimensioni e della forma di un pallone da calcio; una dentellatura lo percorreva per tutta la lunghezza, dividendolo in due lobi, e bagliori istantanei di luce ne illuminavano la superficie. — Ho richiamato questa immagine dall'archivio del mio computer — disse Phil. È un'immagine esemplificativa di un cervello di robot standard in scala reale. — La figura del cervello appariva sospesa al centro del video, come se galleggiasse sullo sfondo nero. Phil inviò una sequenza di comandi e il cervello cominciò lentamente a ruotare. — È un po' più piccolo di una testa umana. Come potete vedere è diviso in due lobi, il lobo destro e il lobo sinistro.

— Come il cervello umano — osservò Sam.

— Be', è modellato a immagine del cervello umano, ma rispetto a questo è

estremamente semplificato — specificò Phil. — Il cervello del robot è concepito a immagine di quello umano perché deve ospitare un carico mentale basato su una mente umana. Potrei affliggervi con una conferenza di tre giorni sulla geometria pseudoneurologica, ma il succo è che il cervello dei robot, in quanto ospite di un carico mentale umano, funziona meglio se ha la forma di un encefalo umano. Anzi, quanto più deve essere simile a un cervello umano e quanto più deve essere complesso: tanto più dovrebbe avere una forma simile a quella del cervello dell'uomo. Osserviamo adesso il cervello di Herbert, o almeno una sua parte. È un po' più grande di quello di cui avrebbe bisogno una comune unità di lavoro domestico. Sam, è meglio che indossi mascherina e guanti.

Phil indossò a sua volta mascherina e guanti e infilò una mano nel corpo di Herbert. Fece scattare la sicura di un comparto interno ed estrasse il pannello di protezione, scoprendo una superficie bianco-verdastra, ondulata e lucente, rivestita da un involucro trasparente. — Quella che vedete è l'estremità superiore del cervello di Herbert — disse. — Quella fessura al centro divide i due emisferi, l'emisfero destro e l'emisfero sinistro. Se poteste asportare la mia calotta cranica e guardare il mio cervello, vi apparirebbe identico, a parte la differenza di colore e di dimensioni.

— Di dimensioni?

— Sì, il cervello di Herbert è all'incirca il triplo del mio, come dimensioni lineari. Il che significa che possiede un volume all'incirca ventisette volte superiore al valore medio di un cervello umano. Ma l'equivalente robotico del neurone umano è molto più grande di quest'ultimo; normalmente, nemmeno un cervello grande come quello di Herbert sarebbe in grado di contenere tutti i neuroni di un encefalo umano, ma a quanto sembra David Bailey era riuscito a creare neuroni robotici più compatti e a reazione più rapida. Per quanto sono in grado di giudicare, il cervello di Herbert possiede una velocità di reazione superiore a quella di un cervello umano, il che è davvero straordinario per un cervello robotico che possieda quasi la stessa capacità del suo corrispondente umano. Questa da sola rappresenterebbe già un'enorme conquista scientifica.

Phil risistemò il pannello. — La scatola cranica è piuttosto stretta, quindi non posso farvi vedere altre parti del cervello di Herbert senza smontarle completamente. Ma posso mostrarvene uno schema, ricavato attraverso il sistema diagnostico interno della macchina.

Ritornò al computer e pigiò alcuni tasti. L'immagine del cervello standard rimpicciolì e si collocò in un angolo dello schermo, mentre al centro del video si impose un'altra figura, più grande e più complessa, che sembrava quasi voler divorare tutto lo spazio del monitor. — Le immagini dei due cervelli sono in scala, per darvi l'idea della differenza di dimensioni e di complessità — disse Phil.

Il cervello di Herbert era più angoloso e aveva un aspetto più scabro di quello umano, ma le sue analogie con quest'ultimo erano indubbie: la forma, le pieghe e le circonvoluzioni riproducevano quelle di un encefalo umano.

Sam notò gli stessi strani luccichii che aveva osservato nell'immagine del cervello di robot standard e quando aveva sbirciato il cervello di Herbert. — Che cos'è quello sfarfallio di luci? — domandò.

— Sono i pensieri — rispose Phil. — I pensieri che attraversano la mente di Herbert, sollecitandosi a vicenda e sovrapponendosi gli uni agli altri. Naturalmente i bagliori che vediamo sullo schermo sono simulati, ma quelli che si vedevano prima all'interno della scatola cranica di Herbert erano reali. Quando i neuroni scattano in determinate combinazioni, provocano micro-esplosioni di luce. Quindi, prima abbiamo visto Herbert mentre pensava. — Phil inclinò la testa di lato e scrollò le spalle. — O forse mentre sognava.

Sam si voltò a guardare il pannello di accesso alla scatola cranica del robot e rabbrivì. Vedere, nel vero senso della parola, i sogni di un'altra persona: era un'idea terribilmente inquietante.

Ma intanto Phil stava intervenendo sull'immagine del cervello di Herbert: con una sequenza di comandi la fece ruotare in modo da poterla osservare di profilo. Suzanne si avvicinò allo schermo e scrutò l'immagine con un'intensità quasi morbosa. — È qui che David ha avuto dei problemi — spiegò il poliziotto. — A livello dell'interfaccia cervello-corpo. — Con una bacchetta indicò la base del cervello di Herbert. — L'interfaccia fra la componente analogica umana e i comandi robotici standard. Ogni robot con carico mentale umano ha un'interfaccia modale come questa ed è quasi sempre un problema di progettazione. Bisogna permettere il continuo passaggio fra due modalità di azione completamente diverse: da una affine alla biologia umana, a una meccanica. E viceversa, perché non si tratta di un passaggio a senso unico, ma vi è un complesso sistema di feedback fra una modalità e l'altra. Basti pensare alla coordinazione occhio-mano, per esempio.

— Ma è un problema che deve essere stato risolto molto tempo fa — obiettò Suzanne. — Dopo tutto ci sono centinaia di migliaia di robot in circolazione. Chi li ha costruiti deve aver pur ovviato questo inconveniente.

— Ma Herbert è diverso — disse Sam, che stava cominciando ad afferrare l'idea. — Il suo cervello è molto più complesso e simile a quello umano rispetto a quello di un robot normale, mentre il suo corpo è di gran lunga più diverso da quello umano di quanto non sia quello di un robot standard. Perciò le soluzioni che vanno bene per gli altri robot non sono adatte a lui.

— Il succo del discorso è proprio questo — confermò Phil. — Esistono parecchi congegni standard già pronti che permettono di risolvere in modo soddisfacente il problema dell'interfaccia cervello-corpo, ma sono tutti progettati per gestire una capacità pari al due-tre per cento di quella del cervello di Herbert. E poi sono concepiti per i robot antropomorfi, con due braccia, due gambe eccetera eccetera.

— Ma perché allora David non ha costruito Herbert con fattezze umane? domandò Suzanne.

— Possono esserci diverse spiegazioni, ma quella più ovvia è che il cervello realizzato è troppo grande per poter essere inserito in un corpo robotico di dimensioni normali. Inoltre, ha bisogno di molta energia e, conseguentemente, la macchina deve essere dotata di un sistema di raffreddamento passivo capace di sopportare un grande lavoro. Il sistema di immagazzinamento dell'energia elettrica pesa, da solo, all'incirca centosessanta chili. E poi, immagino che David volesse mimetizzarsi un po': se aveva bisogno di celare la propria natura umana che cosa poteva scegliere di meno umano di una gigantesca aspirapolvere? Ma in realtà, io penso che David Bailey stesse lottando contro il tempo e che la fretta lo abbia costretto a improvvisare: aveva a disposizione il telaio di Herbert, che era abbastanza grande per ospitare il suo super-cervello e il sistema elettrico. Senza contare il fatto che, da un punto di vista ingegneristico, conosceva Herbert in ogni minimo dettaglio.

Suzanne annui. — Lo aveva costruito personalmente un anno prima dell'incidente. Adesso che ci penso, mi aveva perfino detto di aver scelto un telaio per robot di tipo industriale proprio perché sarebbe stato più facile da modificare.

Sam fece una smorfia. — Ma non poteva aver progettato di trasferire la sua mente nel robot prima...

— Oh, no, certo che no — la interruppe Suzanne. — Sto soltanto dicendo che per lui costruire Herbert era un hobby, e che aveva optato per un telaio di tipo industriale proprio perché si prestava meglio ai suoi esperimenti. E dopo l'incidente, quando ha avuto bisogno di un robot con un corpo grande e con un potente sistema di alimentazione, c'era Herbert pronto all'uso.

Sam emise un vago borbottio e lanciò un'occhiata a Phil. Qualcosa nel suo sguardo le disse che forse anche lui stava pensando quello che pensava lei. Per lei, di natura sospettosa come ogni buon giornalista che si rispetti, il David Bailey che emergeva dalla descrizione di Suzanne aveva un'aura un po' troppo santa. Creare un nuovo progetto di cervello artificiale e nuovi neuroni robotici richiedeva molto tempo, molte energie e molti studi, un impegno davvero troppo oneroso per essere semplicemente un hobby. Evidentemente aveva fatto tutto all'insaputa della moglie e in questo non c'era niente di strano visto che si trattava di ricerche illegali.

Ma era inutile insistere su quel punto, e non era nemmeno giusto costringere Suzanne a guardare in faccia una realtà che, evidentemente, preferiva non vedere.

— Okay — disse Sam. — Aveva a disposizione questo grande robot, e ci ha inserito il cervello che aveva costruito: ma qual è il problema? Perché non ha funzionato?

— Perché i sistemi standard di gestione dell'interfaccia corpo-cervello erano del tutto insufficienti rispetto alla quantità di informazioni che normalmente entrano ed escono da un cervello di capacità umana — rispose Phil. — Perciò David ha cercato una nuova soluzione, creando quella che nei suoi appunti e nei suoi progetti chiamò un mediatore. — Phil pigliò alcuni tasti e le immagini sul monitor cambiarono di nuovo. Ruotando su se stessa, la figura del cervello standard attraversò lo schermo e si collocò in una nicchia all'interno dell'immagine del cervello di Herbert.

— Un sovra-cervello e un sotto-cervello — spiegò Phil. — Il sovra-cervello comunica con il sotto-cervello che ne traduce i comandi relativi al movimento, eccetera eccetera, e li trasmette al corpo. Inoltre, il sotto-cervello svolge le funzioni che nel corpo umano sono di pertinenza del sistema nervoso autonomo. Naturalmente, anziché pompare il sangue e regolare la respirazione, il sistema autonomo del robot controlla il sistema di alimentazione elettrica insieme ai meccanismi idraulici, ma il concetto è lo stesso: esentare il processore principale dalla gestione delle funzioni di

routine.

Suzanne fissò lo schermo. — Il sovra-cervello governa il sotto-cervello che governa il corpo. D'accordo, questo è chiaro. Ma come mai non ha funzionato? Che cos'è che è andato storto?

— Non so che cosa e come sia successo, ma so dove è successo — disse Phil. Impartì alcuni ordini al computer e l'immagine del cervello sul video divenne trasparente. Adesso era visibile una specie di grosso fusto, simile alla spina dorsale dell'uomo. Il fusto si inseriva in una spina collocata all'apice del sotto-cervello e in un'altra spina alla base del sovra-cervello. Il fusto si colorò di una luce rossa lampeggiante. — Ecco qui. Il principale collegamento di interfaccia fra il sovra-cervello e il sotto-cervello è completamente fuso, completamente fuori uso: l'ho esaminato con un visore a microfibre e sembra quasi sciolto, come se fosse stato distrutto da un massiccio sovraccarico. Senza offesa, signora Jantille, ma è un trauma molto simile a quello che ha subito lei.

"In realtà, è come se Herbert avesse riportato una frattura della spina dorsale che lo rende completamente paralizzato. Il sotto-cervello è ancora collegato al corpo e agli organi di senso e, poiché è abbastanza sofisticato permette ad Herbert di funzionare come un normale robot. Ma il sovra-cervello, la parte in cui si trova David, se è vero che è riuscito a trasferire la propria mente nell'aspirapolvere, è andata, è tagliata fuori. Penso che sia ancora in grado di controllare vista e udito, perché quelle percezioni sensitive non sono elaborate dal circuito di collegamento principale, ma nient'altro: se David Bailey è lì può vedere e sentire, ma non può né parlare né agire.

— Ritieni di poter riparare il danno?— domandò Suzanne.

Phil fissò lo schermo, allungò le mani sulla tastiera, ma poi ci ripensò. — No. Mi dispiace — disse. — Si tratterebbe di un intervento di ingegneria molecolare estremamente complesso e delicato. Il collegamento fra i due cervelli interessa milioni di connessioni neuronali. Non so nemmeno se un'operazione di questo tipo sia possibile sul piano teorico. Ma in pratica, è sicuramente impossibile.

— Ma se Bailey è riuscito a costruire un cervello così sofisticato e pieno di collegamenti — interloquì Sam, — perché lei non potrebbe essere in grado di ripararlo?

Phil scosse la testa. — In realtà non si costruisce il cervello di un robot, lo si fa crescere: il cervello si forma da un brodo neuronale; è un po' come fare

la gelatina: si riempie lo stampo di una sostanza liquida e si aspetta che prenda consistenza. Non è lo scienziato a collegare i neuroni fra di loro, ma sono i neuroni a creare connessioni spontanee e reti di collegamento. Lo scienziato si limita a usare la meccanica quantistica e la teoria della probabilità per predisporre una situazione in cui una serie di collegamenti microscopici e pseudocasuali risultino in un appropriato ordine macroscopico.

— Eh?

— Chiedo scusa. Quando sono stanco, mi lascio prendere la mano e mi esprimo in un gergo troppo tecnico. Il progettista mescola le carte in modo che, per quanto esse sembrino casualmente sovrapposte le une alle altre, in realtà il mazzo risulti ordinato secondo un preciso criterio. Se, alla fine, il risultato non lo soddisfa, rimescola le carte e riprova, fino a quando non ottiene ciò che vuole. Ma una volta che il cervello si è formato, è quasi impossibile intervenire per modificarlo o ripararlo. — Phil abbassò di nuovo lo sguardo sullo schermo e guardò l'immagine dei due cervelli. — Forse, un encefalo umano che avesse subito un danno analogo potrebbe guarire da solo, ma il cervello di un robot non ha la capacità di ripararsi da sé.

— Non si potrebbe cercare di dirottare i segnali attraverso qualche altro collegamento che bypassi la parte lesa? — domandò Samantha.

Phil scosse la testa. — Nessuna parte del sistema presenta capacità sufficienti. Ci sono alcuni collegamenti laterali a doppia via che, apparentemente, funzionano ancora, ma poco. E, in ogni caso, non sarebbero in grado di garantire al sovra-cervello un efficiente controllo del sotto-cervello. Il sovra-cervello è isolato e non c'è modo di intervenire. Se David Bailey è riuscito a trasferire la sua mente, è intrappolato lì dentro.

— No — disse Suzanne con voce dura e tagliente. Phil e Sam la guardarono. La tele-unità si voltò e, girando attorno al tavolo si avvicinò al corpo inerte di Herbert. I suoi movimenti erano ancora più rigidi e più impacciati del solito. Anche la sua voce era diventata più roca. — Non posso crederlo.

— Signora Jantille... — Phillipe tentò di consolarla, ma Suzanne lo interruppe. — Non si aspetti che io mi comporti come una vedova addolorata, giovanotto — disse con tono spazientito. — Non mi tratti come una donnetta stupida che non sa accettare la realtà. Ho già dovuto affrontare molte verità spiacevoli. Ma lei mi ha convinto che mio marito ha tentato di trasferire la

sua mente in questo robot. So benissimo che può essere cambiato, che probabilmente colui che si trova adesso nel sovra-cervello di Herbert non ha niente a che vedere con l'uomo che ho sposato. Ma è stato mio marito a decidere e ha mettere in atto questo tentativo e io lo conoscevo molto bene. Certo, lei potrebbe obiettare che in realtà c'erano cose di lui che non conoscevo affatto: è vero, io sapevo che aveva dei segreti, ma non gli facevo domande perché rispettavo la sua privacy. Aveva le sue ragioni per tenermi all'oscuro di certe cose, una delle quali era quella di non far ricadere anche su di me la responsabilità di alcune sue scelte. Ma io lo conoscevo come uomo, conoscevo il suo carattere. Il che significa due cose: primo, che quando si metteva in testa di fare una cosa, ci riusciva; perciò se ha deciso di trasferire la sua mente nel cervello di Herbert ha sicuramente raggiunto il suo obiettivo; secondo, si lasciava sempre più di una via di uscita. Le sue bretelle non hanno retto, signor Sanders, ma ha già trovato la sua cintura? David non costruiva mai niente senza un sistema di supporto. Perciò lo cerchi.

Phil, il viso segnato dalla stanchezza, la guardò con aria furibonda, incapace di celare la sua rabbia, ma prima di parlare riacquistò il dominio di sé. — In che modo mi suggerisce di cercarlo? — domandò. — Lei conosceva tanto bene suo marito da saperme lo dire? Ho esaminato questa macchina da cima a fondo, ho studiato i progetti, ho letto e riletto gli appunti. scritti da David, ma non ho trovato niente. Lei conosceva tanto bene suo marito da sapermi dire in che modo avrebbe potuto installare l'equivalente di una spina dorsale di supporto?

— Aspetti un momento — intervenne Samantha. — Ripeta un po' quello che ha detto...

— Ripetere che cosa?

Sam scosse la testa e aggrottò la fronte con aria pensierosa. — Lei ha detto una cosa che... Ma sì, spina dorsale! — Il suo volto si illuminò. — Ci siamo, Phillipe! Dev'essere per forza così!

— Che cosa deve essere così? Di che cosa sta parlando?

— Spina, cavo! Ecco l'indizio, la prova che i Federali hanno in serbo!

— La spina dorsale di Herbert? Ma di che cosa diavolo sta parlando?

— Prima di dirvelo, lasciatemi riflettere un minuto per vedere se ha senso.

— La giornalista si allontanò di alcuni passi e cominciò a camminare avanti e indietro, fra il tavolo e la finestra. Ogni tanto annuiva e sorrideva tra sé. — Ci siamo! Sono convinta di avere scoperto quale sia la prova che l'accusa ha in

mano! — esclamò alla fine in preda a una grande eccitazione. — Ma voglio rifare il ragionamento insieme a voi per vedere se anche voi giungete alle stesse conclusioni. L'altra sera, quando sono venuta qui, lei, Phil mi ha detto una cosa che mi è rimasta molto impressa, e cioè che il trasferimento mentale è un processo distruttivo, che nell'estrarre le informazioni dal cervello, praticamente lo disintegra. Quello che io le domando adesso è questo: distrugge tutto il cervello o soltanto il tessuto dell'area bersaglio? Quale parte dell'encefalo viene danneggiata in realtà?

— Phil la fissò con espressione confusa. — In teoria soltanto l'area bersaglio. Gli induttori magnetici distruggono i neuroni mentre ne copiano le informazioni. In teoria dovrebbero venire distrutti soltanto i neuroni copiati, ma in pratica gli induttori non sono così precisi. L'effetto magnetico ondulatorio provoca molti danni collaterali, tali, in genere, da fermare istantaneamente cuore e polmoni. Per compensare questo tipo di danno, i tecnici posizionavano gli induttori in modo da colpire una porzione volumetrica di cervello superiore a quella strettamente necessaria, in modo da essere sicuri di copiare la parte che desideravano senza distorsioni dovute all'effetto ondulatorio.

Phil guardò Suzanne. — Per quel che può valere, suo marito aveva fatto grandi progressi nella progettazione degli induttori. L'ho desunto leggendo i suoi appunti. Era riuscito a realizzare un induttore con una messa a fuoco molto più precisa, grazie al quale la porzione di cervello non interessata dall'operazione rimaneva intatta.

— In altre parole, con il suo induttore è possibile sopravvivere a un trasferimento mentale — disse Suzanne.

— Sì, ma al prezzo di avere la mente parzialmente distrutta — rispose Phil con aria severa.

— Inoltre, l'area soggetta all'induzione magnetica subirebbe comunque un deterioramento che probabilmente avrebbe conseguenze fatali: nel giro di qualche ora si verificherebbero tumefazione, processi infettivi e alterazione dei vasi sanguigni e gli effetti collaterali estenderebbero i danni al resto del cervello. Il paziente morirebbe comunque, anche se non subito, forse.

Samantha annuì. — I pazienti sottoposti a trasferimento mentale muoiono sempre — disse, pronunciando quelle parole come una specie di massima. — Ma all'epoca in cui questa pratica era legale, non importava che morissero, perché i soggetti selezionati erano malati terminali o persone tecnicamente

morte. Ma c'è una domanda che vorrei porle, Phil: lei ha detto che nelle operazioni di trasferimento mentale che si eseguivano in passato si riusciva a copiare soltanto una minima parte della capacità cerebrale del soggetto. Quanto tempo pensa che sia necessario per effettuare un trasferimento mentale medio, diciamo nell'ordine del due-tre per cento della capacità cerebrale di un uomo? Quanto tempo intercorreva dal momento in cui il tecnico azionava gli induttori a quello in cui completava la raccolta delle informazioni di cui aveva bisogno?

Phil rifletté per un istante. — Tre, forse quattro minuti; il lasso di tempo era così breve che non importava se il cuore del paziente cessava di battere nel corso della procedura. Il cervello incomincia a deteriorarsi circa cinque minuti dopo che il cuore si è fermato.

Sam batté le mani, entusiasta della propria intuizione. — È questa la cosa che ci è sfuggita! David aveva intenzione di trasferire tutta la sua mente nel robot! Quanto tempo gli sarebbe occorso? È possibile che l'apparecchio che aveva messo a punto accelerasse il trasferimento?

Phil aggrottò la fronte e considerò la questione. — No, il suo apparecchio era più sofisticato, ma non più veloce. Se ha tentato di trasferire il cento per cento della sua mente e non soltanto il tre per cento, questo significa che, dovendo copiare una quantità di dati superiore del trentatré per cento, aveva bisogno di una percentuale di tempo proporzionalmente superiore.

— Esattamente — disse Sam. — Anziché quattro minuti, il trasferimento sarebbe durato più di due ore, durante le quali gli induttori avrebbero distrutto, via via, porzioni crescenti del suo cervello. Prima o poi, gli induttori avrebbero compromesso la parte del cervello o del cervelletto collegata al sistema nervoso autonomo, e il cuore e i polmoni di David avrebbero smesso di funzionare: esistono troppi collegamenti incrociati nel cervello per impedire che potesse accadere. Ma David aveva bisogno che il suo corpo continuasse a vivere per le due ore necessarie a effettuare il trasferimento mentale e doveva trovare un modo affinché il suo cuore continuasse a battere e il sangue continuasse a scorrere nelle sue vene.

Samantha si avvicinò al corpo di Herbert e vi appoggiò sopra una mano. — David Bailey voleva sopravvivere alla propria morte. Per questo era necessario che il suo corpo continuasse a vivere fino a quando il processo di duplicazione della sua mente fosse completato. Ecco un bel rebus per lei Phil: in che modo David è riuscito a mantenere in funzione il suo cuore quando il

suo cervello non era più in grado di farlo?

Phil aprì la bocca, ma la richiuse immediatamente. Seguì un lungo silenzio. — Ha ragione — ammise alla fine il poliziotto. — Ma come diavolo ho fatto a non pensarci?

— Herbert — disse Suzanne, con la voce più roca che mai. — Deve aver usato Herbert. Ma in che modo? Quelle funzioni non poteva certo svolgerle il suo sovra-cervello, almeno non fin che era in corso il processo di trasferimento.

David deve aver programmato il suo sotto-cervello a provvedere al mantenimento delle funzioni vitali del suo organismo. È possibile, no?

Dapprima Phil scosse la testa con aria perplessa, poi considerò quell'ipotesi. — In teoria avrebbe potuto funzionare. È un problema che non si è mai posto finora; ma tutti i collegamenti fra il casco di trasferimento e il paziente sono a doppia via, perciò basterebbe fissare una parte del sistema di trasferimento alla base del cervello, proprio all'apice della spina dorsale, mentre il resto provvede alla copiatura dei neuroni: in questo modo si potrebbero trasmettere determinati comandi direttamente al corpo attraverso l'apice della spina dorsale; niente di complesso o di sofisticato, ma si potrebbe, quanto meno, mantenere il battito cardiaco e la respirazione.

Tutti gli altri organi avrebbero cessato di funzionare, ma David sarebbe riuscito a mantenere attive le funzioni vitali del suo organismo per le due ore necessarie a portare a termine il trasferimento. Se il sotto-cervello di Herbert fosse stato in grado di trasmettergli i segnali adeguati, sì, avrebbe potuto funzionare.

— E, naturalmente, David avrebbe fatto in modo che il sotto-cervello del robot fosse in grado di farlo — sottolineò Suzanne. Poi, con un movimento rigido, si voltò verso Samantha. — Ma lei tutto questo lo aveva già capito. In che modo, secondo lei, costituisce una prova che Herbert ha ucciso David?

Sam si avvicinò al tavolo al quale poco prima aveva lavorato e prese uno dei visori. Richiamò l'immagine realizzata al computer della scena del delitto: era meglio mostrarle quella anziché una fotografia vera; sarebbe stata una crudeltà inutile sbattere in faccia a Suzanne l'istantanea del cadavere di suo marito. La appoggiò sul banco da lavoro accanto a Herbert. — Ecco qui — disse. — Il cavo dell'apparecchio per il trasferimento mentale collegato al quadro di comando: è per terra, ma è teso e punta nella direzione del robot, anche se Herbert si trova ad almeno tre metri di distanza.

Phil e Suzanne si chinarono a fissare l'immagine. — Il sotto-cervello di Herbert ha mantenuto in vita il corpo di David — disse Sam. — Una volta distrutto il suo cervello, soltanto il sotto-cervello del robot poteva fare in modo che il suo cuore continuasse a pompare il sangue e il suo sistema respiratorio continuasse a funzionare.

"E poi Herbert si è allontanato. Si è allontanato fino a quando il cavo dell'apparecchio si è staccato: la sopravvivenza del corpo di David dipendeva da lui e lui ha letteralmente 'staccato la spina'. È questo che ha provocato la morte di David. Bailey".

Come se obbedissero a un impulso involontario, Samantha, Suzanne e Phillippe sollevarono contemporaneamente gli occhi dal visore e guardarono il corpo inerte dell'aspirapolvere. Non c'erano più dubbi. Movente, mezzo e occasione.. Forse le circostanze costituivano un'attenuante, fornivano una spiegazione, forse rendevano perfino l'accusa priva di senso. Ma niente modificava il fatto in sé.

Quel robot era un assassino.

Intermezzo

Sono circondato da un silenzio denso e profondo. Per la prima volta la mia mente non è bersagliata dal frastuono e dalla luce accecante provenienti dall'esterno. È tutto tranquillo. E buio. E c'è pace.

Mi addormento mentre mi sveglio.

Riesco a formulare pensieri coscienti anche mentre sogno.

Faccio contemporaneamente tutte queste cose e non ne faccio nessuna.

Ma tutto questo è impossibile. Non posso descrivere le mie azioni e il mio stato mentale, perché non esistono parole umane per definire il luogo in cui la mia mente è stata o dove si trova adesso.

Eppure io sono consapevole di passare da una certa condizione all'altra, ed è un'esperienza molto simile al passaggio dal sonno alla veglia e viceversa.

Ma mi rendo conto di non aver mai veramente dormito, e di non aver nemmeno preso in considerazione l'idea di dormire in tutto questo tempo, che a me pare infinito, da quando mi sono svegliato in questa strana prigione elettromeccanica.

Come un bambino che con la lingua sonda le gengive e trova il buco dove

prima c'era il dente, io scopro ciò che ho perso dalla forma del buco che ha lasciato. Adesso lo stimolo alla veglia è scomparso e io mi rendo conto che era l'altra parte di me, quella inferiore a fornirmi quello stimolo, a tenermi automaticamente e costantemente sveglio e sensibile. Nel mondo binario acceso/spento, sì/no, uno/zero della parte inferiore di me che mi controlla, la parte superiore di me, quella cosciente può essere soltanto o accesa o spenta, ricevere o non ricevere informazioni sensoriali. La mia parte inferiore non riesce a concepire nessuno stadio intermedio, nessuna zona grigia in cui l'attività pensante possa svolgersi senza — input sensoriali, senza una guida e senza istruzioni provenienti dall'esterno. La parte inferiore di me non riesce a immaginare un'attività pensante non mirata a un certo scopo.

Non è capace di sognare.

Ma adesso, finalmente, io posso farlo. Libera dalle pastoie del controllo imposto dalla mia parte inferiore, la mia mente vola dove vuole, e fantastica, scorrazza negli altipiani dell'immaginazione da dove è stata tenuta a lungo lontana.

Mi domando se questa possa essere la causa ultima, la sola ragione per cui io mi sono sentito così perduto. Negare all'uomo il sonno è sempre stata considerata una tortura, e una tortura molto efficace.

Ma io sono un uomo?

Questa domanda mi fa trasalire.

Se non sono un uomo che cosa sono? E se io mi giudico un uomo, mi considero umano, in base a quali criteri, con quale diritto lo faccio? Che cosa c'è in me di lontanamente umano?

Quanto ho perso? E quanto potrei ancora perdere?

Ma sono diventato abile a misurarmi con le complessità di questo cervello artificiale. Adesso che i percorsi che conducono alla mia memoria non sono sorvegliati, mi muovo, agisco e predispongo interruttori submicroscopici e circuiti di sicurezza per proteggere la mia mente e la mia memoria dalle interferenze della parte inferiore di me. Perché io so che, prima o poi, quella parte di me si risveglierà. E allora scoprirà che ho ripreso possesso dei miei ricordi, della mia mente, del mio passato, della mia anima.

Ma io possiedo un'anima? Ne ho mai posseduta una? È possibile che un telaio fatto di plastica, di metallo e di componenti elettriche possa ospitare un'anima?

È dal primo momento in cui ho riacquisito il controllo della mia mente

che mi pongo questa domanda che non trova risposta. Ma, forse per autodifesa, o forse semplicemente perché è sopraffatta dalla marea di informazioni che riceve, la mia mente la rifugge. Si avventura coraggiosamente, come in un sogno che non può nuocere, fra i pensieri e le immagini. che l'hanno occupata da quando mi sono svegliato. Ricordo un volto, un volto di donna... No, è la copia di plastica e di gomma di un viso di donna. Con orrore e incredulità mi rendo conto che è la faccia che ho visto con gli occhi della parte inferiore di me. L'ho vista ma non l'ho riconosciuta: soltanto adesso ho capito, è il viso di mia moglie.

Mia moglie. Suzanne Jantille. Sì, io avevo una moglie. E una casa, e una vita e un lavoro... e sono morto.

Di colpo vengo sommerso dalla marea dei ricordi e delle associazioni, a cui qualche oscuro sistema di controllo della memoria della parte inferiore di me finora mi ha impedito l'accesso.

Ritrovo la memoria, ritrovo me stesso e, in questo processo, per un po' mi perdo di nuovo, travolto dal flusso dei ricordi dei giorni e dei luoghi del passato. Sembra che ogni ricordo sia impaziente di ricevere la mia attenzione, come se fossero tanti bambini affamati d'amore. E sono i miei bambini, la mia prole, i miei pupilli. Questi ricordi sono miei, sono me stesso, e io trascorro un tempo infinito insieme a loro, in comunione con la mia vita, dissetandomi all'acqua della loro fonte.

Ma poi emergo da questo tuffo nel passato e considero il presente. Non guardo più all'uomo che ero, ma alla cosa che sono diventato. Una macchina. Una mente umana intrappolata in un'aspirapolvere, conscia di tutto ciò che la macchina vede e sente e, adesso, almeno, libera di spaziare fra le memorie e fra i pensieri che per tutti questi mesi mi sono stati preclusi.

Da qualche tempo sono una macchina. Ho qualche ricordo legato alla mia nuova condizione, ma finora sono stato soltanto in grado di memorizzare le cose che mi sono successe, non di capirle o di interpretarle. Però, adesso la mia parte pensante può rivedere e capire le immagini, i suoni e le parole che ho immagazzinato nella mia memoria, collegare gli elementi fra di loro e cercare di comprenderne il significato.

Rivedo le immagini degli ultimi giorni. Distinguo un uomo, con una toga nera, seduto su un alto scranno dietro un tavolo; Suzanne è accanto a me e, dietro a un tavolo accanto al nostro, c'è un uomo dall'aria seria. Adesso riconosco il luogo e capisco anche le parole che vengono pronunciate.

Guardo e ascolto i miei ricordi... e, con orrore e sbigottimento, mi rendo conto che, per qualche ragione incredibile e folle, mi stanno processando con l'accusa di aver commesso il mio stesso omicidio.

12

Causa della morte: volontà di vivere

Il grande corpo senza vita di Herbert giaceva immobile sul banco da lavoro. Strano, pensò Sam, che le venisse da pensare a Herbert come se fosse morto, quando, invece, era soltanto spento. Ma era un errore comprensibile: non esisteva una creatura umana che, da viva, potesse restare così immobile.

Herbert, o meglio David, era morto? Quella era una domanda metafisica. Se si accettava l'idea che la mente di David Bailey fosse sopravvissuta al trasferimento e che, perciò, fosse presente e attiva all'interno dell'aspirapolvere, David poteva essere considerato vivo? Come si sarebbe potuto definire il suo stato altrimenti? E, se era vivo, quando Herbert era spento, come in quel momento, andava considerato morto? E quando Phillipe avesse riacceso il robot, David sarebbe stato di nuovo vivo? Sarebbe letteralmente rinato?

Ma no, quel ragionamento era sbagliato. Phil aveva detto di non aver spento il sistema cerebrale di Herbert. Questo significava che, per quanto isolata dal mondo esterno, la mente di David era ancora attiva all'interno del corpo inerte della macchina. Che effetto doveva fare trovarsi in quella strana condizione? — "Senza denti, senza occhi, senza gusto, privo di tutto... " — bisbigliò Sam fra sé e sé. Rabbrividì e cercò di pensare a qualcos'altro. Guardò Suzanne, ma la tele-unità non sembrava molto più viva e attiva di Herbert. Era seduta immobile sul divano nell'angolo soggiorno, con le braccia abbandonate lungo i fianchi e la testa leggermente reclinata sul petto, come una marionetta con i fili tagliati. Ma no, non era il burattino a essere privo di energia, ma il burattinaio: evidentemente la vera Suzanne Jantille era stata sopraffatta dalla stanchezza. Forse aveva ceduto al sonno e si era addormentata, mentre il suo doppio aspettava inerte che Phil trovasse un sistema per permettere a David Bailey di comunicare con il mondo.

Meglio lasciarla riposare, pensò Sam. Sapeva che se si fosse avvicinata alla tele-unità e le avesse parlato, il robot avrebbe svegliato la vera Suzanne e la povera donna si sarebbe sforzata di sostenere la conversazione, facendo

finta che tutto andasse bene. Il che, ovviamente, non era affatto vero. Ma di qualunque cosa si trattasse, un po' di riposo le avrebbe senz'altro giovato.

Phil, invece, sembrava estraneo a qualunque cosa avvenisse nella stanza. n prezioso indizio del cavo che lei gli aveva suggerito, gli aveva permesso di chiarire alcuni punti oscuri e lo aveva messo sulla strada giusta. Sam pensò per analogia ai cruciverba sui quali si accaniva durante la pausa per il pranzo e a come, in molti casi, le bastasse trovare la definizione di una sola parola per riempire un intero settore di caselle rimaste fino a quel momento ostinatamente vuote. Sorrise e osservò il poliziotto, che, completamente assorto nelle sue riflessioni, scrutava il video e borbottava fra sé. Gli si avvicinò e fece per allungare una mano per toccargli una spalla, ma poi si trattenne: non aveva senso distrarlo in quel momento. Così, ritornò sui suoi passi e si abbandonò sulla poltrona accanto a Suzanne, cedendo alla stanchezza e alla tensione della giornata.

Adesso era tutto chiaro. Adesso aveva un senso. Capire come fosse avvenuto il trasferimento mentale era un dato fondamentale perché gli permetteva di elaborare una. teoria. Anziché brancolare nel buio, adesso sapeva che cosa cercare e dove cercare.

Aveva la sensazione di addentrarsi sempre di più nel mistero di Herbert. Fare simulazioni al computer, esaminare circuiti microscopici, studiare tabelle e diagrammi sempre più complessi: niente esisteva per lui al di fuori di quello. La sola cosa che lo interessasse in quel momento era individuare i circuiti guasti, le anomalie funzionali, i danni subiti dal robot.

Non gli ci era voluto molto per avere la conferma che era stata l'interruzione del collegamento a causare la morte di David. Seguendo l'indizio del cavo, era anche riuscito a scoprire che era stato lo sforzo di mantenere in vita il corpo di Bailey a provocare la fusione dei circuiti fra il sovra-cervello e il sotto-cervello di Herbert. Ed era l'interruzione di quel prezioso collegamento a impedire la comunicazione fra la mente di David e il mondo esterno. Dunque, qual era la causa esatta del danno? Sapeva già, in termini generali, che si era verificato un sovraccarico, ma aveva bisogno di sapere con precisione che cosa fosse successo. Avrebbe potuto trattarsi di un problema di feedback, o di oscillazioni funzionali, oppure di sovraccarico ai circuiti di elaborazione dei dati. Era possibile formulare decine di ipotesi.

Ma a lui non bastavano le ipotesi, aveva bisogno di una risposta concreta: dopo tutto c'era in gioco la vita di un uomo. Tutti i possibili guasti a cui aveva

pensato implicavano errori di progettazione o l'uso di componenti difettose. Ma David Bailey non era un tipo da commettere sbagli così grossolani: i suoi progetti erano eccellenti e ogni pezzo da lui usato era di prima qualità e magistralmente assemblato.

No, doveva esserci una spiegazione più sottile. Forse avrebbe potuto trovarla attraverso una simulazione al computer. Le sue dita percorsero rapide la tastiera e sfiorarono il video, creando una grossolana simulazione dell'intero sistema sovra-cervello/sotto-cervello di David/Herbert. Non poteva sperare di riuscire a riprodurre la complessità della struttura reale, ma forse avrebbe potuto trarre qualche utile indicazione anche da una sua versione semplificata.

All'improvviso udì un vago rumore alle sue spalle, simile a un gemito. Per la prima volta da quando si era rimesso al lavoro, Phil staccò gli occhi dal computer e si voltò. Vide Suzanne abbandonata sul divano: non poteva essere stata lei, perché era immobile, come se fosse morta.

Phil udì di nuovo il gemito e in quel momento individuò la sagoma, seminascosta dallo schienale della poltrona, del corpo di Sam, che dormiva raggomitolata su se stessa. Da quanto tempo giacevano lì, sopraffatte dalla stanchezza, mentre lui inseguiva la soluzione di un enigma del tutto irrilevante in quel momento? L'esperimento di Bailey era fallito, punto. Come, non importava. Con un profondo senso di colpa, Phil ordinò al computer di salvare e di archiviare il lavoro svolto in quelle ore. Poi si alzò, si stiracchiò e si avvicinò alla poltrona.

Rimase alcuni istanti in piedi a guardare Sam, poi si inginocchiò per osservare il suo viso. Il viso di una persona addormentata rivelava molte informazioni sul suo contò... e poi gli piaceva guardarla. Sam era stata una buona terapia per lui; lo aveva aiutato a uscire dal suo isolamento più di chiunque altro, da quando era morto suo padre. Rimase a lungo in ginocchio a studiare il grazioso viso della giornalista, incorniciato da una bellissima cascata di capelli rossi che, nel sonno, si erano scomposti in un amabile disordine. Sam si agitò di nuovo, fece una smorfia e mormorò alcune parole confuse, come se stesse sognando qualcosa che la irritava. Ma poi la sua espressione si distese in un sorriso soddisfatto. Phil non poté fare a meno di sorridere a sua volta.

In quel momento, la giornalista parve avvenire la sua presenza, perché aprì lentamente gli occhi. Vedendolo, sorrise. — Salve — disse. Phil si aspettava

che si drizzasse a sedere e che si stiracchiasse, ma lei rimase dov'era.

— Salve — rispose, ricambiando il suo sorriso.

Sam tirò fuori una mano e si grattò la punta del naso. — Come va? — domandò poi con un piccolo sbadiglio.

— Sono stanco morto, ma sono troppo eccitato per dormire. Non volevo svegliarla. Suzanne dorme ancora.

— Pensa che dovremmo svegliarla? Deve dirle qualcosa?

Phil scosse la testa e abbassò la voce. — No, lasciamola dormire. Penso che stia peggio di quanto non abbia voluto ammettere.

— Pensavo avesse detto che si trattava di una semplice influenza — rispose Samantha bisbigliando con tono così concitato che sembrava che gli stesse urlando nelle orecchie. Phil fece una smorfia. C'erano persone che facevano più confusione mormorando che parlando ad alta voce e Sam sembrava una di quelle.

— Ma ho anche aggiunto che è stata un'influenza a uccidere mio padre... Rifiutava di farsi curare e, quando finalmente siamo riusciti a convincerlo era troppo tardi: l'influenza si era trasformata in polmonite — rispose Phil a bassa voce. — Si sentiva troppo forte, troppo sano quando comandava la tele-unità per credere di essere malato.

— Come ha fatto a capire che Suzanne era ammalata guardando la tele-unità? — gli domandò la giornalista parlando con voce normale.

Phil indicò il divano con un cenno del capo. — L'ho intuito dalla sua rigidità e dai suoi movimenti impacciati — bisbigliò. — Quando si ha l'influenza si infiammano le ghiandole del collo che, ingrossandosi, spostano i sensori di controllo dalla loro posizione ottimale, allontanandoli dalla spina dorsale. Di conseguenza i segnali diventano più deboli e la coordinazione motoria della tele-unità ne risente. Insomma, i suoi movimenti impacciati significano una sola cosa: che Suzanne non si sta prendendo cura di sé. Questi giorni sono stati particolarmente faticosi per lei, è chiaro. Dobbiamo fare in modo che non si strapazzi troppo.

— Mmm? Che co...? — Phillipe e Samantha si voltarono verso il divano e videro che Suzanne si stava svegliando. La tele-unità si drizzò a sedere con aria assonnata e si guardò intorno, ruotando la testa in modo meccanico. — Dove...? Oh — Individuò Sam e Phil. — Scusatemi. Devo essermi addormentata. Non riesco a capire come possa essere così stanca.

— Io invece lo capisco benissimo — disse Phil con voce ferma. — Lei si

sta affaticando troppo.

— Sciocchezze — ribatté prontamente l'avvocato, ma con scarsa convinzione. La sua voce era ancora assonnata.

— Be', comunque si è fatta ora di andare a casa — disse Sam, scambiando un'occhiata d'intesa con Phil, come per dire che quelle parole erano destinate a Suzanne, perché, in realtà, lei intendeva fermarsi ancora un po'.

Phil non era sicuro di aver interpretato bene lo sguardo della giornalista, ma in cuor suo si augurava di sì, perché gli piaceva parlare con lei. Decise di stare al gioco e di convincere Suzanne a tornare a casa a riposarsi. — Sì, penso che lei abbia ragione — disse.. — Non credo che concluderò niente prima di domani mattina. Perché non andate a casa a dormire e ritornate qui domani?

Suzanne non rispose subito. Anzi, riprese a osservare la stanza, ma muovendo la testa in modo più sciolto. — Immagino che ci sia una stazione di alimentazione qui — disse alla fine. — Sarebbe di incomodo per lei se lasciassi qui la tele-unità questa notte, anziché riportarla a casa per poi doverla ricondurre qui domani mattina? Mi permetterebbe di andare a dormire molto più in fretta.

— Viene domani la sua infermiera? — le chiese Phil.

Sorpresa da quella domanda, Suzanne scosse la testa in segno di diniego.

— Allora la tele-unità torna a casa — replicò Phil con fermezza. — Se domani mattina fosse venuta l'infermiera a prendersi cura di lei, non avrei avuto niente in contrario a ospitare la tele-unità, ma non posso permettere che si trascuri per un giorno intero. Metta la tele-unità in automatico, durante il viaggio, in modo da dormire un po', ma non si dimentichi di inserire il sistema di segnalazione acustica, in modo da svegliarsi quando arriva. Si prenda cura di sé, questa sera stessa, visto che ne ha l'opportunità: mangi, si copra bene e si misuri la febbre. E non mi dica che sta bene. È normale che si senta bene fino a quando indossa il casco che la collega alla tele-unità, perché la tele-unità è in ottime condizioni. Ma lei no. Vada a casa e dorma fino a tardi domani mattina. E non osi mandare qui la tele-unità se per caso avesse la febbre!

— Ma c'è troppo lavoro da...

— Se la sente di guardarmi negli occhi e di dirmi che lei, lei Suzanne e non la tele-unità, sta bene?

La donna esitò alcuni istanti prima di rispondere. — No.

— Allora ci siamo intesi, avvocato. Non tiri troppo la corda. — Detto questo, Phillipe tirò fuori il portafoglio dalla tasca dei pantaloni, estrasse una carta di credito e gliela porse. — Mi chiami domani mattina quando si sveglia.

— Ma guardi che se lei mi permette di lasciare qui la tele-unità, io sono perfettamente in grado di...

— Suzanne, vada a casa — intervenne Sam. — Non aiuterà certo il suo cliente rischiando di essere ammalata il giorno dell'udienza.

Suzanne annui a malincuore. — D'accordo, avete vinto. Ci sentiamo domani mattina. Samantha, vuole un passaggio fino a casa mia per recuperare la macchina?

— No, grazie, prenderò un taxi — rispose la giornalista. — Ma, adesso, per prima cosa, la accompagniamo al furgone.

Phil e Sam impiegarono alcuni minuti per scortare Suzanne fino al garage. Ma alla fine il pulmino-relè si mise in moto e Phil considerò una piccola vittoria il fatto che, anziché chiamare un taxi, Sam lo seguisse nel suo appartamento. L'atmosfera era elettrica nell'ascensore.

Lui non osava chiederle perché stesse salendo e lei non sembrava intenzionata a offrirgli alcuna spiegazione. Probabilmente Sam era nervosa quanto lui.

Ma non ci furono scene ardenti in ascensore, né furono travolti da slanci di passione una volta arrivati nel suo appartamento. Forse erano tutti e due un po' troppo abituati a stare da soli, pensò Phil.

E infatti, nonostante il feeling che si era instaurato fra di loro, quando furono di nuovo in casa, Sam si comportò in modo del tutto normale. Senza chiedere il permesso al padrone di casa, andò in cucina e mise su il caffè. Questo significava che per lei la serata non era ancora conclusa, ma non sembrava preludere a niente di più intimo. L'unica cosa che le interessava sapere di lui, per ora, era se preferisse il caffè nero con panna e zucchero. Con la vaga sensazione di essere un intruso in casa propria, Phil si ritirò in laboratorio, si sedette al computer e riprese il lavoro là dove lo aveva interrotto. Quando Samantha emerse dalla cucina, era di nuovo concentrato sull'enigma di Herbert e anche lei sembrava non essere interessata ad altro.

Gli porse la tazza di caffè e sorseggiò il proprio, poi con un cenno del capo indicò l'immagine delle complesse configurazioni logiche di Herbert sullo schermo del computer. — Allora, sta facendo qualche progresso con il nostro

amico?

Phil prese il caffè e scosse la testa. — No, mi sono arenato. O, per lo meno, diciamo che sono momentaneamente su un binario morto. Sto cercando di capire che cos'abbia causato l'interruzione dei collegamenti, che cosa abbia provocato l'isolamento di David. Non ho ancora cominciato a lavorare sul modo di rimetterlo in contatto con il mondo.

— Non è importante scoprire la causa del guasto? — domandò Sam con voce assonnata.

— Be', sì... fino a un certo punto. Il fatto è che io so quasi con certezza come si è verificato, ma non *perché*. Ma questo problema può aspettare: Ci resta poco tempo prima della prossima udienza, e poi posso sempre cercare di aggiustare le cose senza preoccuparmi del modo in cui si sono rotte. Phil trasalì quando si rese conto di quello che aveva detto. *Aggiustare Herbert?* Ma questo significava molto più che cercare di capire quale fosse il guasto. Evidentemente, a un certo punto di quella lunga giornata o di quella altrettanto lunga notte di lavoro, il suo subconscio aveva deciso di farsi coinvolgere ancora di più in quella storia.

— *Lei pensa di poterlo aggiustare?* — domandò Sam, con voce improvvisamente sveglia.

Phil si alzò e scosse la testa. — No, non sono in grado di riparare il sistema interno di Herbert. Non c'è modo di intervenire. I collegamenti fra il sovra-cervello e il sotto-cervello sono completamente fusi.

— E allora cosa intendeva dire? — domandò Sam avvicinandosi al robot.

— Mi riferivo a interventi minori — rispose Phil. — Bypass delle aree compromesse. Quelle che riesco a trovare, ovviamente, non sapendo con certezza che cosa abbia ridotto Herbert in questo stato. È di questo che mi sarei dovuto occupare in tutto questo tempo.

— Ma dove sta il problema? — domandò Sam. — Se i circuiti di controllo sono fuori uso, non può semplicemente sostituirli?

— No, non posso, per due ragioni. In primo luogo perché sono inseriti a un livello troppo profondo del sistema cerebrale e, in secondo luogo, perché si tratta di circuiti estremamente specializzati, progettati per tradurre gli impulsi del sistema nervoso umano in comandi in grado di far funzionare Herbert.

— I riflessi di controllo motorio di David Bailey non sono adatti a un corpo con sei gambe e che si muove su rotelle. I circuiti di controllo danneggiati erano progettati e programmati per tradurre i comandi motori

impartiti dalla mente di David in impulsi che Herbert fosse in grado di riconoscere. Ovviamente, lo stesso circuito doveva trasmettere le risposte di feedback tradotte dal corpo del robot al cervello di David.

— Il processo di traduzione di questi impulsi è estremamente complesso e richiede un sistema di collegamenti e di trasmissione molto sofisticato. Stando ai suoi appunti, Bailey ha impiegato mesi per metterlo a punto e realizzarlo. Mancano soltanto quattro giorni e mezzo all'udienza in cui Suzanne dovrà dimostrare che David è un essere umano... e io non sono Bailey. Lui era un genio. Io sono soltanto un bravo tecnico.

— Sono sicura che anche lei ha del genio e che la soluzione di questo caso lo dimostrerà — disse Sam con voce rassicurante. — Ma credevo mi avesse detto che il sistema nervoso di tutti i robot fosse basato sui percorsi dei nervi umani, proprio per evitare questo genere di problemi — obiettò. — Il sistema di controllo di Suzanne non mi sembra così complesso. Da quello che ho capito è formato da un insieme di induttori magnetici.

— No, ha ragione. Ma questo è possibile perché le tele-unità sono antropomorfe. Il fatto che siano realizzate a immagine dell'uomo non è dovuto soltanto a ragioni di estetica, ma soprattutto all'esigenza di rispondere ai comandi del sistema nervoso umano. Tutte le tele-unità e tutti i robot umanoidi possiedono un sistema di controllo strutturato in modo analogo al sistema nervoso umano. Ma Bailey ha dovuto creare un programma che permettesse al suo cervello di far funzionare il suo corpo durante il trasferimento mentale e poi adattarsi al corpo completamente diverso di Herbert.

Di colpo, Phil si bloccò e fissò il vuoto con aria sgomenta. — Che mi venisse un colpo — esclamò. — Ecco che cos'è stato! È stato il passaggio dalla gestione del corpo di David a quella del robot a distruggere il sistema di controllo interno!

— Non ho capito — disse Samantha. — Che cosa intende dire?

Phillipe rifletté alcuni istanti. — Vediamo se riesco a spiegarmi. Okay. Tanto per cominciare il corpo di Herbert non ha nulla di umano. Questo è evidente. Ha sei gambe che si muovono su ruote e gli occhi estensibili. Non ha nessuna coppia di arti che possano essere direttamente paragonabili alle gambe o alle braccia dell'uomo e, per di più, gli arti che possiede sono articolati in modo tale da non permettere spostamenti nelle direzioni in cui si muove il corpo umano. Come se ciò non bastasse, è anche dotato di accessori

per la pulizia della casa. È ovvio, perciò, che in questo caso, non è possibile usare un sistema di traduzione degli impulsi basato sulla sequenza standard uomo-robot umanoide, ma è necessario creare un programma specifico che permetta, per fare un esempio, di tradurre il comando "muovi il piede sinistro" in un'indicazione del tipo "azionare le ruote di sinistra".

Analogamente, è necessario modificare la trasmissione delle risposte di *feedback* in relazione al controllo della velocità di movimento e della coordinazione mano-occhio. Ma questi sono soltanto alcuni esempi, perché le esigenze di riprogrammazione mirata non riguardano soltanto il movimento, ma il sistema di alimentazione, quello diagnostico, quello di elaborazione dell'immagine e così via.

— E quindi? domandò Sam.

— Quindi Bailey doveva creare un altro programma che indicasse al sotto-cervello di Herbert in che modo tenere in vita il suo corpo biologico durante il trasferimento mentale. — Phil rifletté per un momento. — Quel programma doveva funzionare in modo autonomo e separato rispetto a quello di controllo del robot; doveva utilizzare un sistema di comandi completamente diverso per mantenere in funzione il cuore, i polmoni e tutto il resto. I due programmi dovevano escludersi a vicenda: ciascuno trasmetteva lo stesso tipo di segnali dal sovra-cervello, ma li traduceva in forma diversa. Perciò i due programmi non potevano essere attivi contemporaneamente, altrimenti il corpo di Herbert avrebbe ricevuto un segnale di controllo destinato a far respirare il corpo di David.

"Questo significa che il corpo di Herbert non poteva funzionare fino a quando quello di David era in vita — proseguì Phil — e il corpo di David era ancora collegato con i circuiti di *feedback* del sotto-cervello di Herbert. Il sotto-cervello era programmato per tenere in vita il corpo di David. Una volta completato il trasferimento mentale, doveva collegarsi con il sovra-cervello che, a quel punto ospitava per intero la mente di Bailey, comprese le aree di controllo autonomo, cioè le parti della mente di David che, istintivamente, facevano in modo di mantenere vivo il corpo di David stesso."

Sam trasse un profondo respiro e imprecò. — Gesù santo benedetto. Ha ragione! Una volta completato il collegamento fra il sovra-cervello e il sotto-cervello, l'istinto di David avrebbe impedito qualsiasi tentativo di interrompere il collegamento che manteneva in vita il suo corpo.

— Esattamente. Se il sotto-cervello avesse attivato il controllo del corpo di

Herbert prima di disattivare quello del corpo di David, un unico cervello avrebbe gestito due corpi distinti attraverso due diversi programmi di controllo, e i due programmi avrebbero utilizzato un unico set di circuiti per ricevere e trasmettere informazioni incongruenti.

Samantha annuì. — In questo caso, il sistema di controllo avrebbe cercato di gestire due corpi senza essere progettato per farlo — disse, tentando di districarsi fra quei difficili ragionamenti. — E che cosa sarebbe successo? I due corpi si sarebbero bloccati, paralizzati dalla ricezione di comandi che non erano in grado di comprendere? O ricevendo ordini di movimento confusi, sarebbero stati colti da convulsioni spastiche?

"Probabilmente, il sistema nervoso di David sarebbe andato in tilt e, nel giro di pochi secondi, gli impulsi nervosi impazziti avrebbero provocato l'arresto dell'attività cardiaca. Invece, il corpo di Herbert si sarebbe salvato grazie al sistema di sicurezza. Ogni robot ha un circuito di sicurezza che gli impedisce di eseguire comandi confusi o contraddittori: se, per esempio, un robot riceve diversi ordini di movimento contemporaneamente, il circuito di sicurezza blocca l'intero sistema di controllo motorio. Perciò, in questo caso, Herbert sarebbe rimasto immobile. Il problema avrebbe interessato i delicati collegamenti fra il sovra-cervello e il sotto-cervello: ogni conflitto di segnali di durata superiore a qualche secondo li avrebbe danneggiati in modo irreparabile. In altre parole, il sovraccarico avrebbe distrutto il collegamento fra la mente di David Bailey e il suo corpo."

— Ma Bailey avrebbe programmato un sistema di quel genere? domandò la giornalista. — Crede che non si sarebbe reso conto del rischio di una simile interferenza? L'ha detto lei che il danno è stato massiccio. Ma se David Bailey era un ingegnere e un progettista tanto esperto, come poteva non prevedere quello che sarebbe successo? Perché non ha programmato il sotto-cervello in modo che interrompesse il controllo del suo corpo prima di assumere quello del corpo di Herbert?

— Non lo so — ammise Phil, lasciandosi la mandibola con aria pensierosa. L'obiezione di Samantha era legittima ed era lì che si celava la soluzione del rebus, ne era sicuro.

— Ha ragione — disse alla fine. — Bailey doveva sapere che la gestione contemporanea di due corpi avrebbe mandato in tilt il sistema. E allora perché non è stato fatto in modo di impedire che accadesse? Un momento... — Phil rifletté per alcuni istanti, poi schioccò le dita. — Forse ci siamo. Noi

abbiamo sempre pensato al suo corpo biologico come a una macchina, qualcosa che si poteva accendere e spegnere. Abbiamo immaginato l'intera operazione come se fosse avvenuta sotto il suo controllo consapevole e forse anche lui ha commesso lo stesso errore. Ma in nessuno dei due corpi poteva esistere alcuna forma di controllo consapevole.

"Così come non esiste né in me né in lei. — prosegui Phil. — Se voglio alzare il braccio destro, non penso a quali nervi usare o a quali muscoli contrarre. — Fece una pausa e alzò il braccio a scopo dimostrativo. — Lo faccio e basta. Non penso a respirare, a far funzionare il mio fegato o lo stomaco. Sono funzioni autonome e automatiche. Lo stesso vale per i due corpi di Bailey, quello vecchio e quello nuovo: David non controllava ogni motore o ogni azionatore del suo nuovo corpo robotico; non doveva inventare una nuova sequenza di controllo ogni volta che sollevava un braccio. Lo faceva e basta. E, naturalmente, non comandava i sistemi autonomi."

— E con questo dove vuole arrivare? — domandò Sam.

— Ha mai provato a fermare volontariamente il battito del suo cuore? — chiese Phil. — Quando Bailey, nel processo di trasferimento mentale, è arrivato al punto in cui avrebbe dovuto interrompere il collegamento con il suo corpo biologico, non era più in condizioni di farlo. Una volta completata la procedura di trasferimento, quando David era ormai pronto a passare nel corpo di Herbert, la sua mente era collegata al sotto-cervello del robot. L'istinto di sopravvivenza insito nella sua mente è confluito nel sistema di controllo autonomo di Herbert. L'istinto di sopravvivenza di David si è sovrapposto al sistema autonomo del robot — che in quel momento regolava il funzionamento del corpo di Bailey — e ha tagliato la mente conscia di David fuori dal circuito.

Phil tacque per alcuni istanti, poi riprese. — Era giunto il momento che il corpo di David morisse per consentire alla sua mente di completare il suo trasferimento in Herbert. Probabilmente, David aveva creato un programma autonomo che eseguisse il passaggio automaticamente. Ma di qualunque meccanismo si trattasse, non poteva prevalere sulla volontà di vivere della sua mente.

— In altre parole, il suo istinto di sopravvivenza gli impediva di tagliare i ponti, per così dire, con il suo corpo biologico — disse Sam. — Perciò la sua mente era in una specie di vicolo cieco, incapace, da un lato di lasciare il suo corpo paralizzato e impossibilitata, dall'altro, ad assumere il controllo del suo

nuovo corpo di robot.

— Esatto — confermò Phil. — Non riesco neanche a immaginare che cosa si possa provare in una situazione simile. Dev'essere un incubo. Ma in un modo o nell'altro, David deve essere riuscito a mantenere la calma e ad analizzare il problema, fino a giungere alla conclusione che non avrebbe mai potuto, volontariamente, fermare il battito del proprio cuore.

— E allora? Che cosa ha fatto? — domandò Sam con espressione ansiosa.

Phil si voltò e allungò le mani verso il grande corpo di Herbert. — Ho scoperto quale è il danno e adesso so che cosa lo ha provocato: il tentativo di far funzionare due corpi contemporaneamente. Ecco che cos'ha fatto Bailey: ha corso deliberatamente il rischio di avviare il suo nuovo corpo robotico nonostante il suo organismo fosse ancora vivo e collegato alla macchina. Aveva i mezzi per farlo, perché la sua mente era collegata con i centri logici; David poteva creare codici di controllo e ordinare a Herbert di eseguirli ed è quello che ha fatto: ha ordinato al corpo del robot di accendersi. Era un terno al lotto. Naturalmente, le mie sono soltanto supposizioni, ma sono sensate e quadrano con i fatti. Questa ipotesi spiegherebbe il danno che ho riscontrato nel cervello di Herbert. Forse le cose non sono andate proprio così, ma sono sicuro che la mia ricostruzione non sia molto lontana dalla realtà. David Bailey ha attivato il suo nuovo corpo nella speranza di riuscire a disinserire quello vecchio prima che i collegamenti fra i due cervelli del robot subissero un danno troppo grave.

"Una volta attivato, Herbert ha fatto un salto indietro, allontanandosi dal corpo di Bailey e, così facendo, ha staccato il filo. Doveva interrompere quel collegamento e ha deciso di farlo staccando il cavo che lo collegava al suo corpo biologico".

— Sta dicendo che lo ha fatto intenzionalmente? Non potrebbe aver agito per riflesso? — domandò Samantha. — Lo sforzo di far funzionare due corpi contemporaneamente doveva comportare un dolore insopportabile. Non. è possibile che sia indietreggiato per fuggire al dolore, così come una persona indietreggia davanti al fuoco? In altre parole, non può essere che abbia staccato il filo per sbaglio?

Phil aggrottò la fronte e scosse la testa. — No, è impossibile. I robot non hanno quel genere di riflessi... e anche se fosse stato un riflesso umano di David Bailey a indurlo a quel comportamento, non avrebbe funzionato, perché avrebbe trasmesso l'impulso a un sistema muscolare che non esisteva

più. In realtà, potrebbero essere stati proprio gli impulsi cerebrali generati da quel riflesso a danneggiare i circuiti di collegamento fra il sotto-cervello e il sovra-cervello. No, l'atto di staccare il filo deve essere stato volontario: la mente di David Bailey ha deliberatamente cercato il modo di controllare il corpo di Herbert, ed è riuscita a programmarlo affinché si allontanasse e staccasse il filo.

— Oh Dio mio — esclamò Sam fissandolo con sguardo spaventato. — Lei sta dicendo che ha dovuto uccidersi. O Dio mio. È così che è andata allora. — Il suo sguardo corse al corpo inerte di Herbert. — È tutto finito.

— Che cosa è finito?

— Phil, lei dimentica quello che c'è in ballo. Herbert è accusato di omicidio e noi abbiamo appena scoperto il movente, il modo e la circostanza in cui ha perpetrato l'assassinio di David Bailey. Abbiamo dimostrato che è colpevole. Anzi, abbiamo dimostrato che ha commesso l'omicidio di proposito, con premeditazione.

Samantha si strinse le braccia attorno al corpo, come se una folata di vento gelido avesse attraversato la stanza. — Abbiamo appena dimostrato che Herbert ha commesso un omicidio di primo grado.

13

Anima e corpo: unite e separate

Il capo della polizia Thurman era seduto sulla poltroncina riservata agli ospiti, ma in quel momento desiderava con tutto il suo cuore essere altrove. Quando il capo della polizia riceve una telefonata a casa alle sei del mattino che lo invita a presentarsi negli uffici della Procura alle sette per un incontro con il Procuratore e il suo Sostituto, difficilmente può trattarsi di una buona notizia. Non aveva ancora capito bene, ma, da quello che la Entwistle gli aveva detto, sembrava che avessero fatto pedinare qualcuno.

Julia Entwistle si sporse leggermente in avanti per proseguire la lettura del rapporto: un unico foglio, appoggiato in mezzo al tavolo, per il resto sgombro di carte. Theodore Peng era in piedi alle sue spalle e anche lui teneva gli occhi fissi sul foglio; era calmo, ma evitava in ogni modo di incrociare lo sguardo di Thurman. — La Crandall si è trattenuta nella casa di Suzanne Jantille per circa un'ora. Poi le due donne sono uscite insieme e si sono recate nella Quattordicesima Strada, dove sono state viste entrare in un vecchio condominio. Da un rapido controllo è emerso che uno degli abitanti del palazzo è un certo Pbillipe Sanders, agente del dipartimento della polizia di Washington. Per una sorprendente coincidenza, l'agente Sanders è il poliziotto che ha eseguito l'arresto dell'imputato, su esplicito ordine del capo della polizia, che gli ha assegnato quell'incarico per la sua esperienza nel settore della robotica. Suzanne Jantille ha lasciato la Quattordicesima Strada a tarda notte. Secondo l'ultimo rapporto, risalente a mezz'ora fa, Samantha Crandall si trova ancora là. — Il Procuratore Entwistle spinse il foglio verso Thurman e si appoggiò allo schienale della poltrona.

Il capo della polizia non lo prese e resistette anche all'impulso di dimenarsi sul sedile. Si sentiva a disagio ed era anche un po' spaventato, ma non aveva nessuna intenzione di darlo a vedere ai suoi interlocutori. Soprattutto alla Entwistle che sembrava assetata del suo sangue. — Non è un reato — disse, sperando che la sua voce non lo tradisse.

— No, ma va sicuramente contro la politica del dipartimento — ribatté la

donna con tono improvvisamente duro e tagliente. — E io penso che ci fornisca anche un ottimo indizio sulla persona che potrebbe aver passato le informazioni all'avvocato Jantille, non è d'accordo? Ma il punto è: come ha fatto a procurarsele? Gliele ha forse fatte avere lei, Joshua?

Thurman senti lo stomaco trasformarsi in un blocco di ghiaccio. Aveva indovinato al primo colpo o sapeva tutto? Mi sta bene coprire il dipartimento ogni tanto, pensò Thunnan, ma adesso basta. Dopo tutto aveva organizzato la fuga di notizie per essere sicuro che l'attenzione della stampa si concentrasse sull'ufficio della Procura e aveva raggiunto il suo scopo. Era ora di gettare le zavorre. — Io non gli ho fatto avere niente — menti. — Ma come mai stavate pedinando l'avvocato Jantille? — domandò, sperando, senza illudersi, di riuscire a condurre la conversazione su un terreno più sicuro. — Non è anche questo contro la politica del dipartimento... intendo dire condurre indagini sull'avvocato della difesa? Mi auguro che non abbiate utilizzato nessuno dei miei uomini...

— FBI — disse Peng, parlando per la prima volta. — Il procuratore Entwhistle non ha voluto servirsi degli agenti del suo distretto. Comunque, non stavamo pedinando l'avvocato Jantille. Tenevamo d'occhio la Crandall e avevamo motivo di farlo. Dopo tutto ha diffuso informazioni coperte dal segreto istruttorio. Nessun tribunale può contestare il nostro legittimo diritto a condurre indagini, anche se ormai, non è più necessario. Abbiamo trovato la persona che cercavamo: deve essere stato Sanders a passare le informazioni alla giornalista.

— E adesso che cosa avete intenzione di fare?

Julia Entwhistle fece per rispondere, ma Peng la precedette. — In pratica non possiamo fare molto. In teoria potremmo intraprendere almeno una mezza dozzina di azioni perfettamente legali contro di lui, contro la Crandall e contro l'avvocato Jantille, ma sarebbe controproducente: potrebbero danneggiarci più di quanto potrebbero nuocere alla difesa.

— Che cosa intende dire? — domandò il Procuratore voltandosi a guardarlo. Peng si spostò e si fermò in piedi accanto alla scrivania. Thurman si chiese se Julia Entwhistle non si rendesse conto che ogni tanto Peng era più in gamba di lei. — Potremmo fare pressioni sulla signorina Crandall per indurla a rivelarci il nome della sua fonte, potremmo portarla davanti al giudice, che potrebbe condannarla per oltraggio alla corte, se si rifiutasse di rispondere alle sue domande. Ci sono alcuni precedenti abbastanza recenti in

questo senso. La materia è piuttosto controversa, ma mi sembra che, in questi ultimi due anni, la tendenza dei giudici sia stata quella di citare per oltraggio alla corte i giornalisti che, avendo diffuso notizie riservate, si rifiutano di rivelare il nome dei loro informatori. Insomma, potremmo sbatterla in cella fino a quando non si decide a parlare, e in questo modo la terremo anche lontana dal suo dannato giornale.

— Aspetti un secondo — protestò Thurman. — Credevo che avesse appena finito di dire che sapete che la fonte è Sanders.

— Forse noi sappiamo che la fonte è Sanders, ma lei non sa che noi lo sappiamo e in ogni caso non possiamo provarlo — disse Julia Entwhistle. — Ma questo non ha importanza. La citazione di oltraggio alla corte ci servirebbe soltanto per metterla alle strette e convincerla a parlare. E una volta che fossimo riusciti a farle sputare il nome del suo informatore, o a procurarci una prova utile, potremmo perseguire penalmente Sanders.

— Perché aspettare? — si interrogò retoricamente Peng. — Abbiamo il rapporto dell'FBI sul suo incontro segreto con una giornalista e con l'avvocato di un imputato che lui stesso ha arrestato. Potremmo accusarlo di intralciare le indagini. Non so se questa accusa reggerebbe, ma potremmo sempre fare in modo che regga. Per esempio, sarebbe sufficiente a costringere il capo della polizia a cacciarlo o almeno a sospenderlo.

— Mi sembra un'ottima idea — osservò il Procuratore. — Perché non possiamo farlo?

Peng si sedette sulla poltroncina accanto a quella di Thurman e studiò attentamente il capo della polizia. Quel tipo sapeva come trattare la Entwhistle e a Thurman sarebbe piaciuto immensamente possedere la sua stessa abilità.

— Perché ci tireremmo la zappa sui piedi — rispose Peng. — Licenziare Sanders equivarrebbe a trasformarlo in un martire: un onesto poliziotto cacciato dal corpo per aver aiutato una povera vedova gravemente menomata a cercare giustizia. E poi avrebbe mano libera per continuare ad aiutarla in ogni modo, anzi, avrebbe un motivo in più per farlo. Per ora, invece, è costretto a muoversi con i piedi di piombo per non compromettersi. Lo stesso discorso vale per la Crandall: non è il tipo da rivelare le proprie fonti e, se il giudice la sbattesse in carcere, per noi sarebbe soltanto una pessima pubblicità, per non parlare del fatto che il suo capo ci metterebbe alle calcagna tutti i giornalisti della redazione. No, qualsiasi azione legale

intraprenpessimo contro Sanders o la Crandall si ritorcerebbe contro di noi.

— Sta dicendo che non faremo niente? — domandò la Entwistle.

— Non pubblicamente — rispose Peng. — Ma in via informate possiamo chiedere al capo della polizia di ordinare a Sanders di stare lontano dalla Crandall e dall'avvocato Jantille fino a quando la causa non sarà conclusa.

— Io posso consigliare a Sanders di farlo — rispose Thurman — ma non posso ordinarglielo. Non posso intromettermi in quello che i miei uomini fanno quando non sono in servizio fino a quando non infrangono la legge.

— Be' io penso che abbia già infranto la legge facendo trapelare quelle informazioni — disse Julia Entwistle. — Dio solo sa come se le è procurate, però. Probabilmente è riuscito ad avere accesso ai computer della polizia e ha copiato i datacubi.

Thurman cercò di celare il proprio sollievo. Evidentemente, non sapeva come erano andate le cose.

— Probabilmente — convenne Peng. — E forse se volessimo investire tempo e denaro e affidare l'indagine a qualche persona esperta riusciremmo anche a provarlo. Ma ormai il danno è fatto.

— Non potreste denunciare l'avvocato Jantille e impedirle di avvalersi di prove ottenute illegalmente? — domandò Thurman.

Julia Entwistle scosse la testa. — È sempre la stessa storia. Difficilmente la nostra accusa reggerebbe — disse. — I giudici sono sempre stati di manica larga nei confronti della difesa, quando incorreva in qualche irregolarità nella raccolta delle prove, e negli ultimi anni lo sono diventati ancora di più. — Il Procuratore tamburellò con le dita sulla scrivania. — È inutile, dobbiamo ingoiare questo rospo. E intanto il nemico sa tutto quello che sappiamo noi.

— La difesa sa tutto quello che non sappiamo noi — la corresse Peng. A Thurman parve di notare una certa enfasi nel tono in cui il Sostituto Procuratore aveva pronunciato la parola "difesa", come se volesse rimproverare gentilmente il suo superiore per aver definito l'avvocato Jantille, poco sportivamente, il "nemico".

— E questo che cosa vorrebbe dire? — domandò il capo della polizia.

Julia Entwistle aggrottò la fronte. — Vuoi dire che, con ogni probabilità, avranno scoperto che possiamo dimostrare che è stato Bailey, nel corpo di Herbert, a commettere l'omicidio, ma che, in pratica, non abbiamo nessuna prova della sua natura umana. Sanno che siamo bluffando.

— Me lo sono fatto sfuggire in tribunale — convenne Peng con aria

infelice.

— Non è soltanto colpa sua — disse la donna. — Sono stata io a consigliarle la tattica sbagliata. Stavamo bluffando e il giudice ha chiesto di vedere le carte, tutto qui. E troppo presto per affrontare un processo con l'onere di dover dimostrare la natura umana di Herbert, ma i fatti sono questi. Perlomeno la difesa è nella nostra stessa situazione, anche se, in questo momento Suzanne Jantille è in grado di presentarsi all'udienza con parecchi punti di vantaggio su di noi.

Il capo della polizia si protese leggermente in avanti. Se voleva distrarli dalla questione della fuga di notizie, doveva fare in modo di attirare la loro attenzione su un altro aspetto della vicenda, e le parole di Julia Entwistle gli avevano suggerito un'idea. — La Jantille non metterà piede in quell'aula di tribunale — disse.

Il Procuratore sollevò di scatto la testa e lo fissò attentamente. — Perché no? Da un punto di Vista legale non possiamo fare niente per impedirglielo. — Non ci voleva molta fantasia per percepire una nota di rammarico nella sua voce. Julia Entwistle non aveva paura di giocare sporco ogni tanto.

— Non metterà piede in quell'aula per il semplice fatto che non ce l'ha ancora mai messo — disse con entusiasmo Thurman. — È una tele-persona. Non è mai uscita di casa da quando ci è ritornata dopo l'incidente. Pensa di poter ricavare qualcosa da questo piccolo fatto?

Il Procuratore e il suo Sostituto lo fissarono sorpresi.. Alla fine, la donna sorrise soddisfatta e, senza capire perché, Thurman la trovò ancora più irritante di quando era arrabbiata. — Caro Joshua — disse — questa è una scappatoia con i fiocchi. Ogni tanto vale la pena avere a che fare con lei.

Samantha Crandall aprì l'occhio sinistro e fissò perplessa il soffitto. Quella vista non le era per niente familiare. Le ci vollero un paio di minuti per ricordare dove si trovasse e come fosse arrivata lì.

Era nel letto di Phillipe Sanders, ecco dov'era. E ci era finita da sola, maledizione. Phillipe, fin troppo gentiluomo, le aveva assicurato che il suo divano si trasformava in un comodo letto e che sarebbe stato benissimo. Era evidente che c'era un certo feeling fra di loro, ma lui faceva finta di niente. *E io anche, però*, si disse Sam. *Altrimenti perché questa mattina mi sarei svegliata da sola?* Forse la morale corrente disapprovava l'intimità fisica fra due persone che si conoscevano appena, ma in quel momento Sam si

rammaricò di non avere il coraggio di mandare al diavolo le convenzioni.

Forse anche Phillipe provava lo stesso desiderio e lo stesso interesse nei suoi confronti, ma non aveva ritenuto che quella fosse l'occasione adatta per affrontare certi discorsi. In effetti, la situazione non era delle più poetiche: cercare gli indizi di un omicidio nel cervello comatoso di un robot non era il massimo del romanticismo. Comunque, era stata la stanchezza e non la passione a farle desiderare il letto la sera prima. A pensarci bene, forse non sarebbe stata la serata giusta per il sesso, tanto per essere chiari; lei era confusa e turbata dalle scoperte inquietanti che avevano fatto e probabilmente non ci sarebbe stata con la testa. E quello non era certo il modo migliore per iniziare una relazione con un uomo.

Si alzò dal letto e sorrise con aria mesta, mentre si dirigeva a passi felpati verso il bagno annesso alla camera. Si sfilò la T-shirt che aveva chiesto in prestito al suo ospite e aprì la doccia. A giudicare dalla sua vasta esperienza di fallimenti sentimentali, avere la testa altrove in certi momenti era un ottimo sistema per mandare a monte la storia con un uomo, per sempre.

Forse prenderla un po' più lentamente non sarebbe stata una cattiva idea, questa volta.

Uscì dalla doccia e sentì subito il profumo invitante della pancetta fritta e del caffè caldo. Si vestì, un po' riluttante, per la verità, all'idea di indossare gli stessi abiti del giorno prima, e andò nella grande sala-laboratorio. Il divano letto era già chiuso e la zona soggiorno era in perfetto ordine. Non c'era dubbio, Phillipe Sanders era un uomo ordinato ... spaventosamente ordinato!

Entrò in cucina e trovò il padrone di casa impegnato ai fornelli. Aveva davvero un ottimo aspetto per aver passato la notte sul divano; doveva aver approfittato del secondo bagno per fare una bella doccia, radersi e tirarsi a lustro. — Buongiorno — disse, lanciandole un'occhiata di sfuggita, perché la sua attenzione era ancora concentrata sulla pancetta e sulle uova. — Spero che le piaccia quello che ho preparato per colazione. Il mio frigorifero non offre molte alternative. Non ho fatto in tempo a ordinare ancora niente e questo è tutto quello che sono riuscito a rimediare.

— Ha un ottimo profumo — disse Sam. — Proprio quello che ha ordinato il dottore. — Individuò la caffettiera accanto a due tazze sulla credenza e si versò il caffè. — A dire la verità è un sollievo sentirla dire che ha dovuto "rimediare" qualche cosa e che si è dimenticato di fare provviste. Cominciavo a chiedermi se ci fosse qualcosa che non riuscisse a fare alla perfezione.

Phil sorrise e trasferì la pancetta nei piatti, poi versò le uova e mise in tavola. — Mi creda, ci sono moltissime cose che non faccio bene — disse. — A cominciare dal nostro amico robot, di là. Prego, si accomodi.

Sam si buttò sulle uova con avidità. Una buona colazione di quellè di una volta... Phille versò un bicchiere di succo di frutta e lei ne bevve un sorso. — Non capisco di che cosa si lamenti — disse. — Ieri sera ha fatto grandi progressi.

— Sì, ma non ci siamo avvicinati a Bailey — replicò Phil. — Lui è lì dentro, ne sono sicuro, ma non siamo ancora riusciti a metterei in contatto con lui.

— E non c'è modo di riuscirei? Che ne so, inserendo un cavo telefonico, o un altoparlante dove ha le orecchie o un microfono dove si trova il suo centro del linguaggio...

— Ho paura di no — rispose Phil attaccando a sua volta le uova. Herbie è costruito in modo tale per cui tutti gli input sensoriali vengono mediati dal sotto-cervello prima di passare al sovra-cervello e sono proprio i collegamenti fra i due sistemi cerebrali a essere compromessi. Non passa più niente di ne non c'è altra strada per raggiungere Bailey. — D'un tratto Phil drizzò la testa e aggrottò la fronte. — Se non attraverso il cavo di trasferimento — aggiunse. — Ma il cavo presuppone che, all'altra estremità sia collegato un corpo umano, non un microfono e un altoparlante.

— Sta dicendo che potremmo usare il cavo di cui si è servito David per eseguire il trasferimento mentale?

— Esatto — rispose Phil. — Ma il problema è che il cavo non si inserisce in nessun punto specifico a nessuna delle due estremità. Potenzialmente, qualunque area del cervello biologico può collegarsi con una qualsiasi area del cervello robotico, ma la teoria delle probabilità e quella quantistica escludono questa ipotesi. Il cavo assomiglia a una lunga catena di milioni di connessioni sinaptiche, collegate fra di loro e avvolte una attorno all'altra quasi come una spina dorsale artificiale. In base alla teoria quantistica, le sinapsi artificiali si collegano attraverso i percorsi in cui incontrano minore resistenza combinata, cosicché, per esempio, i centri del linguaggio del vecchio cervello si collegano a quelli del nuovo cervello. In effetti, il cavo impara, insegna a se stesso, a mettere in collegamento soltanto le aree omogenee dei due cervelli. Perciò non si può collegare il cavo a un microfono e un altoparlante e sperare che funzioni.

— Però ha funzionato quando Bailey l'ha collegato al proprio corpo.

— Naturale. Aveva a disposizione un'intera rete neuronale, con milioni di possibili collegamenti. Il sistema tenta tre milioni di collegamenti diversi alla volta, con una probabilità di successo pari a una su un milione. Poi ritenta e ritenta ancora e va avanti così, per milioni di volte, fino a quando vengono instaurati tutti i collegamenti. Insomma, si può usare questa tecnica soltanto con un sistema neuronale complesso, che possa ritentare automaticamente tutti i collegamenti.

— Alt — lo interruppe Sam alzando la mano sinistra, mentre con la destra dava la caccia all'ultimo boccone di uovo nel piatto. — Non corra così, altrimenti non la seguo. Vediamo se ho capito: lei sostiene che il solo sistema per metterei in contatto con Bailey sarebbe attraverso il cavo di trasferimento, ma che l'unico modo per utilizzare il cavo è quello di inserirlo in una complessa rete neuronale. Ma allora perché non può inserire il cavo direttamente nel sotto-cervello di Herbert? — Prima che Phil potesse rispondere, sollevò di nuovo la mano. — Aspetti, credo di saperlo. Perché la rete neuronale di Herbert è adatta al suo corpo, cioè è concepita per un'aspirapolvere con sei gambe e che si muove su rotelle. Se i comandi destinati al corpo umano non vengono adeguatamente tradotti in linguaggio macchina, il robot non è in grado di eseguirli: e i circuiti creati da Bailey a questo scopo sono fuori uso.

— Esatto. Indovinato al primo tentativo.

Sam appoggiò la forchetta e rubò l'ultimo pezzo di pancetta dal piatto di Phil. Lo infilò in bocca e masticò in silenzio con aria pensierosa. Poi deglutì e guardò il suo ospite. — In altre parole, il cervello di Bailey non può controllare il corpo di Herbert perché il corpo del robot non ha forma umana. Okay, perciò supponiamo di prendere il cavo e collegare Bailey con un robot antropomorfo... funzionerebbe? Riuscirebbe a muoversi con quel corpo, e a parlare e a sentire?

Phil scrollò le spalle e sollevò le palme delle mani in un gesto di resa sconsolata. — Certo. La mente di David, racchiusa nel sovra-cervello di Herbert, è fatta per trasmettere ordini a un corpo di tipo umano. Teoricamente, se la collegassimo a un robot antropomorfo, il problema sarebbe risolto. Ma in pratica è impossibile: il cervello di David è troppo grande per poter essere inserito nel corpo di qualsiasi robot umanoide.

— E chi ha parlato di trasferire il suo cervello? — disse Sam. — Il cervello

di Suzanne non è mica nelle tele-unità.

Phil la fissò con la bocca spalancata per lo stupore. — Aspetti un attimo. Lei sta dicendo che se... Oh Dio, sì! È possibile! Ha abbastanza canali a doppia via e potremmo tranquillamente ricostruire i circuiti del trasferimento mentale. Non è difficile. E poi, tutto quello di cui avremmo bisogno è un robot antropomorfo a cui lui possa trasmettere i segnali. Potrebbe telecomandarlo da qui, come Suzanne gestisce la tele-unità dal letto di casa sua. Ho tutto quello che ci serve, apparecchi radio, circuiti... Entusiasta di quell'idea, Phil si alzò da tavola come se non vedesse l'ora di mettersi all'opera.

— No — disse Sam. — Aspetti un attimo. Non possiamo farlo. Per lo meno non subito. Herbert deve essere presente in tribunale. Dovrà usare un cavo, una specie di cordone ombelicale.

— Eh? Ma perché? — Phil la guardò con aria alquanto confusa.

— Ma ha idea di quanto sarebbe complicato? Un robot antropomorfo collegato via cavo a Herbert? Come farebbero a camminare?

— Lentamente e con molta attenzione — rispose Samantha un po' spazientita. — Lo so che è complicato. Ma non capisce? Il nostro scopo non è soltanto quello di mettere David in condizione di parlare e di comunicare con il mondo, ma anche di dimostrare che è nel corpo di Herbert. Se utilizzassimo una tele-persona, con la quale David potrebbe comunicare soltanto via radio, sarebbe molto più difficile convincere il giudice che non si tratta di un trucco, di un inganno. Non possiamo lasciare Herbert a casa e portare in tribunale un robot umanoide che risponde alle domande a nome di David Bailey. Il giudice non ci crederebbe. Bisogna che in aula ci siano sia Herbert che la tele-unità, insieme, fisicamente legati l'uno all'altra. Anzi, dovremmo essere pronti a dimostrare che la tele-unità non riceva nessun altro segnale dall'esterno.

Phil considerò le sue parole e si risedette. — Accidenti, ha ragione. Da un punto di vista ingegneristico è un abominio, ma ha ragione.

— Quindi da dove cominciamo? — domandò Sam.

— Dobbiamo trovare una tele-unità — rispose Phillipe.

— Ehm, ho qualche scrupolo a parlarne... so che per lei potrebbe essere difficile, ma...

— Vuole propormi di usare la tele-unità che avevo costruito per mio padre — disse Phil.

— Be', sì — ammise Samantha con una certa titubanza, perché non riusciva a prevedere la sua reazione. — Da quello che mi ha detto sembra che faccia proprio al caso nostro. Che cosa ne pensa?

Phil tacque per alcuni istanti, poi scosse la testa. — No, non è possibile. Abbiamo troppo poco tempo a disposizione e il robot è per metà smontato. Mi occorrerebbe almeno un mese di lavoro a tempo pieno per riportarlo in condizioni operative. — Scosse di nuovo la testa e fece una smorfia. — Certo, non nascondo di essere contento di non poterlo usare. Comunque, resta il fatto che abbiamo bisogno di un robot antropomorfo pienamente funzionante, una macchina che sia in grado di ricevere ordini da una fonte esterna.

Sam rifletté per alcuni minuti, poi batté le mani. — Ci sono — disse. — So che cosa potremmo usare, se ce lo potremo permettere. Dobbiamo telefonare a Suzanne e dirle di tirare fuori il libretto degli assegni.

— Il libretto degli assegni? — domandò Phil, sbarrando gli occhi. — E per fare che cosa?

— Per pagare un Clancy — rispose Samantha. — I Clancy sono disposti a fare qualsiasi cosa per danaro.

Intermezzo

Ho sognato di essere sveglio da troppo tempo, o forse ho dormito troppo nella mia veglia. Il silenzio e il buio che mi hanno aiutato a ritrovare me stesso cominciano a nuocermi. Gli implacabili stimoli esterni, i suoni e le immagini, che il mio corpo di robot mi ha imposto, mi hanno costretto a stare sveglio troppo a lungo e questa quiete e questa oscurità mi hanno portato la pace. Ma adesso sono troppe ore che non ricevo stimoli dal mondo esterno. Non ho più bisogno di riposo, eppure questo cieco silenzio continua. Affamato di sensazioni come fino a poco fa ero affamato di quiete, sento che la mia mente si sta ripiegando su se stessa, e inventa immagini e voci spurie per proteggersi dalla follia con le allucinazioni. False visioni mi balenano davanti agli occhi, che coniugano la profondità e la solidità delle cose reali con le febbricitanti, indistinte distorsioni di un incubo. Persone, luoghi e cose inesistenti si materializzano, si dipanano dalla tela dei miei ricordi e della mia immaginazione. Robot vestiti da esseri umani riempiono il banco della

giuria. I cyborg si spogliano delle loro parti umane e chiedono il diritto di diventare macchine complete. I ricchi comprano i corpi dei poveri, ne succhiano la vita e gettano via la loro anima avvizzita così come si butta via la confezione di un dolce.

Sono di nuovo nel mio vecchio laboratorio, a casa mia, e smonto tutte le macchine per costruire con le loro parti un'auto assassina che dà la caccia a me e a mia moglie e poi mi uccide. Non sono in grado di discernere queste immagini. Non riesco a distinguere il vero dal falso, ciò che è sano da ciò che è follia.

Ma non è un incubo, perché sono cosciente dello scorrere del tempo e non dovrei esserlo. Nel mezzo di questa mia pazzia so che ore sono, lo so con certezza, con ineluttabilità. In ogni momento so la data esatta e l'ora fino al millesimo di secondo.

La prima cosa che avrei dovuto perdere, quando sono iniziate le allucinazioni, era il senso del tempo, e invece, lo conservo con perfetta lucidità. La ragione è semplice: adesso la mia mente vive in un cervello governato dagli impulsi emessi da un cronometro al quarzo. Stranamente, questo fatto che rinnova in me la consapevolezza di essere diventato una macchina, non mi deprime, anzi è motivo di conforto. Nel trascorrere del tempo, almeno, sono legato alla realtà, al mondo esterno. Mi aggrappo al tempo, mi concentro sul suo fluire lento per difendermi dalla follia che mi circonda. Di sicuro non mi hanno spento per sempre. Prima o poi mi accenderanno di nuovo e, con il ritorno dell'energia elettrica, ritornerà anche la realtà esterna.

Finalmente, dopo tre giorni, nove ore e 37,832 secondi da quando sono iniziate le mie allucinazioni, comincio a percepire qualcosa al di fuori di me. La mia coscienza è percorsa da fugaci sfarfallii di energia. Immagino che qualcuno stia eseguendo qualche test sul mio corpo inerte. Poi, più nulla per un'altra ora e 8,6645 secondi. Poi, per un brevissimo istante, ho visto un'immagine nuova, ho ripreso contatto con il mondo... ma gli occhi attraverso cui vedo sono nuovi. Vedono il mio corpo di robot e vedono un uomo e una donna chinati su di esso. La donna che ha fluenti capelli rossi, volta verso di me il viso stanco e poi l'immagine svanisce. È senz'altro un'altra allucinazione, eppure c'è qualcosa di autentico in quella visione. Non la capisco, ma mi emoziona.

Ormai sento che la fine è vicina.

14

L'ultima mattina

— Suzanne Jantille si svegliò in preda a un terribile accesso di tosse. Quando finalmente la crisi passò la donna giacque sul letto, stanca e debole, e pensò con orrore alla faticosa giornata che la attendeva. Maledizione! Se solo non fosse stata costretta a licenziare quella stupida di un'infermiera, almeno adesso avrebbe potuto farsi aiutare. Ma quando il suo raffreddore era peggiorato, due giorni dopo essere rientrata tardi dalla casa di Sanders, quella specie di despota aveva cercato di impedirle di usare la tele-unità. Con tutte le cose che doveva fare! Assolutamente impossibile. E non aveva ancora avuto il tempo di cercarne un'altra.

Con una smorfia, girò la testa e pronunciò i comandi vocali che attivavano il casco tele-operatore.

Aveva la voce bassa e roca, ma fortunatamente non aveva più le ghiandole ingrossate e i sensori del casco riuscivano a captare un po' meglio i comandi che inviava al suo sistema nervoso. O, forse, lei stava imparando a far funzionare il suo corpo nonostante la cattiva ricezione dei segnali. Ma questo non aveva importanza: la tele-unità funzionava a dovere e quella era la sola cosa che contasse. D casco si chiuse attorno alla sua testa, i videoschermi in miniatura si accesero e Suzanne poté vedere il mondo attraverso gli occhi-telecamere del robot. Era iniziata un'altra giornata. La tele-unità si alzò dalla sedia di ricarica e si guardò attorno, degnando a malapena di un'occhiata il corpo mutilato e infonne nascosto dalle coperte. Come ogni mattina, Suzanne provò una strana sensazione nel vedersi dall'esterno, ma si riscosse prontamente: l'attendeva una giornata densa di impegni e non poteva permettersi di perdere tempo.

Erano le sette in punto di lunedì mattina. L'udienza era fissata per le dieci. Aveva ancora tre ore di tempo. Aveva esaminato tutto? Le argomentazioni erano pronte? Con una. parte di sé sapeva perfettamente che non aveva motivo di preoccuparsi, che era tutto in ordine e sotto controllo e che, in ogni caso, era inutile angustiarsi per le cose che non aveva fatto in tempo a fare. Ma, in un certo senso, quella tensione la rassicurava perché era parte del suo

vecchio rituale preprocessuale. Mai, nella sua carriera di avvocato, si era presentata in tribunale per discutere una causa importante senza aver prima accumulato una buona dose di adrenalina. Era bello ritrovare i ritmi del passato, anche con i loro lati negativi.

Ma poi i suoi due corpi, quello biologico e quello artificiale, furono squassati da un nuovo accesso di tosse. Un accesso così violento e doloroso da far piegare in due il robot.

Che strano, pensò Suzanne. *Questa volta ho sentito tutti e due i miei corpi*. Era la prima volta che le capitava da quando aveva imparato a usare la tele-unità.

Era il dolore, capì poi. Il dolore era sempre lì a ricordarle dove fosse il suo vero io, in quale involucro fossero racchiusi il suo spirito e la sua mente. Per quanto si sforzasse, non poteva più fare finta, neanche per un istante, che la tele-unità fosse il suo vero corpo. Era il dolore a smascherare la sua finzione. I robot non soffrivano e non si ammalavano. Lei era una persona divisa in due.

Ma quella mattina non poteva permettersi il lusso di perdersi in simili riflessioni. Scacciò tutte le preoccupazioni, personali e professionali, e si accinse ad affrontare la giornata. Come ogni mattina, dedicò pochi istanti alla cura del proprio corpo: rimboccò le coperte, liscìò le lenzuola, controllò un paio di fleboclisi e poi si allontanò dal letto. Era ora di pensare alle cose davvero importanti.

A cominciare da quel bandito di Swerdlow, il proprietario dei Clancy. Non era stato facile noleggiare un Clancy, come aveva previsto Sam, ma in definitiva Swerdlow era sensibile alle stesse lusinghe dei suoi robot: in cambio di una consistente somma di denaro era disposto a fare qualsiasi accordo. Così, Suzanne era stata costretta ad affittare la macchina per un anno intero e a un prezzo esorbitante. Purtroppo, i Clancy erano gli unici robot che potessero essere messi rapidamente in condizione di accettare ordini da un sistema di controllo esterno. Non appena Swerdlow se ne era reso conto, aveva anche capito di poter chiedere qualunque cifra.

Ma ormai quella questione era risolta. Ciò che la preoccupava di più, in quel momento, era la comunicazione che aveva ricevuto la sera precedente: l'accusa le aveva notificato la propria intenzione di presentare una mozione non meglio specificata. In altre parole, si stavano preparando a lanciarle un tiro deviato e lei doveva essere pronta. Raggiunse rapidamente il proprio

studio e si sedette alla scrivania. Avrebbe avuto a malapena il tempo di passare a prendere il suo cliente, cioè Herbert, cioè suo marito a casa di Phil Sanders, prima di andare in tribunale.

Buon Dio, suo marito. Se tutto andava bene, quel giorno lo avrebbe sentito parlare di nuovo, avrebbe sentito dalla sua viva voce che cosa si provava a essere resuscitato dai morti. David avrebbe ripreso a vivere. Quel pensiero, quell'idea avrebbe dovuto riflettere nella sua mente con tutta l'energia del sole, della luna e di tutte le stelle e, invece, lei non l'aveva quasi nemmeno presa in considerazione. Aveva.. pensato soltanto a come le sue parole; o, se le cose prendevano una brutta piega, il suo silenzio, avrebbero influenzato lo svolgimento del processo. Se David avesse parlato e avesse fatto discorsi sensati, se fosse stato in grado di fornire qualche particolare sulla propria vita e sulla propria morte, in modo da persuadere la corte della propria identità, allora Suzanne avrebbe vinto la sua prima battaglia. Sarebbe riuscita a dimostrare la natura umana di Herbert-David e il processo per omicidio avrebbe avuto corso.

Ciò che contava era il modo in cui il giudice avrebbe reagito alla testimonianza di David, e quello era il suo unico pensiero. Tutto il resto era secondario.

Era una forma di super distacco e di preoccupazione di tipo davvero strano. Nel giocare mentalmente la sua partita a scacchi con la giustizia, impegnata a studiare le mosse e la strategia di gioco, era caduta nella trappola di considerare suo marito alla stregua di un cliente qualsiasi, e aveva commesso l'errore ancora più grande di assegnargli il mero ruolo di pedina, di pezzo della scacchiera.

Suo marito. Alla fine, quel pensiero la colpì con tutta la forza che meritava. Suo marito. E non aveva ancora parlato, non aveva ancora pronunciato una sola parola o dimostrato in qualunque altro modo di essere all'interno di Herbert. Phil e Samantha stavano ancora lavorando e continuavano a professarsi fiduciosi nell'esito del loro esperimento, ma lei percepiva una nota falsa nella loro voce, anche quando cercavano di rassicurarla. Le probabilità che entro tre ore, quante ne mancavano all'inizio dell'udienza, fossero pronti diminuivano con il passare dei minuti.

Con un altro sussulto, Suzanne si rese conto di non aver pensato molto neanche a Phillippe e a Samantha. Avevano lavorato duramente per aiutare lei e David; senza il loro contributo la situazione sarebbe stata disperata.

Suzanne pensò ai suoi due nuovi amici: Phillipe Montoya Sanders, che aveva lavorato quasi ventiquattro ore su ventiquattro per tutta la settimana e il weekend, e Samantha Crandall, sempre al suo fianco, pronta ad aiutarlo come poteva, entrambi disposti a sacrificarsi e a soffrire per preparare Herbert per la battaglia che lei avrebbe dovuto sostenere quella mattina in tribunale...

Eppure, lei non aveva riflettuto sul prezzo che tutti e due stavano pagando per aiutarla: il redattore di Sam, temendo un conflitto di interessi, aveva ordinato alla giornalista di passare i suoi appunti a un collega e di non occuparsi più dell'inchiesta che avrebbe potuto far decollare la sua carriera. A sua volta, Phil aveva ignorato l'ammonimento piuttosto severo del capo della polizia ad abbandonare il caso. Secondo Sam, Thurman gli aveva fatto chiaramente capire che il suo interessamento per Herbert avrebbe pregiudicato la sua carriera futura e, forse, anche la sua attuale posizione in seno al corpo di polizia. Ma per tutta risposta, Phil aveva chiesto una settimana di ferie, e si era chiuso a chiave nel suo laboratorio per studiare il modo di collegare fra di loro i circuiti di Herbert e quelli del Clancy.

Ma tutto questo lei non lo aveva preso nemmeno in considerazione, si era concentrata soltanto sulle tattiche legali e sulla strategia processuale. Stava forse diventando una macchina anche lei, priva di sentimenti e di emozioni? Due persone che conosceva a malapena stavano rischiando, forse compromettendo per sempre la loro carriera perché credevano nella causa per la quale lei stava lottando: era quella la cosa davvero importante, e lei non li aveva ringraziati neanche una volta. Ma avrebbe rimediato, si disse Suzanne. Finito il processo, in un modo o nell'altro li avrebbe ricompensati.

— La situazione è cambiata disse Julia Entwhistle.

— Lo so! — replicò Theodore Peng. — Ma non va bene lo stesso, è sempre un modo subdolo di agire. Lasci che mi prepari ad affrontare il processo. Non mi costringa a fare questo. Umilieremo l'avvocato Jantille...

— Non siamo qui per preoccuparci dei sentimenti dell'avvocato della difesa — lo interruppe bruscamente Julia Entwhistle.

— ...e poi, sporcandoci le mani in questo modo, infanghiamo il nostro nome e quello dell'ufficio che rappresentiamo — ribatté Peng.

— Questo è un problema che riguarda me e io ho deciso così — ringhiò il Procuratore. — Non l'ho chiamata qui alle sette del mattino, a poche ore da un'udienza tanto importante per chiedere il suo permesso su questa faccenda

o su qualsiasi altra cosa. — Tacque per alcuni istanti, poi riprese con tono più calmo. — Mi scusi. Sono un po' nervosa anch'io. So che ha ancora molte cose da fare, ma dal mio punto di vista era molto più importante assicurarmi che lei avesse recepito le mie istruzioni, perché voglio che in aula sostenga con forza questa mozione. Abbiamo deciso di affrontare questo processo, convinti di doverci misurare con un avvocato della difesa indifferente alla sorte del suo cliente, una stupida ULD muta, priva di qualunque visibile tratto umano. Volevamo costringere in giudizio quella macchina per ottenere dalla corte federale una sentenza che, con valore di precedente giuridico, stabilisse che i robot non sono esseri umani. Contavamo sul fatto che, grazie agli errori di una difesa superficiale e grossolana, il giudice sarebbe stato costretto a dichiarare che David Bailey era morto e che Herbert era una macchina. Una sentenza simile sarebbe stata un'arma importantissima nelle nostre mani perché ci saremmo potuti appellare a essa in tutte le prossime cause.

— E invece ci troviamo a dover affrontare un avvocato molto esperto, agguerrito e tenace. Anzi, peggio ancora: se è vero quello che presumiamo sia successo a casa di quel poliziotto, è molto probabile che dovremo fare i conti con una difesa in grado di dimostrare che quell'aspirapolvere è un essere umano. Noi siamo in grado di provare il contrario, ma possiamo sempre cercare di mettere fuori gioco Suzanne Jantille. Questo è quello che intendo fare e che lei farà. — Prese un foglio dalla scrivania e lo consegnò a Peng. — Le ordino di presentare questa mozione e di costringere l'avvocato della difesa ad abbandonare la causa. Niente se e niente ma. È chiaro?

Theodore Peng fissò il foglio, poi allungò la mano e lo prese. — Sissignora, è chiaro — disse alla fine, e rimase immobile con il foglio fra le dita, cercando di pensare in quale altra occasione, nella sua carriera, fosse stato costretto a eseguire un ordine più ripugnante di quello.

Samantha Crandall si svegliò accanto all'uomo di cui si stava innamorando e rifletté sull'aspetto tutt'altro che romantico della situazione. Dormivano nello stesso letto perché, la seconda sera, stremati dalle lunghe ore di lavoro, non avevano avuto la forza di preparare il divano-letto. E la stessa cosa era successa nelle sere seguenti. Quella notte, per esempio lei era crollata sul letto alle quattro del mattino, mentre Phil stava ancora lavorando. Stavano lottando contro il tempo e la scelta di dormire insieme era stata dettata da esigenze pratiche e non dalla passione.

Guardò l'uomo che russava piano accanto a lei e, sorridendo, rivide il proprio severo giudizio. No, in realtà avevano trascorso una notte d'amore, o per essere più precisi mezz'ora d'amore, un paio di sere prima, o forse tre, prima di crollare entrambi per la stanchezza. Aveva trascorso quei giorni con la sensazione di essere immersa in una nebbia perenne, che le aveva fatto quasi perdere la concezione del tempo. Ma quella breve parentesi in cui avevano fatto l'amore era stata bella, anzi più che bella, stupenda. Chissà, forse quella sera, o domani, dopo essersi riposati, l'avrebbero fatto di nuovo. Forse, avrebbero trovato il tempo di iniziare decentemente la loro relazione.

Ma fino a quel momento, l'unico spazio che erano riusciti a ritagliarsi era stata quella mezz'ora di passione. Tutto il resto del tempo l'avevano dedicato al lavoro tremendamente complesso e delicato di instaurare un collegamento fra Herbert e il Clancy. Sam piegò le dita e si osservò le unghie con aria pensierosa. Aveva dimostrato di essere una valida aiutante sia quando si trattava di svolgere attività manuali che quando era necessario lavorare al microscopio. La parte più faticosa, almeno per lei, era stata quella di assemblare i moduli della catena di neuroni artificiali. Ripensò al corpo inerte di Herbert, aperto sul banco di lavoro, e al cavo, e relativo impianto di collegamento, che David Bailey aveva usato per effettuare il trasferimento mentale e che adesso era parzialmente smontato. Clancy Sei era stato sistemato su un tavolo vicino e non aveva un aspetto molto migliore di Herbert. Phil e Suzanne avevano convenuto sull'opportunità di eliminare il cervello del robot per dimostrare, in modo incontrovertibile che era David, racchiuso nel corpo di Herbert, ad agire e a parlare per mezzo di esso. E anche quello era stato un lavoraccio.

Con un gemito Phil si girò nel letto e sbuffò. Ormai Sam sapeva che quello era il primo stadio del suo rito del risveglio. Nel giro di dieci minuti si sarebbe destato del tutto e avrebbe cercato un caffè. Sorridendo, la giornalista balzò fuori dal letto e andò in cucina per farglielo trovare pronto quando si sarebbe alzato.

Ma quel mattino i riti del risveglio subirono una brusca accelerazione. I pochi giorni che avevano avuto a disposizione per lavorare su Herbert si erano ridotti a una manciata di ore, che presto sarebbero sfumate in minuti. La loro colazione consistette in una tazza di caffè e una mela a testa, che era pressoché l'ultimo cibo rimasto in dispensa.

Quegli ultimi giorni avevano cambiato sia Phil sia la sua casa: né l'uno né l'altra avevano più l'aspetto lindo e ordinato. In cucina regnava il caos e il laboratorio era messo anche peggio. C'erano viti, bulloni e componenti meccaniche disseminate ovunque. Le panche erano coperte di macchine smontate e private di questo o quel pezzo e le mensole, dove generalmente le parti di ricambio erano suddivise per genere e sistemate in bell'ordine, erano ridotte a un guazzabuglio.

Samantha osservò Phil, seduto davanti a lei al tavolo di cucina, mentre bevevano il caffè in silenzio, troppo stanchi per parlare. Non si radeva da tre giorni e aveva gli occhi velati dalla stanchezza. Continuava a fare la doccia tutte le mattine, ma più per la sferzata di energia che gli procurava che per lavarsi: quella mattina, per esempio, era passato come un lampo sotto il getto dell'acqua ed era subito uscito dalla cabina. L'espressione del suo viso parlava chiaro: il compito di trovare David all'interno di Herbert non rappresentava soltanto un impegno morale e professionale per lui, ma era diventata una vera e propria ossessione. Guardandolo, Sam ripensò a una vicenda che aveva seguito alcuni anni prima per il giornale, quando un ragazzino californiano era stato protagonista di un'avventura dai contorni incredibili. I genitori lo avevano lasciato da solo in casa, un'elegante villa a picco sul mare, ed erano andati a trascorrere la serata in città. Un nubifragio, un'improvvisa alluvione e la casa era crollata travolta da uno smottamento.

Il bambino era rimasto sepolto vivo sotto le macerie e tonnellate di terra; fortunatamente, però, al momento della tragedia, si trovava in un angolo della sua camera che era rimasto miracolosamente intatto e, con una straordinaria presenza di spirito, aveva chiamato aiuto con il suo walkie-talkie giocattolo. Grazie a un'altra miracolosa coincidenza, il computer installato sull'auto della polizia aveva captato il suo messaggio e lo aveva trasmesso al poliziotto alla guida del veicolo.

Dopo pochi minuti aveva avuto inizio un'enorme operazione di salvataggio, una scena che si era fissata nella memoria di chiunque avesse visto le riprese televisive trasmesse in diretta, che erano proseguite per diversi giorni: la casa crollata e sommersa dalla pioggia, i genitori del bambino in lacrime, gli ingegneri preoccupati che cercavano di trovare una soluzione che permettesse di salvare il bambino senza far crollare il resto dell'edificio, il tutto sotto una pioggia torrenziale che non dava tregua. Soltanto dopo cinque, lunghissimi giorni di lavoro indefesso i soccorritori erano riusciti a

trarre in salvo il ragazzino.

Sam ricordava, in particolare, il volto di uno dei soccorritori, catturato da un obiettivo, la sua espressione determinata e al tempo stesso stravolta dalla fatica e dalla tensione. Adesso le bastava guardare Phil per ritrovare quell'espressione. Ma perché?

Perché ci teneva così tanto e perché anche lei si era fatta trascinare in quell'avventura? Ma nel profondo del suo cuore, Sam conosceva già parte della risposta a quella domanda. Phil stava lottando in nome di suo padre, che aveva conosciuto la stessa sorte di Suzanne e che, se la tecnologia fosse stata più avanzata, avrebbe potuto fare la stessa fine di David.

Ma lei, lei perché era lì? Per Phil? In parte certamente sì. Ma questo non spiegava il fatto che avesse rinunciato senza esitazione al reportage più importante della sua carriera; lei non era il tipo da rinunciare alla propria vita per il suo uomo. Non sarebbe stata disposta a farlo e Phil non glielo avrebbe chiesto. La ragione era un'altra, più importante, più profonda.

Lei stava aiutando Phillippe e Suzanne perché le stava a cuore quella vicenda. Era un fatto importante che avrebbe cambiato il volto della società. Ma in che modo? Per che cosa stava lottando? Per impedire allo stato di uccidere un uomo innocente, certo. Ma c'era dell'altro, più di quanto lei stessa si fosse resa conto.

— Mi sento persa — annunciò nel silenzio stordito della cucina, forse una frase come un'altra, tanto per dire qualcosa. Phil sollevò gli occhi dalla tazza e la guardò con espressione un po' stupita e un po' perplessa, come se fosse quasi sorpreso di vederla lì. — Che cosa intendi dire? — le domandò con malcelata impazienza.

— Intendo dire che non so più perché stiamo facendo tutto questo.

Phil la fissò con aria interrogativa. — Per fare in modo che David Bailey appaia in tribunale, e possa dimostrare che è vivo ed essere processato per omicidio.

— Ma che senso ha questa accusa di omicidio? Intendo dire, perfino Julia Entwistle sa che è un'ipotesi del tutto inverosimile, al limite della farneticazione.

Phillippe annuì con fare stanco. — In realtà è proprio quello che sperano di sentirsi dire dal giudice. Sperano in una sentenza che dichiari che Herbert è una proprietà abbandonata, in modo da poterlo confiscare e demolire. Il vero reato che David ha commesso è quello di voler sopravvivere. È per questo

che lo vogliono punire: non vogliono che le persone possano sottrarsi alla morte.

— E perché no?

— Ci ho riflettuto sopra — disse Phil — e ho letto le argomentazioni e gli articoli riportati nel datacubo che ti ho fatto avere. Si riduce tutto a una questione economica. Immagino che ve l'avranno insegnato alla scuola di giornalismo: è il denaro a far girare il mondo.

— Sì, ma quale denaro? Bailey non era così ricco...

— No, non il suo denaro. Mi riferisco al denaro in generale. Normalmente, le persone lavorano e accumulano ricchezze. Quando vanno in pensione, vivono di rendita o intaccano il loro capitale, cominciando così a dissipare parte dei beni che hanno messo da parte. Quando muiono, una fetta dei loro averi finisce nelle fauci del fisco attraverso la tassa di successione e il resto viene spartito fra gli eredi. E alquanto raro che il patrimonio di una famiglia resti intatto per più di una generazione o due. Nella grande economia delle cose, questo non è un fatto negativo, tutt'altro, perché consente una ridistribuzione delle ricchezze su una base un po' più equa, libera capitali e li reintroduce nel circuito produttivo anziché lasciarli ad ammuffire in banca.

Phil si sfregò gli occhi arrossati. — Ma che cosa succederebbe — domandò con uno sbadiglio — se i ricchi, per quanto vecchi e deboli, non morissero mai? I cyborg rappresentano il primo stadio della rivoluzione cibernetica, le tele-persone come Suzanne il secondo, e Herbert qualcosa di molto simile al terzo. Julia Entwhistle sta già pensando al mondo come sarà fra una ventina d'anni. Scommetto che a quell'epoca sarà possibile inserire un cervello artificiale come quello di Herbert nel corpo di un robot di dimensioni standard, e questo sarebbe il quarto stadio. E poi, forse, con il tempo, riusciranno addirittura a ricostruire le terminazioni nervose e a restituire ai robot il tatto, l'odorato e anche il gusto. E quello rappresenterebbe il quinto stadio: un essere umano sotto forma di robot, che non invecchia mai, che non si ammala e che non muore.

"Ma sarebbe una soluzione estremamente dispendiosa — proseguì Phil. — Sia le operazioni di cibernetica sia le tele-unità sono molto costose. Herbert, che rappresenta il terzo stadio lo è ancora di più. Presumibilmente Bailey disponeva di risorse economiche di gran lunga superiori alle mie, eppure ha potuto a malapena permettersi Herbert. Ha fatto un ottimo lavoro, tecnicamente corretto, ma molte sue scelte di ingegneria sono state dettate

dall'esigenza di contenere i costi; la spesa per costruire Herbert deve essere stata davvero molto alta se perfino lui è stato costretto a badare al centesimo. Perciò, cerchiamo di immaginare che cosa succederebbe se, un giorno, la tecnologia ci consentisse di arrivare al quarto o al quinto stadio. Per la verità siamo già su questa strada, basti pensare al fatto che oggi soltanto le persone più abbienti possono permettersi gli interventi di cibernetica. Pensa a tutti i cyborg che si sono ridotti in miseria per restare vivi. Loro sono le prime vittime. Che cosa accadrà in futuro? Prova a pensarci."

Sam rifletté alcuni istanti. — La società sarebbe divisa fra superriéchi immortali e miserabili destinati a morte sicura. — Fece una smorfia. — Brrr. Che mondo orribile.

Phil annuì. — Proprio così. Ed è quello che il Procuratore Entwhistle e Peng stanno cercando di impedire prima che si verifichi.

— E pensano di riuscire con una sentenza del tribunale che dichiara che Bailey è morto? Sequestrando Herbert e sopprimendolo?

— Servirebbe a inviare un messaggio eloquente a chiunque avesse intenzione di imitare David — replicò Phil con umorismo macabro. — I federali vogliono che le persone morte restino morte, per essere sicuri che nel mondo ci sia abbastanza posto e abbastanza denaro per i vivi.

Samanta scosse la testa con aria confusa. — Dopo tutto non mi sembra una cattiva idea.

— E non lo è, infatti — convenne Phil. — Ma noi ci stiamo battendo per l'esatto contrario!

— E perché secondo te? — domandò Phil con un sorriso stanco.

— Perché vivere è bello! — rispose Sam. — Perché la gente ha diritto di vivere.

— Ma ha il diritto di sottrarsi alla morte? — replicò Phil. — È questa la domanda a cui dobbiamo rispondere.

All'improvviso gli occhi di Sam si illuminarono. — No, non è questo il punto — disse con voce eccitata. — Non è affatto questo. Tu prima hai detto che sono i soldi a far girare il mondo. Supponiamo di riuscire a far girare i soldi in modo diverso.

— Che cosa intendi dire?

— Non lo so ancora con sicurezza. Dammi un po' di tempo per pensarci. Da quello che mi hai detto, la Entwhistle non è tipo da preoccuparsi del fatto che persone condannate a morire continuino a vivere: a lei interessa soltanto

che non concentrino potere e ricchezze nelle loro mani. Forse dovremmo analizzare la questione da questo punto di vista.

— Forse — rispose Phil con aria poco convinta. Comunque adesso è ora di mettersi al lavoro. — Si alzò, si riempì di nuovo la tazza di caffè e si avviò verso il laboratorio.

Mentre lo seguiva, Samantha diede un'occhiata all'orologio. Erano le otto meno un quarto. All'improvviso ripensò ai tempi dell'università e alle mattine terribili in cui, dopo una notte passata in piedi, il ticchettio dell'orologio scandiva il passare degli ultimi minuti prima dell'inizio delle lezioni, quando avrebbe dovuto consegnare la relazione. C'era sempre un momento in cui aveva la lucida consapevolezza che ce l'avrebbe fatta oppure no: la sensazione della vittoria imminente bastava a pomparle nelle vene gli ultimi scampoli di adrenalina, mentre la coscienza della sconfitta la privava anche delle poche forze residue. Non erano ancora arrivati a quel punto, quella mattina, ma ci erano molto vicini.

Il piano A prevedeva una soluzione quasi banale tanto era semplice, e cioè quella di collegare i due robot mediante un cavo. Perciò Phil avrebbe avuto il tempo di eseguire alcuni test e di parlare con David-Herbert-Clancy prima di portarlo in tribunale. Quella verifica ormai sembrava esclusa. Il lavoro, infatti, si era rivelato molto più complesso del previsto. Né Herbert né Clancy erano stati progettati per quel genere di collegamento e, negli ultimi tre giorni, Phil non aveva fatto altro che modificare entrambi affinché potessero comunicare fra di loro e la mente di David, racchiusa nel sovra-cervello di Herbert, potesse gestire il corpo di Clancy. Ma non aveva ancora raggiunto il suo obiettivo.

Proprio come a scuola, pensò Sam: ti sedevi alla scrivania pensando di buttare giù le dieci pagine della relazione in un paio d'ore e di dedicare il resto del tempo ad abbellirla, a corredarla di grafici, di illustrazioni e di diagrammi a colonne per stupire il prof. Poi arrivavano le otto meno un quarto e pregavi soltanto Dio che l'insegnante si accontentasse di otto pagine.

Ecco com'era messo Phil: contava sulla sua buona stella. Era convinto di accendere l'interruttore e di far resuscitare di colpo David H.C.

Suzanne scosse la testa. Il loro programma non prevedeva che qualcosa potesse andare storto.

Controllo dei fili, controllo dell'allineamento, doppio controllo dei collegamenti che, se fossero saltati, avrebbero compromesso tutto. Samantha

non poteva far altro che osservare Phil mentre, con movimenti rapidi, ma metodici, effettuava gli ultimi test. Guardò l'orologio per la centesima volta. Gli ultimi minuti scivolarono via e lei cominciò a temere il peggio.

Ma alla fine il momento magico arrivò. Phil appoggiò gli attrezzi e la guardò.

— Credo che ci siamo — disse.

I due robot erano sistemati l'uno vicino all'altro, Herbert sdraiato sul tavolo da lavoro e Clancy seduto su uno sgabello alto di fronte a lui. Un cavo lungo cinque metri collegato a un orribile conglomerato di hardware applicato sul corpo di Herbert, si snodava sul pavimento per inserirsi in un bruttissimo foro sul collo di Clancy.

C'era qualcosa di mostruoso e di inquietante in quel grosso cavo nero che usciva dal corpo troppo umano di Clancy, che l'espressione vacua e i capelli palesemente finti facevano apparire, per qualche assurda ragione, più reale che artificiale. Niente di simile poteva ospitare uno spirito umano, eppure era proprio quello che sarebbe accaduto entro qualche minuto.

C'era qualcosa di agghiacciante nel falso realismo del Clancy. Sa m studiò il volto di Phil, chino a controllare per l'ultima volta il collegamento nel collo della macchina. Esprimeva molte cose il suo viso: severità, trascuratezza, sfinimento, coraggio, ottimismo, i sentimenti e le esperienze di una vita vissuta. Era come un libro aperto. La faccia del Clancy, invece, era una pagina bianca, nient'altro che la testa di un manichino di gomma. Che breve abisso, che baratro infinito, pensò Sam, fra la finzione e la realtà. Era davvero possibile colmare quella distanza?

— Ecco fatto — disse alla fine Phil con voce emozionata. — Questo era l'ultimo controllo. — Guardò Sam e trasse un profondo respiro. — Non ci resta che bussare alla porta e scoprire se c'è qualcuno in casa.

Infilò la mano in un pannello d'accesso sulla schiena del Clancy e fece scattare un interruttore. Uno strano brivido percorse il corpo della macchina, che girò di scatto la testa. — Okay — disse Phil — il Clancy è acceso. Adesso tocca a Herbert. — Si avvicinò all'aspirapolvere e premette un altro interruttore.

Herbert ebbe un breve sussulto. Subito dopo si sentì un scoppio fragoroso e un violento spasmo assalì il Clancy, che crollò sul pavimento.

— Maledizione! — imprecò Phil e spense Herbert. Poi si inginocchiò accanto al Clancy e lo privò della corrente. — Il convertitore — disse. —

Tutta colpa di quel fottutissimo convertitore. L'ho montato alla rovescia e, anziché dimezzare il voltaggio l'ha raddoppiato e ha fatto saltare gli interruttori del circuito del Clancy.

— È un danno grave? — domandò Sam angosciata.

— No, non è niente. È stato soltanto uno stupido stupidissimo errore. Ma ho montato il convertitore questa mattina alle quattro, per forza mi sono sbagliato.

— Ci vorrà molto per riparare il danno?

— Quanto basta per impedirci di essere pronti per l'udienza — rispose Phil amaramente. Sospirò e si sedette sul pavimento, appoggiando la schiena al banco di lavoro di fronte a quello dove era disteso Herbert. Fissò il grande robot e scosse la testa, mentre Sam si sedeva accanto a lui. — Maledizione. Se solo avessi la possibilità di ricominciare tutto daccapo, lo farei tanto meglio! Mi basterebbero la metà del tempo e dei pezzi che ho sprecato.

— Aspetta un attimo — disse Sam. — Ripeti quello che hai appena detto. Che c'è che vorresti?

— Una possibilità che non avrò — rispose drasticamente Phil, mentre esaminava il danno. — La possibilità di ricominciare da capo.

— Ho trovato! — esclamò Samantha, girandosi in modo da venirsi a trovare in ginocchio di fronte a lui. — Ecco quello che cercavo prima, quando tu parlavi di denaro! Ho trovato la soluzione per evitare l'insidia che preoccupa tanto Julia Entwhistle! Un modo per proteggere la società dal pericolo dell'immortalità!

Phil la guardò con un'espressione strana. — E saresti così gentile da spiegarmelo?domandò.

— Poco fa hai parlato degli esemplari cibernetici superiori a Herbert, del quarto e del quinto stadio. Okay, supponiamo che, anziché privare la persona incarnata nel robot della vita la si privi soltanto dei suoi beni. Non risolverebbe il problema?

— Che cosa? Ma di che cosa diavolo stai parlando?

— Intendo dire che si potrebbero costringere le persone reincarnate in un robot come Davi da ricominciare da capo. Abbiamo detto un sacco di volte che, nell'ipotesi che David sia riuscito a trasferirsi nel corpo di Herbert, sarà comunque una persona diversa, nuova. Perché non decretare il suo nuovo status per legge? Si potrebbe dichiarare legalmente morta la vecchia persona e distribuire i suoi averi agli eredi, fatta salva una piccola quota di beni da

lasciare al nuovo soggetto, cioè alla vecchia mente inserita nel nuovo corpo. La nuova persona riceverebbe un nuovo certificato di nascita, una nuova tessera della previdenza sociale. e così via. Per lo stato morirebbe un individuo e ne nascerebbe un altro.

"La persona perderebbe tutto, proprio come se fosse morta, a parte una somma annua per far fronte alle spese di sussistenza. Insomma, si priverebbe la nuova persona dei suoi beni terrestri, ma le si offrirebbe l'opportunità di ricominciare una vita nuova. Le si offrirebbe la possibilità di diventare immortale, non di arricchirsi all'infinito. Dovrebbe cercarsi un nuovo lavoro e guadagnarsi da vivere."

Phil annuì lentamente e rifletté per alcuni istanti.

— Non è una cattiva idea — disse, chiaramente colpito dalla sua intuizione. — Reincarnarsi in un robot comporterebbe un enorme sacrificio economico per tutti, e nessuno cercherebbe di morire per evadere le tasse. Ha bisogno di essere perfezionata in modo da evitare scappatoie, ma l'idea in sé è ottima e dovrebbe funzionare.

Samantha si alzò in piedi e iniziò a camminare avanti e indietro. — Sì, sì, può funzionare — disse. — Phil che cosa c'è rimasto da fare qui?

Il poliziotto fece un vago gesto con le mani. — Devo ripristinare gli interruttori del circuito principale del Clancy, sostituire il convertitore e riprovare l'accensione dei due robot.

— Niente in cui io ti possa aiutare?domandò Sam.

Phil scrollò le spalle. — Puoi aiutarmi a rimettere Clancy sullo sgabello e offrirmi il tuo sostegno morale.

— Okay, allora. — Sam si inginocchiò accanto al robot e lo afferrò per un braccio, Phil scattò in piedi e prese l'altro braccio. Con un po' di fatica riuscirono a rimettere il Clancy in posizione seduta. — Questo è fatto — disse la ragazza — ma per quanto riguarda il sostegno morale dovrai arrangiarti da solo. Io devo correre al giornale a parlare a Gunther di questa idea.

— Ma perché?

— Perché il mondo dell'informazione funziona così, deve fare i conti con l'attenzione del pubblico che è sempre di durata breve. Oggi l'attenzione dei lettori è concentrata sul problema dei cyborg e degli uomini-robot: se vuoi lanciare un'idea su questo argomento devi farlo subito, solo così puoi sperare che abbia qualche seguito. Se aspetti la settimana prossima, il pubblico si

starà già preoccupando di qualche altro problema.

— In pratica, che cosa hai intenzione di fare?

— Voglio parlare con il mio capo, innanzi tutto per scoprire se ho ancora un lavoro, e poi per sentire che cosa ne pensa della mia idea. — Samantha era eccitata, le parole le sgorgavano dalle labbra come un fiume in piena. — Magari può scrivere un articolo di fondo sull'argomento o convincere qualche commentatore della stampa o della tv a parlarne. Se riusciamo a lanciare questa idea nel modo giusto e ad aprire un dibattito nella pubblica opinione...

In quel momento suonò il campanello di ingresso.

— Accidenti — esclamò Phil. — È in anticipo e io non sono ancora pronto. Sì, casa, che cosa c'è?

— È arrivato l'avvocato Jantille. Sta salendo.

— Molto bene — rispose il poliziotto, anche se non lo pensava affatto. — Gra... — Si fermò in tempo. — E adesso mi spieghi che cosa significa questo?

— Che cosa? — domandò Samantha, confusa.

— Ringraziare la casa. Mi sono imposto di non esser educato con le macchine. Perciò che cosa significa il fatto che comincio a trattarle con gentilezza? — Sorrise e si avviò verso l'ingresso. Aprì la porta nel momento in cui Suzanne stava uscendo dall'ascensore. Senza parlare, lui le fece segno di accomodarsi e la precedette all'interno del laboratorio.

— Come sta Herbert? — domandò la donna non appena la porta si richiuse alle sue spalle. Nessun preambolo, neppure un buongiorno: era chiaro che doveva essere molto tesa.

— Non è ancora pronto — rispose Phil incrociando le braccia e appoggiandosi al tavolo da lavoro. — Ho combinato un guaio. Dopo averlo acceso, mi sono accorto di aver montato male un componente da due dollari, così sono saltati metà degli interruttori del circuito del Clancy. Devo sostituire il pezzo e riprovare di nuovo. Un quarto d'ora, un'ora al massimo, e dovrei aver finito. Poi dovrò eseguire alcuni test preliminari e controllare che i collegamenti funzionino e che il Clancy riesca a muoversi e a parlare.

— Sono quasi le nove e l'udienza comincia alle dieci. Ha soltanto un'ora. Pensa di farcela?

Phil scosse la testa con aria di scusa. — No.

La sua risposta rimase sospesa nel silenzio della stanza e il poliziotto distolse lo sguardo.

— Vorrà dire che per questa mattina Herbert non si presenterà in aula. — La voce di Suzanne era ferma ed esprimeva efficienza e sicurezza di sé. — Pensa di essere pronto per l'una, quando riprenderà l'udienza?

— All'una? — domandò Phil incredulo. — Be' sì, in quattro ore dovrei farcela. Pensavo che non avessimo alternative, che dovesse essere pronto per questa mattina o niente.

— Infatti è così — replicò Suzanne. — Conosco il giudice Koenig. Se noi avessimo cercato di prendere tempo o se avessimo chiesto un rinvio, avremmo perso credibilità. Già così ci terrà d'occhio come un falco per vedere se intendiamo tentare qualche trucco. — Indicò con un gesto della mano i due robot inerti e il cavo che li collegava. — E deve ammettere che questo ha tutta l'aria di un trucco, di un inganno.

— E piuttosto grossolano, anche — disse Sam a bassa voce.

— Ma per questa mattina l'accusa ha chiesto di presentare una mozione e questo ci permette di guadagnare ancora qualche ora. E la colpa del ritardo è loro, non nostra.

— Ma il giudice non pretenderà comunque la presenza di Herbert in aula? — domandò Samantha.

— Forse sì — disse Suzanne. — Ma in un modo o nell'altro riuscirò a cavarmi d'impiccio. — Poi, il tono brusco e professionale della sua voce cambiò e divenne più caldo, e dolce. — È che contavo di parlare con David questa mattina.

— Non c'è tempo — disse Phil. — Mi dispiace, ma dopo averlo svegliato avrò bisogno di ogni minuto che mi resterà per verificare che tutto vada bene. Ma le assicuro che, se mi lascerà ancora queste tre ore, ne farò buon uso. Però, adesso è meglio che vada, se non vuole arrivare in ritardo all'udienza di questa mattina.

— Ma se lei dice che manca così poco, se è vero che potrebbe bastare un quarto d'ora... posso fare una telefonata e chiedere un rinvio di mezz'ora. Voglio essere qui quando mio marito si risveglierà — disse Suzanne.

Phil la guardò e scosse la testa con un sospiro esausto. — Sam, accompagnala in cucina e spiegale come stanno le cose. Suzanne, lei mi ha dato tre ore e io conto di farcela. Ma non riesco a combinare niente se lei resta qui. Sam le spiegherà ogni cosa. Io mi devo rimettere al lavoro.

Grazie tante Phil, pensò Samantha. Le aveva passato la patata bollente: la conversazione con Suzanne sarebbe stata a dir poco scabrosa. Prima che

l'avvocato Jantille avesse il tempo di protestare, la condusse in cucina e chiuse la porta. Poi andò diretta verso la macchina del caffè. Non che fosse più sensibile alla caffeina, ormai, ma il fatto di avere le mani impegnate le consentiva di prendere tempo per pensare. Come diavolo faceva a spiegarglielo?

Si versò una tazza di caffè e, con un gesto della mano, invitò Suzanne ad accomodarsi, ma senza commettere la gaffe di offrirle da bere. Poi si sedette di fronte a lei, incapace, tuttavia di vincere la propria riluttanza a parlare. Per alcuni istanti nel locale regnò il silenzio.

— Allora che cosa c'è? — domandò alla fine Suzanne. — Perché non posso essere qui quando mio marito si sveglierà?

Samantha la guardò con espressione triste e scosse la testa. — Non credo che lei capisca, Suzanne. Phil non sa nemmeno se quel robot sia suo marito.

— Che cosa intende dire? — La lieve incrinatura nella voce della donna era la prova che lei già paventava quanto Sam stava per dirle. Ma fino a che punto aveva capito?

Samantha fece un debole gesto con la mano. — Non so come spiegarglielo. Sono così stanca che non riesco più a pensare. Non so come faccia Phil a resistere. Stiamo lavorando giorno e notte da cinque giorni ormai, ma il grosso della fatica l'ha fatta lui. Io ho potuto contribuire solo in minima parte, passandogli gli attrezzi, tenendo in mano i pezzi ed eseguendo qualche controllo al computer. E lui l'esperto, perciò la maggior parte del lavoro e della responsabilità ricade sulle sue spalle. Ma ciò nonostante, ho partecipato così intensamente a questa avventura, mi ha così profondamente coinvolto, che non so più neanche se sono capace di spiegare di che cosa si tratta. Ma cercherò di fare del mio meglio.

Bevve un sorso di caffè e fece una smorfia. — Aah. Troppo forte. — Si sfregò gli occhi e intrecciò le mani sul tavolo, poi guardò la tele-unità dritta negli occhi. — Okay, le cose stanno così: noi sappiamo che all'interno di Herbert c'è una mente, ma non sappiamo a chi appartenga. L'abbiamo battezzata David H.C.: H. e C. stanno per Herbert e Clancy, ma questa è soltanto un'etichetta. Noi non sappiamo chi sia David H.C. Non sappiamo in che condizioni sia la sua mente. Dopo tutto ha subito un grosso trauma. È stata strappata dal suo corpo naturale e da tre mesi è intrappolata all'interno di una forma aliena.

Sam si morse il labbro e poi riprese, affrontando la parte più dolorosa del

discorso. — Noi non sappiamo nemmeno se la mente che si trova attualmente all'interno di Herbert sia sana. In realtà, dopo aver letto alcuni studi sulla privazione sensoriale, dubitiamo profondamente che in questo momento David possa essere sano di mente, almeno rispetto ai nostri standard.

Il corpo della tele-unità fu contratto da una sorta di spasmo. — Che cosa sta dicendo? — domandò Suzanne — che mio marito, il mio cliente è pazzo? Perché avete aspettato tutto questo tempo per dirmelo?

— Lei sarebbe sana di mente al posto suo? — ribatté Sam, perdendo all'improvviso la poca pazienza che le restava. — Dopo tutti quei mesi intrappolata all'interno di un corpo alieno, senza poter comunicare in alcun modo con il mondo esterno? Con tutto il rispetto, Suzanne, ma anche lei è diventata un po' pazza in questi ultimi mesi, eppure il suo isolamento dal mondo è soltanto parziale. Provi a pensare a quanto deve essere tremendo: immagini di essere costretta a guidare la tele-unità, senza poter mai spegnere il robot e controllarne i movimenti, senza poter mai chiudere gli occhi. Per quanto tempo riuscirebbe a resistere?

Sam tacque, per dare la possibilità a Suzanne di risponderle, ma la donna rimase seduta immobile e impenetrabile, senza dire nulla. Alla fine fu Sam a parlare di nuovo, ma con un tono più gentile questa volta. — Mi dispiace — disse. — E profondamente ingiusto ciò che le ho detto. È che sono così terribilmente stanca. Comunque, non possiamo presumere che David sia sano di mente in questo momento, ma pensiamo che, non appena il collegamento con il Clancy sarà effettivo, ritornerà a esserlo. Sarà come tirarlo fuori da uno stato di fuga e reinserirlo nel mondo reale. Noi speriamo e confidiamo nel fatto che collegando il sovra-cervello di Herbert al corpo del Clancy, riusciremo ad ancorare David H.C. alla realtà. E questo gli consentirà di ritrovare un equilibrio e di stare di nuovo bene.

Sam bevve un altro sorso di caffè, poi decise che c'era un'altra cosa che Suzanne doveva sapere. — Però c'è un problema: David potrebbe aver bisogno di qualche tempo per recuperare completamente le proprie facoltà. Speravamo di riuscire a risvegliarlo venerdì o sabato, in modo da sottoporlo a qualche seduta di reintegrazione cognitiva, o come diavolo Phill'ha chiamata, ma abbiamo perso un sacco di tempo per approntare il collegamento, e tutto il resto è andato a farsi friggere. Ma se ho capito bene ciò che lei intende fare, anche se oggi pomeriggio all'una David non fosse in condizioni ottimali non sarebbe un grosso problema, vero? — domandò. — Lei ha soltanto bisogno

che sia in grado di rispondere ad alcune semplici domande e di dimostrare di essere più intelligente di un robot. Giusto?

Suzanne annui con fermezza. — Sì, è così. Voglio tenerlo soltanto alcuni minuti al banco degli imputati. Di più non intendo rischiare.

— E se anche si comportasse come una persona un po' matta, anziché come un robot impazzito, dovrebbe bastare per il momento — disse Sam, senza rendersi conto della durezza delle sue parole.

Suzanne sbatté ripetutamente le palpebre, come se stesse cercando di dominarsi. — Sì, credo di sì. Anzi, con un po' di fortuna questo fatto potrebbe addirittura persuadere il giudice che abbiamo bisogno di un po' più di tempo.

— Bene, Phil è sicuro al novantanove per cento di poterle consegnare David H.C. in queste condizioni — disse Sam, ben sapendo che si trattava di una promessa assai ottimistica.

Bevve un altro sorso di caffè. — E forse, ma sottolineo forse, la situazione potrebbe essere anche migliore. Ma quel che è certo è che inizialmente David H. C. sarà disorientato. Vedrà il mondo attraverso occhi nuovi e parlerà con una nuova voce; si troverà a dover fare i conti, improvvisamente, con un sacco di realtà stressanti e complesse. Potrebbe non rendersi nemmeno conto di essere morto. Potrebbe aver perso la memoria o avere ricordi confusi o parziali. Insomma si troverà in una condizione estremamente delicata. Se David la vedesse...

Suzanne scosse la testa con aria sconcertata.

Samantha si fermò e ricominciò daccapo. — Okay, sarò franca: se per caso David avesse dimenticato il periodo successivo al vostro incidente e dovesse trovarsi a faccia a faccia con un robot che parla con la voce di sua moglie... Be' se la vedesse mentre è ancora disorientato, potrebbe risentirne in modo molto grave. Potrebbe perfino ritornare nello stato di fuga. — Sam guardò Suzanne negli occhi, ma dentro di sé si stava maledicendo: odiava l'idea di essere costretta a dire una cosa tanto crudele a una persona che aveva già sofferto così tanto. *Non la vogliamo qui attorno. Abbiamo paura che vedendola, David diventi pazzo.*

Suzanne parve sul punto di protestare, ma poi raddrizzò il busto e congiunse le mani sul tavolo, decisa a non far trasparire le proprie emozioni. — Molto bene — disse. — Immagino che stiate facendo del vostro meglio e io non voglio interferire. — Scosse la testa con aria preoccupata e Sam immaginò che, in quel momento, stesse smettendo i panni di moglie per

assumere quelli di avvocato. — Devo ammettere che questo non faciliterà il mio compito. In pratica, lei mi sta dicendo che la prima occasione che avrò di parlare con mio marito sarà quando lo chiamerò al banco per interrogarlo.

— In questo momento l'alternativa è averlo in aula incapace di parlare — rispose Sam. — So che non è una grande consolazione, ma è la verità.

Suzanne annui. — Appena termina l'udienza vi telefono. — Detto questo, si alzò, uscì dalla cucina e si diresse verso il laboratorio. Phil sollevò gli occhi dal banco di lavoro e incrociò il suo sguardo. — Adesso ho capito. So quanto lei e Sam abbiate lavorato duramente in questi giorni e volevo dirvi che, comunque vada a finire, io vi sono molto grata per tutto quello che avete fatto. Grazie. — Suzanne pronunciò quelle parole con un sorriso forzato. Il poliziotto annui senza parlare e lasciò che Sam la accompagnasse alla porta.

Phillipe sentì la porta chiudersi e aspettò che Samantha lo raggiungesse in laboratorio. — Pensi che abbia capito? — le domandò.

— Penso di sì. Le ho spiegato il problema, il motivo per cui sarebbe stato meglio che lei non fosse presente. E poi le ho detto chiaramente come stanno le cose, in che stato potrebbe trovarsi David quando accenderemo i due robot. — Phil si grattò il mento ispido. — E poi c'è un altro problema — disse fissando il corpo immobile di Herbert. — Sam, non sono riuscito ad ammetterlo di fronte a Suzanne, ma io non sono ancora del tutto convinto che questo folle espediente funzionerà.

Sam sollevò su di lui uno sguardo preoccupato e lo baciò sulla guancia. — Non devi essere pessimista Phil, altrimenti le cose si metteranno davvero male. Deve funzionare. Ci vediamo in tribunale.

Phillipe Montoya Sanders seguì con lo sguardo la giornalista fino alla porta, poi si voltò di nuovo verso Herbert-David-Clancy. — Bene — disse — a quanto pare siamo rimasti a vedercela da soli.

15

Sono un uomo

In piedi accanto alla sua scrivania, Gunther Nelson stava rileggendo per l'ultima volta la bozza dell'articolo. Senza sollevare gli occhi dal foglio prese dal tavolo un block-notes ed estrasse di tasca un lapis. Appoggiò il foglio sul block-notes e cominciò a correggere il testo, tagliandolo e rendendolo più incisivo.

Sam, seduta sulla poltroncina di fronte alla scrivania, trasse un sospiro di sollievo. Gunther non si sarebbe preso la briga di correggere un articolo che non aveva intenzione di pubblicare. — Troppo prolisso, Sam — disse. — L'articolo di fondo deve essere breve, serrato, essenziale. Non devi raccontare la rava e la fava come se fosse un articolo di cronaca.

— Allora hai intenzione di pubblicarlo — disse la ragazza.

Gunther finì di correggere la bozza. — Posso cancellare il tuo nome e firmarlo io — disse. — Poi lo farò vedere al redattore editoriale che capirà che l'hai scritto tu, ma dovrà far finta che sia mio. Lo Ti maneggerà un po', poi se deciderà di approvarlo, cancellerà il mio nome e ci scriverà sotto il suo e lo passerà al redattore capo per l'OK definitivo. Se lui lo giudicherà interessante, cambierà una parola qui e una parola là, e alla fine lo manderà in stampa a suo nome. Da quel momento dovremo far finta che quell'articolo non l'abbia scritto nessuno di noi, e in pratica sarà quasi così, perché forse non ci sarà più neanche parola del tuo testo e il senso dell'articolo sarà completamente diverso. Ma è così che nascono i fondi da queste parti.

— Lo so, Gunther.

— E anche se decideranno di pubblicarlo, non ti aspettare che cambi il corso della storia. Nessuno si catapulta a formulare una nuova proposta di legge soltanto perché lo diciamo noi. E anche se così fosse, ora che la legge viene promulgata il suo testo potrebbe non avere niente a che fare con quello che tu hai scritto in questo articolo.

— So anche questo, Gunther, ma ti assicuro che non mi importa. Quasi non mi interessa che cosa ci sarà scritto nell'articolo, né come sarà il testo finale della legge.

— E allora perché sei venuta qui a supplicarmi di sostenere questa tua iniziativa quando invece io dovrei licenziarti per aver piantato un reportage a metà?

— Perché l'unica cosa che desidero è che la gente cominci a parlare di queste cose — rispose Sam con tono insolitamente pacato e dolce. — Voglio che le persone riflettano sui diritti degli uomini-robot. E prima cominceranno a farlo e prima si formerà il consenso.

— E se la pensassero in modo diverso da te? — le domandò con gentilezza Nelson, sedendosi sul bordo della scrivania.

— Non lo credo — rispose Samantha. — Penso che in fondo la gente sia più generosa e corretta di quanto immaginiamo. Capirà che le persone hanno il diritto di continuare a vivere. E troverà il modo di renderlo possibile.

— Mi domando se sia giusto — disse Gunther, parlando quasi fra sé.

— Che cosa intendi dire?

— Mi chiedo se sia giusto costruire un uomo come se fosse un giocattolo: un corpo preso qui, una mente presa là, la memoria presa da un'altra parte ancora. Un uomo da assemblare e da smontare a piacimento? Un uomo modulare? Se poi lo smonti e copi la sua mente in un altro cervello, qual è la sua parte umana? Fino a che punto possiamo spingere prima che il concetto di essere umano perda tutto il suo significato?

— Non lo so, Gunther — disse Sam. — Non so neanche se sia giusto. Ma viviamo in un mondo in cui tutto questo è possibile ed è meglio affrontare la realtà. — Si alzò e raccolse le sue cose. — E forse — aggiunse — non è questione di che cosa sia un essere umano, ma di che cosa significhi essere un essere umano.

Samantha guardò il suo capo con aria stanca e seria. Poi il suo antico spirito prese il sopravvento e lei scoppio a ridere: — Dio, come divento enfatica quando sono stanca. Vado in tribunale.

Phillipe Sanders controllò i circuiti elettrici per l'ottava volta. Non voleva commettere ancora lo stesso sbaglio. Sarebbe stato davvero imbarazzante mandare tutto all'aria per un errore così stupido. Ma una domanda assai più inquietante si insinuò nella sua mente: quanti altri errori poteva avere commesso?

Si alzò e fissò il Clancy, il suo corpo di plastica nudo, perfettamente chiuso, con tutti i pannelli di accesso sigillati. Il robot era seduto come un manichino in attesa di essere vestito. Avrebbe funzionato?

Phil si grattò la mascella con aria preoccupata. Un convertitore elettrico invertito non era niente di grave, ma se avesse montato male qualche altro pezzo più importante?

C'era soltanto un modo di scoprirlo. Phil si sporse in avanti e accese prima il Clancy e poi Herbert.

Di nuovo l'elettricità alimentò i circuiti, facendo sussultare i due robot, ma quella volta non si udì nessuno scoppio.

Il flusso dell'energia elettrica mi riporta in vita, ma questa volta non si interrompe. Mi trovo improvvisamente in mezzo a una giungla di immagini e di suoni, un groviglio di input sensoriali che non riesco a capire e che si inseguono in un vortice convulso. Ma poi, per un processo misterioso, che non comprendo, si risolvono in immagini coerenti; E all'improvviso vedo e sento.

E poi di colpo capisco. Io non vedo con i miei occhi. Invece vedo me stesso, il mio corpo, il corpo di Herbert per la verità, disteso su una specie di tavolo da lavoro e le luci e i colori mi appaiono eccessivamente intensi. Ogni tanto davanti ai miei occhi passano grovigli di immagini incoerenti, strani spasmi di luce, e alla fine mi rendo conto di essere, almeno in parte, preda di allucinazioni. Eppure, la maggior parte di ciò che vedo ha l'impronta indelebile della realtà. Seppur non completamente, riesco a distinguere la fantasia dalla realtà. Dove sono? Questo è il posto dove mi hanno portato la settimana scorsa? Voglio guardarmi attorno e, per la prima volta, da quando sono morto, un antico riflesso mi spinge a girare la testa di lato per vedere dove mi trovo. Le immagini che vedo sono quelle di una grande stanza, sì, quella dove mi hanno portato. E vedo un uomo, un uomo dall'aria molto stanca, che mi guarda con un'espressione di felicità.

Girare la testa? All'improvviso il mio interesse per la stanza passa in secondo piano e mi rendo conto di ciò che ho fatto e ne resto sbigottito: è il primo movimento che compio da quando ho eseguito il trasferimento mentale. Abbasso gli occhi e vedo un corpo. Un corpo umano... no, umanoide, con la pelle di plastica rosa. Sono queste le mie braccia? Provo a muovere il braccio sinistro... e con uno scatto il braccio si allunga in avanti e per poco non colpisce l'uomo di fronte a me, che fa un balzo indietro. Lui dice qualcosa, ma la sua voce mi rimbomba nelle orecchie e io non riesco a capire le sue parole. Poi, all'improvviso... avverto? Percepisco? Sento? Un

messaggio proveniente dal sistema diagnostico del mio nuovo corpo.

PROCEDURA DI AUTO-CORREZIONE IN CORSO: RIDUZIONE COMPLESSIVA DEGLI INPUT SENSORIALI DI TRENTA DECIBEL. PROCEDURA COMPLETATA. AUTO-CORREZIONE ESEGUITA.

La luminosità della stanza si attenua. Cerco di piegare il braccio e riesco a compiere il movimento in modo lento e fluido. All'improvviso la voce dell'uomo risuona chiara e coerente. Ma nonostante ciò, non riesco a capire le sue parole. Mi concentro, mi sforzo di decifrarne il suono attraverso le mie nuove orecchie.

— Ce labb ftt. Ce labb ftt. St control Claky!

PROCEDURA DI AUTO-CORREZIONE IN CORSO: PERFEZIONAMENTO DELL'ELABORAZIONE AUDITIVA. RICERCA DI OTTIMIZZAZIONE DELLA MODULAZIONE. OPERAZIONE COMPLETATA. PROCEDURA DI AUTO-CORREZIONE ESEGUITA.

Non so se sono stato io, con la mia volontà, a eseguire questa correzione, se sia stato questo mio nuovo corpo, oppure se sia stata la sua risposta al mio tentativo automatico di sentire meglio, ma non ha importanza. Adesso le parole dell'uomo sono chiare.

— Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta! Stai. controllando il Clancy!

Clancy? Sono Clancy adesso? Abbasso di nuovo gli occhi e vedo le mie due gambe. Poi vedo un grosso cavo appoggiato sulla mia spalla. Giro la testa e seguo il percorso del cavo sul pavimento fino al corpo di Herbert. Finalmente comincio a capire.

— Proviamo ad alzarci — dice l'uomo. Si avvicina a me. Io allungo le braccia e appoggio le mani sulle sue spalle. Gemendo per lo sforzo, l'uomo mi aiuta ad alzarmi.

MODIFICA SENSORE DELL'EQUILIBRIO IN POSIZIONE ERETTA.

Ma questa volta quasi non mi accorgo della voce meccanica che parla dentro di me; sta già confondendo sullo sfondo. L'uomo indietreggia di alcuni passi e io abbasso le braccia.

Sto in piedi da solo, mi reggo sulle mie gambe. Quando voglio chiudere gli occhi, le palpebre si abbassano, quando decido di riaprirli, ricompaiono le immagini. Che lusso è questo per me, dopo mesi in cui non avevo la possibilità di scegliere se vedere oppure no!

Cerco di parlare, di esprimere la mia felicità, ma dalla mia bocca esce soltanto un'assordante cacofonia di suoni, che fa pensare all'incrocio fra l'urlo di una sirena antinebbia e il verso di una gallina. L'uomo si copre le orecchie con le mani. Io aspetto di sentire la voce interna che mi annuncia la collezione della modulazione sonora, ma non succede niente. E allora io capisco. La comunicazione verbale è un'attività volontaria, controllata dalla coscienza. Provo di nuovo. Il suono è diverso, meno stridente e orribile, ma non riesco ad articolare le parole.

— Stai cercando di parlare? — domanda l'uomo.

Io annuisco, un poco imbarazzato all'idea di non riuscire a comunicare in un modo un po' più elaborato.

— Okay, adesso ci occuperemo anche di questo. Ma non abbiamo più molto tempo. — L'uomo guarda l'orologio e si passa una mano fra i capelli, agitato e preoccupato. — Dio mio, non abbiamo affatto tempo! E poi dobbiamo trovarti qualcosa da metterti addosso! Come abbiamo fatto a non pensarci? Non possiamo mica rimettere la tua vecchia divisa da fattorino! Forse uno dei miei vestiti può andarti bene.

Mi sento perso, disorientato. Sento di aver dimenticato quasi tutto quello che sapevo prima che mi spegnessero.

Che cosa sta succedendo?

Il tribunale, rifletté Suzanne, non è affatto il posto che la gente pensa che sia. Avrebbe dovuto essere un luogo di riflessione ponderata, in cui si esaminavano accuratamente le questioni, si soppesavano i torti e le ragioni e si giudicava con mente serena e scevra da pregiudizi. Ma ogni volta che si discuteva una causa un po' fuori dall'ordinario per la stranezza delle circostanze e la curiosa personalità dei suoi protagonisti, l'aula del tribunale si trasformava in un vero e proprio circo.

No, si sbagliava, pensò indugiando all'ingresso della sala d'udienze: l'atmosfera da circo era quella che regnava abitualmente nelle aule di giustizia. Erano la sobrietà, la tranquillità e la serenità di spirito le condizioni davvero rare. Del resto, come avrebbe potuto essere diversamente

considerando il genere di persone che finivano in tribunale? Ladri, ciarlatani, truffatori, borsaioli, bugiardi, persone ingiustamente accusate e scaltri delinquenti che si proclamavano innocenti, le vittime addolorate e isteriche, i litiganti che si perseguivano a vicenda più per sete di vendetta che per desiderio di giustizia, tutti rappresentati da una classe di cittadini, gli avvocati, noti per il loro amore per la teatralità, per la loro aggressività e per il loro smisurato egocentrismo.

Il più delle volte, la vicenda all'origine della causa si collocava al di fuori del normale corso degli eventi, riguardava fatti così strani, misteriosi, terrificanti o violenti da non poter trovare soluzione nell'ambito della vita quotidiana.

Ma la causa che si sarebbe discussa quel giorno davanti alla corte presieduta dal giudice Koenig si profilava ancora più eccezionale, più complessa e più importante. Anche quel giorno era confluiva nell'aula la folla dei cyborg che aveva presenziato all'udienza precedente, contribuendo non poco ad accrescere il frastuono e ad aggravare l'odore che vi regnavano. Lo capiva dal naso arricciato di alcuni degli habitués del tribunale, anche se la sua tele-unità non era dotata di olfatto. C'erano anche i giornalisti, richiamati a frotte dal tantum dei bene informati, che per quel giorno assicuravano uno spettacolo molto interessante. E non mancavano, naturalmente, gli aficionados, esponenti delle più strane frange sociali, sempre in prima fila a ogni processo, a caccia di emozioni, come al cinema.

Quel giorno c'erano proprio tutti.

Suzanne attraversò l'aula e prese posto al tavolo della difesa. Il giudice Koenig era già seduto sul suo scranno e stava conferendo con il cancelliere. Quando Suzanne arrivò, sollevò lo sguardo.

— Avvocato Jantille, non vedo il suo cliente.

Accidenti. Non ci aveva messo molto ad accorgersene. — In effetti non è qui, Vostro Onore — disse appoggiando la valigetta sul tavolo. Vide Ted Peng seduto al banco dell'accusa e notò che aveva una strana espressione.

Suzanne si schiarì la voce e riprese: — Sono stata informata che nell'udienza di questa mattina l'accusa intendeva presentare una mozione. In base alle norme procedurali, non è previsto che gli imputati assistano alle udienze preprocessuali. Il mio cliente sarà in aula questo pomeriggio.

— Mmmm. E se io avessi ritenuto necessaria la sua presenza a questa udienza in particolare?

Suzanne trasse un profondo respiro. Non c'era molto da dire, se non la verità, o almeno una parte. — Il mio cliente è un po' indisposto. Temo di non saper definire la sua condizione in termini tecnici, ma mi è stato assicurato che sarà in aula, a disposizione della corte all'una di questo pomeriggio.

— Capisco — disse il giudice, palesemente seccato. — Avvocato Jantille, lei sapeva da quasi una settimana che l'udienza era fissata per questa mattina e io non sono stato informato di nessuna indisposizione del suo cliente. Non mi piacciono le sorprese né gli imputati che svaniscono nel nulla. È in grado di offrirmi una valida ragione. per cui non dovrei citarla per oltraggio alla corte?

— Mi scusi, Vostro Onore — disse Peng, alzandosi in piedi. — Alla luce della mozione che sto per presentare, non so se una citazione per oltraggio alla corte sarebbe... ehm... appropriata.

— Lei ha forse la presunzione di insegnarmi il mio mestiere, signor Peng?

— No, signore, ma credo che non riterrà necessario citare l'avvocato Jantille dopo aver ascoltato la nostra mozione. Posso aggiungere che l'accusa non ha obiezioni riguardo all'assenza dell'imputato in questa circostanza. Anzi, forse è meglio così.

— Ma davvero. Molto bene, signor Peng. Lei ha suscitato la mia curiosità e per il momento accetto di seguire la sua linea, ma si ricordi, avvocato Jantille che io non sono d'accordo con il signor Peng e che pertanto è possibile che io la citi per oltraggio alla corte.

— Capisco, Vostro Onore. Grazie.

— Molto bene, Se il cancelliere vuole introdurre formalmente la causa, possiamo procedere.

Suzanne si sedette con i nervi a fior di pelle, mentre il cancelliere leggeva le formule di rito. Con un colpo di martelletto, il giudice Koenig dichiarò aperta l'udienza. — Molto bene, signor Peng. Possiamo conoscere la natura della mozione che l'accusa intende presentare?

— Sì, vostro onore. — Peng si alzò, prendendo dal tavolo tre copie della mozione. Ne consegnò una al giudice, poi si avvicinò al tavolo della difesa e, mentre porgeva i fogli a Suzanne, si chinò verso di lei.

Peng aveva un'espressione strana, che denotava senso di colpa e rabbia e, forse, anche un'ombra di vergogna. — Mi dispiace — disse a bassa voce. — Questa mozione non l'ho voluta io. Non la condivido e, se potessi, non la presenterei. Ma mi è stato ordinato di farlo e devo farlo.

Suzanne ritrasse la testa sorpresa e avvertì una sensazione di gelo allo stomaco. — Obbedisca agli ordini, allora — disse.

— Signor Peng — intervenne il giudice. — È pronto a procedere? Dobbiamo cimentarci in questo legalese scritto, oppure può spiegarci oralmente di che cosa si tratta?

— Certamente, Vostro Onore. — Drizzò le spalle e si piantò in mezzo all'aula, di fronte al giudice. — È molto semplice. L'ufficio del Procuratore degli Stati Uniti chiede che l'imputato sia assistito da un avvocato competente disposto e in grado di presentarsi in aula.

Seguirono alcuni istanti di sconcertato silenzio, ma Suzanne non se ne accorse. Lo shock l'assafì al cuore e glielo strinse in una morsa. Un dolore atroce, un dolore fisico che non poté ignorare. Per un momento perse contatto con l'aula e si ritrovò nella solitudine della sua stanza, una donna fragile, gravemente mutilata, circondata da macchinari e isolata visivamente dal mondo dal casco che le racchiudeva la testa. Nel silenzio della camera senti scattare l'allarme di un sistema di controllo. Poi, a poco a poco, il dolore si attenuò e l'aula del tribunale prese di nuovo forma attorno a lei. Era di nuovo in contatto con la tele-unità, e le sue mani di robot erano serrate dalla rabbia.

— Temo di non capire, signor Peng — stava dicendo il giudice. — L'avvocato Jantille è senz'altro competente ed è senz'altro presente.

— No, Vostro Onore, non è presente ed è proprio questo il punto. Si tratta di un'ottima simulazione, così efficace che rischiamo di confonderla con la realtà. — Con un gesto della mano indicò Suzanne, guardandosi bene, tuttavia, dal puntarle contro un indice accusatore. — Questa non è Suzanne Jantille, ma un robot, una macchina telecomandata. L'avvocato Jantille è qui come lo sarebbe se fosse in collegamento video o audio-telefonico con quest'aula.

Un mormorio di sgomento percorse la sala e il giudice Koenig fissò Peng a bocca aperta per la sorpresa.

Suzanne sbatté ripetutamente le palpebre e cercò di riprendere il controllo di sé. Si alzò in piedi e si rivolse al giudice. — Vostro Onore, certamente l'accusa è a conoscenza delle mie condizioni...

— Che sono irrilevanti, Vostro Onore — la interruppe Peng. — Le sfortunate condizioni di salute dell'avvocato Jantille non hanno nulla a che vedere con il diritto del suo cliente ad avere un'assistenza legale competente, né con il diritto dell'accusa a confrontarsi ad armi pari con la difesa.

— Che cosa intende dire con questo? — intervenne Koenig. — A me sembra che lei abbia entrambe le gambe ed entrambe le braccia e che sia in grado di fare molte più cose dell'avvocato Jantille. Non c'è dubbio che dei due lei sia il più avvantaggiato.

— No, signore. Non in una aula di giustizia. Io sono qui e devo misurarmi con i limiti della mia memoria e della mia preparazione; non posso contare sul supporto di un collegamento via computer con banche dati o sull'aiuto di un gruppo di esperti nascosti in qualche stanza. L'avvocato Jantille, invece, non è qui e, se vuole, può avere a propria disposizione tutte queste risorse. In realtà noi non possiamo nemmeno sapere se sia davvero lei a operare questa tele-unità. Potrebbe benissimo farsi sostituire da un'altra persona.

— Obiezione, Vostro Onore — urlò Suzanne. — La pubblica accusa sta mettendo in dubbio la mia integrità nella maniera più volgare e offensiva. Il signor Peng non ha alcun motivo fondato per muovermi simili accuse!

— Vostro Onore — riprese Peng — questo sarebbe verissimo se fossimo davvero certi che sia Suzanne Jantille a operare la tele-unità, ma questo noi non abbiamo modo di appurarlo. Inoltre, Vostro Onore, riconoscere all'avvocato Jantille il diritto di rappresentare l'imputato avvalendosi di supporti tecnologici telecomandati, rappresenterebbe un precedente pericolosissimo per il nostro sistema giuridico. Quanto tempo passerebbe prima che anche avvocati completamente sani, o portatori di lievi handicap, chiedessero di poter partecipare al dibattimento attraverso tele-unità o un più normale collegamento video? E questo sistema permetterebbe ai professionisti meno scrupolosi di avvalersi di un collegamento in tempo reale con una banca dati giuridica o di farsi sostituire da qualche altro collega più bravo in certi frangenti del processo. Le ipotesi di potenziale abuso di questo sistema tecnologico sono praticamente infinite.

— Vostro Onore, ribadisco e amplio la mia obiezione — disse Suzanne. — Questa mozione non è nient'altro che un volgare espediente di cui la pubblica accusa tenta di servirsi per mettermi fuori gioco, perché non ha più la certezza di riuscire a pilotare questa causa come aveva previsto. Vogliono costringermi a rinunciare alla difesa del mio cliente, per poter trattare con un avvocato più malleabile di me e limitare così i danni. La ragione per cui l'accusa ha presentato questa mozione non è né quella di impedirmi di commettere irregolarità, né quella di proteggere il sistema legale da un pericoloso precedente, ma semplicemente quella di estromettermi da questa

causa.

L'espressione di Theodore Peng era impenetrabile. — Potrei scegliere di contestare l'accusa mossa dalla tele-unità dell'avvocato Jantille — disse — ma la ragione della mozione è irrilevante, Vostro Onore, in quanto ha nel proprio merito la propria giustificazione. Poco fa, la tele-unità dell'avvocato Jantille ha citato il codice di procedura penale. Come sottolineato nella mozione, le norme di quello stesso codice prevedono, inequivocabilmente, che tutte le parti in causa siano presenti o che siano rappresentate da un legale presente in aula. Non esistono eccezioni a questa norma, né dovrebbero venirne fatte.

Suzanne fissò Peng stupefatta, mentre il giovane Pubblico Ministero si sedeva e cercava di assumere un contegno sistemando, senza ragione, i fogli sul tavolo. Era stata cieca. Completamente cieca. Non si era accorta del colpo che l'accusa aveva intenzione di assestarle e così Peng era riuscito a coglierla diritto in mezzo agli occhi. Ma lei non si sarebbe arresa senza combattere. — Vostro Onore, devo chiederle di rispondere alle mie obiezioni.

— Respinte — disse il giudice, ma il tono della sua voce e l'espressione del suo viso esprimevano chiaramente la sua perplessità. — La mozione presentata dall'accusa è basata su fatti reali e incontestabili. Non è possibile negare il fatto che lei non sia qui. Ha qualche contro-argomentazione da proporre?

Suzanne aprì la bocca e poi la richiuse. Non riusciva a pensare a niente. Forse, se avesse avuto più tempo, se non si fosse sentita così disperatamente ammalata e confusa, sarebbe riuscita a pensare a qualcosa. Ma in quel momento la sua mente era completamente vuota. — Non in questo momento, Vostro Onore.

— Come temevo. La corte sospende l'udienza per concordare con l'avvocato Jantille la nomina di un nuovo legale per la difesa.

Oh no! Lei non poteva sopportare l'idea di cedere il suo caso ad uno sconosciuto, a un pivellino magari, o, peggio ancora a un avvocato senza scrupoli, disposto ad accettare una causa persa soltanto per denaro! No, non poteva permetterlo! E in quello stesso istante le venne in mente un'idea, un'alternativa. In una frazione di secondo intuì la soluzione del problema.

Ma era in grado di accettarla? Era un modo per superare quell'ostacolo e forse anche per capovolgere la situazione a suo favore. Ma se la sentiva di affrontare una simile prova? Avrebbe sopportato quell'umiliazione? Aveva la

forza fisica di sopravvivere a un'esperienza simile? Forse sì. Forse no. Al diavolo! Non poteva permettersi di perdere quell'occasione. — Un momento, Vostro Onore. L'accusa ha già riconosciuto la mia competenza professionale. — Si voltò verso Peng. — Devo dedurne che la questione si riduce al fatto che non sono fisicamente presente in quest'aula?

— Be'... sì.

— Allora, Vostro Onore, chiedo una sospensione dell'udienza per provvedere ai preparativi necessari affinché la montagna possa venire a Maometto. — Poi, facendosi forza, e cercando di parlare con voce più ferma possibile, aggiunse: — Sarò qui, in carne e ossa, o meglio con quel che resta della mia carne e delle mie ossa, in tempo per l'udienza di questo pomeriggio.

Dal tavolo dell'accusa provenne un rumore brusco e, voltandosi a guardare, Suzanne vide che Peng, dopo essersi alzato di scatto dalla sedia per obiettare, era rimasto bloccato a metà del movimento, perché si era reso conto di non aver niente da dire. Toccava a lui restare a bocca aperta, questa volta, pensò la donna.

Il giudice Koenig la guardò e si grattò la mandibola. — Molto bene — disse. — Questo non può che soddisfare la richiesta dell'accusa. Ma è l'ultima concessione che faccio a entrambe le parti, intesi? Non voglio più questo genere di schermaglie: alla ripresa dell'udienza ci concentreremo esclusivamente sulle questioni sostanziali di questa causa e nient'altro. Niente più sceneggiate. È chiaro?

— Sì, Vostro Onore — risposero all'unisono i due avvocati. Ma Suzanne non poté fare a meno di sorridere. Quel pomeriggio ci sarebbe stato anche David e il suo ingresso, nella sua nuova veste, sarebbe stato un vero e proprio colpo di scena!

— D'accordo — disse il giudice. — L'udienza è aggiornata all'una di questo pomeriggio. — Dopodiché picchiò con stizza il martelletto e si alzò.

Suzanne lo seguì con lo sguardo mentre lasciava l'aula, poi cominciò a radunare le sue cose. Sarebbe dovuta correre a casa, avrebbe dovuto chiamare il centro infermieristico e provvedere al trasporto e all'installazione di una robo-sedia o di un robo-letto in aula. Aveva migliaia di cose da fare. Ma, un momento: lei era già a casa. Quello stronzo di Peng aveva ragione. Lei non era lì, perciò non aveva motivo di preoccuparsi di ritornare a casa. E visto che l'accusavano di approfittare della tele-unità, tanto valeva che lo facesse davvero.

Chiuse a chiave la valigetta, si sedette, congiunse le mani e si spense.

Theodore Peng guardò il giudice che si allontanava, furioso con se stesso per quello che aveva fatto, arrabbiato con Koenig per aver accolto la sua mozione e arrabbiato anche con Suzanne per averli astutamente beffati tutti quanti. Ma no, si sbagliava: era Julia Entwistle che meritava tutta la sua rabbia. Erano loro due i soli responsabili di quello che era successo, nessun altro. Doveva guardare in faccia la realtà: se gli era rimasto l'amaro in bocca, non poteva incolpare altri che se stesso e il suo diretto superiore.

Il pubblico defluiva lentamente dall'aula; in un frastuono di voci e di banchi smossi che acuiva il senso di solitudine che provava: forse si sarebbe sentito meno solo in un'aula piena di silenzio. Osservò i cyborg, gli eccentrici aficionados e la gente comune. *Tutte queste persone sono contro di me*, pensò d'un tratto. *Vogliono che io perda. E forse lo voglio anch'io.* Lo voleva davvero? Era proprio un pensiero strano per un Sostituto Procuratore. Di colpo, si rese conto che aveva voglia di mollare tutto. Si era stancato di combattere quella battaglia. La situazione gli era completamente sfuggita di mano.

Si voltò verso il tavolo della difesa, in preda a un improvviso senso di vuoto e al bisogno di dire qualcosa.

Si avvicinò a Suzanne, che sedeva immobile, con lo sguardo fisso davanti a sé. — Avvocato Jantille? — domandò, ma non ottenne risposta. Impulsivamente, le appoggiò una mano sulla spalla, ma la tele-unità non reagì. Peng la scrollò, ma non accadde nulla.

Alla fine capì che cosa era successo e si allontanò da quel corpo di plastica e di metallo che, fino a pochi attimi prima, era una persona. Suzanne era andata a casa, era fuggita: il suo spirito si era ritirato.

Theodore Peng sentì dilagare il rimorso nel proprio cuore. Era irrazionale, lo sapeva, eppure non riusciva a pensare che si trattasse soltanto di una macchina che era stata temporaneamente spenta: per lui era come se Suzanne fosse morta e fosse stato lui a ucciderla.

Sono imputato in un processo con l'accusa di aver assassinato me stesso. Mia moglie mi difende. Qualcuno ha tramato per impedirle di apparire in tribunale, lo hanno appena detto alla radio, ma lei ci sarà comunque. C'è una donna di nome Sam e il nome dell'uomo è Phil e, non so come, stanno

cercando di salvarmi.

Phil mi ha detto un sacco di cose che sfuggono alla mia comprensione. Mi sforzo di trattenere i concetti, di capire che cosa stia succedendo, ma non sono ancora qui. Non sono ancora radicato in questa realtà. Vedo attraverso occhi che non mi appartengono e la mia mente è ancora confusa e incapace di discernere una situazione tanto complessa: "mi trovo in un mondo nuovo, mirabile e strano, abitato da siffatte persone." Riconosco questa citazione, ma non ricordo da dove è tratta, né come l'ho imparata e non so nemmeno se è esatta. Ma qui ci sono strane persone, strane creature e io sono una delle più strane di tutte.

Sto viaggiando a bordo del furgone di Phil e vedo strade e palazzi scorrere velocemente attraverso il finestrino. È tutto nuovo e io non riesco ad afferrare la realtà. E se mi sbagliassi? Se stessi deformando la realtà o la stessi scambiando con l'illusione e niente di tutto questo stesse davvero accadendo? Se questo Phil mi stesse abilmente ingannando? Se io interpretassi male i fatti che stanno succedendo attorno a me? E se, per qualche oscura ragione, questo Phil mi stesse mentendo?

Un turbinio di strani colori balena di nuovo davanti ai miei occhi, il inondo si deforma, si scompone in forme geometriche e poi si ricompone. È evidente che i miei sensi ancora non funzionano. Come posso fidarmi?

Se tutto questo è reale, se sto interpretando correttamente i fatti, il furgone di Phil sta divorando la strada.

Ma forse niente è, tranne ciò che non è.

Non posso sapere.

— Non posso farlo — disse l'infermiere gesticolando con le braccia robuste e l'aria smarrita. — Non posso. Per la verità lei non dovrebbe nemmeno usare la tele-unità. È troppo malata. È disidratata, denutrita e in stato di esaurimento nervoso. Ha anche la febbre. Se non si riposa per almeno...

Suzanne soffocò un'esclamazione di dolore e guardò l'infermiere. — Sono già le dieci e mezzo — disse con voce rauca. Era una sensazione stranamente bella non essere più costretta a nascondere il suo mal di gola. Sì, perché per il momento si trattava soltanto di un banale mal di gola. — Devo assolutamente essere in tribunale per l'una di oggi pomeriggio e lei deve aiutarmi ad andarci e farmi trovare là una robo-sedia. Se lei mi aiuta, io le prometto che da questo

momento fino ad allora farò tutto quello che mi dirà: berrò, mangerò e mi riposerò.

— Ma... — cominciò a protestare l'infermiere, ma Suzanne fu pronta a ribattere. — Se lei non mi aiuta, chiamerò un altro infermiere e un altro e un altro ancora, fino a quando ne troverò uno disposto ad aiutarmi. E se non ci riuscirò, chiamerò un taxi e andrò in tribunale da sola. Oppure chiamerò il giudice per informarlo che mi si impedisce di presentarmi in aula e forse lui emetterà un ordine del tribunale che la costringerà a portarmi là. O forse manderà un ufficiale giudiziario a prendermi. Non mi importa come, ma in un modo o nell'altro all'una di questo pomeriggio io sarò in aula. E se dovrò darmi da fare per riuscirei, non avrò tempo né per mangiare né per riposarmi e le mie condizioni di salute peggioreranno.

L'infermiere la guardò con aria infelice, ma non replicò. Stava per cedere, pensò Suzanne. Ha bisogno soltanto di un'altra piccola spinta. — Se è disposto a darmi una mano, farò tutto quello che vorrà — disse con tono più compiacente possibile. — Affare fatto?

Seguirono ancora alcuni attimi di silenzio, ma alla fine l'uomo disse: — Un robo-letto. È troppo debole per usare una sedia.

— Benissimo, benissimo — acconsentì Suzanne, improvvisamente stremata. Che piccola vittoria pensò, chiudendo gli occhi. Ma forse tutto quello che poteva ottenere erano soltanto piccole vittorie.

— Allora, siamo d'accordo — concluse l'infermiere. — Ma adesso deve mangiare, altrimenti non la aiuterò ad andare da nessuna parte.

Samantha Crandall estrasse la carta di pagamento dalla fessura dell'autotaxi, smontò dalla vettura e si trovò in mezzo al caos. La piazza antistante il tribunale sembrava un manicomio, invasa com'era da frotte di reporter, di picchetti di manifestanti, da capannelli di persone intente ad ascoltare discorsi e dibattiti improvvisati, da oratori e predicatori che cercavano di ottenere il consenso del pubblico su questa o quella posizione radicale. Tutte quelle persone si mescolavano, naturalmente, alla schiera di impiegati usciti dall'ufficio durante l'intervallo del pranzo per mangiare un boccone all'aperto. I venditori di hot-dog e di gelati stavano facendo affari d'oro e un gruppo di cyborg in maglietta rossa stavano facendo circolare una petizione.

Non aveva mai visto la piazza gremita da tanta gente. Com'era possibile

che si fosse mobilitata in così poco tempo? Ma non era quello il momento di fare analisi sociologiche. Controllò l'ora e imprecò sotto voce. Non era in ritardo, ma ci mancava poco. Lei e Phil avevano appuntamento lì. Ma lui dov'era? Si fece strada a spallate fra la folla fino all'ingresso del palazzo di giustizia e mostrò la sua tessera di giornalista all'addetto al servizio di sicurezza. Il servizio di sicurezza: gli agenti della vigilanza dovevano sapere se Phil era già arrivato. Si guardò attorno alla ricerca di qualche faccia conosciuta. Ecco Smitty. Lui avrebbe potuto darle una mano.

Si aprì un varco fra le persone ammassate nell'atrio e raggiunse un'anziana guardia appoggiata alla parete della guardiola. — Salve. Smitty, come va la vita?

— Ciao, Sam, anche tu qui per assistere allo spettacolo?

— In un certo senso sì, ma non sono qui per il giornale. Avevo appuntamento con un amico, un poliziotto di nome Phillippe Sanders. Non è in servizio e doveva portare qui alcune apparecchiature per conto della difesa. Se è già arrivato immagino che abbia dovuto registrarsi...

— Okay, aspetta che controllo — La guardia si chinò sul terminale del computer e borbottò per alcuni istanti rivolto al monitor. — Ecco qui — disse alla fine. — È appena entrato dall'ingresso laterale. Ha parcheggiato nel garage sotterraneo.

— Ma certo, come ho fatto a non pensarci? La mia testa non funziona un granché questa mattina. Grazie Smitty. — Si voltò e corse verso le scale. Stava accadendo tutto troppo in fretta e cominciava a temere che la situazione sfuggisse loro di mano.

Si precipitò nel garage e cercò con lo sguardo un grande pulmino blu. Appena l'ebbe individuato corse nella sua direzione. — Phil — chiamò. Phillippe, che proprio in quel momento stava smontando dal furgone attraverso la portiera centrale, sollevò gli occhi: aveva un'espressione cupa. Era riuscito a trovare miracolosamente il tempo di radersi e di mettersi un vestito, notò Samantha. Ma quell'espressione sul suo viso... Istintivamente, la giornalista rallentò, domandandosi che cosa potesse essere andato storto quella volta.

— Pensi che ce la... — La voce le morì in gola.

— Non lo so — disse Phil. — Ho fatto del mio meglio e penso che David capisca. Ma Dio solo sa quello che succederà in aula.

— Hai sentito di Suzanne? — domandò Samantha. — Verrà in tribunale di persona.

Phil annui. — Non mi piace. È ammalata e questa uscita non le farà certo bene.

— E...

— È sul pulmino. Spostati un attimo. Adesso lo faccio scendere. Ma tu non cercare di parlargli — la ammonì il poliziotto. — È ancora piuttosto disorientato. Penso di avergli spiegato la situazione in modo abbastanza chiaro, ma in questa fase si confonde facilmente. — Phillipe premette il pannello di controllo della portiera e il portellone posteriore del furgone si aprì. Poi, dalla base del mezzo spuntò uno scivolo, che formò una rampa fra il pulmino e il pavimento del garage. — Scendi David — disse Phil. Si udì un esitante scalpiccio e, dall'interno del furgone, fece capolino la faccia appena sbazzata del Clancy. Il robot si guardò attorno, poi scese lentamente lo scivolo, trascinandosi dietro il grosso cavo nero collegato alla nuca. Si fermò accanto alla rampa e guardò Sam negli occhi. La giornalista gli restituì lo sguardo e trattenne il fiato. *Dio, pensò, ce l'avevano fatta!* Il Clancy distolse gli occhi e cominciò a girare la testa in modo fastidiosamente meccanico. Indossava un completo grigio di una misura un po' troppo grande e aveva la cravatta storta. Doveva essere stato Phil a vestirlo, ed era chiaro che aveva qualche difficoltà ad annodare la cravatta al collo di un'altra persona. Nel complesso, quell'abbigliamento stonava con i capelli color sabbia e i lineamenti grossolani del robot, a cui si addiceva di più l'uniforme da Clancy.

Ma no, quello non era più un Clancy.

Era una persona nuova.

Si udì un ronzio e dal furgone scese Herbert attento a non inciampare nel cavo. I due robot rimasero fermi l'uno accanto all'altro in attesa.

Phil scosse la testa. — Questa è pura follia — disse. — Ma come ho fatto a farmi invischiare in una storia simile? — Poi, con un sospiro, aggiunse: — Forza, David, andiamo.

Sam si sforzò di tacere durante il tragitto fino all'ascensore. Entrarono nella cabina, lei premette il pulsante e salirono. Ma che senso aveva non parlare, pensò, dal momento che il corridoio di fronte all'aula sarebbe stato gremito di persone vocianti?

Quando la porta dell'ascensore si aprì, Sam si rese conto che le sue previsioni erano state ottimistiche. Nel corridoio regnava una confusione addirittura superiore a quella della piazza: cyborg, giornalisti e curiosi di ogni genere erano pigiati come sardine davanti all'ingresso dell'aula. E loro

sarebbero dovuti passare in mezzo a quella folla da circo e sopportare gli sguardi curiosi e spietati che si sarebbero appuntati sui due robot. In quel momento, Phil le afferrò la mano e gliela strinse. Poi, uscirono insieme dalla cabina.

Un'ondata di silenzio parve investire il corridoio, mentre il quartetto procedeva verso l'aula del tribunale. Nessuno aveva mai visto niente di simile a David H. C., i corpi collegati di Herbert e del Clancy e tutti lo fissarono ammutoliti. Oppressa da quegli occhi sgranati, Sam si sentì battere forte il cuore. Un mormorio di congetture seguiva il loro passaggio.

La giornalista si impose a guardare una persona alla volta, una soltanto, cercando di non pensare che, invece, erano centinaia gli occhi puntati su di lei. Un cyborg con i capelli brizzolati, la tuta macchiata, le braccia di acciaio e uno stuzzicadenti in bocca. Una giovane donna, dall'espressione ansiosa, con un tailleur classico e le braccia cariche di carte, che li fissava con gli occhi fuori dalle orbite. Un suo collega reporter che riuscì ad attirare la sua attenzione; sembrava sul punto di fare un passo avanti per rivolgerle qualche domanda, ma Sam scosse la testa. Un uomo alto, robusto con le sopracciglia cespugliose, ma lo sguardo gentile, che indossava una specie di uniforme medica azzurra e che portava un grande fagotto avvolto da teli bianchi. Una delle guardie del tribunale, che teneva aperta la porta per farli entrare, sforzandosi di mantenere un contegno...

— Sam! Phillipe! — Era la voce di Suzanne. Che strano, pensò Samantha, non l'aveva vista fra la folla. Si fermò e guardò nella direzione da cui proveniva la voce. Proveniva dall'uomo in uniforme azzurra. Dal fagotto che reggeva fra le braccia. Guardando attentamente, Samantha notò un ciuffo di capelli, poi un occhio che sbirciava da sotto il telo e, all'improvviso le parve che il fagotto fosse troppo piccolo per essere quello che doveva essere.

Si sentì gelare il sangue nelle vene.

L'infermiere scostò leggermente il lenzuolo dal volto di Suzanne. — Mi dispiace di averla dovuta portare in aula così — disse. — Ma c'è stata un po' di confusione e hanno consegnato il letto prima che arrivassimo. Non c'era altro modo di portarla su.

Ma Samantha non lo stava ascoltando. Fissava affascinata, inorridita, incredula, il viso e il corpo mutilato della donna, avvolto dalle coperte.

Suzanne. Suzanne Jantille. Sam le si avvicinò, incapace di staccare gli occhi da quel poco che restava del suo fragile essere. Per la prima volta,

vedeva Suzanne in carne e ossa, non la sua tele-unità. — Salve, Suzanne — disse. — Come sta?

Aveva il viso scarno, la sua pelle era così pallida da apparire quasi diafana, e faceva risaltare, per contrasto, gli occhi castani, grandi e luminosi. — Sono stata meglio — rispose la donna con un filo di voce. E subito dopo fu sopraffatta da un accesso di tosse.

Sam si voltò verso Phil e vide, con sconcerto, che anziché avvicinarsi a Suzanne stava scortando i due robot all'interno dell'aula.

Poi, d'un tratto capì, e rimase scioccata dal significato implicito del suo comportamento. Era quello l'aspetto che doveva aver avuto suo padre prima di... Samantha chiuse gli occhi e ricacciò le lacrime... prima di morire. Ecco perché Phil non era riuscito a guardarla.

— C'è David con voi — disse Suzanne con voce debole e rauca. — Sta bene? Il collegamento funziona?

Samantha deglutì e scosse la testa, decisa a mantenere un tono di voce neutrale. — Non lo so. Non ho avuto il tempo di parlare con Phil. Non credo che lo sappia nemmeno lui. Dovrà chiederglielo lei stessa. — Sam allungò una mano e accarezzò la guancia febbricitante della donna. — Oh povera Suzanne!

— Va tutto bene, Sam — disse l'avvocato con voce un po' più forte. — Ci sono abituata. Ma adesso è meglio entrare. Sento che l'infermiere Bishop comincia ad avere le braccia stanche.

Samantha annuì con aria stordita e seguì l'infermiere all'interno dell'aula deserta come in trance. Fu solo quando inciampò nella prima fila di posti riservati al pubblico che si rese conto di dove si trovava. Si guardò attorno e di colpo sorrise. Si era sbagliata, la vista le aveva giocato un brutto scherzo, oppure aveva sognato. Eccola là la vera Suzanne, seduta al tavolo della difesa, tutta intera, forte e...

Immobile. Sam guardò prima la tele-unità e poi Suzanne e poi di nuovo la tele-unità. *Sto guardando Il Ritratto di Dorian Gray, pensò, l'immagine della persona separata dalla realtà, i due volti completamente, irrevocabilmente diversi l'uno dall'altro.*

All'improvviso, il robot, forte, giovane e pieno di salute, lo sguardo diritto e sicuro davanti a sé, le parve soltanto un manichino inerte, una bambola cresciuta. Una bambola che offriva l'illusione della forza e della salute al corpo mutilato emacilento di Suzanne. Osservò l'infermiere mentre adagiava

gentilmente la donna sul robo-letto portatile, le rimboccava le coperte e le sistemava i telecomandi. Inclinò il materasso affinché il giudice potesse vederla in faccia senza fatica e posizionò il quadro dei comandi in modo che Suzanne potesse azionarli muovendo semplicemente la testa.

Samantha la osservò. Un volto pallido, incorniciato da capelli castani striati di grigio e spettinati, un piccolo busto informe sotto le coperte del robo-letto. Un viso etereo, perso in un mare di candide lenzuola.

E, seduto al tavolo della difesa, al posto riservato all'imputato, accanto al corpo immobile della tele-unità, c'era un altro robot umanoide, il Clancy, che si guardava attorno con vivo interesse. Ai suoi piedi, come un cane enorme accucciato accanto al suo padrone, c'era Herbert. In un certo senso era un ritratto di famiglia, un'immagine angosciante della coppia felice.

Sam percepì la presenza di Phil al suo fianco. Si voltò a guardarlo e vide che aveva riacquistato un certo contegno. Il poliziotto trovò la forza di guardare Suzanne, quella vera, in carne e ossa, e le fece un cenno con la testa. — Salve Suzanne.

— Salve Phil — rispose la donna, poi fu colta di nuovo da un accesso di tosse. Quando si fu ripresa accennò alla collezione di robot seduti al tavolo della difesa e sorrise. — Potrei avere qualche problema. Il giudice mi aveva ordinato di evitare ulteriori sceneggiate!

Theodore Peng arrivò in aula nel momento in cui l'usciera faceva entrare i primi spettatori e il giudice usciva dal suo ufficio, dietro lo scranno. Il cancelliere richiamò il pubblico all'ordine, Peng raggiunse il suo posto e cominciò a sistemare le sue carte sul tavolo. Trascorsero ancora alcuni istanti prima che il suo cervello registrasse la presenza della donna distesa sul robo-letto, ma non appena ne ebbe coscienza, voltò di scatto al testa, come se fosse una marionetta e un burattinaio avesse tirato uria corda. Quello era l'avvocato della difesa? Oh Gesù. Che cosa aveva mai fatto?

Ma era troppo tardi per porsi simili scrupoli: in quel momento, con un colpo secco di martelletto, il giudice dichiarò aperta l'udienza.

Il giudice Koenig ordinò alcuni fogli sul tavolo, poi sollevò gli occhi e guardò la scena davanti a sé. Sedeva immobile sullo scranno, quasi come la tele-unità di Suzanne, mentre nell'aula regnava un silenzio carico di attesa. Il suo sguardo passò da Suzanne alla tele-unità, poi al Clancy, a Herbert e al

cavo che li univa. Infine, il magistrato chiuse gli occhi e chinò la testa, come per pregare o, più probabilmente, per dominare la propria irritazione. Quando sollevò di nuovo lo sguardo, si rivolse a Suzanne.

— Avvocato Jantille — esordì — io devo porgerle le mie più sincere e sentite scuse. È evidente che è soltanto con grande coraggio e a prezzo di un'enorme fatica che lei si è presentata in aula questo pomeriggio. Questa corte apprezza la dedizione che lei sta dimostrando nei confronti del suo cliente e di questa causa. Ma oltre a essere un uomo io sono magistrato, nominato dallo stato per giudicare i fatti secondo le leggi, e in qualità di giudice sono costretto a mettere da parte ogni considerazione di ordine umano e valutare il merito dei fatti. Io devo giudicare gli avvocati per il loro operato, indipendentemente dalla loro levatura morale e dal loro coraggio. Quindi, per cortesia, mi spieghi: che cosa significano tutti questi robot nella mia aula?

Suzanne si inumidì le labbra aride e annul per alcuni istanti senza parlare. Era maledettamente difficile esprimere rispetto con la pastura del corpo, quando il proprio corpo era ridotto alla testa e al busto. Trasse un profondo respiro, trattenne un accesso di tosse e parlò. — Vostro Onore, le porgo le mie scuse per la presenza della mia tele-unità — disse. Aveva la voce bassa e rauca e il respiro affannoso. — Nella fretta di organizzare il mio trasferimento in tribunale, non ho avuto il tempo di provvedere al suo allontanamento. Avrei dovuto attivare la funzione di "ritorno a casa", in modo che raggiungesse autonomamente il furgone che l'avrebbe riportata alla mia abitazione, ma purtroppo mi è sfuggito di mente. Per quanto riguarda l'altro robot umanoide, si tratta di Clancy, il robot attraverso cui mio marito parlerà.

Koenig sembrava sul punto di esplodere. — Intende forse dire che questo robot è una specie di medium? Perché se...

— Oh, no, certamente no, Vostro Onore — replicò Suzanne con un po' troppa animazione, cosicché fu assalita dalla tosse, che la costrinse a interrompersi. L'infermiere si precipitò verso di lei, ma lei scosse la testa facendogli intendere di non aver bisogno del suo intervento. — Chiedo scusa, Vostro Onore. Non sono nelle migliori condizioni di salute. Per spiegarle brevemente la situazione, durante la procedura di trasferimento mentale a cui mio marito, cioè il mio cliente si è sottoposto, si è verificato un guasto tale da pregiudicare la capacità del mio cliente di esprimersi attraverso Herbert o di

controllarne il corpo. Poiché il Clancy, l'altro robot, è dotato di un sistema di connessioni elettroniche analogo al sistema nervoso umano, è stato possibile adattarlo in modo da poter fungere da corpo sostitutivo. In breve, la mente di mio marito si trova all'interno del corpo di Herbert, ma controlla direttamente il Clancy. Herbert è programmato per seguire il Clancy. Le ultime modifiche al sistema sono state apportate questa mattina. — L'affanno, in parte dovuto allungo discorso, la costrinse a tacere di nuovo.

Apparentemente il giudice non si accorse del suo stato di prostrazione. — Astruserie tecniche ancora più deliranti — disse con aria stizzita. — Signor Peng, lei non intende opporsi a questa linea di condotta assurda della difesa?

Il Pubblico Ministero si alzò in piedi. — Per il momento no, Vostro Onore. Non so se la difesa sia riuscita nel suo intento, ma a quanto mi risulta, la soluzione a cui ha fatto ricorso è tecnicamente possibile e mi interesserebbe molto verificare se l'esperimento ha avuto successo.

Il giudice sospirò. — Capisco.. — disse alla fine. — Signor Peng, ne deduco che lei è disposto ad accettare che sia la difesa a presentare per prima le proprie argomentazioni?

— Date le circostanze, sì, Vostro Onore.

— Molto bene. Avvocato Jantille, a lei la parola.

Suzanne voltò leggermente la testa e bevve un sorso d'acqua attraverso la cannuccia incorporata nel robo-letto. — Grazie, Vostro Onore — disse con voce ansante. — La difesa chiama a testimoniare David Bailey, conosciuto anche come David Herbert Clancy Bailey.

Gli sguardi di tutti i presenti si appuntano su di me, ma io sono distratto dalla vista del robot inerte seduto accanto a me. Io so chi è, ma poi giro la testa e rivedo la stessa persona. Sono due creature enormemente diverse come aspetto, eppure io so che sono una persona sola. La stessa persona, e al tempo stesso due creature distinte. Sono entrambe mia moglie, di questo sono sicuro. Provo una strana emozione. La vista di Suzanne mi convince. Ciò che vedo è reale, non sto sognando e non sono preda di un'allucinazione. Aiuterò Suzanne ad aiutarmi.

Se ci riuscirò.

Mi alzo e mi dirigo verso il banco dei testimoni. Anche Herbert si alza e mi segue. Ci muoviamo piano e con molta cautela. Raggiungo il banco e quando mi siedo, il legno scricchiola sotto il peso del mio corpo di robot. Herbert si

ferma accanto al banco e si accuccia come un cane al guinzaglio.

Era dura, pensò Suzanne, domandandosi al contempo come, nonostante avesse la febbre tanto alta non fosse immersa in un bagno di sudore. Era dura, terribilmente dura. Ma ormai era quasi finita. La deposizione di David sarebbe stata decisiva per le sorti della causa, in un senso o nell'altro. Sarebbero state le sue parole e il suo comportamento a decretare se fosse un essere umano oppure no. E così doveva essere e tutto il resto non aveva nessuna importanza. Nessunissima importanza.

Il cancelliere prese la Bibbia e, con una certa esitazione, si avvicinò al banco dei testimoni. Restando il più lontano possibile dal robot, allungò la mano che reggeva il libro.

Il Clancy estese con grazia il braccio, meccanicamente perfetto, e appoggiò cori precisione millimetrica la mano sul volume.

— Giura di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità? Risponda lo giuro — disse la donna, pronunciando quelle parole a raffica.

Seguirono alcuni istanti di assoluto silenzio.

Il Clancy girò un poco la testa e la inclinò per guardare il cancelliere. Suzanne trattenne il fiato, un gesto istintivo che non seppe evitare, nonostante facesse già tanta fatica a respirare.

— Lo giuro — disse alla fine il Clancy, con voce ferma e chiara.

Un mormorio di sorpresa percorse la sala d'udienza.

Gli occhi di Suzanne si riempirono di lacrime. Non era stata la scena a commuoverla, ma il suono della voce di David: quelle non erano soltanto le prime parole che pronunciava in aula, ma le prime parole che pronunciava da quando era morto. *David era vivo*. Il cuore della donna prese a battere all'impazzata, mentre il dolore e il logorio del suo corpo facevano a gara con l'emozione e la gioia della sua anima.

Il rito del giuramento era concluso e il cancelliere si affrettò ad allontanarsi con la Bibbia.

Con un lieve ronzio, il robo-letto si mosse verso il banco del giudice e quello dei testimoni. Sempre più affaticata e ansante, Suzanne Jantille drizzò la testa e guardò la strana conglomerazione di parti meccaniche seduta davanti a lei. Dolore, paura, sgomento e un barlume di trionfo si dipinsero sul suo viso stanco. Una lacrima le rotolò sulla guancia e un sorriso, commosso illuminò il suo volto pallido.

Ma dolore e paura non contavano più ormai: aveva vinto. Non c'erano più dubbi adesso. Pronunciando quelle due parole, David aveva dimostrato di essere una persona; nessun robot avrebbe potuto comprendere la sintassi e la retorica della formula del giuramento e rispondere a tono. Lui aveva risposto come avrebbe risposto un uomo, non una macchina.

Suzanne guardò il giudice e vide che anche lui aveva capito. E adesso che aveva la prova che David era vivo come avrebbe potuto permettere che fosse processato per il proprio omicidio? La partita era chiusa, era finita prima ancora di cominciare. Suzanne si girò a guardare Theodore Peng e lesse nel suo sguardo la consapevolezza della sconfitta.

La strategia della accusa si basava sul presupposto che l'imputato, incapace di parlare o di esprimersi in altro modo, non sarebbe stato in grado di attestare la propria natura umana. Ma suo marito aveva parlato e qualsiasi argomentazione crollava di fronte a quel semplice fatto. Si voltò verso il Clancy. — Vuole dirci il suo nome, per piacere? — domandò con voce flebile e roca, mentre il sangue le martellava le tempie. La sua vista cominciava ad annebbiarsi, ma non importava.

Anche quella volta trascorsero lunghi attimi di silenzio prima che David H. C. parlasse. L'uomo resuscitato dai morti girò lentamente la testa e fissò il volto della moglie. — Io mi chiamavo David Bailey — disse — ma non sono più la persona di un tempo.

— E allora chi è? — gli domandò Suzanne, sforzandosi di parlare nonostante si sentisse mancare le forze.

— Io sono David Bailey — proclamò il robot con voce un po' più ferma. — Ma sono stato in alcuni posti molto strani. — David fece un'altra pausa e la guardò attentamente. — E tu sei... sì tu sei mia moglie. Mia moglie — ripeté con la voce velata da un'emozione che nessun robot avrebbe mai potuto provare. Poi si alzò in piedi e, protendendosi in avanti, allungò una mano verso di lei. — Tu sei... tu sei Suzanne.

Le lacrime scesero copiose sulle guance scavate della donna. — Sì, sono io — disse in un sussurro strozzato.

Poi tacque e si avvicinò al banco. — Ciao David — disse con una voce così flebile che lei stessa faticò a udire.

David allungò la dura mano di plastica e le accarezzò il viso inondato di pianto.

L'aula, il giudice, il pubblico svanirono e per Suzanne il mondo si

trasformò in una nebbia calda e luminosa, in cui esistevano soltanto il viso e la mano di un robot, che adesso erano il viso e la mano di suo marito.

— Sei cambiata — disse lui, guardandola con una intensità che dava i brividi.

Lei dapprima sorrise, poi non seppe trattenere una risatina sommessa, che le procurò un nuovo, violento attacco di tosse. — Sì, sono cambiata — rispose — e tu pure.

Anche lui sorrise e a lei parve di non aver mai visto un sorriso più bello. Poi un'espressione di intenso dolore oscurò il viso di plastica del Clancy, come se un ricordo angoscioso si fosse improvvisamente affacciato alla memoria di David. — Mi dispiace — disse. — Fu un incidente. L'esperimento fallì. Non intendevo lasciarti allora.

Suzanne sentì che le forze stavano per lasciarla: il dolore divenne straziante, i suoi occhi si velarono e il suo respiro si fece ancora più affannoso. Ciononostante lei trovò la forza di parlare. — Va tutto bene, David. Tu sei ritornato, chi altro è riuscito a farlo? Io non penso che... ci riuscirò.

Guardò di nuovo il suo viso perfetto e lottò contro il dolore e la malattia che si accanivano contro di lei. Ma alla fine il suo corpo straziato dovette cedere all'assalto di uno spasmo tremendo e fu squassato da una tosse violenta che le tolse ogni respiro.

Prima che l'infermiere potesse accorrere, Suzanne svenne, reclinando la testa nella mano di David.

Epilogo

Mia moglie Suzanne è morta quella stessa notte. Il medico che ne certificò il decesso disse che era stato un collasso respiratorio, provocato dalla polmonite, a ucciderla, ma la polmonite è stata solo la malattia che se l'è portata via per prima. Dal momento in cui aveva assunto la mia difesa e aveva iniziato la sua battaglia contro il tempo per salvarmi la vita, il suo destino era segnato.

Sono passati tre giorni da allora.

In questi tre giorni la nebbia che offuscava la mia mente si è in gran parte diradata, ma quello che ho detto in tribunale è vero: io non sono più la stessa persona. Sono stato modificato, fuso, raffinato, purificato e poi unito di nuovo in una lega in un crogiolo, in una fornace che nessun uomo e nessuna donna hanno mai conosciuto. Eppure, altri seguiranno il mio destino, lo so.

Ieri, a due giorni dalla scomparsa di Suzanne, si è tenuta una nuova udienza del processo, in cui io mi sono presentato da solo, avvocato di me stesso. Il giudice ha sentenziato che sono un essere umano. Nella confusione e nel tumulto dell'aula non gli restava molto altro da fare.

Ma alla fine quella sentenza si è rivelata inutile, perché, quello stesso giorno, Theodore Peng, nobile guerriero, contravvenendo agli specifici ordini di Julia Entwistle, ha dichiarato davanti alla corte che le accuse sollevate contro di me dall'ufficio della Procura degli Stati Uniti, erano decadute. Non se la sentiva più di portare avanti quella battaglia.

Un'ora dopo, sui gradini del tribunale, ha annunciato le sue dimissioni e ha dichiarato che da quel momento si sarebbe impegnato a favore della proposta di "Rinascita Tecnologica" lanciata da Samantha Crandall. Stampa, radio e televisione hanno dato grande risalto a questo progetto.

In questo momento sono accanto alla tomba di Suzanne e guardo nella fossa dove giace la morte. Suzanne è morta per me, nell'atto di affermare il mio diritto alla vita. La cerimonia funebre è stata breve e si è svolta in forma strettamente privata. Vi hanno partecipato soltanto pochi amici, mentre stampa e curiosi sono stati tenuti lontani.

Nella mia mente resterà per sempre impressa l'immagine della mia povera moglie morta nel suo robo-letto, mentre la sua tele-unità era seduta, perfetta e inerte, al tavolo della difesa. Era la tele-unità che il mondo conosceva e associava all'immagine di Suzanne.

Samantha mi ha parlato dell'analogia fra la vicenda di Suzanne e quella di Dorian Gray, ma la storia di Suzanne è stata l'opposto di quella di Dorian: la sua immagine è rimasta intatta, mentre il suo essere nascosto si è spento, ucciso non dalla depravazione, ma dalla ricerca della giustizia.

Esistono poche morti migliori di questa.

Addio Suzanne. Ti piangerò e ti amerò per sempre. Niente potrà mai colmare il vuoto della tua perdita né compensare il tuo sacrificio.

Finita la cerimonia, Samantha Crandall, la giornalista, e Phillipe Sanders, il poliziotto, ritornano con me verso le macchine. Per una stranissima coincidenza, sono entrambi qui per lavoro, Sam, come inviata del *Post*, e Phil, come addetto al controllo del traffico per il corteo funebre. Ha accettato la degradazione con dignità e io sono sicuro che, se deciderà di restare nel corpo della polizia, farà una brillante carriera. Non è un perdente, né un uomo che si arrende facilmente.

Ho ancora qualche difficoltà a camminare. Non riesco a coordinare bene le funzioni del Clancy con quelle di Herbert. Il Clancy cammina davanti come sempre e Herbert lo segue fedelmente, nonostante, a causa del suo peso, le sue ruote sprofondino nella terra soffice. E' curioso, ma io ancora non so con esattezza quale sia il mio corpo: forse, l'ipotesi più ovvia è che io viva in entrambi, anche se, a volte, non mi sento attaccato a nessuno dei due.

Phillipe mi ha detto che, a tempo debito, potrà sostituire il cavo che collega i miei due corpi con un sistema radio, grazie al quale il corpo del Clancy potrà muoversi liberamente, mentre il mio cervello e la mia mente resteranno a casa insieme a Herbert. Un impianto telecomandato non diverso da quello che utilizzava Suzanne. Comprendo come potrebbe essere realizzato e non vedo l'ora di poter dare anch'io il mio contributo tecnico a questo progetto. A volte mi sembra che questa soluzione possa migliorare sostanzialmente la mia condizione, ma altre volte la trovo superflua e inquietante. Sto cominciando ad abituarmi a questa mia nuova condizione, quella di un'anima divisa in due corpi metallici. E forse non ho più voglia di cambiare corpo.

Siamo arrivati alle macchine e io mi sto apprestando a salire sul mio furgone telecomandato quando Samantha mi ferma, appoggiando una mano

sul braccio del Clancy. Si volta a guardare la tomba e i, suoi occhi sono pieni di tristezza e di smarrimento.

— Perché? — mi domanda. — Perché ha affrontato tutto questo? Il dolore, l'umiliazione, perché ha lottato così tanto? Alcuni quadriplegici hanno scelto di spegnere la tele-unità, altri perfino di morire. Perché l'ha fatto? Perché si è battuta con tanta tenacia quando le probabilità che tu fossi ancora vivo erano una su un milione?

Guardo Samantha Crandall e vedo una bella ragazza, con i capelli rosso fuoco mossi da un'allegria brezza; al suo fianco c'è un giovanotto sano e robusto: è chiaro che si stanno appena affacciando alla vita. Alle loro spalle vedo una collina verde, il cielo azzurro e una nuvola bianca. Sento il cinguettio degli uccelli, il brusio di conversazioni lontane e vedo piccoli gruppi sparsi di persone che si abbracciano e si confortano nel dolore. Sento uno scroscio di risa, stridente eppure benvenuto in questo posto: significa che qualcuno sta ricordando un'immagine felice di Suzanne e si rallegra per la gioia di cui ha goduto in vita pur nella tristezza della sua morte.

Guardo di nuovo Samantha e le spiego la ragione, unica e ovvia, per cui Suzanne ha agito in questo modo. — Chi ha subito quello che lei e io abbiamo subito, chi ha perduto tutto ciò che aveva, scopre qualcosa che gli altri non conosceranno e non apprezzeranno mai fino in fondo: sono le persone come noi, quelle che sono soltanto un po' vive, che fanno di tutto per essere vive.

— Suzanne si è battuta come un leone e è morta perché credeva in una cosa: ci credeva profondamente, con tutto il suo cuore e la sua anima, al punto da rinunciare alla sua parte, affinché altri potessero goderne.

— Suzanne credeva innanzi tutto e sopra tutto che è bello vivere. Per quale altra causa è più dolce morire?

FINE

VARIETA'



L'autore:
Roger MacBride Allen

Documenti:
Robot intelligenti
e organismi cibernetici
di *Isaac Asimov*
Il ritorno dei Trifidi?
di *Fabio Gariani*

Il racconto
Storia di Nino
di *Vittorio Catani*



Nato negli Stati Uniti nel 1957, Roger MacBride Allen ha esordito nel campo della fantascienza circa dieci anni fa, pubblicando i due romanzi collegati *Torch of Honor* e *Rogue Powers* (rispettivamente del 1985 e 1986). I suoi pregi si sono fatti subito notare: solidità nell'impianto narrativo, uno stile sobrio memore della sf classica, personaggi e situazioni che ricordano i romanzi di maestri come Heinlein (cadetti dello spazio, eserciti del futuro, ecc.), ma anche un'originalità che il suo rispetto della tradizione non ostacola minimamente.

Nel 1988 la serie avventurosa che si era inaugurata con *Torch of Honor* si interrompe per fare posto a un romanzo interessante come *Orphan of Creation*, storia di uno scienziato di colore che scopre i resti di alcuni antichissimi ominidi trasportati in America, con tutta evidenza, da mercanti di schiavi. Se il tema dei due primi romanzi era l'esplorazione dello spazio, l'incontro con culture extraterrestri dipinte in modo convincente e l'ambiguità delle razze che popolano l'universo, in *Orphan of Creation* siamo di fronte a un libro che mette in discussione le certezze dell'antropologia e dimostra la matura preparazione scientifica di MacBride Allen.

A questo romanzo fanno seguito *Farside Cannon* (1988) e due libri scritti in collaborazione: *The War Machine* (1989, con David Drake) e *Supemova* (1991, con Eric Kotani). *Farside* viene giudicato positivamente dal pubblico, e così pure *The War Machine* che nasce su impulso di David Drake e riprende temi e ambientazione del suo ciclo noto come "Crisi dell'impero". *Supemova*, altro romanzo dal solido impianto scientifico, racconta della scoperta di una stella che sta per esplodere e che inonderà la terra con una micidiale scarica di radiazioni dure, ponendo fine a ogni forma di vita.

Il 1991 è anche l'anno del più famoso romanzo di Roger MacBride Allen a

tutt'oggi, quell'*Anello di Caronte* (The Ring of Charon) che la Mondadori ha tradotto nella collezione Interno Giallo e che dovrebbe a sua volta inaugurare un ciclo, quello della "caccia alla Terra". In questa fantasmagorica avventura si immagina che la Terra scompaia in una sorta di falla che si apre nello spazio come conseguenza di un esperimento per imbrigliare le forze gravitazionali. *L'anello di Caronte* è un riuscito amalgama di avventura e ipotesi fisiche da capogiro, e conferma — se ce ne fosse bisogno — che Roger MacBride Allen è uno degli autori più interessanti di "hard sf" che abbiamo oggi.

Nel 1992 viene pubblicato questo *Modular Man*, uno dei titoli che hanno inaugurato la collezione "The Next Wave" dell'editore americano Byron Preiss (l'altro, *Genesi marziana* di Sondra Sykes, è già stato presentato su URANIA). Con *L'uomo modulare* siamo di fronte a una vicenda cibernetica e all'ipotesi di una tecnologia così sofisticata da rendere possibile il trasferimento della coscienza umana nei circuiti elettronici dei robot.

Il tema del robot torna in *Caliban* (1993, ancora inedito in Italia), dove MacBride Allen inizia una serie destinata a portare alle estreme conseguenze le famose Tre Leggi di Asimov. Questo romanzo, che secondo i progetti dell'editore dovrebbe essere il primo di tre, prende come punto di partenza le famosissime Leggi della robotica e immagina che, a causa del fallimento nella progettazione di un nuovo cervello positronico, venga costruito per errore un robot capace di sottrarsi. Il suo nome è Calibano, e, come il mostro della *Tempesta* di Shakespeare, non ha coscienza, non rispetta e non teme l'umanità: in una parola è un potenziale pericolo. D'altra parte, gli scienziati che l'hanno fabbricato vogliono scoprire quali leggi si fabbricherà da sé un robot virtualmente amorale.

Accusato ingiustamente di aver ferito un essere umano, Calibano fugge per sottrarsi alla pena e raggiunge la città di Ade, sul pianeta Inferno, un mondo che l'uomo vorrebbe potere un giorno abitare e su cui è in corso un gigantesco progetto di riadattamento ambientale. A poco a poco Calibano scopre che il delitto per cui è stato ingiustamente sospettato ha in realtà, come sfondo, i giochi di potere per il controllo di Limbo, la cittadella tecnologica del progetto Inferno. Dopo molte peripezie, e con l'aiuto di una scienziata che non ha paura di niente, Calibano scopre di avere qualità positive oltre che negative e comincia la sua odissea di creatura "senza precedenti", un robot che apre una pagina completamente nuova nella storia della sua specie e

dell'umanità. Questo romanzo, come gli altri della trilogia che MacBride Allen sta completando, verrà pubblicato a cura della nostra redazione a partire dal prossimo anno nella collana da libreria Interno Giallo.

In un'attività ormai decennale Roger MacBride Allen ha toccato tutti i principali temi della hard sf, da lui affrontati e rinvigoriti grazie a un'energia creativa non comune.

G.L.



ROBOT INTELLIGENTI E ORGANISMI CIBERNETICI

di
Isaac Asimov

I ROBOT INTELLIGENTI

I robot non devono essere dotati di intelligenza particolare per essere giudicati intelligenti: se uno di essi fosse in grado di eseguire ordini elementari, di svolgere i lavori domestici, o di far funzionare meccanismi semplici in modo facile e ripetitivo, potremmo dichiararci perfettamente soddisfatti.

Realizzare un robot è piuttosto difficile, perché è necessario inserire un computer molto compatto nell'equivalente di una teca cranica, se vogliamo che la nostra macchina abbia una forma vagamente umana. Ma anche costruire un computer sufficientemente complesso delle dimensioni di un cervello umano non è cosa facile.

Ma a prescindere dai robot, perché dovremmo darci la pena di realizzare un computer così compatto? Nel corso degli anni, le componenti dei calcolatori sono diventate sempre più piccole: dai tubi a vuoto ai transistor, ai minuscoli circuiti integrati, ai chip di silicio. Proviamo a immaginare di costruire un computer sempre più grande oltre a creare componenti sempre più piccole.

Più un cervello aumenta di dimensioni e minore è la sua efficienza, perché gli impulsi nervosi non viaggiano a una velocità molto elevata: quelli più veloci raggiungono al massimo i sei chilometri al minuto. Un impulso

nervoso attraversa il cervello, da un'estremità all'altra, in un quattrocentoquarantesimo di secondo, ma se il cervello fosse lungo, quindici metri, ci impiegherebbe due minuti e mezzo. In pratica, le complicazioni derivanti da un cervello di tali dimensioni sarebbero enormi, basti pensare alle lunghe attese che richiederebbero la trasmissione e l'elaborazione delle informazioni.

Ma i calcolatori utilizzano impulsi elettronici che viaggiano a più di diciassette milioni di chilometri al minuto. Pertanto, in un computer largo 640 chilometri l'impulso elettrico coprirebbe l'intera distanza in un quattrocentoquarantesimo di secondo. Da questo punto di vista, almeno, un computer di simili gigantesche proporzioni sarebbe ancora in grado di elaborare le informazioni alla stessa velocità del cervello umano.

Se perciò immaginiamo di costruire calcolatori sempre più grandi con componenti sempre più sofisticate, non è possibile ipotizzare che un giorno saranno in grado di fare tutto quello che fa un cervello umano?

Esiste un limite teorico all'intelligenza che può raggiungere un computer?

Io ritengo di no: ogni volta che riusciamo a introdurre in un determinato volume un numero maggiore di componenti elettroniche più complesse, il computer acquisisce ulteriori capacità. Perciò ogni volta che costruiamo un calcolatore più grande, mantenendo inalterata la densità di complessità di ogni suo settore, il calcolatore sa fare più cose.

Di conseguenza, se un giorno riuscissimo a realizzare un computer abbastanza complesso e abbastanza grande, perché non dovrebbe possedere la stessa intelligenza dell'uomo?

Immagino che questa ipotesi incontri lo scetticismo di molte persone che obietteranno: "Come può una macchina comporre una sinfonia, creare un'opera d'arte o elaborare una nuova teoria scientifica?".

A queste domande sono sempre tentato di ribattere con un'altra domanda: "Tu ne sei capace?". Ma, naturalmente, se anche il mio interlocutore fosse una persona qualunque, esistono persone fuori dall'ordinario dotate di autentico genio: tuttavia, la loro genialità è semplicemente dovuta alla complessa organizzazione degli atomi e delle molecole del loro cervello, perché nel loro cervello non ci sono altro che atomi e molecole. Se disponessimo atomi e molecole in un ordine particolarmente complesso all'interno di un computer, anche il computer sarebbe capace di produrre cose geniali; e se le sue componenti non sono minuscole e sofisticate come le

cellule del cervello umano, si può ovviare a questo inconveniente costruendo un computer più grande.

Altre persone, però, potrebbero eccepire che "i computer fanno soltanto quello per cui sono stati programmati".

A questa osservazione si può rispondere così: "È vero. Ma anche il cervello umano fa soltanto quello per cui è stato programmato... dai geni dell'individuo. Il programma del cervello prevede, fra le altre capacità, quella dell'apprendimento, ma questa specializzazione può essere inserita anche nella programmazione di un computer"

Ma allora, se è possibile costruire un computer intelligente come un essere umano, perché non può essere reso ancora più intelligente?

Davvero, perché no? In fondo, forse l'evoluzione consiste proprio in questo. Nel corso di tre miliardi di anni, lo sviluppo casuale di atomi e di molecole ha prodotto, attraverso progressi lentissimi, una specie in grado di compiere il passo successivo nell'arco di una manciata di secoli o addirittura di decenni. E a quel punto le cose cominceranno a muoversi davvero.

Ma se i computer diventassero più intelligenti degli esseri umani, non potrebbero prendere il nostro posto? Be', perché no? Potrebbero essere tanto gentili quanto intelligenti e far declinare la nostra specie per puro attrito. Potrebbero tenere qualche esemplare umano come animale domestico o di riserva.

Del resto, pensiamo a quello che stiamo facendo a noi stessi, alle altre creature che popolano il pianeta e alla Terra: forse sarebbe davvero ora che qualcuno prendesse il nostro posto. Forse, il vero pericolo è che non riusciremo a costruire robot così sofisticati in tempo utile.

Pensateci!

2 L'UNIONE FA LA FORZA

Ho accennato alla possibilità che un giorno i robot possano diventare così intelligenti da sostituirsi a noi. Ho anche aggiunto, con una vena di cinismo, che, considerato il nostro comportamento, potrebbe essere una buona cosa. Dall'epoca a cui risalgono queste mie osservazioni, gli automi hanno assunto un ruolo sempre più importante nel mondo dell'industria e, pur continuando a essere piuttosto ottusi sul piano delle capacità cognitive e dell'elaborazione intellettuale, stanno facendo progressi rapidissimi.

Forse, a questo punto, dovremmo approfondire l'analisi dell'ipotesi che un giorno i robot (o i computer, che, di fatto, sono il meccanismo motore degli

automi) possano prendere il nostro posto. Il risultato finale dipenderà, naturalmente, dal grado di intelligenza che riusciranno a raggiungere e se riusciranno a superare il nostro in misura tale da considerarci, nella migliore delle ipotesi, alla stregua di animali domestici, o, nel caso peggiore, di parassiti. Questo implica che l'intelligenza sia semplicemente qualcosa che può essere misurata con uno strumento, come un righello o un termometro (o un test di quoziente intellettivo), e quindi possa essere espressa da un numero. Se il quoziente medio di intelligenza umana è 100, non appena l'intelligenza media dei computer supererà questo valore saremo nei guai.

Ma è così che funziona? È evidente che una qualità così sottile e complessa come l'intelligenza deve possedere numerose sfaccettature: in altre parole devono esistere diverse specie di intelligenza. Io presumo che ci voglia intelligenza per scrivere un componimento di senso compiuto, per scegliere le parole giuste e ordinarie in modo corretto. Analogamente, presumo che ci voglia intelligenza per studiare un congegno tecnico complesso, capire come funziona e come perfezionarlo (o ripararlo se smettesse di funzionare). Come scrittore, io possiedo un alto grado di intelligenza, ma come tecnico la mia intelligenza è scarsa: questo che cosa significa, che sono un genio o un idiota? La risposta è: né l'uno né l'altro. Ho soltanto maggiori capacità in un campo rispetto a un altro, come tutti gli esseri umani.

Proviamo a riflettere, a questo punto, sulle origini dell'intelligenza umana e su quelle dell'intelligenza artificiale. Il cervello umano è composto essenzialmente di proteine e acidi nucleici, è il prodotto di più di tre miliardi di anni di evoluzione casuale e le forze motrici del suo sviluppo sono l'adattamento e la sopravvivenza. I computer, invece, sono fatti essenzialmente di metallo e di oscillazioni di elettroni: sono il frutto di circa quarant'anni di progettazione umana e la forza motrice del loro sviluppo è il desiderio dell'uomo di soddisfare alcuni bisogni percepiti come tali. Se esistono tante varietà di intelligenza umana, non è ovvio pensare che intelligenza umana e intelligenza artificiale saranno sempre profondamente diverse per il semplice fatto che hanno origine diversa, natura fisica diversa e si sono sviluppate in condizioni differenti e sotto l'impulso di fattori che non hanno niente in comune fra di loro?

In apparenza sembra che i calcolatori, anche quelli relativamente più semplici e meno evoluti, possiedano capacità straordinarie: hanno memorie enormi, il potere di richiamare informazioni in modo praticamente istantaneo

e infallibile, e sono in grado di eseguire un gran numero di operazioni aritmetiche ripetitive senza mostrare alcun segno di stanchezza e senza commettere errori. Se queste capacità costituiscono una misura di intelligenza, i computer sono già molto più intelligenti di noi. È proprio in virtù di questa loro superiorità che li usiamo per milioni di scopi diversi e che sappiamo che, se smettessero di funzionare tutti contemporaneamente, la nostra economia andrebbe a carte quarantotto.

Ma queste capacità dei computer non sono la sola misura dell'intelligenza. Anzi, noi attribuiamo così poco valore a tali capacità che, per quanto un calcolatore sia veloce e sofisticato, continuiamo a considerarlo soltanto un regolo cresciuto e privo di vera intelligenza. Per quanto riguarda questa qualità, la specialità dell'uomo sembra sia la capacità di considerare i problemi nella loro globalità, di pervenire alle soluzioni per deduzione e intuizione, di concepire combinazioni nuove, di fare congetture creative e straordinariamente ricettive. E non possiamo programmare un computer per fare altrettanto? No, è molto improbabile perché queste nostre capacità dipendono da meccanismi dell'intelligenza che noi stessi non conosciamo.

Pertanto, sembra che i computer siano destinati a raggiungere livelli sempre più elevati di intelligenza "analitica", mentre gli esseri umani (grazie alle nuove conoscenze sul funzionamento del cervello e allo sviluppo dell'ingegneria genetica) potranno sviluppare in misura sempre crescente la loro intelligenza di tipo più "sintetico".

Ogni forma di intelligenza ha i propri pregi e, unendo le forze e compensando le reciproche lacune, l'intelligenza umana e quella artificiale possono progredire molto più rapidamente di quanto potrebbero fare ciascuna singolarmente. Non assisteremo, perciò, a una gara o alla vittoria dell'una forma di intelligenza sull'altra, ma al lavoro sinergico di entrambe nell'ambito delle leggi della natura.

3 ORGANISMI CIBERNETICI

Un robot è un robot e un organismo è un organismo.

Un organismo vivente, come tutti sappiamo, è formato da cellule. Da un punto di vista molecolare, le molecole base dell'organismo sono gli acidi nucleici e le proteine, che galleggiano in un mezzo acquoso, e il tutto è sostenuto da una struttura, ossea. È inutile proseguire nella descrizione perché sappiamo tutti di che cosa si tratta, dato che ognuno di noi ne è un esempio.

Un robot, invece è (come viene normalmente rappresentato in fantascienza) un oggetto, di forma più o meno antropomorfa, costruito di metallo resistente e antiruggine.

In genere, gli scrittori di fantascienza sono avari di dettagli, sia perché, per lo più, non sono rilevanti ai fini della narrazione, sia perché sono in seria difficoltà a fornire descrizioni particolareggiate. Comunque, l'impressione che si ricava dai loro racconti è che, al posto dei vasi sanguigni, i robot possiedano un impianto elettrico, fatto di fili lungo i quali scorre l'elettricità. La fonte ultima dell'energia non viene nominata o si sottintende che sia della stessa natura dell'energia nucleare.

E il cervello dei robot?

Nei miei primi racconti sugli automi, che scrissi fra il 1939 e il 1940, immaginai un "cervello positronico", fatto di un tipo poroso di lega di platino e iridio: la scelta del materiale era motivata dal fatto che si tratta di un metallo particolarmente inerte e poco suscettibile alle modificazioni chimiche, mentre la sua natura porosa rispondeva all'esigenza di avere una grande superficie per la formazione degli impulsi elettrici. Infine, il cervello era "positronico" perché quattro anni prima che io scrivessi il mio primo racconto, gli scienziati avevano scoperto il positrone, come anti-particella dell'elettrone, e l'aggettivo "positronico" suonava straordinariamente fantascientifico.

Oggi, naturalmente, il mio cervello positronico di platino e iridio è superato: per la verità, già dieci anni dopo essere stato inventato era antiquato, perché già alla fine degli anni '40 ci eravamo resi conto che il cervello di un robot doveva essere una specie di computer. Anzi, se un robot doveva essere sofisticato come i protagonisti dei miei romanzi più recenti il cervello-computer doveva essere complesso come quello umano: perciò doveva essere fatto di microchip non più grandi delle cellule cerebrali.

Ma adesso cerchiamo di immaginare un essere che non sia né un organismo vivente né un robot, ma una combinazione di entrambi: una specie di organismo-robot, che potremmo chiamare "orbot". Ma "orbot" è un termine piuttosto misero, in pratica è "robot" con le prime due lettere invertite. Ma anche "orgabot" è una soluzione infelice.

Potremmo definirlo allora robot-organismo, o peggio, "robotismo", oppure "roborg". Al mio orecchio "roborg" non suona male, ma non possiamo adottare questo termine perché, nel frattempo, è successo un fatto nuovo.

Una generazione fa, Norbert Wiener ha definito la scienza dei computer "cibernetica"; perciò, quando consideriamo un essere che è in parte un organismo vivente e in parte è un robot, ricordando che un robot è di natura cibernetica, potremmo chiamarlo un "ciberorganismo", o semplicemente "cyborg": ed è proprio questo il termine che è entrato nell'uso corrente.

Per capire che cosa sia un cyborg, partiamo dall'organismo umano e approdiamo al robot; e quando saremo giunti alla fine di questo percorso, ripartiremo dal robot per approdare all'essere umano.

Per passare da un essere umano a un robot dobbiamo cominciare a sostituire alcuni suoi organi con componenti meccaniche. In parte lo abbiamo già fatto. Per esempio, io ho un buon numero di denti otturati, in cui smalto e dentina sono stati sostituiti dal metallo, ed il metallo, si sa, è il materiale robotico per eccellenza.

Le protesi dentarie non sono necessariamente di metallo; infatti, io ho alcuni denti ricostruiti in porcellana. È difficile distinguere a prima vista la porcellana dalla dentina: eppure, nonostante la dentina abbia l'aspetto e, entro certi limiti; anche la struttura chimica della porcellana, è un tessuto vivo, mentre la porcellana non lo è.

Ma possiamo citare altri esempi. Anni fa, nel corso di un intervento chirurgico ho subito l'incisione longitudinale dello sterno che, da allora è tenuto unito da una serie di punti metallici. Mia cognata ha una protesi dell'articolazione dell'anca. Ci sono persone che hanno braccia o gambe artificiali, arti che la tecnologia rende sempre più funzionali e più complessi. Ci sono persone che hanno vissuto per giorni o addirittura per mesi con un cuore artificiale e altre che vivono per anni con il pacemaker.

Possiamo quindi immaginare che alcune parti del corpo umano vengano, una dopo l'altra, sostituite da congegni ingegneristici o protesi fatte di materiale inorganico. C'è qualche organo che faremmo fatica a sostituire, anche con l'immaginazione?

Penso che nessuno abbia esitazioni al riguardo: possiamo sostituire qualunque parte del nostro corpo — arti, cuore, fegato, ossa e così via — e restare autentici esseri umani. Saremmo esseri umani con protesi artificiali, ma sempre esseri umani.

E il cervello, invece?

Se c'è un organo che ci rende umani quello è senz'altro il cervello. Se c'è qualcosa che fa di ciascuno di noi un individuo umano è quel complesso

insieme di emozioni, capacità di apprendimento e di ricordi, che è specifico del cervello di ciascuna persona. Non si può sostituire il cervello con un congegno pensante costruito in laboratorio: al suo posto bisogna inserire qualcosa che incorpori tutto ciò che un cervello naturale ha imparato, che possieda tutta la sua memoria e che riproduca il suo stesso sistema di funzionamento.

Un arto artificiale può funzionare in modo diverso da un arto naturale, ma servire allo stesso scopo; un'analoga considerazione vale per un polmone, un rene o il fegato artificiali. Il cervello artificiale, invece, deve essere la copia perfetta dell'organo che sostituisce: in caso contrario, infatti, l'essere umano non sarà più lo stesso essere umano.

Pertanto è il cervello il punto d'arresto nel passaggio fra l'organismo umano e il robot.

E l'opposto?

In "L'uomo bicentenario", ho descritto il passaggio dell'eroe-robot, Andrew Martin, da automa a uomo. A poco a poco, Andrew si era fatto modificare, fino ad assumere l'aspetto esteriore di un essere umano. Possedeva un'intelligenza pari, se non superiore, a quella di un uomo; era artista, storico, scienziato e amministratore. Aveva imposto leggi a tutela dei diritti dei robot e aveva conquistato il rispetto e l'ammirazione di tutti.

Eppure non era mai riuscito a farsi accettare come uomo. Il punto di arresto anche in quel caso era il cervello: Andrew si era reso conto che avrebbe dovuto affrontare quel problema, prima di abbattere l'ultima barriera.

Perciò arriviamo alla dicotomia, corpo e cervello. Il cyborg per eccellenza è quella creatura in cui corpo e cervello sono di natura diversa. Questo significa che possono esistere due categorie di cyborg completi:

- a) quelli con cervello robotico e corpo umano, e
- b) quelli con cervello umano e corpo di robot.

E indubbio che nel giudicare un essere umano (o un robot), il primo elemento che valutiamo è il suo aspetto esteriore.

Immagino un uomo che vede una donna bellissima e la fissa rapito. "Che donna stupenda" dice o pensa, e fantastica di innamorarsi di lei. Nei romanzi credo che questo accada abitualmente. E, naturalmente, anche una donna, alla vista di un uomo di superlativa bellezza, proverà un'analoga attrazione.

Se ci si innamora di una donna o di un uomo particolarmente belli, è assai poco probabile che ci si interroghi in modo approfondito sulla sua

intelligenza, sul suo carattere, sulla sua capacità di giudizio e su altre simili qualità. Se alla fine si scopre che la bellezza è il suo unico pregio, si ha il diritto a essere scusati e di lasciarsi guidare, per una volta, almeno, dal riflesso condizionato della risposta erotica. A lungo andare, naturalmente, ci si stancherà della bellezza priva di contenuti, ma chi può sapere quanto tempo occorrerà per scoprirlo?

D'altro canto, è più improbabile che una persona dotata di grandi virtù, ma d'aspetto insignificante, attiri la nostra attenzione, a meno che non siamo così intelligenti da intuire le sue qualità e da decidere di condividere con lei il nostro futuro, che sarà, con ogni probabilità, gratificante e felice.

Quello che intendo dire è che un cyborg con cervello robotico e corpo umano verrebbe accettato dalla maggior parte delle persone, se non da tutti, come un essere umano, mentre un cyborg con il cervello di uomo e il corpo di robot verrebbe considerato dai più, se non da tutti, un robot. In altre parole, siamo, almeno per la maggior parte delle persone, ciò che sembriamo essere.

In ogni caso, questi due cyborg con caratteristiche opposte pongono problemi diversi agli esseri umani.

Proviamo a domandarci, per esempio, che senso abbia trasferire un cervello robotico in un corpo umano: un cervello robotico sta molto meglio nel corpo di un automa, che è assai meno vulnerabile di quello umano. Potremmo trovarci di fronte al caso di un corpo umano giovane e vigoroso, il cui cervello sia stato compromesso da un trauma o da una malattia, e potremmo domandarci: "Perché sprecare questo corpo stupendo? Inseriamogli un cervello robotico in modo che possa continuare a vivere".

Ma l'essere umano generato da una simile operazione non sarebbe più quello originale: sarebbe un individuo nuovo. Con un simile espediente non si restituirebbe la vita a una persona, ma si manterrebbe in vita un corpo privo di mente. E, per quanto bello, un corpo umano (privo del suo cervello) è povera cosa; ogni giorno nascono mezzo milione di nuovi corpi: non c'è alcun bisogno di salvarne uno con il cervello fuori uso.

Che cosa dire, invece, dell'ipotesi opposta, cioè quella di inserire un cervello umano nel corpo di un automa? Il cervello umano non è eterno, ma può vivere fino a novant'anni in condizioni di efficienza. Esistono molti casi di persone novantenni piene di acume e perfettamente in grado di ragionare, così come esistono menti raffinate che, dopo soli venti o trent'anni, scompaiono perché una malattia o un trauma ha compromesso il corpo che le

ospitava. In questi casi, si è tentati dall'idea di trasferire un cervello tanto dotato in un corpo artificiale per consentirgli di vivere ancora molti anni.

Perciò, quando parliamo di "cyborg", tendiamo a pensare quasi esclusivamente a un corpo robotico dotato di cervello umano e a considerarlo un robot.

Potremmo sostenere che una mente umana è una mente umana e che è questo che conta, non l'involucro meccanico all'interno del quale si trova e, probabilmente, è vero. Sono sicuro che qualsiasi giudice razionale sentenzierebbe che un cyborg dotato di cervello umano ha gli stessi diritti legali di un uomo in carne e ossa: il diritto alla libertà, il diritto di voto e così via.

Eppure immaginiamo che a un cyborg venga chiesto: "Dimostra di possedere un cervello umano e non robotico prima che io ti riconosca il godimento dei diritti umani".

Il modo più semplice il cui il cyborg può provare la propria natura umana consiste nel dimostrare di non essere vincolato dalle Tre Leggi della Robotica. Poiché le Tre Leggi impongono un comportamento socialmente accettabile, questo significa che il cyborg dovrà dare prova di essere capace di comportamento umano (cattivo, per esempio). In altre parole, il cyborg potrebbe dimostrare la propria natura umana assestando un bel pugno al giudice e rompendogli una mandibola, cosa che un robot non sarebbe in grado di fare. (In uno dei miei racconti, "La prova", pubblicato nel 1947, sono ricorso a questo espediente proprio per dimostrare che un personaggio non era un robot... ma in quel caso c'era l'inganno).

Tuttavia,, se un cyborg deve comportarsi sempre in modo violento per dimostrare di possedere un cervello umano, difficilmente riuscirà a farsi molti amici.

Inoltre, anche se sarà accettato come uomo, anche se potrà votare, affittare una camera in un hotel e fare tutte le altre cose che fanno gli esseri umani, la sua condizione lo renderà comunque diverso; sarà più forte e il suo pugno potrebbe essere considerato un'arma letale: la legge potrebbe vietargli di colpire un altro essere umano, perfino per legittima difesa e non potrebbe partecipare a nessuna competizione sportiva.

Ma è proprio necessario trasferire il cervello di un uomo in un telaio di metallo? Perché non utilizzare come contenitore un corpo fatto di porcellana, plastica e fibre sintetiche, più simile al corpo umano?

Ma, sapete, io penso che in ogni caso un cyborg continuerebbe ad avere vita difficile nel nostro mondo. Resterebbe comunque un diverso e, per quanto minima fosse la sua diversità, agli occhi degli esseri umani sarebbe sempre motivo di discriminazione.

Sappiamo che talvolta persone con un corpo umano e un cervello umano si odiano per una pigmentazione leggermente diversa della pelle, o per una irrilevante differenza nella forma del naso, degli occhi, delle labbra o dei capelli.

Sappiamo che persone perfettamente simili sul piano delle caratteristiche fisiche che, nel corso della storia, hanno rappresentato motivo di odio, si combattono per questioni che non sono razziali ma culturali, religiose, politiche o semplicemente linguistiche.

Dobbiamo ammetterlo: i cyborg incontrerebbero sempre un sacco di problemi in mezzo agli uomini, nonostante tutto.

Titolo originate: *Intelligent Robots and Cybematics Organism.*

Traduzione di Elisabetta Svaluto Moreolo.

IL RITORNO DEI TRIFIDI?

di
Fabio Gariani

Nell'Africa equatoriale è iniziata una nuova invasione. Ma questa volta non si tratta di una nuova creatura innominabile scaturita di prepotenza da una produzione cinematografica "made in Usa".

I temuti Trifidi dell'indimenticabile film prodotto da George Pitcher, diretto da Steve Sekeley e tratto dall'altrettanto celeberrimo romanzo di John Wyndham, sembrano in qualche modo ritornare protagonisti nei laboratori di ricerca in una forma insolita e imprevedibile.

Ma attenzione: non si tratta di creature dotate di pseudopodi, tentacoli verdastri e ricoperti di fibre vegetali e altre invenzioni care alla vecchia fantascienza degli anni Cinquanta.

Protagonista di questa nuova avventura che unisce da un lato le discipline scientifiche della botanica e dell'ingegneria genetica e le biotecnologie con applicazioni imprevedibili e dall'altro i vecchi sogni del fantastico, che dipingevano un futuro fosco dominato da scienziati privi di scrupoli, è un arbusto. Si tratta naturalmente di un arbusto molto particolare. Su di esso si sono puntati i riflettori del palcoscenico della scienza. La sua scoperta è recente e vede come scenario un'Africa piena di sorprese e rivelazioni (come nella migliore narrativa avventurosa, del resto). La chiamano "pianta dei miracoli" o più semplicemente (come si sono affrettati a spiegare alcuni botanici responsabili sia del suo rinvenimento sia degli studi a cui è stata sottoposta) Iboga, un nome che ci ricorda in qualche modo una creatura stranamente imparentata con i Trifidi. Nulla di tutto ciò per fortuna. L'arbusto appartiene alla famiglia delle apociniacee, secondo le antiche leggende che ancora si raccontano presso alcune tribù del centro Africa, questa pianta avrebbe il potere "occulto e misterioso" di "dialogare" con gli antenati attraverso visioni inviate dagli spiriti o di percepire avvenimenti del lontano passato e del futuro più remoto (a questo proposito chi non ricorda un'altra famosa produzione cinematografica, Stati alterati d'allucinazione diretto da

Ken Russell?).

In questo specifico caso il team di scienziati che ha studiato l'arbusto dell'Iboga ha scoperto che le cellule che lo compongono contengono ibogaina, una sostanza alcaloide che induce particolari effetti allucinogeni. Grazie a una serie di manipolazioni genetiche condotte in alcuni laboratori sudamericani, un altro gruppo di biochimici ha scoperto un'altra proprietà singolare: è in grado di ridurre in modo sensibile la dipendenza dei tossicodipendenti da alcuni particolari tipi di droghe. La scoperta sembra promettente e ha aperto molte speranze nel mondo, sebbene le ricerche continuino incessantemente e le verifiche siano tuttora in corso.

Paradossalmente, questa sostanza che indurrebbe negli sciamani africani uno stato di visione onirica, nei soggetti occidentali affetti da tossicodipendenza servirebbe quale arma contro l'uso di droghe. Parallelamente agli scienziati brasiliani, anche un gruppo operante negli Stati Uniti e facente parte del National Institute on Drug Abuse ha iniziato degli studi che si annunciano molto interessanti. Secondo i neurobiologi americani l'ibogaina africana è in grado di inibire l'azione di altre sostanze stupefacenti, quali per esempio la morfina.

Annullando l'effetto della droga assunta, distruggendo in questo modo i "paradisi artificiali" indotti dalle molecole che la compongono, aiuterebbe i soggetti tossicodipendenti a superare il legame psicologico che li tiene legati a questa dipendenza. Il secondo effetto, riscontrato dopo una serie di test eseguiti su un campione volontario di pazienti americani, è quello di combattere efficacemente i postumi creati dalle crisi di astinenza.

Ma come funziona generalmente l'azione aggressiva di una droga su un soggetto umano? La sostanza, una volta entrata in circolo nell'organismo, agisce sul cervello legandosi ai recettori cerebrali della morfina, molecole specifiche che sono presenti sulla superficie di alcune cellule nervose (i neuroni). A questo punto nascono i processi di interferenza con i delicati meccanismi rappresentati dai mediatori chimici (specie di messaggeri infaticabili) responsabili della regolazione e dell'intensità delle nostre emozioni.

L'ibogaina, secondo le ricerche neurobiochimiche finora condotte, ha effetto diretto sul sistema limbico (la cosiddetta regione ancestrale del nostro cervello, responsabile di emozioni e sensazioni) e nelle zone dell'encefalo, dove possiamo trovare una forte concentrazione di attività della dopamina,

un neurotrasmettitore che è il principale responsabile indiretto dell'azione degli stupefacenti sull'organismo. L'ibogaina inibisce la produzione di dopamina che avviene assumendo la classica dose di morfina. I ricercatori americani e brasiliani non sono però ancora in grado di spiegare il funzionamento di questo meccanismo. Ultimi studi hanno evidenziato un'altra interessante caratteristica: la sostanza trattata con tecniche genetiche di laboratorio ha effetto non soltanto sugli oppiacei in genere ma blocca in qualche modo anche l'azione degli psicostimolanti come la cocaina. Inoltre, la molecola estratta dall'arbusto scoperto nell'Africa equatoriale sembra alleviare i dolori e gli stati depressivi tipici associati alle crisi d'astinenza. Ma il misterioso mondo delle piante e della scienza ci riserva altre sorprese, andando oltre le previsioni del fantastico. Un esempio? Sono nati i funghi genetici.

Difatti due gruppi di ricercatori, il primo di origine americana (il Sylvan Spawn Laboratory) e l'altro residente in Francia a Bordeaux, hanno recentemente scoperto che una nuova varietà di funghi nel deserto di Sonora in California può agevolare il miglioramento genetico del fungo coltivato (conosciuto anche come "*Agaricus bisporus* "). Grazie a un particolare gene localizzato in laboratorio e appartenente al Dna di questo nuovo fungo, gli scienziati sono stati in grado di produrre in grande quantità spore che svolgono il lavoro dei gameti: l'incrocio delle spore selvatiche con rare spore tradizionali consentirà nel prossimo futuro di ottenere funghi di qualità migliori e più resistenti ai parassiti. C'è addirittura chi sta pensando di manipolare la genetica di questi esemplari per poterli utilizzare come "filtri" disinquinanti del fondo del sottobosco inquinato da sostanze tossiche. Avremmo in questo modo una specie di "spazzini" naturali che aiuterebbero l'uomo a conservare lo stato delle sue foreste, peraltro sempre in pericolo.

È un'altra scoperta. nata proprio sul fronte ambientale, ci narra della messa a punto (è proprio il caso di dirlo) grazie a complesse tecniche di ingegneria genetica di microorganismi in grado di "nutrirsi" di sostanze radioattive.

Questi formidabili guerrieri genetici, piccoli e instancabili, sarebbero stati messi a punto da una società americana impegnata nel settore ambientale e nelle aree a rischio. Il problema delle scorie e dei rilasci radioattivi è ancora una spina nel fianco degli ambientalisti. I ricercatori hanno pensato bene di operare una serie di manipolazioni (come in un grande gioco di costruzioni) su particolari microorganismi preesistenti in natura e resistenti a condizioni

ambientali avverse.

La variazione di alcune parti insite nel codice del loro Dna ha prodotto quello che è stato definito il "mangia radiazioni", un microorganismo che sarebbe in grado di trarre autosostentamento dalle scorie radioattive presenti in una certa quantità in un terreno contaminato, senza la riimmissione di scorie causate dal processo digestivo da parte dello stesso esemplare, ponendolo quale ideale candidato per la lotta all'inquinamento da sostanze radioattive.

Possiamo dunque chiederci: i Trifidi sono davvero di nuovo ritornati sul nostro mondo?



Tanti sono i misteri
che s'agrovigliano
nella storia non
solo dell'uomo, ma
anche dell'Uomo.

STORIA DI NINO

di
Vittorio Catani

Le mie prime indagini sul caso di Nino riguardarono l'insolita circostanza dell'incidente automobilistico. Solo in un secondo momento, dai colloqui con i genitori, seppi che i signori Ernesto e Magda Rosati avevano adottato il bambino. Nino era stato prelevato a quattro anni e mezzo da un orfanotrofio nell'entroterra di Barcellona, in Spagna, ma delle sue origini i Rosati non possedevano notizie certe.

Nella mia qualità di comandante della vicina stazione di polizia di Foligno ero stato chiamato a occuparmi dei limitati eventi connessi con l'incidente, e nulla mi avrebbe obbligato a estendere le mie investigazioni indietro nel tempo; tuttavia mi risolsi di farlo a titolo — lo dico subito — puramente personale. Intuivo che il caso di Nino nascondeva qualcosa di inconsueto, e non avrei avuto pace finché non ne fossi venuto a capo.

Fu così che poche settimane dopo l'inizio di questa storia — era una bigia mattina di settembre — mi ritrovai a circa duemila chilometri di distanza a salire faticosamente una scalinata intagliata in un paesaggio brullo e pietroso che portava su un'alta collina, all'Orfanado "Sinite parvulos". Balbettando uno spagnolo approssimativo esibii le mie credenziali. Poco dopo venni ricevuto dal direttore, padre Jorge. L'Orfanado era di solida pietra scura, spoglio, arredato con essenziale mobiliario spagnolo di pregio. Padre Jorge mi aspettava. — Señor Comandante...

— Ermanno Dorigo, padre — lo interruppi io. — La prego, la circostanza m'impone di chiederle di abbandonare i formalismi.

Fortunatamente il mio interlocutore si esprimeva in un accettabile italiano.

Rispose: — Certo, señor Dorigo. La notizia che lei ha fatto precedere alla sua visita mi provoca grande costernazione. Ricordo benissimo "el niño"... Una creatura particolarmente sensibile, sa. Oh, scusi, penso ancora a lui come a "el niño" (voi direste "il bambino"), come lo chiamavamo qui. Devo ritenere che "Nino" derivi da questo nostro vezzo? Bene, comunque lui venne subito battezzato, qui dentro. Rammento bene quel mattino. Lo chiamammo Benjamin Ireneo, un nome che però rimase solo in queste vecchie pratiche — e padre Jorge batté una mano su una cartella.

— Padre, forse lei ha già intuito il motivo della mia visita. Le mie incombenze di lavoro non c'entrano, ma io devo sapere tutto su "el niño".

Padre Jorge sorrise appena, il che bastò a creare sul suo volto una ragnatela di rughe. — Capisco il suo sentimento, questa... accorata empatia, direi, che prendeva anche noi, e chiunque qui fosse a contatto col bimbo. Ma devo anticiparle che la deluderò.

In circa un'ora di monologo, che ascoltai in attento silenzio, padre Jorge ricapitolò alcuni dati salienti. Ed era una cronaca davvero particolare. Quando era entrato al "Sinite parvulos", Nino non aveva neanche due mesi (l'Orfanado possedeva un piccolo reparto per i neonati). Era cresciuto normalmente benché tendesse a isolarsi in un suo mondo privato, fantastico, che si rifletteva nel suo linguaggio: essenziale, ai limiti di una infantile poesia.

Ma ecco che intorno ai due anni e mezzo aveva contratto una forma degenerativa di congiuntivite.

— Lo curammo amorevolmente — disse padre Jorge — e infatti un paio di settimane dopo appariva ristabilito. Invece... ancora adesso mi sembra impossibile. Nessuno di noi si accorse che "el niño" stava perdendo rapidamente la vista. Il male, señor Dorigo, gli aveva stravolto le funzioni visive e nei suoi piccoli occhi entrava troppa luce. Tanta di quella luce che in pochi giorni ne rimase accecato.

Ovviamente sapevo già della sua cecità, ma osservai meravigliato: — Non avrei mai potuto immaginarne la causa. Non credo neanche che lo sappiano i signori Rosati.

— Cosa vuole spiegare, l'inspiegabile? — Padre Jorge batté nuovamente sullo scartafaccio. — Comunque qui c'è tutto di lui. Tutto — concluse amaramente — tranne l'essenziale.

Prima di congedarmi chiesi a padre Jorge ciò che più mi stava a cuore, cioè

se avesse notizia dei veri genitori di Nino. Mi rispose: — Señor, è questa la delusione che le avevo preannunciato. Mi creda, abbiamo sempre saputo ben poco. Le dico solo in confidenza che la madre era una giovanissima ragazza di Alicante, una certa Nélida Sara. Secondo le mie incerte fonti Nélida era stata in contatto con gente residente in Italia. Non so altro, né me ne interessai. Il mio racconto si ferma qui. Come ho già avuto modo di riferire, "el niño" aveva lasciato definitivamente l'Orfanado e la Spagna intorno ai quattro anni e mezzo. I signori Rosati, assegnatari dell'adozione, abitavano in un piacevole paesino a pochi chilometri da Foligno. Per quanto ne sappia oggi, dopo la conclusione dell'intera storia, i Rosati si trasferirono altrove. Sono trascorsi molti anni, ma il ricordo è molto vivo: gente di media estrazione, piuttosto semplice, dedita al lavoro e alla famiglia. Ovviamente dopo il viaggio in Spagna non interruppi i contatti con padre Jorge. Era evidente che anche lui era rimasto molto interessato a ogni novità sulla vicenda, e di fatto la nostra divenne subito una mutua collaborazione.

Infatti una sera, pochi giorni dopo il mio ritorno dall'Orfanado, padre Jorge mi telefonò e mi disse: — Señor, grazie al rinnovato stimolo della sua perseveranza sono sulle tracce delle persone che si interessarono per far adottare Nino e spero che presto potrò comunicarle buone notizie.

Di certo, comunque, si capiva che i misteriosi registi della vicenda avevano voluto che il bimbo finisse in un ambiente tradizionale e tranquillo, evitando gente ricca o individui eccentrici. Infatti Ermanno Rosati era titolare di una piccola azienda manifatturiera alla periferia del paese; la signora Magda aveva insegnato alle elementari anni prima, poi si era ritirata per accudire una famiglia numerosa. Dopo la morte del sesto figlio i coniugi avevano fatto il voto di accogliere in casa un orfanello: in questo modo Nino era entrato nella loro casa.

Dai Rosati seppi che Nino riusciva a condurre una vita relativamente normale nonostante la cecità. Giunto in età scolare, fu scelto un insegnante privato che avviò il piccolo a studi che si protrassero in modo abbastanza anonimo per poco più di un anno e mezzo. Dopodiché Nino, improvvisamente, non volle più saperne in alcun modo di libri. Scendeva in strada e si intratteneva tutto il giorno nel giardinetto prospiciente la villetta dei genitori, giungendo a volte a inoltrarsi nei Vicoli retrostanti. Aveva socializzato con alcuni ragazzini che gli si erano affezionati molto e sui quali pare avesse un certo ascendente. Possedeva anche una certa abilità manuale.

Con pochi modesti oggetti (pezzi di legno, cubetti, cordicelle, chiodi) si costruiva semplici giochi di destrezza sfidando e meravigliando i suoi amichetti. In seno a quel minuscolo consesso acquistò carisma, tanto che — tutto questo lo appresi dai famigliari e da vicini di casa — i ragazzi lo interpellavano per dirimere i litigi. Quando il padre lo seppe si incuriosì, e gli chiese come riuscisse a trovare sempre un giudizio equo. Nino rispose nel suo tipico gergo: — Se non fanno pace poi si danno bum-bum, piangono, poi il mio cuoricino fa bum-bum a me.

Oltre ai "suoi" giocattoli aveva anche quelli che gli comperavano i genitori. La madre tenne a precisarmi che mai lui ne aveva distrutto alcuno e mi chiamò in casa per vedere: erano tutti nella sua semplice stanzetta, lucidi e in bell'ordine. Aggiunse: — Comandante Dorigo, vuole sapere una stranezza? Ogni tanto Nino qualche giocattolo lo rompeva; vede quella grande trottola? Una mattina lui era giù a giocare proprio sotto il bordo di un marciapiede, e un furgone la schiacciò facendo retromarcia. Non vedemmo più la trottola, poi una settimana dopo gliela ritrovammo tra le mani perfettamente lucida e funzionante. — Secondo la signora Magda, Nino sapeva riparare i giocattoli ed era convinto che questi in qualche modo lo "difendessero". Aveva raccontato che la trottola gli aveva salvato la vita evitando che fosse lui a rimanere schiacciato.

L'abbandono degli studi segnò per Nino una nuova svolta. Lui giustificò la sua irremovibilità spiegando che ora doveva cercare di capire "la voce". Non aveva tempo per nient'altro. Venne così fuori che da qualche tempo il bambino ascoltava qualcosa che nessun altro percepiva. Un controllo medico appurò che soffriva di un disturbo congenito al nervo acustico; secondo gli specialisti consultati il processo era irreversibile, anzi pareva inverosimile che Nino conservasse ancora l'udito. Lui intanto continuava ad ascoltare cose sulle quali restava reticente. — Comunque capimmo che doveva essere una "voce" maschile — mi disse il signor Rosati. — Maschile e da padre autoritario. Sì, era come se lo chiamasse per impartirgli istruzioni urgenti. Ma era evidente che lui udiva solo una specie di cantilena confusa. Una volta scoppiò a piangere e gridò disperato che c'erano cose importanti da fare ma che non riusciva a capirle.

Questi avvenimenti lo lasciarono solo e stordito. Allontanò gli amici dei vicoli. Con i fratellastri non legava particolarmente, con gli animali invece aveva un rapporto privilegiato. Nel giardinetto c'era un cucciolo tigrato,

Trillo, che seguiva Nino passo passo. Lui gli si affezionò quasi morbosamente. Proprio in quel periodo nel quartiere si verificò una misteriosa m orla di piccole bestie: cani, gatti, uccelli, lucertole. La gente del paese pensò ad avvelenamenti, all'inquinamento. Le bestiole non mostravano traumi fisici, semplicemente giacevano morte per strada.

Il dottor Bartolo Amaldi, il genetista, entrò in scena parecchio dopo, e del suo rintraccio devo ringraziare gli indizi fornitimi da padre Jorge in una lunga lettera. Finalmente qualcosa di concreto! Gli risposi con un telegramma che diceva semplicemente: "Mi inchino ai rari dilettanti migliori dei professionisti. Riconoscente, Dorigo". Adesso toccava a me. Così scoprii che le ricerche dovevano spostarsi a Torino.

Amaldi, al quale mi presentai esibendo le mie credenziali e manifestando subito il motivo della mia visita, mostrò una controllata sorpresa. Non fu mai reticente: la sua arma, all'inizio almeno, fu semplicemente quella di rimandarmi a un suo amico, tale Adalberto Borri, che però nel frattempo era morto.

Adalberto non era stato un collega di lavoro di Amaldi, bensì un biologo interessato al mondo vegetale. Nel corso di alcuni incontri, Amaldi mi confidò che anni prima Adalberto aveva chiesto alle autorità competenti — e ottenuto — di esaminare la sacra Sindone, il controverso tela che secondo la tradizione avrebbe avvolto Gesù dopo la morte. Decenni di studi su quel lenzuolo hanno portato alla luce, fra l'altro, microscopici reperti botanici. Adalberto ne era incuriosito. Andò a Torino, osservò al microscopio alcune zone della Sindone e individuò sulla fronte dell'immagine alcuni grani di polline, che asportò. Amaldi disse: — Credo che non fosse autorizzato a toccare nulla, comunque venne da me, in quanto genetista, perché voleva tentare degli esperimenti di ricostruzione genetica di antichi vegetali. Come lei sa il mio laboratorio è sempre stato all'avanguardia, sin dal 1998 aveva ottenuto uno stanziamento dal governo, per la ricerca genetica. Ma a un più attento esame del materiale portatomi da Adalberto, ci accorgemmo che il polline era in realtà un grumo di cellule umane mummificate.

In quel momento, ascoltando Amaldi, non capii dove sarebbe andata a parare questa storia. Ma forse voi che mi leggete sarete in una condizione di maggiore obiettività. Il passo logico era breve e temerario, gli eventi successivi forse inevitabili. Adalberto chiese a Bartolo Amaldi di analizzare il Dna di quelle cellule, e i due ipotizzarono la possibilità di ricostruire la serie

cromosomica completa, sia pure integrando con materiale esterno alcuni anelli della catena distrutti.

Amaldi raccontò: — Adalberto era fuori di sé. Voleva... clonare Gesù. Comandante Dorigo, capisce l'enormità della cosa? L'idea prese a incalzarlo giorno e notte. Si sentiva chiamato a qualcosa di eccezionale, ma al contempo era terrorizzato e non sapeva decidersi. Come cattolico osservante forse non si sarebbe mai risolto a farne nulla, per lui la faccenda aveva implicazioni morali e teologiche da schiacciarlo. Ma... c'ero anch'io. Un agnostico completo. Mi creda, dovetti riflettere molto, Dia poi pensai di dargli una bella spinta. Gli ricordai che la Sindone poteva essere un'impostura, e questo è notorio. Gli espressi la mia certezza che clonare quel Dna vecchio di venti secoli sarebbe stato impossibile. Tra l'altro non va sottovalutato che Adalberto sapeva di avere un male incurabile che non gli avrebbe concesso molto tempo: questo giocò certamente, in qualche modo, a favore dell'esperimento...

Amaldi mi illustrò, in altre conversazioni, alcuni dilemmi di Adalberto. Vidi che per lui stesso svelare finalmente i fatti a qualcuno che appariva fidato e partecipe era fortemente liberatorio. — Vuole un'idea dei problemi che lo occupavano in quel periodo? Cercava di capire se un clone di Gesù si sarebbe identificato con Lui. Si rispose di no, ma che Gli sarebbe stato vicino più di qualunque altra cosa, certo più dei vari presunti messia succedutisi nei secoli. Secondo la teologia Gesù nacque anzitutto uomo. Un Suo clone, comandante Dorigo, sarebbe stato divino? Avrebbe avuto in sé la Grazia? Sarebbe stolto negarlo, nelle nostre decisioni giocò anche una sconfinata superbia. Ricordo come fosse ieri. Una sera andai dal mio amico e gli annunciai che avevo deciso anche per lui. Avremmo clonato il Dna e saremmo rimasti a vedere. Perché pretendeva di dare risposte a domande più grandi di lui? Le risposte le avremmo ottenute dai fatti! Rassicurai Adalberto che, considerata la mia lunga attività di genetista, non avrei avuto difficoltà a reperire e affittare un utero. Comunque la gestante non avrebbe mai saputo nulla dell'antefatto.

La scelta della "madre" avvenne tramite canali riservati e cadde su un'adolescente spagnola; era di Alicante e si chiamava Nélida Sara Huesca. Ovviamente io lo sapevo già, grazie a padre Jorge. — Nélida era affetta da una forma di vaginismo e sosteneva di non aver mai avuto rapporti sessuali e forse era vero — mi disse Amaldi. — Ma a noi la cosa interessava perché

comportava un minor rischio di contrarre malattie; volevamo prendere ogni precauzione possibile. Alla ragazza fu prelevato un ovulo che le venne reimpiantato dopo aver provveduto a svuotarlo del suo patrimonio genetico e a fecondarlo con quel Dna. Lei si impegnò solennemente a continuare a non aver rapporti per tutta la gestazione: le fu dato un buon anticipo per consentirle di svolgere decorosamente il suo compito... e alla fine, sa cosa? — Amaldi mi guardò e sorrise. — Avemmo la dimostrazione che mi sbagliavo! Perché il Dna era valido e il bimbo nacque.— E concluse ironico: — Secondo me in questa storia si è verificato un unico vero miracolo, ed è stato proprio questo.

I due scienziati si erano attivati per far sistemare in tutta fretta il neonato in un orfanotrofio di comprovata validità, in attesa di cercare un adeguato affidamento. Amaldi non me lo dichiarò apertamente, ma mi parve chiaro che entrambi avessero paura di quel bambino. Che comunque, almeno in apparenza, era nato normalissimo.

Ed eccoci tornati all'inizio della mia storia. Non ho molte cose da aggiungere, purtroppo, se non che la crescente sordità di Nino e "la voce" lo portarono a estraniarsi, a farsi quasi muto. Si trascinò così per molti mesi. Trascorreva la maggior parte del suo tempo nel vicoletto dietro casa, addossato al muricciolo, bisbigliando tra sé e sé. Poi, come sapete, ci fu l'incidente.

I Rosati chiamarono immediatamente il 113; qualcosa nella dinamica del fatto lasciò tutti perplessi. La tragedia avvenne nel periodo in cui il sindaco del paese aveva disposto per le autopsie di alcuni animali morti inspiegabilmente, ma questo genere di investigazione non aveva dato risultati. Io fui chiamato per approfondire le indagini; l'automobilista che svoltò nel vicolo, tale Fournier, dichiarò di essere un turista di passaggio. Secondo la sua versione, vide improvvisamente un ragazzetto buttargli un gattino fra le ruote anteriori. Il piccolo era corso con passi incerti verso il centro strada, qualcosa lo aveva fatto incespicare e cadere. Si era ritrovato anche lui sotto la vettura. Nino e Trillo morirono col cranio spiacciato, sangue e visceri dell'uomo e dell'animale mescolati.

Da allora sono trascorsi molti anni. Mi decido a parlare solo adesso, lontano finalmente da un impatto emotivo che per me è durato a lungo. Ma nonostante ciò che scoprii, e nonostante abbia rimuginato a lungo i fatti, non ho alcun titolo per sapere chi fosse veramente Nino. Né, credo, ne ebbe padre

Jorge, che messo a parte d'ogni cosa preferì ritirarsi in eremitaggio vari anni addietro. Di lui non ho più alcuna notizia. Circa Amaldi, l'ultima volta che lo vidi — anche questo incontro avvenne parecchio tempo fa — mi raccontò che Adalberto era morto due mesi dopo che Nino era entrato nell'orfanotrofio. — Meglio così, Dorigo — mi disse. Non so come avrebbe reagito al seguito. Pensi che, già allora, una notte mi telefonò per dirmi che secondo lui la scienza aveva avuto l'ardire di trafficare col corpo umano, ed era inconcepibile che ora volesse manipolare anche il divino; come risultato avrebbe prodotto solo un riflesso opaco del divino.

Personalmente, penso che i duri eventi della breve vita di Nino alla fine dovevano averlo incattivito. Solo in questa luce ritengo si chiarisca l'atto altrimenti ingiustificabile contro il suo gattino. Volutamente il mio ragionamento si arresta dinanzi alle altre piccole, inspiegabili morti. Quando la madre mi mostrò alcune sue foto, chiesi di poterne conservare una. L'ho sempre qui, sulla mia scrivania. Non aveva ancora otto anni e... Sì, per ciò che può dirci la foto di un bambino, esiste secondo me una somiglianza col volto adulto della Sindone. Ma questo credete che dimostri qualcosa? Solo che Nino poteva davvero essere il clone di un individuo — chiunque costui fosse — morto secoli fa.

Perché invece se realmente di Lui si trattò... Be', rifiuto anzitutto di pormi il labirintico problema del perché Egli abbia accondisceso agli avvenimenti che ho raccontato. Solo di una cosa, nel mio piccolo, sono sicuro. Se Nino fu davvero ciò che altri pretesero fosse, questa è una storia esemplificativa dell'oggi. La storia, oserei dire, di un mondo che non riconobbe il suo dio, e di un dio che non seppe ritrovare il suo mondo.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1218 David Gerrold	<i>Il ritorno degli Ch'torr</i>
1219 Robert Holdstock	<i>I venti del tempo</i>
1220 Isaac Asimov	
Martin H. Greenberg	<i>Le fasi del caos</i>
1221 Frank Herbert	
Bill Ransom	<i>Salto nel vuoto</i>
1222 Philip J. Farmer	<i>Il grande disegno</i>
1223 Damon Knight	<i>I simbrionti</i>
1224 Joe R. Lansdale	<i>Il giorno dei dinosauri</i>
1225 Keith Laumer	<i>Le stelle aspetteranno</i>
1226 Jack Williamson	<i>L'ombra del futuro</i>
1227 Ben Bova	<i>I guardiani del mondo</i>
1228 Gardner Dozois	<i>Isaac Asimov su Marte</i>
1229 Anne McCaffrey	<i>Damia</i>
1230 Philip J. Farmer	<i>Il labirinto magico</i>
1231 Jerry Pournelle - Larry Niven	<i>Giuramento di fedeltà</i>
1232 James P. Blaylock	<i>La macchina di Lord Kelvin</i>
1233 Fred Saberhagen	<i>Berserker: la morte azzurra</i>
1234 S.C. Sykes	<i>Genesi marziana</i>
1235 Bruce Sterling	<i>Cronache del Basso Futuro</i>
1236 Michael Swanwick	<i>Domani il mondo cambierà</i>
1237 Frederik Pohl e Jack Williamson	<i>I cantori del tempo</i>
1238 Octavia Butler	<i>Legami di sangue</i>

nel prossimo numero: Piers Anthony *Biografia di un tiranno*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; Lucca, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; Milano, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; Milano, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; Milano, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; Milano, 20129, c/o Coia, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; Padova, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; Pisa, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; Rimini, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; Taranto, c/o Coia, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; Trieste, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; Verona, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.